IL

CALASANZIO

RACCONTO STORICO

IL CALASANZIO

RACCONTO STORICO

DI

G. B. CERESETO

SECONDA EDIZIONE

con aggiunte e correzioni

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1855

AI GIOVINETTI STUDIOSI (*)

Un racconto nel quale si narra della vita, delle opere e dei dolori del padre e dell' amico della gioventù, non doveva e non poteva essere dedicato che a voi. Egli è ben giusto che impariate per tempo a conoscere e a venerare il nome di quelli egregi uomini che passarono sulla terra, a somi-

(*) In questa nuova edizione sono aggiunti per intiero sei capitoli: — *Il ritratto* — *La nuova fuga* — *Un' ambasciata della Mariuccia* — *Il cielo ci protegga* — *Il Cardinal Cesarini.* Le molte correzioni poi fatte nel rimanente del libro mi fanno sperare, se non m' inganno, che il lavoro sarà più gradito ai miei giovani lettori.

glianza del Maestro Divino, beneficando. A questo titolo glorioso, Giuseppe Calasanzio aggiunse anche l' altro, d' avere inteso con tutto l' ardore d' una carità senza pari e con tutte le forze dell' ingegno suo all' ufficio santissimo dell' educare. Ciò basta, ne sono certo, a rendervene doppiamente cara la rimembranza.

Che se a caso poi vi piacesse di paragonare il presente racconto colle vite che di lui ci rimangono, e furono pubblicate colle stampe, io spero, che voi troverete non essermi io mai dipartito dalla storica verità, malgrado la forma drammatica che mi piacque di preferire, colla speranza di rendervene più amena la lettura.

Se io abbia raggiunta la meta propostami ne farete ragione voi medesimi; ma in ogni caso vorrete tenermi conto del buon desiderio.

G. B. CERESETO

CAP. I.

La famiglia del povero.

Una casetta povera e quasi nuda, composta di tre luride stanzucce, era l'asilo malagiato della famiglia di Francesco Castelli, operoso ed onesto bracciante; ma dalle malattie, dalle disgrazie e da impreveduti avvenimenti condotto di quel tempo quasi allo stremo d'ogni miseria. Era la notte del sette agosto 1646.

Più mesta ancora dell'usato, la deserta famigliuola si riparava stentatamente da un improvviso acquazzone, che inondava le vie di Roma, crepitando sui tetti con orribile fragore, e gocciando a larga vena per mille parti nel casolare dell'operaio. Due fanciulli, la Mariuccia, che toccava appena i dodici anni, e Giannino, che avea di poco passati i nove, si affaccendavano col padre nell'ingrato lavoro di camparsi dalla insolita inondazione, somministrando a mano a mano qualche pentolino, vasi, piattelli e conche, per sottoporli a quelle parti ove l'acqua filtrasse più viva, perchè il pavimento non ne venisse per intiero allagato. Nell'angolo più oscuro, dove mal raggiava la dubbia luce della lanterna, sospesa ad una lunga fune, ed oscillante a misura che le buffe del vento faceano cigolare le deboli impannate, stavasi accovacciato un

vecchio Cieco, tutto inteso a snocciolare fra le sue dita callose un lungo rosario, e a mormorare con bassa voce la solita preghiera vespertina. La moglie del Francesco era già a letto, se pure un tal nome si addice ad un lacero pagliericcio, sovra il quale erano spiegati due cenci a foggia di lenzuoli, che appena bastavano a coprire le membra della povera donna.

Il Cieco a quando a quando sospirava forte e borbottava fra i denti qualche malinconica esclamazione, interrompendo la prece; e allora la cortese Mariuccia si volgeva con ansiosa tenerezza verso di lui, mentre Francesco, come per distrarsi, correva più avaccio qua e là, dando vista di non avvisare quel lamentìo. Così duravan tutti in silenzio, finchè il vecchio, onde rappiccare comecchessia il filo del discorso: — Mi pare, diceva, che l'acqua vada mano a mano rallentando: conducetemi alla finestra; vorrei respirare un po' d'aria fresca. Almeno questa Iddio la manda per tutti! — Così dicendo e' si levava barcollando e aiutandosi colle mani tese a tentone, a sembianza d'uno scheletro, che sbucasse d'improvviso dopo di avere scoperchiato il sepolcro. Egli era grande e robusto della persona; ma combattuto da un mese dalle febbri così frequenti sotto l'infuocato clima di Roma, soffriva di quei giorni acerbamente, e pareva molto dimagrito.

— No, no, rispose subito Francesco, sollevando alquanto la faccia; la tempesta infuria tuttavia; e poi l'aria aperta della sera senza dubbio vi nuocerebbe. —

— Dio mio! sclamò il Cieco, con un poco d'impazienza, lasciandosi ricadere sul giaciglio, Dio mio! tutto il giorno accoccolato lungo la soglia delle chiese, alla sferza del sollione, per accattare un tozzo di pane, e poi?... e poi la sera mi negate anche l'aria libera. Ho fame, Francesco, ho fame! Oggi non raccolsi un baiocco: i ricchi hanno le viscere di bronzo. —

Francesco, senza risponder sillaba all'ingiusto rimprovero, proseguì il suo lavoro, tergendo col rovescio della mano una lagrima che gli cadeva dagli occhi. Allora la Mariuccia, accostandosi al vecchio, e cavandosi dalla saccoccia un morselletto

di pan bigio: — Suvvia, nonno mio, prese a dire con dolcezza, non fate piangere il babbo, mangiate questo pane: io l'avea serbato per la mia cena, ma ne posso far senza, dacchè la Tonia mi regalò questa mane una scodelletta di minestra. — Tutti gli altri tacevano inteneriti alle parole della fanciulla.

— Povera Mariuccia, ripigliò allora il Cieco, studiando di raddolcire quel suo vocione da Stentore, tu sei buona come una Madonna. Mangia il tuo pane, che ti faccia il buon pro': la sarebbe dal canto mio una vera ghiottoneria. Del resto ho detto così per attaccare il discorso: che al postutto posso reggere fino a domattina, e allora qualche santo mi aiuterà. Voi mi parete tutti così tristi!

— Il babbo piange; — disse Giannino. — Francesco, t'ho fatto male, neh? seguì dicendo il Cieco addolorato. Abbi pazienza: questa malaugurata febbre mi mette di mal umore. E Marta la è muta questa sera? —

— Essa dorme: — rispose Francesco. Infatti quella madre dolente mostrava di dormire, benchè il cuore di lei sanguinasse a tali parole, e pregasse segretamente Iddio a volerli comecchessia cavare una volta dalle strette in cui si trovavano.

— E, ricominciò il Cieco; Francesco, di questi giorni ove lavori? —

— Ma... egli è una settimana che sto colle mani alla cintola. —

— Tu vuoi darmi la baia! Che! voi vivete dunque di rendita come il Cardinal Colonna! Sei tu forse malato? e come te la cavi senza lavoro?

— Ho fame anch'io, padre, ho fame anch'io, e i miei figliuoli, poveretti! e mia moglie... abbiamo fame tutti! — Pronunziate con impeto queste parole, come se gittasse da sè un peso intollerabile, ruppe in uno scroscio di pianto dirotto, e in un con lui la Mariuccia, Giannino e Marta, che si era levata in sul letto, mal potendo più a lungo infingere e reprimere l'angoscia interna. Tuttavia questo libero sfogo fece bene al cuore di tutti, e la Mariuccia, la quale nudriva le sue buone speranze, e fu quindi

la prima a rasserenarsi, ravviò il discorso interrotto, sicura di aggiungere un po' di lena anche all'animo degli altri.

— Quest'oggi, così dunque fecesi a dire, mentre io stava a guardia del vecchio nonno, che, giusta l'usato, limosinava ad alta voce, passò il Padre Giuseppe. —

— Quello è un santo — rispose Francesco, asciugandosi gli occhi.

— Ebbene, ripigliò Marta, che t'ha egli detto? —

— M'ha detto ch'io fossi buona, ripigliò la Mariuccia; che Iddio mi avrebbe aiutato: e tante altre cose, come le predica il Parroco dal pulpito. —

— E nient'altro? — entrò a dire maliziosamente Giannino.

— Zitto! Tu metti sempre la lingua, gridò il Cieco, dove non hai che fare. Quando si parla dei santi e' si vuole udire senz'altro. Prosegui, Mariuccia. Perchè non mi dicesti che passava il P. Giuseppe? Io l'avrei almeno salutato di cu re. Quelli sono uomini! —

— Nell'atto che io mi avvisava di farlo, proseguì la fanciulla, e' me lo vietò con un cenno di capo, e mi bisbigliò all'orecchio di non avere nulla a darci in quell'istante; ma che sarebbe venuto questa sera a trovarci in casa, perchè sapeva che avevamo di forti bisogni. Pensate: io mi feci rossa come una bragia, rispondendogli essere la nostra casa una vera topaia. —

— Hai fatto bene, hai fatto bene, riprese vivamente la Marta, quando stavamo in co' del ponte, tant'è si poteva ricevere alla meglio un galantuomo; ma ora..... dopo tante disgrazie... e non seguì il discorso, accontentandosi di girare lo sguardo attorno, come per accertarsi della verità del fatto.

— Ed egli che rispose? — dimandò il Cieco, che non poteva comprendere l'imbarazzo della Marta.

— Egli? che so io?... con quel certo suo risolino da beato, prendendomi pel braccio con amore, mi sussurrò, all'orecchio che la casa dei buoni è in paradiso, e che non temessi di nulla. —

— Oh vedete! esclamò il Cieco; chi avrebbe mai più pensato

ad una ragione di questa fatta? Si, signori; in paradiso c'è la casa anche per i poveretti come noi. Questi santi le studiano sempre belle. Hanno certi libri che ne parlano; e poi Dio le ispira loro per sollievo dei travagliati! —

Così è: la sola rimembranza dell'uomo benefico ritornava la calma in quell' anime esulcerate dalle lunghe miserie, dalla assoluta penuria delle cose più indispensabili alla vita. Una parola, una promessa incerta bastava a ridonare il coraggio, presso a venir già meno in faccia al bisogno, ed a richiamare la speranza tante volte delusa. Cionondimeno, comecchè costi così poco, gli uomini sono generalmente tanto crudeli che negano ai poveri anche questo balsamo, o se parlano, i loro detti avvelenano invece di sanare. Tutti hanno un consiglio da porgere ai miserabili, e pochi una vera consolazione.

Ma intanto, in quella appunto che l'addolorata famiglia del Castelli era intesa a cosiffatti ragionamenti, si udì a battere leggermente alla porta; tuttavia nessuno di loro ne tenne conto in sulle prime, pensando che il vento dibattesse ancora le sdruscite imposte del tugurio. Infatti il vecchio proseguiva il suo morale sermoncino sulla virtù dei santi con quelle frasi ampollose, che egli usava limosinando; e chi sa quanto l'avrebbe durata, se Giannino, inteso a tutt'altro, non l'avesse d'improvviso interrotto, gridando: — E' mi pare abbiano battuto. —

— È il vento, rispose Marta dal letto; vedi di chiuder meglio la porta. —

— Oh, se fosse il P. Giuseppe, disse tra sè Mariuccia; egli è così buono! —

— Vi dico che battono: — esclamò più vivamente Giannino. Il Castelli mentre si avvicinava alla porta per ubbidire al desiderio della moglie, ben avvisando poi che il Giannino non si era male apposto, gridò con voce ferma: — Ehi! chi batte? — Aprite! son io: — rispose uno di fuori.

— Aprite, aprite! sclamò allora tutta lieta la Mariuccia; è il P. Giuseppe; lo conosco bene io. —

— Tu sei pazza! — replicò la Marta, mezzo indispettita e vergognosa d'essere colta in tanta miseria da un uomo di sì grande rispetto. La donna pone una certa vanità tutta sua nel maneggio delle cose domestiche, a cui viene d'ordinario esclusivamente occupata. Anche la più povera si compiace di governare colla maggiore pulizia le poche e misere stoviglie di casa. Intanto, aperta la porta, si affacciò in sulla soglia un vecchio venerabile, ma con un portamento così umile, e un certo angelico sorriso sulle labbra, che anche ai più timidi spirava coraggio e confidenza.

— Dio vi aiuti! — disse egli entrando, e facendosi tener dietro da un facchino con un grosso involto sulle spalle, ch'ei depose nel bel mezzo della stanzuccia, e che si partì, come ebbe appena ricevuti dalle mani del vecchio alcuni baiocchi.

— Buona sera, P. Giuseppe! — risposero tutti ad una quei di casa: mentre Mariuccia e Giannino gli baciavano le mani, e il Cieco, rialzandosi, facea prova di recarsi più presso al noto benefattore.

Il P. Giuseppe era già molt'oltre colla età, toccando quasi i novant'anni, comechè paresse ancora ben aitante della persona, e non mostrasse altro segno della vecchiezza, che i bianchi capelli cadenti a lunghe ciocche sul collare della povera veste di sajo. Grande di statura, di carnagione bianchissima, colla fronte alta e rilevata, cogli occhi piccoli senza difformità, ma così vivaci che parea potesse leggerti a talento nel più profondo dell'anima; egli si mostrava anche a prima vista uomo d'alto affare, ed uso a grandi pensamenti, benchè sapesse all'uopo temperare così la maestà colla dolcezza che imponeva rispetto, e si conciliava (cosa tra gli uomini assai rara) in un medesimo tempo l'amore. Grave nell'incesso sì per vecchiezza e sì ancora per un costume comune agli uomini di gran negozio, parco nel gestire, nel parlare umile e rimesso, non mostrava mai tutta aperta la sua natura ardente, e se vuoi anche concitata, se non in certi casi, in cui era tocco profondamente nell'anima, o dove

si trattasse direttamente della gloria di Dio manomessa, della giustizia e della innocenza conculcata, e così via dicendo. Allora lo sguardo suo diveniva fulmineo, il suo gesto animato, e la sua voce sonora riprendeva alcun poco dell' accento straniero della materna sua lingua, che avea però quasi affatto dismesso; tanto che non avresti potuto, se non difficilmente, conoscerlo per un nativo di Spagna. Del resto gli occhi suoi per un movimento abituale si volgevano di sovente in alto, come in traccia del cielo, e tanto il suo labbro, quanto la fronte spaziosa e serena erano infiorate quasi sempre dal sorriso dell'innocenza e dell'amore.

— Suvvia, cominciò egli con tuono famigliare, e girando tutto attorno lo sguardo; a qual uopo tante dimostrazioni? La cosa cammina proprio per i suoi piedi, e non c'è a far le meraviglie. La Mariuccia, mia conoscenza antica, e che mi vede sovente alla porta dei Barberini, raccontò che eravate stretti dal bisogno, e avevate mestieri di qualche soccorso. Quindi, povero come sono, ho studiato di mettere insieme pochi cenci per darvi una mano. Iddio ci ha messi per l'appunto insieme, affinchè ci soccorressimo a vicenda da buoni fratelli. —

— Ma.... Padre.... venire voi stesso, e in tal' ora.... con codesto tempaccio.... e nella nostra casipola.... — soggiunse titubando il Castelli, che cercava a fatica alcune frasi di ringraziamento. Il vecchio però rompendogli a mezzo la parola: — Oh! lasciamo i complimenti ai signori, che han del tempo da gittare; ma noi poverelli usiamo delle vie che ci sono aperte dalla Provvidenza, e a lei sola siano volte le nostre azioni di grazia. Dunque, per ripigliare il discorso, la Mariuccia mi ha narrato che il Cieco non aveva che un po' di paglia per letto. Pensa e ripensa, ho alfine trovato per lui questo piccolo materasso, il quale può all' uopo per ora sopperire; ho recato insieme qualche cosuccia da mangiare in questa sporta. Quanto a voi, Francesco, pigliate questo mio viglietto (e glielo porse); posdimani vi recherete a casa i Barberini, e vi procureranno del lavoro. Quella famiglia vi so dire io che è un fior di gente! —

Tutte queste cose e' le pronunziava con tanta rapidità e naturalezza, che quei poveretti non s' ardivano quasi quasi di ringraziarlo. Solo il Cieco a quando a quando sollevava le mani al cielo, e sclamava: — Dio buono, che fior d' uomini vivono ancora all'età nostra! — oppure: — e poi mi vengano a dire che la stampa dei santi è perduta! — E quando udì del materasso preparato proprio per lui: — Non l' ho detto io, che certi angeli pensano a tutti? anche per il povero cieco! Santa Vergine di Loreto, sono quattro mesi che dormivo sulla paglia! —

Quest' ultima esclamazione strinse il cuore del P. Giuseppe, che fu sul punto di rompere in uno scoppio di pianto alla vista di una povertà così estrema. La donna però rannichiata sul letticciuolo piangeva di tenerezza, e si adoperava intanto di far cenno al Giannino, con certe occhiate significative, perchè, staccatosi dal fianco del buon Padre, s'era per un moto involontario avvicinato alla sporta. Povero ragazzo, non avea più mangiato dalla mattina!

— E a proposito, per ravviare un' altra volta il discorso sopra un diverso argomento, il P. Giuseppe chiese: Francesco, come e perchè non pensate voi a questo ragazzo? Gli è già grandicello, e bisogna pur alfine provvedervi in qualche modo. —

— È un pensiero che mi punge assai, rispose il Castelli; gli è come a dire avere una spina in un piede. —

— Io aveva suggerito di avviarlo per un' arte, — disse la Marta con aria di grave consiglio.

— Faremo così, riprese Giuseppe; mandatelo a me a S. Pantaleo; vedrò modo che impari a leggere, a scrivere, a tener di conto, a mettere in carta una letterina; e poi Iddio provvederà.

— Sicuro, il P. Giuseppe dice benissimo, — sclamò la Marta.

— Ma.... interuppe mestamente il Castelli, segnando il figlio, egli è quasi nudo, e fra gli altri ragazzi che accorrono a S. Pantaleo sarebbe una vergogna il raccogliervene uno cencioso affatto. —

— Io non aveva pensato a questo, ripigliò la Marta mortificata: una volta non andava così. —

— Via, via, non ricominciamo i piagnistei, entrò a dire Giuseppe: Iddio dee pensarci, e basta. Dei buoni al mondo ce ne sono ben parecchi; pregherò qualcheduno, e coll'aiuto di Dio verremo a capo di tutto. Domani in sulle dodici venite voi, Francesco, col ragazzo a S. Pantaleo; e poi.... e poi vedremo allora con maggior agio il provvedimento da prendersi. —

Detto questo, con altri savi ammonimenti ai fanciulli si ritirò fra le clamorose benedizioni del Cicco, che lo salutava ora col nome di *Santo*, ora di *Angelo dei travagliati*, e così via di questo tenore: accompagnato dalle lagrime della Marta, dalle felicitazioni di Mariuccia e Giannino; e da certi gesti energici del Castelli, il quale si arrovellava tra sè e sè, perchè nella piena di tanti affetti non gli volesse uscir di bocca se non qualche frase rotta a mezzo e senza significato. Ciononostante il suo volto, le sue mani, atteggiati ora in questa ed ora in quella foggia diversa, si esprimevano con eloquenza ben maggiore del più studiato discorso del mondo.

CAP. II.

Storia di Mannelito.

Quando finalmente il P. Giuseppe, sbucando di quell' angusta topaia, si sentì di nuovo all' aria aperta, sollevò la faccia, respirando liberamente, come per rifare i polmoni soffocati in quella stretta; e abbandonandosi senza ritegno ai dolorosi pensieri spiratigli dalla vista di quei miserabili, e compressi a fatica per non aumentarne il dolore, prese la via verso la casa di S. Pantaleo. Frattanto nel segreto del suo cuore e' diceva: — Se i ricchi sapessero quanto bene potrebbono fare senza un incomodo al mondo, io sono d' avviso che abbraccerebbero di buon talento questo partito, quando non fosse altro per *divertirsi*. Sì, per divertirsi! per avvicendare una vita passata fastidiosamente tra le noie di feste senza gioia, di banchetti senza fame, di ragionamenti e conversazioni senza affetti. Figuriamoci che un ricco a modo della Provvidenza, facesse cadere le bricciole della sua mensa nel tugurio del Castelli, o preparasse qualche vesticciuola per quella Mariuccia, che è tanto buona e intelligente: se procurasse qualche agiatezza a quel povero Cieco che *da quattro mesi dormiva sulla paglia*, l' allegrezza e le benedizioni della famigliuola riconoscente non potrebbero con diletto occupare

le ore lunghe d'una sera d'inverno? Ma il torto è nostro nella massima parte (e si poneva la mano sul petto); se noi, sacerdoti di Dio, non ci adontassimo d'una ripulsa, d'una amara risposta, o se osassimo qualche cosa di più per i poverelli di Gesù Cristo, si avrebbe più sovente a lodare qualche opera buona. Del resto e' si contentano di così poco, che è una vera vergogna, un vitupero per tutti.... per noi e pei ricchi! —

Rapito in queste semplicissime e vere riflessioni, che gli venivano mano a mano suggerite dallo spettacolo veduto, egli aveva rallentato il passo; quand'ecco gli parve udire le voci irose di parecchi venuti alle mani poco lungi dal luogo dove si ritrovava. Perlocchè senza por mente al pericolo a cui per avventura si esponeva, dando una svolta, si cacciava per un viottolo, mandando già qualche voce, onde provarsi di separare i combattenti.

— Per Dio, voi avete a fare con un soldato — gridava a piena gola un omone, che somigliava ad un gigante tra l'ombra, e che all'asprezza dell'accento si mostrava straniero.

— È mestieri accoltellarlo questo tocco di cane: — mormoravano alcuni altri, ma con voce più sommessa.

— Maledetti! anch'io so menar di coltello. —

— Dàgli dàgli! è un cane spagnuolo! —

— Un soldato di Spagna è un cattivo nemico pei vostri pari. —

— Cessate.... cessate! gridò più volte Giuseppe, avvicinandosi; per amor del cielo cessate! —

— Mal abbia chi s'immischia nei fatti altrui! —

— Rinnegati! Io solo basto a sbizzarrirvi. —

— In nome di Dio, in nome di Dio! seguiva a dire Giuseppe. Quei bari, che non avevano in sulle prime tenuto conto di quella voce importuna, avvisando che per minacce il buon vecchio non dava addietro, guizzarono via colla velocità del lampo: in quella che lo straniero, o disperando o non curandosi d'inseguirli oltre, riponeva tranquillamente in un astuccio, attaccato per un fermaglio di cuoio alla cintola, e nascosto entro i calzoni di velluto, il coltello brandito alla propria difesa.

— *Hombre! Vm. es Español?* — chiese Giuseppe, facendosi a fianco di colui, che era rimasto fermo sul luogo del combattimento.

— *Y tambien Vm.,* — rispose l'altro, nell'atto di volgersi meravigliato al suono di quella voce, e di quella interrogazione nella lingua nativa. — *Esos perros querian verme en el bolsillo, y, puede ser tambien matarme, si Vm. no venia.* — E qui cominciarono un lungo dialogo in ispagnuolo, di cui non riferiremo se non i tratti principali, voltati in italiano per maggiore intelligenza del lettore e minore nostra fatica.

— Ma.... rispose il Padre, la razza dei bricconi abbonda così, e i tempi sono tanto intristiti....

— Vi so però dire, ripigliò l'altro, sorridendo con una certa fierezza, che aveano per le mani un cattivo impiccio, cattivo assai; gli Spagnuoli non si trovano mai nuovi in siffatti parapiglia; non è vero? —

— Non parliamo di questo: tornatevene mo' in pace a casa vostra, mentre io ripiglio il cammino del mio convento. Mi pare che all' oriuolo della torre siano battute le undici. —

— Voi siete un buon monaco, disse allora lo Spagnuolo, e avete fatto un' opera di carità; benchè non sappia ben dire se tal debba dirsi il risparmiare il sangue di questa razza di cani, che assaltano i galantuomini per dar di mano alla loro borsa. Lasciate pertanto ch' io vi accompagni fino al convento: voi mi parete già vecchio assai. —

— Ho degli anni molti, rispose il Padre; ciò non di manco in uno spazio così lungo non ho mai saputo fare un'oncia di bene. Dio mi usi misericordia: del resto posso tornarmene solo: conosco le strade palmo a palmo, mentre voi avete forse la vostra famiglia che vi attende con inquietudine. —

— La mia famiglia? — esclamò l'altro, fermandosi ritto sulla persona con un piglio tra iroso e dolente; la mia famiglia, avete detto? Mi aspetterà..... sicuro..... mi aspetterà! —

Giuseppe, stringendo con dolcezza la mano del robusto stra-

niero, lo guardò amorosamente in faccia, e: — amico, gli disse, voi mi celate un grave dolore; mi direte che sono un curioso; ma giacchè Iddio volle, così lungi dal nostro paese, farci scontrare insieme, non dobbiamo separarci prima d'intenderci. Vorreste voi mettermi a parte delle vostre amarezze? Sono un povero frate, sapete, e non posso niente: cionondimeno alle volte una buona parola sana delle grandi ferite. Ove non vi sia grave vi seguirò fino alla vostra casa. —

— Padre, io non ho casa. —

— Come mai? —

— Sono uno straniero, continuò lo Spagnuolo, fuggito dalla mia terra, per cagioni che sarebbe lungo troppo e inutile il narrarvi; ho trovato un galantuomo che mi raccolse, ma anche lui poveretto! è spacciato, o almeno sarà domattina. Eppure, bench'io debba naturalmente parervi uomo di sangue e di corrucci, avevo una piccola famiglia, e una moglie buona come un angelo del Paradiso, la quale mi era cara, e cara assai. Anche le tigri non hanno il loro covo? —

— Santa Vergine, sclamò il Padre, giungendo le mani, quante dolorose avventure voi mi narrate in poche parole! No, noi non dobbiamo separarci così: Iddio nol vuole, ne sono sicuro. Sapete voi ove sia S. Pantaleo?

— Padre sì, rispose lo straniero: il mio padrone usava qualche volta in quella benedetta casa, e me ne ebbe sovente a ragionare con maraviglia. —

— Ebbene, io sono uno dei Padri di S. Pantaleo; voi potreste pel momento cercarvi un asilo; e poi.... Iddio provvederà. —

Ad una proposta di questa fatta, che sorprendeva molto lo Spagnuolo, e' rimase un tratto soprappensiero, indi ripigliò vivamente: —Quella è una casa di buona gente, ed io.... io non sono uomo di miti costumi. Il mio padrone parlava spesso del P. Giuseppe come dei santi del Paradiso; figuratevi che bell'impiccio sarebbe per me il trovarmi a faccia a faccia con un Santo. —

— Il P. Giuseppe è un buon uomo, rispose il vecchio, sorridendo dell' ultima frase pronunziata col maggiore sentimento del mondo; ma poi vi so dire che anche lui ha già fatto le sue. Immaginate, io ne so molto bene la vita e i miracoli: siamo sempre stati insieme e buoni compagni. Venite pure e lasciam fare a Dio. —

— Zitto, zitto; almeno non mormoriamo dei Santi. —

— Ma via, proseguì Giuseppe, diam' bando alle celie, e seguitemi. Se, cammin facendo, mi voleste narrare una parte delle vostre avventure sarebbe tanto di guadagnato, come si suol dire; e poi parleremo con agio al P. Giuseppe. —

Lo straniero non rispose oltre, ma intanto come vinto si avviò dietro al nuovo compagno, e tutti e due si cacciarono per quei viottoli oscuri, durando lunga pezza in silenzio. Il P. Giuseppe riandava così tra sè e sè quanto gli era accaduto quella notte; mentre l' altro, a foggia d' uomo che sia d' un tratto richiamato a lontane memorie, correva di volo sopra i procellosi avvenimenti della vita sua dalla prima adolescenza fino a quest' ora malaugurata, la quale aveva immerso l' anima sua, pur da lungo indurita a certe sensazioni che farebbero fremere un uomo nuovo, in una tempesta inesprimibile. Lordo di sangue, condannato nel capo in Ispagna, forse vicino a lasciare la testa sul patibolo a Roma, quando il suo ultimo attentato fosse venuto in chiaro, quest' uomo erasi avvenuto nelle braccia d' un Santo, e camminava al fianco di lui, ammaliato dalla dolcezza di quei modi evangelici quasi per incanto; in quella guisa che nei deserti infuocati il serpe si lascia guidare al suono del flauto dell' Indiano. Il P. Giuseppe, profondo conoscitore degli uomini, ben avvisava i procellosi pensieri del suo compagno e taceva; perocchè in certi momenti anche una parola di conforto aggiunge gravezza alla segreta irritazione del cuore. Infatti, quando sbucarono ambedue sull' aperto d'una ampia via, lo Spagnuolo, senza essere oltre richiesto, trasse un lungo sospiro, come se l' angustia di quelle case accalcate l'una sull' altra gli avesse stretto il cuore, e si dispose a parlare, ral-

lentando il passo, a misura che avanzava nel suo racconto. Rotto il primo ghiaccio, il disfogarsi, parlando, si convertiva in un vero bisogno.

— » La mia vita, cominciò egli, comecchè feconda di avventure e di colpe, può essere compendiata in brevissime parole. Ben poche, anzi pochissime sono quelle vicende che scossero l' anima mia, e ne mutarono in parte i sentimenti, facendomi abborrire la colpa, e desiderare la virtù. Io tengo per fermo che vi abbia una specie di destino, o che altro vogliate denominarlo, il quale pesa sul capo degli uomini, e li trascina anche loro malgrado lungo un sentiero, che fu anticipatamente da esso disegnato. Certi avvenimenti improvvisi, che nel mio linguaggio io chiamo *colpi di Provvidenza*, e che potrebbero per avventura respingervi in una atmosfera più libera e più pura, sono le più volte resi inefficaci da imperiose e contrarie circostanze, da una potente abitudine contratta nel vizio, e finalmente dalla malizia degli uomini, che in generale sono assai cattivi. Per esempio, quand' io venni a tale di volgere lietamente il guardo indietro e ricominciare per una via migliore, mi vidi spinto sempre avanti, sempre avanti, intendete? E allora io seguiva oltre difilato ad occhi ciechi, come se fossi sovrappreso da una certa disperazione di me medesimo. » —

— « Educato fin dalla mia fanciullezza alla carriera ecclesiastica da un padre agiato anzichenò ma ignorante, crebbi scioperatamente nelle pessime scuole del mio paese nativo, e studiai, o per meglio dire, corsi all' impazzata fino alla filosofia, sprecando un tempo prezioso in una occupazione alla quale mi sentivo irresistibilmente nemico. Dotato d' una forza atletica di membra, io poneva una specie di vanità nel far tremare tutti i miei compagni, vendicandomi così a modo mio dello sfregio di essere tenuto inetto affatto agli studi, sfregio di cui per altro mi doleva molto poco. Quando io ritornava a casa, mio padre, che era un villano, senza pensar più avanti, chiedeva de' miei studi, e ad ogni mia risposta trasecolava dei grandi progressi, parlandomi

con compiacenza della ricca prebenda preparatami, che facea gola a molti *hidalgos* del paese, e insieme della felicità e grandezza di un *Cura.* Quell' anno in cui gli narrai di essere finalmente stato ammesso alla filosofia, mio padre parve oltremodo soddisfatto di me, e si sognava, poveretto! non vi fosse cosa al mondo ch' io dovessi ignorare; talchè quando si aveva a trattare qualche faccenduzza domestica, o si riferiva al mio savio giudizio, oppure rispondeva in questi o altri termini evasivi: — E poi ne parleremo meglio a Manuelito (che tale è il mio nome), studente di filosofia! — Quando giungeva qualche nuovo ospite, egli introduceva immediatamente il discorso sulla importanza della filosofia, per conchiudere (dopo avere spiattellate le più bestiali cose del mondo) col dire che io studiava filosofia, e che sarei quanto prima il più ricco prebendato della Spagna. Talvolta, comecchè fossi abbastanza indurato nel vizio, m'incresceva di tradire così vilmente quel pover' uomo; ma questi rimorsi erano passeggieri, o mi trovava poco a poco tanto ingolfato, che non avrei potuto, anche volendo, dare addietro di qualche passo.» —

— « Intanto, l' anno seguente a questi gloriosi studi filosofici, in conseguenza d' una ribalderia giovanile, cacciato ignominiosamente dalle scuole, non osai presentarmi al padre; tant' è, certi buoni sentimenti prevalevano ancora dentro il mio cuore, e quantunque usassi gloriarmi di parere insensibile, pure non mi era mai venuto fatto di soffocare del tutto l' interna voce della coscienza. — A diciannove anni io fui soldato nelle armate del re Cattolico; provvedimento abbracciato da me con tanta segretezza, che quell' ingannato di mio padre proseguì più mesi a pagaro le solite pensioni, passate indi di soppiatto alle mie mani. Del resto questa è l' ultima novella ch' io avessi di lui; ma e' dovette risentirsi così fieramente del colpo, che dopo poco tempo ne venne meno di dolore. Mia sorella non tardò gran fatto a seguirlo nel sepolcro; ultimo e malaugurato caso, che mi rese assolutamente padrone d' una mediocre fortuna, accresciuta poco a poco dalle cure e dalla gretta e vanitosa economia del mio ge-

nitore. Queste infauste notizie si avvicendarono con tanta rapidità, che avrebbero dovuto lacerarmi nel profondo dell'anima, e svegliare più acerbamente quei rimorsi, di cui tuttavia, come dicevo pocanzi, non avevo potuto ancora interamente svellere l' importuna semenza. Però, durante parecchi anni di milizia, io aveva fatto dei rapidi, e posso dire giganteschi progressi nella via del male, dacchè fra lo sbalordimento di quella vita dissipata, fra le perpetue millanterie di quelle congrèghe di giovani, a dir vero, poco morigerati, io andava a sprou battuto cacciando quel resto di buono, che ancor mi facea vergognare di me medesimo. Tanto si possono in una mente corrotta travolgere le più sante ed antiche impressioni della morale! » —

« Libero di me medesimo, nell' età più ardente, e venuto sul pendio d' un sentiero che mi conduceva in un precipizio non conosciuto, mi appresi allora ad un partito degno d' un filosofo, come amava di chiamarmi mio padre. Fatto dunque un fascio di tutto il mio, lo vendetti al primo offerente, scialacquando in pochi mesi il frutto delle economie di tutto quanto il mio albero genealogico, cominciando dal primo *maravedi*, raccolto dal mio più antico antenato, fino alla prebenda testè apparecchiata con tanto fasto. Di quel tempo la mia filosofia era molto generosa e somigliante assai a quella di Diogene, delle cui scempiaggini ebbi più volte a chiacchierare nelle scuole. Se non era la più savia e avveduta, mi pareva allora almeno la più agevole e confacente al mio naturale talento. Al postutto io diceva fra me, la via delle armi è aperta ai valorosi, e la spada d' un buon soldato sa ben aprire le arche, dove si celano i tesori. È inutile che io vi narri, come nelle schiere del re Cattolico il nome di Manuelito corresse per le bocche di tutti, e fossi più rispettato del Duca di Medina, quantunque le mie cariche militari non fossero gran fatto luminose, attesa la mia natura turbolenta, e la facilità soverchia di far provare la potenza delle mie braccia ai nemici di sua Maestà Cattolica, come agli amici che mi bazzicavano intorno. In quel-

l'età io avevo la forza brutale delle fiere, non temperata da un bricciolo di senno e di ragione. » —

« A Saragozza, ove stanziai una volta lungo tempo, ottenni in moglie, se non la più agiata, almeno la più virtuosa fanciulla del paese. Ossia che i parenti fossero lusingati dal racconto di qualche gloriosa avventura, che distingueva il mio nome, o sperassero, che, mercè il mio valore personale, potessi quandochessia dischiudermi nella milizia una bella carriera, mi scelsero di preferenza tra parecchi altri. Comunque ciò fosse, amai allora di credere che un' affezione vicendevole e duratura ci avesse congiunti, nè il mio pensiero veramente falliva; laonde, benchè privo dei beni della mia sognata fortuna, l'avvenire mi sorrideva colle imagini più gaie e felici. Perdonatemi, o Padre, s' io vi parlo più a lungo e con più amore d'una cosa, che non deve alla fin fine importarvi nè punto nè poco; per me è un fatto principalissimo e sacro. Questo fu il più beato avvenimento della vita mia: le gioie domestiche cominciarono a raddolcire l' animo indomito del soldato: quella donna mi aveva incatenato con un fascino più potente assai della bellezza, assai diverso dal delirio di un amor nuovo, d' una giovanile voluttà, che riesce poi quasi sempre alla noia e alla stanchezza. Quella donna aveva risvegliato nel mio cuore il senso della virtù, la quale cominciavami a parere sovranamente bella e soave, predicata dagli esempi e dalla parola di una creatura tanto buona. I miei compagni mi deridevano, ma quelli scherni sfacciati, quelle punture acerbe, che mi avrebbero pocanzi messo in furore, non destavano che la mia compassione o il mio disprezzo. D' altra parte in parecchi scontri, dove si voleva la vigoria dell' antico Manuelito, io mostrai loro a prova, come l' amore non avesse infiacchito le mie membra, e come la virtù aggiungesse alla forza bruta la prudenza e il consiglio degli eroi. » —

Mentre Manuelito riandava così rapidamente i principali avvenimenti della sua vita giovanile, pronunziando massimamente le ultime parole con un vivissimo sentimento, il cielo si era di bel

nuovo rannuvolato, e i tuoni più frequenti parea che annunziassero un altro più furioso acquazzone. Ambedue cominciarono dunque a studiare il passo, e lo Spagnuolo sospese un istante il suo racconto. Tuttavia ebbero appena campo di riparare sotto l'atrio d'un palazzo, che l'acqua, cadendo prima a grossi goccioloni, prese a venire con un tal rovescio e tanta forza, che somigliava un vero diluvio.

CAP. III.

Segue la Storia di Manuelito

— Che acqua! esclamò macchinalmente il P. Giuseppe, riposando, come persona stanca, le membra sul sedile di marmo attiguo alla porta del palazzo.

— Povero padron mio! mormorò fra i denti Manuelito; una più gagliarda tempesta infuria di presente dentro il tuo cuore! —

Il P. Giuseppe, comprendendo in parte il senso di questa spaventosa esclamazione, guardò in faccia Manuelito, illuminato dalla fioca luce d'una lampana ardente dinanzi all'imagine d'una Madonna, dirimpetto al palazzo. Manuelito era pallido, e le sue braccia nerborute tremavano, come se e' fosse preso da una forte convulsione. Dopo pochi momenti di silenzio, asciugatesi alcune gocce di pioggia che gli solcavano la fronte, egli riprese risolutamente la narrazione interrotta.

— « La pace sopravvenuta d'improvviso, rendendo inutile la maggior parte delle milizie, che si trovavano in armi, mentre avrebbe dovuto in quell'epoca tornarmi gratissima, mi riuscì ben presto grave e noiosa assai più dell'incertezza d'una lunga e pericolosa guerra. Il mio carattere impetuoso era nemico dell'ozio: il pericolo stesso mi faceva più dilettevoli le rapide ore

trascorse in compagnia della mia donna; laonde quanto io veniva sospirando coi voti più ardenti del cuore, si era, avverandosi, convertito in un vero tormento. La guerra diventava per me una seconda natura, e se fosse stato in mano mia, avrei allora mandato a soqquadro il mondo per averne una. Che volete? Gli uomini sono tutti d'una stampa; e la loro beatitudine sta più nel desiderio che nel possedimento dell'oggetto desiderato. A questo primo incomodo se ne aggiunse un altro più grave ancora, di essere balzato d'un tratto di penna da quei luoghi, che mi riuscivano tanto cari, fino ai confini del regno. In ogni altra circostanza la pericolosa stazione de' Pirenei mi sarebbe andata a sangue, ma dover meco in quel punto strascinare la moglie, e separarla da' suoi parenti cui amava teneramente, mi pungeva a sangue, rendendomi ognor più malcontento della presente mia condizione. Tuttavolta la donna mia non fece parola: essa era innanzi apparecchiata a queste scene dolorose, e mi sosteneva col suo coraggio ed amore. Quando io aveva una buona parte del giorno mormorato e bestemmiato in compagnia de' vecchi miei commilitoni, con una petulanza veramente soldatesca, se rivedevo la moglie, e' mi era pur forza tornare di buon umore, e riamicarmi col Ministro della guerra, e con sua Maestà Cattolica entrambi mandati poco stante al diavolo, e di tutto cuore.

» Infatti, allorchè giungemmo pur alfine alla temuta stazione in sulla diocesi di Urgelle, questa trasmigrazione cominciò a parermi di subito men penosa, di quello non avessi in sulle prime immaginato. Le cure di lei si raddoppiarono: ella sapeva acconciarsi così bene alla nuova sua condizione di vita, dimenticare le feste e le gioie della popolosa Saragozza, che altri avrebbela di leggieri scambiata in una di quelle pastorelle de' Pirenei, le quali ignorano persino il nome delle grandi città del regno; tanto più che ne avea preso l'abito, affine di confondersi colle donne del paese, e non tenerle in rispetto (come solea dirmi sorridendo) con un'aria signorile, mal confacente alla moglie d'un soldato. Allora per la prima volta, dopo tanti anni, cominciai a ragionare

meco medesimo così: — Se avessi in qualche modo salvato almeno una parte sola del paterno retaggio, quanto non mi verrebbe ora in acconcio? Ritirarmi nell'amena villetta che mi vide nascere, dividere i miei piaceri e il diletto delle rimembranze giovanili colla compagna del cuore mio, errare insieme per quelle colline, ove corsi tante volte fanciullo, assicurare una mediocre fortuna ai figliuoli che Iddio mi manderà... oh! questo sarebbe un gaudio nuovo, una purissima consolazione! — E così di sogno in sogno, vaneggiando colla fantasia in questa parte e in quella, siccome sortii dalla natura una volontà ferrea, ben adeguata alla robustezza della persona, così proposi meco medesimo di riparare ai passati errori, e procurarmi una vita agiata, indipendente dal soldo militare, e da altre tenui pensioni, le quali potevano quandochessia venir meno. E a tal uopo la via a cui mi appresi se non era la più sicura e la più onesta, parevami almeno la più rapida; e questo bastava alla caldezza del desiderio concepito. —

» Forse, o Padre, voi non conoscete se non di nome quelle terre alpestri e difficili; ma in mezzo alle buone adunanze degli alpigiani, vive o ignorato o temuto un popolo di uomini risoluti e avventati che menano la vita, come si suol dire, sul filo d'una spada: e, senza curarsi o temere di bandi e di leggi, posti sui confini del regno, introducono arditamente le merci vietate, e deludono la vigilanza d' ogni maniera di guardie, per defraudare l' erario pubblico di certi e determinati proventi. In seno alle terre deserte, sul balzo delle rupi scoscese, lungo quei sassosi torrenti, nel silenzio solenne delle spelonche, scavate dalla natura negli enormi massi dei monti, fra gli orrori invernali delle notti procellose, insomma fra tutti gli incomodi di una vita esposta ad ogni maniera di pericoli, il contrabbandiere, disfida la voce imperiosa della legge, passa le notti a cielo scoperto, soffre il caldo e il gelo per un guadagno spesso incertissimo, e strascina i giorni suoi nell' ansia e nella titubanza, poco dissimili da quelli del ladro e dell'assassino. Cionondimeno

un sì mesto spettacolo non bastava ad atterrirmi; gli occhi miei erano addomesticati al pericolo; le audaci imprese lusingavano la mia vanagloria, come la speranza di arricchire favoriva i miei voti dell'avvenire; onde io mi posi al cimento anche innanzi di lasciare le assise militari, ed ottenere il congedo, che domandai a più riprese, ed ebbi pur alfine ad insaputa della moglie, e a malincuore dei miei superiori, ai quali incresceva privarsi d'un soldato così risoluto come io mi era più volte mostrato ». —

» I miei primi passi furono tali e così avventurosi, che trovai mezzo di vivere largamente, e di crescere nelle speranze. Mia moglie, a cui non ebbi modo di celar lungamente la fonte di quel po' di bene, che ci pioveva sopra come per miracolo, pianse un tantino, visse parecchi giorni in una specie di ansietà convulsa quante volte mi allontanassi di casa; raccomandavami ad ogni tratto d'usar prudenza, d'aver compassione di que' poveretti, che posti alle vedette mi capitavano alle mani; e terminò coll'acconciarsi al fatto, e ubbidire alle circostanze. E a dir vero le esortazioni sue non erano vane, dacchè l'audacia ingenita m'incalzava tant'oltre, che mille avventure clamorose corsero ben presto per la bocca di tutti i terrazzani; e i guardaconfini fuggivano lo scontro mio come quello del diavolo, lasciando pure ch'io andassi e tornassi a talento. Taluno, il quale si avvisò di bazzicarmi intorno meno amichevolmente, se ne ebbe a pentire, e gli tolsi per lunga pezza un cotal vezzo di capo, perocchè io non mi fossi uomo da dar addietro, e da tenermi in rispetto per qualche chiacchera che corresse sul conto mio. » —

» In questo mezzo la donna mia si sgravò d'un caro bambinello; avvenimento che mi fece proprio andare in visibilio, e aumentò a mille doppi la mia attività, essendomi massimamente fisso in mente di comperare un ricco podere ed una casetta, posta sul pendìo della prossima collina, che mi facea gola da buon tempo. La gente strabiliava de' miei progressi: le donne pungevano sul mio esempio i mariti, o in difetto d'altro mormoravano sul conto mio, mentre taluno più invidioso e zelante della legge studiavasi

di nuocermi con segrete delazioni, ponendomi in sospetto presso le più onorate persone. Fra questi mi fu segnalato un cotale accattabrighe, disperatello anzi che no, ma pieno di boria e spacciatore di novelle peregrine; a cui ben cento volte feci dire da buona gente; non aver io conti aperti con lui, ma in tutti i casi essere in grado di tormi dal naso altre mosche, anche più fastidiose di lui. Un giorno poi, così per via di correzione, gli diedi una stretta di mani, che ne ebbe a strillare assai: di che si richiamò così vivamente alla ragione, sendo io assente, che fui senz'altro condannato a più giorni di carcere, e ad una forte ammenda. Quel poltrone di giudice faceva ad un tempo le vendette di quello scrocco e le sue proprie, perocchè più d' una volta aveva ricevuti per conto mio e delle mie imprese, sempre impunite, degli amari rabbuffi. Tocco così sul vivo, m' impennai come un cavallo andaluzzo, giurando in quell' impeto primo pubblicamente, che non sarei giammai andato prigione, e che il delatore mi avrebbe ad una ad una scontate le amarezze sofferte e le lagrime sparse da quella poveretta di mia moglie. —

» Or dunque eccomi in guerra aperta colla *Santa Hermandad* (coi birri); inseguito a foggia dei lupi su pei burati, tanto più che quel cane del mio nemico, in forse a buon diritto di sè medesimo, spiava tutti i miei passi, e non mi dava un'ora di tregua. Condannato a vedere la moglie alla sfuggita, udirne ad ogni tratto i sospiri, come se avesse un peso sul cuore, stringere un momento il mio fanciullino senza poterlo con agio palleggiare sulle mie ginocchia, mi diede alfine una stretta così violenta all'anima, che uscii de' gangheri, e fermai di vendicarmi in tal modo da scapricciare per l'avvenire ogni altro furfante suo pari. In quella che più vivamente mi frullavano pel capo così negre fantasie, mi venne narrato, non da mia moglie, usa a sofferire in pace onde non incitarmi oltre, ma sì da un vicino mio, che quel codardo l'avea con certi suoi insulti costretta a piangere in pubblico, mentre ella recavasi alla chiesa, e parecchie altre cose, che non vi riferisco per tagliar corto. Con questa nuova spina nel cuore corsi diffilato verso casa in sull'imbrunire,

com'io soleva, pur pensando al fatto, e bestemmiando di rabbia, o proponendo mille vie di vendicarmi, anche a costo di lasciar la vita sul patibolo. Forse la vista della cara mia donna e la sua voce angelica mi avrebbero a poco a poco ritornato in calma; ma quando un uomo ha da precipitarsi, trova ovecchessia chi gli dà l'ultimo spintone per agevolargli il capitombolo. Or dunque, avvicinandomi alla porta di casa, e' mi parve udire alcune voci sommesse, le quali mormoravano a poca distanza. Come uomo in sospetto, diedi di piglio al coltello, e mi appressai dalla parte opposta, per iscoprire tra l'ombre sicuramente chi fossero. Allora mi giunser chiare agli orecchi le seguenti parole: — Disponetevi qui: ei non può tardare gran fatto: ponetegli le mani addosso: quanto a me voglio poi cantarne due delle buone a quella sgualdrina di sua moglie. » —

» Figuratevi, Padre, se l'ira m'accecasse a tale di non riconoscere subito la voce di quel traditore, il quale mi tendeva un lacciuolo; e se il mio cuore battesse forte in quel punto. Tuttavolta ebbi la forza di tener fermo, finchè quelli scherani stanchi e disperati dell'indugio si partivano, e in un con loro quel delatore. Allora tenni lor dietro passo a passo alla lontana, e quando furono sulla piazza del villaggio, e gli sgherri si congedarono da lui, rimettendo la caccia alla domane, dando una svolta per una viuzza, io gli fui sopra a guisa d'un buon levriere, facendogli balenare il coltello sugli occhi. Fu l'affare di un momento! » —

» Il giorno seguente si fece un gran subbuglio in quel paesotto; un andare e un venire di birri, di giudici e di curiali, che stancavano questi e quegli con un abisso d'inchieste inutili per una avventura chiara come il sole, e intorno al cadavere di quel birbone sgozzato di mia mano, il quale, avuto riguardo a'suoi meriti, pur non meritava d'essere sepolto nel sacro cogli altri cristiani. Comunque ciò sia, siccome tutti gli indizi cadevano sulla persona mia, dovetti in seguito di siffatto avvenimento, camminare più guardingo del solito, onde non essere colto; principalmente poi perchè quanti m'aveano tagliato il panno sul dosso non si tenevano in sicuro, finchè, come usavano dire, non fossi in gabbia,

e non mi vedessero freddato per man del boia. In altri tempi non mi sarei curato nè punto nè poco del pericolo; ma io non era allora più libero di me medesimo: e la donna mia, la quale sapeva il fatto appuntino, viveva in un perpetuo spasimo, il che mi cagionava molto maggiore angustia del pensiero della morte.» —

» A deviare alcun poco le chiacchere ed il rumore che si menava continuamente d'una tale tragedia, avvenne che il Vescovo di Urgelle, vecchio nonagenario, s'invogliasse di visitare almeno ancora un'ultima volta, quelle chiese, ove fosse meno disagevole l'accesso. Questo buon vecchio avea nome..... oh! vedete, io l'ho dimenticato, eppure ne porto la memoria e l'immagine scolpita nel cuore! —

— Don Andrea Campiglia: disse vivamente il Padre Giuseppe, colla dolce compiacenza di chi si rammenti una cara e lontana persona.

Manuelito maravigliato guardò in faccia il Padre Giuseppe, e riprese: — Anche voi conoscete quel Santo? —

— Assai, assai, rispose il Padre; nella mia gioventù vissi parecchi anni con quel buon Pastore in Urgelle. —

— Dio della mia anima, gridò allora subitamente Manuelito, levandosi in piedi: voi siete il Calasanzio! —

Il Padre Giuseppe arrossì alcun poco, e fece cenno col capo per indicare che e' non si era ingannato.

— Allora, ripigliò Manuelito, io benedico al Signore di essermi avvenuto questa notte nelle mani dell'amico del Pastore di Urgelle! — Così dicendo volgeva le braccia in atto di preghiera verso l'imagine di Maria, illuminata dal fioco lume della lampana. — Nel povero contado di Urgelle, tra i burati dei Pirenei, nel palagio del ricco, nella capanna del povero si ripete un nome con quella divozione con cui s'invocano gli Angeli; si narrano ancora delle opere che cavano lagrime di tenerezza dagli occhi degli ascoltanti; si ripetono di padre in figlio cento consolanti parole, proferite le mille volte dalle labbra d'un santo.... e questo santo è il Calasanzio! —

Il Padre Giuseppe si era con ambedue le mani fatto velo alla faccia, come farebbe appunto un reo colto in fallo, e diceva: — Dio mio, non sono che un peccatore! Proseguite per carità il vostro racconto.... ma vi pare! sono espressioni da usarsi con un vermicciuolo? — Tuttavia Manuelito aveva ragione: il Padre Giuseppe o il Calasanzio, che sono una sola persona, prima di recarsi a Roma, aveva in compagnia del Vescovo Andrea Campiglia operato dei prodigi di carità nella diocesi di Urgelle, preparandosi a quei maggiori che la Provvidenza gli riserbava nella capitale del mondo cristiano.

— Io vi ricercai sì lungamente! seguiva a dire Manuelito, senza tener conto delle umili proteste del Padre; ma chi avrebbe potuto ravvisarvi sotto queste rozze divise, e il modesto nome di Padre Giuseppe? —

— Or bene, interruppe il Padre con un tuono di voce risoluto, non ispendiamo il tempo in siffatte baie: sono cose tanto viete e rancide, che, a dir vero, non montano la spesa. Proseguite: senza volerlo colla mia sconsideratezza ho rotto il filo del discorso. —

— Anzi io ricevo in questo punto, soggiungeva lo Spagnuolo, ricomponendosi sul sedile, il miglior frutto che potessi impromettermi dalle mie parole. Voi, ignorandolo, entrate a parte de' casi miei, e potete giovarmi in ciò che ora punge più forte l'anima mia. Udite. » —

» Venuto adunque il buon Pastore, seppe in breve da mille bocche l'accaduto pochi giorni prima, ed essendo uomo assai compassionevole desiderò di parlare alla donna mia, la quale volle aprirgli interamente il cuore, come si farebbe dinanzi Dio. La sera poi, avvertito segretamente, io medesimo ebbi un lungo colloquio con quel vecchio cortese, che mi raccolse con una tenerezza paterna, ora abbracciandomi quasi fossi da lunghi anni amico suo, ora stringendomi la mano, tanto che innanzi di parlare io avea già fermo nell'animo di non dipartirmi in nulla dai suoi consigli. Quando mi vide così presto ai divisamenti suoi, entrò a dirmi, essere mestieri prima di ogni altra cosa partire, onde parare co-

mechefosse alla imminente procella, e abbandonare affatto il paese; che quanto a mia moglie e al mio bambino li avrebbe raccolti sotto la sua protezione in Urgelle; del resto poteano vivere delle rendite del podere comperato innanzi, come mi pare d'avervi raccontato. Mia moglie piangeva senza aggiunger parola. Io poi, che avrei pochi giorni prima preferita la morte a questa separazione, non osai rispondere; quando certi uomini parlano, sono sicuri di fare a modo loro. Infatti quella stessa notte ci separammo; mia moglie partì per Urgelle, mentr'io mi apparecchiava ad abbandonare la Spagna, risoluto di viaggiar verso Roma; desiderio concepito fino dalla fanciullezza. Il Vescovo mi benedisse e congedò quasi piangendo, consegnandomi una piccola somma, ed una commendatizia per un buono amico, come ei diceva: un sacerdote spagnuolo, chiamato il Calasanzio, il quale avrebbe avuto pensiero di me, come egli della moglie e dell' angioletto mio. —

» Alloraquando fui solo, e mi posi in cammino, non so ben dirvi quante cose mi tenzonassero pel capo: volli ancora una volta visitare la mia casetta, testimone di tante allegrezze e di tanti dolori, e me ne spiccai a fatica col cuore grosso, come si usa dire, e una gran voglia di piangere. In sull' alba però io era già sulla più alta vetta de' Pirenei: volsi per più fiate lo sguardo indietro, salutai con amore la terra della mia patria, e ruppi finalmente in uno scoppio di pianto, a somiglianza del fanciullo, che parte la prima volta dalla casa paterna. Ah! non avrei creduto di amarla così ardentemente quella terra, e di raccapricciare al solo pensiero di non rivederla più mai. Tuttavolta quello sfogo mi fece bene: le lagrime sono il vero balsamo degli animi travagliati. » —

» Ma ora, o Padre, a che vi narrerei inutilmente i disagi d'un viaggio penoso, lungo paesi stranieri, che io non poteva amare? Il mio carattere indomabile mi sostenne, comechè l'audacia soverchia mi ponesse sovente a repentaglio della vita: io non aveva ancora imparato l'arte di soffrire (senza far vista di non dolersene) un insulto, di vedervi scacciato come un girovago, malconcio come un insolente, quando mostriate il viso per farvi ragione.

La condizione degli esuli è molto dura, e la maggior parte degli uomini sono crudeli.—Una breve malattia consumò ogni avere mio, e fui condotto a tale di vendere anche le poche vesti che mi coprivano, contentandomi di alcuni stracci, onde non correre nudo lungo le vie; e per sopraccarico di mali smarrii pure le poche lettere, consegnatemi dal buon Pastore di Urgelle. » —

» Venuto a tanta stretta, solo il coraggio non mi venne meno, e mi spirò lena bastante a vincere ogni maniera di travagli; ma quando entrai la prima volta in Roma, or sono due anni, io avea la vista di un accattone vagabondo, o di quei malandrini, che cercano la ventura, spogliando, chi gli capiti a mano. Ciononostante ebbi modo di procurarmi da un onesto artefice qualche tenue mezzo di sussistenza, cercando intanto benchè inutilmente de' miei protettori, il cui nome dopo tanto tempo m'era uscito di mente, fuori il vostro, o Padre, che non venni però a capo di rinvenire ». —

» Una sera d'inverno correvo la campagna di Roma, per isfogare nella solitudine la tristezza del cuore e abbandonarmi liberamente alle lagrime. In così breve spazio io aveva imparato a piangere! A miei tormenti aggiungevasi lo stimolo della fame, perchè un tozzo di pan bigio non bastava a satollarmi per una giornata intiera ». —

» In questo mentre vidi avanzarsi alla mia volta un Signore, tutto ravvolto nel mantello, il quale si avviava rapidamente verso i ruderi di un antico monumento, posto a qualche distanza da noi. Io aveva fame, o Padre; e non è quindi a far meraviglia se un pensiero sinistro mi balenava alla mente, e se quasi involontariamente correva colla mano sul manico del mio coltello, senza però sguainarlo. Ma egli, non mostrando di vedermi, e senza degnarmi d'un guardo, tirava innanzi ». —

— Ho fame, urlai io allora con voce cupa: Signore, datemi qualche cosa. —

— Perchè non ti poni al lavoro?... rispose egli, voltando appena la faccia.

— Il lavoro!... il lavoro!... sclamai io, avanzandomi di qualche passo: ecco la solita canzone dei Signori. — E a tutto questo aggiunsi un' energica bestemmia in ispagnuolo.

— Tu se' straniero? mi rispose allora, arrestandosi, senza però dar segno di spaventarsi alla minaccia della mia voce.

— Sì, Signore, io sono un esule spagnuolo. —

— Quando tu fossi uomo di cuore e risoluto, ripigliò, come ti mostri all' aspetto, potrei cavarti ben io di tanta vergogna, e farti per avventura il più lieto uomo che mai si fosse. Ma.... tu sei un accattone, e forse anche un vigliacco....

Tocco così sul vivo, distesi mezzonude le mie braccia, e afferrandolo per la mano gli diedi una tale stretta, che parve uscire da un paio di tanaglie: tanto che lo feci urlare come un cane, non lasciandogli agio tuttavia di dar di piglio alla spada, per quanto e' si dibattesse. Quando poi mi parve stanco di scontorcersi per ogni verso, lo liberai, volgendomi a lui pacatamente, senza mostrarmi in sospetto, comechè spumasse di rabbia. — Eccovi un saggio, dissi, della mia forza: quanto alla fedeltà voi potete sperimentarmi! —

La novità dell' atto, e la imperturbabilità del mio aspetto lo fece suo malgrado sorridere. Egli mi stese un' altra volta la mano, dicendo: — Stringila però più all' amichevole. Tu hai ragione; mi sono ingannato. Qual è il tuo nome! —

— Manuelito. —

— Ebbene, riprese egli; Manuelito, domani alle dodici batterai alla porta del palazzo Manzoli. Tu sei l' uomo che all' uopo mancavami ancora: noi ci converremo con più agio, e certo non ti avrai a pentire di essere fedele e valoroso. Buona sera! —

Così dicendo, mi porse una manata di baiocchi, e s' introdusse rapido come un fulmine nelle rovine di quell' antico edifizio ». —

» Questo Signore era il Conte Manzoli, ricchissimo e cortese fra quanti uomini conobbi al mondo; a cui, come potete di leggieri immaginare, mi recai la domane puntualmente all' ora indicata. Mi convenne narrargli in breve le mie avventure, e mi

posi a servigi di lui con quella lealtà che è propria della nostra nazione, e con un ardente desiderio di giovargli, ispirato da un gagliardo sentimento di gratitudine. In breve pertanto io divenni il confidente del Manzoli; egli si era tirata sulle braccia un impresa tanto rovinosa, che un uomo del mio coraggio e della forza mia valeva un tesoro. Non avrei mai creduto di avere a ritornare tante volte fra i rottami di quello edifizio, onde vegliare alla salvezza di colui, che per poco non fu da me nei giorni innanzi assassinato ». —

» Il Conte teneva colà una certa sua ragunata di uomini desiderosi di pescare nel torbido: ivi chiaccheravano le notti intere non so bene di che, potendo io mal comprendere quelle parole dette a mezza voce, quelle minacce pronunziate in un gergo inintelligibile. Ma dagli atti avventati, dall'andar cauto, e dai perpetui sospetti, compresi di leggieri che si tramava qualche cosa di grande, qualche diavoleria da menar le mani; pensiero che al postutto non mi spiaceva, benchè temessi pel mio benefattore, il quale passava le notti inquiete e tempestose, e durava una forza orribile per celare il suo spasimo alla moglie e ai figliuoli, ben lungi, poveretti! dal sospettare di tanta sciagura ». —

» La prima volta che la signora Contessa conobbe l'abisso spalancato sotto i piedi della sua famiglia, il male pareva irrimediabile, dacchè i maneggi del Conte erano stati chiariti per opera di qualche traditore, adescato a rivelare la trama, e pronto a dar mano alla ragione per impadronirsi della persona dei congiurati.

» Una notte, in quella appunto che secondo il costume io ronzava intorno a quei rottami, per dar voce appena mi venisse veduto qualcuno, odo levarsi di subito nell'interno un grave parapiglia e un rumore da inferno: vidi parecchi lanciarsi dalle aperte finestre, gridando al tradimento: altri invocare la Madonna e il Santo Bambino: i più bestemmiare da rinnegati. Allora entrai dentro senza attendere altro cenno, e in sul primo andito mi avvenni in certuni sbudellati come cani, e in più altri fra mezzo a un nugolo di birri, coi quali riconobbi il Conte, che

ebbe agio appena di lanciarmi un portafoglio, e comandarmi di fuggire con una ansietà da agonizzante. La prima idea che mi lampeggiò nella mente fu quella di dar dentro alla turba, e combattere da disperato; ma quando quella gente si addiede del portafoglio mi piovve sopra con tanto impeto, che durai gran fatica a svincolarmi, grazie alla robustezza delle braccia mie, le quali mi aiutarono assai bene in quel caso. —

» Tornato al palazzo trafelante e con qualche scalfittura, lascio a voi, Padre, pensare la desolazione di quella meschina, la quale, aprendo il portafoglio e leggendo così alla sfuggita, si battea delle mani sul capo, e buttava con certi atti convulsivi di tanto in tanto quelle maledette carte nel camminetto della sala, guardandosi d'attorno come se ad ogni tratto udisse il sopragiunger della ragione. Fra quelle lettere, per darvi pure un cenno qualunque del buon animo del Conte, ne furono trovate parecchie da cui si poteva insomma rilevare, aver egli scritto al Vescovo di Urgelle, pregandolo di mandare mia moglie, che l'avrebbe impiegata bene col suo Manuelito, a cui celava la cosa, per fargli, come diceva la scritta, *una bella improvvisata*. Questo tratto mi fece piangere a guisa d'un bambino. —

» Ma se la Contessa aveva timore, i sospetti suoi non erano mal fondati; poco stante la casa fu inondata di birri e di curiali: che frugarono in ogni angolo, e bestemmiavano di quel camminetto, dove ardevano le carte del Manzoli. Io sudava come di giugno, ed era febbraio; tuttavia con un sogghigno sinistro, tendendo le mani verso la fiamma, esclamavo a quando a quando — *che un po' di fuoco all' inverno fa consolazione!!* — E se non fossero stati i supplici sguardi della Contessa avrei appiccata una baruffa con quei curiosi, i quali parlavano sì alteramente da stancare la pazienza d'un Giobbe. Però, se le ricerche loro tornarono vane per quella volta, il Manzoli si era cosiffattamente impastoiato da non lasciarsi un varco aperto allo scampo: e gli impegni, le preghiere e le suppliche riuscirono inutili. Io ebbi a correre a tante riprese di casa in casa con lettere, memoriali, di-

fese, e così via, che era una compassione; ma fu tempo gittato, dacchè l'ultima desolazione doveva piombare sopra quella casa buona ed infelice.

» Quando adunque furono sperimentati ed esauriti tutti i mezzi, volli ancora tentarne un ultimo a modo mio. Ebbi una grossa somma dalla Contessa, e presi a maneggiarmi con carcerieri e sbirraglia, cui trassi agevolmente all'esca del denaro: e ad onta dei rigori mi apersi un adito alla prigione del Conte già condannato, impetrandogli qualche maggiore larghezza. Ma tutto questo di soppiatto, che guai! se i ragionieri di Corte avessero subodorata la pratica. Questo gioco durò un buon pezzo, almeno finchè mi parve di essere a tiro per avventurare un colpo di mano; cominciando pertanto a bazzicare più di rado fra quella gente, schiuma di furfanti, comechè ne avessi alcuni dalla mia, i quali mi largheggiavano di promesse, purchè si pagasse bene. Finalmente si venne a capo di qualche cosa. —

» Una notte due buoni cavalli erano legati alla porta d'una casipola vicina delle prigioni, ed un pezzente era stato introdotto nel cortile, quasi per andare accattando, e divertire con certi suoi lazzi e goffe canzonacce, cantate con una voce stridula, la famiglia del carceriere. Ora quel povero accattone o saltimbanco, che vogliate dirlo, era, capite bene, Manuelito in persona, il quale s'introduceva coi suoi buoni fini, e colle sue mire caritatevoli, benchè vane. Appena fu l'ora convenuta il carceriere corrotto ebbe la somma, che per ogni buon caso volle toccare innanzi: il Manzoli indossò quei cenci, e noi cominciammo ad avviarci di porta in porta a tentone, comprimendo anche il respiro, tanto era il sospetto nostro di venire colti sul fatto. Senonchè le cose erano preparate in modo che tutti parevano lontani le mille miglia, non che pensassero di ritardarci la fuga. Quando giungemmo entro il cortile, e' mi parve di respirare: il Conte mi strinse la mano affettuosamente, in quella che il carceriere avanzatosi d'un passo, come per aprire la porta, si cavò di tasca una chiave enorme e l'introdusse nella toppa, girandola

più volte, e spalancando l'imposta. Ma nel trarsi indietro, prese a gridare con una voce da facchino — Andate! —

» Il fatto era troppo aperto perchè io non avvisassi il tradimento; ma non godette almeno il prezzo della colpa sua; prima ch' e' fuggisse io gli avea messe due dita in gola, e battutolo a terra strangolato, nel mentre che, data una spinta al Manzoli, erami riuscito di spingerlo fuori della soglia. Ivi però erano molti altri appostati. Il Conte si difese come un leone colto al passo, e mal per quel primo che toccò il pugnale, portogli da me poco stante nell'atto di fuggire. Quanto a me menai le pugna, perchè quel cane, uscendo di prigione, m' avea fra le angustie del luogo e l'oscurità tolto dal fianco il coltello. Comunque sia, e quale la resistenza della disperazione, il colpo era fallito, e se il Manzoli non fu risospinto dentro senza vendetta, la sua vita era perduta.»

— E voi, Manuelito? — sclamò il P. Giuseppe con un tuono di voce ansioso.

— Io?... Combatteva così per la rabbia; che del resto avrei dato il capo per un baiocco. Senonchè udii all' improvviso il mio padrone gridare: — Manuelito, ti raccomando la mia famiglia! — e allora pensai a salvarmi: il che non mi fu gran fatto malagevole, sendo quasi tutta la turba stretta intorno al Conte, e la porta spalancata. —

— Dio mio, Dio mio! — diceva il buon Vecchio, coprendosi la faccia.

— » E tutto, seguiva Manuelito fremendo, tutto era ordito per ismugnerci danaro, e rovinare anche me, se fosse stato in lor balìa. Infatti il giorno seguente si fece gran baldoria di questa ribalderia: si spacciarono le cose più sperticate del mondo; ma nulla poi di vero, conciossiachè sarebbe riuscito a troppa vergogna loro l'avere immaginato quell' infame tranello, tanto più ch' io poteva scoprire il tutto e mettere a repentaglio la sicurezza loro. Nè io avrei altrimenti temuto di rivelare la tresca, se ciò fosse tornato di qualche utilità al mio padrone; ma eravamo a tale che non poteva dolermi che si spacciassero così smaccate menzogne. Quantun-

que io abbia tentato il maneggio a fin di bene, e fatto opera buona strangolando e liberando il mondo da quel traditore, ciononondimeno dovrei languire, attendendo giustizia, ben lungo tempo in prigione. —

« Da quell' infausta notte fu spacciata pel Conte: le guardie furono intorno al suo carcere raddoppiate: si troncarono le più innocenti comunicazioni colla famiglia sua, e ieri si abbracciarono per l' ultima volta, congedandosi eternamente. —

— E la sentenza?.... domandò con esitanza il P. Giuseppe, quasi per illudersi ancora un momento.

— » La giustizia degli uomini è inesorabile, rispose amaramente Manuelito; e poi dicono che la compassione può far tentennare anche la probità dei più integerrimi! Non è vero, non è vero; se fosse così, la desolazione della povera famiglia del Conte Manzoli, basterebbe a spuntare anche la spada vendicatrice di Dio! Domani alle quattro la sentenza sarà eseguita in segreto, perchè certe cose non servono di buon esempio a nessuno. »

Dopo un momento di silenzio angoscioso: — Ma voi, disse il P. Giuseppe, perchè avete abbandonate quelle infelici creature? —

— Padre, rispose Manuelito, non mi chiedete ragione di nulla. Il mio male è qui (segnandosi prima il cuore, indi la fronte); io dubito d' impazzare. —

Il Calasanzio, traendo di seno un piccolo portafoglio, e stracciandone una pagina, per tracciarvi su alcune parole al fioco chiarore di quella lampana, diceva: — Però non bisogna scorarsi: Dio vede le tribolazioni degli uomini; e tutti abbiamo le nostre. — Dopo avere scritto rapidamente colla matita, porgendo la cartolina a Manuelito: — La consegnerete a mani della signora Contessa; ditele che la prego di non volermi negare quanto le domando. —

— Voglio però accompagnarvi prima di tutto a S. Pantaleo. —

— No, no, rispose, alzandosi, il Vecchio: è suonata la mezzanotte: tornate; Iddio mi chiama altrove! —

Manuelito allora gli baciò con tenerezza la mano, e prese la via verso il palazzo del conte Manzoli.

CAP. IV.

Il Condannato.

Una angusta cappelletta irradiata dalla tremula luce di due ceri, ardenti d' innanzi all' immagine di un Crocifisso, il quale sollevavasi nel bel mezzo di un altarino di legno, era l' ultima stanza dei condannati nel capo, durante le brevi ma procellose ore, precedenti al supplizio; ore lentamente rapide, ore di spaventosa agonia, e mille volte più gravi del tormento stesso della morte. Un genuflessorio dinanzi al piccolo altare, ed una pesante poltrona ne componevano tutto l' addobbo. Due piccole finestre di fronte davano durante il giorno uno scarso accesso alla luce traverso alle duplicate sbarre, ed una porta ferrata con uno sportelletto nel mezzo, aprivasi nel fondo oscuro, per introdurre colà entro le vittime destinate al patibolo, le quali dovevano essere guardate perpetuamente a vista, dal silenzioso soldato, corrente su e giù nell' andito esteriore a passi misurati, come i battiti dell' oriuolo, che segna i momenti della vita del condannato. Quanti mesti pensieri, quanti sospiri, quanti pentimenti e tardi desiderii nell' angustia di quelle mura! Chi basterebbe a narrarne

senza un fremito di compassione e di raccapriccio la terribile agonia? Sentirsi pieno di vita, le più volte nel fiore della gioventù, pensare a tante dolci memorie, alla famiglia, alla moglie, ai figliuoli, a tante allegrezze passate, illeggiadrite dalla fantasia percossa dall' orrore presente, a tanti felici avvenimenti.... eppure vedersi innanzi, sempre innanzi l'infamia d'un patibolo e la morte.... tener fissi gli occhi per lunghe, interminabili ore sulle porte dell' eternità spalancate ed oscure; provare nelle membra il gelo del ferale coltello, e il ribrezzo d' esser tocco dalle mani insanguinate d' un carnefice, è certamente più duro del morire! Quando una povera creatura senta gravarsi sul capo la spada inesorabile della giustizia che lo minaccia, e tuttavia ben rammenti come la parola d' un uomo uguale a lui potrebbe ritornarlo in vita, come la pietà o la corruzione di uno sgherro varrebbe a schiudergli la porta di quel sepolcro, e restituirlo alla prima libertà, può rassegnarsi tranquillamente al suo destino? È una dura necessità!.... Non ne dubitate, non ne dubitate, o sareste costretti altrimenti di maledire alla giustizia degli uomini.

Il conte Manzoli, condotto sciaguratamente a quel passo estremo, al pio sacerdote, chiamato a confortarlo, aveva richiesto un breve istante di solitudine e di silenzio, come se ad una potesse allontanare da sè anche il terribile pensiero, che ne consumava le forze. Appena dunque videsi egli compiaciuto, prostrandosi liberamente dinanzi al Crocifisso, cogli occhi immoti e come rapiti in quella vista, pregò sommessamente ma con grande fervore, e poscia rialzossi per avvicinarsi alle finestre, e respirare ancora una volta l' aperto aere, abbandonandosi a tutti i sogni della sua febbrile immaginazione. L'acqua cadeva a rovesci, e il tuono mugghiava, preceduto dal guizzo del baleno, che lambiva rapidamente i sottoposti tetti di Roma, per ripiombarli poscia in una maggiore tenebria. E quel dolente pensava: — Sotto questi taciti alberghi, solcati dal maligno chiarore del fulmine, regna il silenzio e la pace. La procella non infuria del pari nel segreto dei cuori tranquilli. Alla mezzanotte gli onesti cittadini si riposano nei letti

loro, aspettando l'aurora nuova che li richiami alla fatica. Il dolore che spesso visita i tugurii del povero è dimenticato nel sonno; o almeno la speranza trova sempre una voce acconcia ai desiderii dell' anima, un balsamo per disacerbarne le ferite, una lusinga per menomare l' orrore del male presente, un sogno per crearsi una felicità lontana, forse anche impossibile, ma che pur è bastante a temperare l'amarezza della vita...... ma qui....... Dio eterno! —

— I giudici miei, giusti, benchè inesorabili, sono questa notte rientrati nel santuario delle domestiche mura, videro il sorriso delle loro consorti, udirono lo scalpitìo dei loro fanciulli, che lor correvano incontro folleggiando e gridando, gli palleggiarono sulle ginocchia, e si assisero a mensa, contemplando con paterna compiacenza sopra tutti quei volti altrettante immagini di se medesimi.... Oh! è così bello, così soave dividere il pane colla propria famiglia.... il cuore d' un padre prega con tanta effusione a fianco della consorte, in mezzo ai fanciulli suoi, che balbettano ancora indistinto il santo nome di Dio! —

Dopo queste immagini ridenti, altre se ne affollavano mestissime e crudeli. E' gli pareva vedere la moglie stretta al seno delle due figliuole, struggersi in amaro pianto, e udire il figlio ancor tenero stridere con acuti ululati, e come in atto di chiedere soccorso. Poco dopo li rivedeva tutti insieme cacciati dalla casa paterna, andare errando per le vie della patria, segnati a dito e derisi: e la fronte del povero padre gocciava per un sudore freddo e mortale; e colle mani stringendo le ferree sbarre, si agitava a foggia d' un convulso, come se sperasse di poterle rompere ed involarsi.

E trascorrendo d' uno in altro pensamento, cominciava a fermarsi pur malgrado suo sempre in quell' uno ed estremo, di potersi ancora comechessia liberare. Al più lieve rumore ei tendeva ansiosamente gli orecchi, quasi avesse ad udire l'annunzio della grazia, o giudicasse di avere realmente riconosciuta una nota voce, la voce di Manuelito, che tentava un ultimo sforzo,

ma più fortunato del primo. Eccolo pertanto già in groppa al suo veloce corsiero, lanciarsi velocemente pei campi.... respirare a suo agio..... fuori di Roma, non lungi dai confini del regno...... Oh! la libertà!.....

Senonchè cosiffatti delirii componevano le vane illusioni d'un momento, e poscia il vero si rappresentava dinanzi agli occhi suoi più minaccioso di prima, più inesorabile, e più vicino, dacchè l'oriuolo del castello batteva la prima ora dopo la mezzanotte. — Ancora tre ore! (sclamò egli sospirando)..... Tre ore di agonia lacerarono anche l'anima santissima di Cristo! —

Tuttavia non creda il lettore che noi pretendiamo con sì rapidi cenni di adombrare anche solo in parte i vaneggiamenti del povero condannato, o che egli venisse esprimendoli a parole. Vi sono di siffatti sentimenti, di sì gagliarde impressioni, che umana lingua non vale a ripetere, e di cui la mente non può tener conto, tanto si avvicendano rapidamente, si affollano e si confondono uno coll'altro. Infatti, chi avesse veduto quel meschino, appoggiato colle mani e la fronte alle sbarre, spesso cogli occhi chiusi ed immobile, l'avrebbe per avventura creduto in quella di addormentarsi, o almeno almeno tranquillo, se pure le fattezze contraffatte, ed il mortal pallore non fossero bastati a rivelargli i segreti patimenti dell'anima combattuta. E di vero quest'apparente tranquillità somigliava molto alla calma che precede la tempesta, o alla concentrazione di un sonnambolo, che vive sotto l'impressione maligna d'un sogno, cui non gli vien fatto dissipare. Per la qual cosa, come appena rientrò in se medesimo, o, per meglio dire, il peso di tante fantasie diverse venne a soverchiarne le forze, si lanciò con impeto sulla poltrona poco distante, gridando: — Oh! non mi lasciate solo!.... non mi abbandonate.... io ho paura! Parlatemi di Dio .... parlatemi di Dio! —

In questo mentre si affacciava sulla porta la veneranda figura del P. Giuseppe, il quale, volto lo sguardo con un sentimento di profonda divozione al Crocefisso, si avvicinò risoluto alla poltrona, ove si era raccolto il condannato.

— Signor Conte, disse egli con voce soave, io venni a parlarvi di Dio. —

E il condannato, come se udisse la parola di un Angelo consolatore, sollevandosi dalla poltrona, si abbandonò con affetto tra le braccia del buon Vecchio, che reprimeva con fatica le lagrime.

— P. Giuseppe, esclamò dopo alcuni momenti, Iddio vi guidò al mio fianco! Parlatemi di Lui: io non ho più nulla a sperare sulla terra! —

— Sì, sì, ripigliò subito il Santo; parliamo di Dio; laddove termina la speranza degli uomini, comincia a farsi sentire più potente la sua mano paterna. Vi sono dei mali per cui i rimedi umani sono deboli o fallaci, delle piaghe così profonde ed interne, che solamente Iddio sa e può curare con quella parola che sana e vivifica, con quel farmaco che addolcisce anche l'amaro calice della morte. Voi dite bene, signor Conte, non avete più nulla a sperare dagli uomini sulla terra, o per meglio dire, le cose sensibili di quaggiù cominciano a dissiparsi dinanzi agli occhi vostri, a foggia di un sogno ingannevole e fugace, per purificare lo sguardo dell'anima, ausarlo alla contemplazione dei beni eterni, che diventano oramai il vostro unico retaggio, e per prepararlo insomma alla vista di quel bene, che deve, senza ulteriori vicende, inebbriarvi eternamente. La tempesta scatenata sotto i vostri piedi si discioglie dinanzi al sereno del Paradiso; la prova è grave e tremenda; ma la felicità che vi attende è infinitamente maggiore. Purificato dal dolore, mondato dalla penitenza, confortato dal Cibo celeste dei figliuoli del regno, perchè dovreste voi ancora temere? Il perdono non ha egli pacificato l'anima vostra cogli uomini, i quali sono in nome della giustizia costretti, benchè di malincuore, a sottoporvi a questa prova di sangue? —

— O Padre, io perdonai, rispose il Conte, che beveva avidamente le sante parole; io perdonai a tutti, e di cuore. —

— Or bene, proseguiva il santo Vecchio, levando in alto la mano, come un uomo ispirato; allora il vostro patibolo si tramuta nell'eculeo d'un martire: il vostro sangue diventa per voi un

battesimo di espiazione: la vostra morte è il principio della vera vita, della vita dei giusti. Anche il pentimento ha i suoi martiri! —

— Ma i miei figli?.... Padre, i miei figli?.... e mia moglie? — sclamò il condannato, interrompendolo con una vivissima angoscia.

Il P. Giuseppe, il quale si sentì stringere il cuore quasi da una mano di gelo, raccogliendosi un momento, e levando il guardo in alto, come per chiedere al cielo nuove forze, ripigliò: — È giusto, è giusto; voi avete ragione. Un padre che sta per dipartirsi eternamente dalla sua famiglia, deve pensare al ben essere di quei figliuoli, che Iddio gli diede, e alla felicità di quella compagna, la quale divise per lungo tempo le allegrezze e i dolori suoi. —

— Infelici! io li copro d'infamia, e li abbandono alla vendetta e all'abbominio della società! —

E pure quel povero padre non conosceva tutto l'orrore della loro condizione; anche i loro beni erano stati confiscati. I figliuoli del Conte Manzoli venivano così ridotti d'un colpo alla più assoluta mendicità.

Ma il Vecchio senza por tempo in mezzo: — Gli uomini, disse, non sono così cattivi, come per avventura oggi venite immaginando. Vi ha una naturale rettitudine di sentire nel profondo dei loro cuori, che sa sceverare l'innocenza dal delitto, la sventura dall'infamia. Ma fossero anche mille volte più tristi di quello non crediate, non abbiamo noi tacitamente pattuito di parlarci ora solo di Dio? Or bene non ci allontaniamo da Lui: voi mi avete pur detto di non avere più nulla a sperare dagli uomini sulla terra. Però dove cessa l'opera dell'uomo comincia appunto quella di Dio: giova ripetere spesso questa consolante verità. Sì, Dio è il padre dell'orfano e della vedova: per gli infelici non ha altro nome che quello di padre. Agli occhi loro Egli spoglia la maestà terribile della divinità: la sua mano è disarmata dei fulmini: la sua voce non ha più quella parola terribile che spaventava il fra-

tricida Caino. Il passere, che annida sotto il pacifico tetto del villano, come l' aquila che vive solitaria sulla vetta dei monti deserti, aspettano il cibo dalla sua mano: e uno di questi uccelli non cade senza l' espressa volontà del Creatore. Salomone in tutto lo splendore della gloria sua non era vestito meglio del giglio, che sorge abbandonato sul campo. Perchè diffidare dunque della Provvidenza? Se egli prende tanto pensiero di questi esseri vili a petto dell' uomo, vorrà lasciar nell' abbandono i figliuoli di un padre sventurato, mentre glieli rimette nelle braccia, e gli pone a coperto sotto la tutela delle sue grand' ali? Signor Conte, voi tremate dinanzi alla vendetta e all' abbominio della società! Ma, che è ella mai questa società, che debba in faccia vostra prevalere sulle ragioni della Provvidenza? Io non sono che un verme carico di maledizione e di peccato: tuttavia nell' augusta dignità del mio carattere sacerdotale, giuro (e il Vecchio, fatto in certo modo maggior di sè, stese in alto le mani) dinanzi all' immagine di Cristo, il quale vi apre le braccia per raccogliervi nel suo santo amplesso, che ai figli vostri, quantunque siano per essere anch' essi provati col dolore, non sarà torto un capello: tanto io son sicuro di quelle verità che vi annunzio. —

Il Manzoli, rincorato dalle solenni parole, le quali avevano tutta la vista di una ispirazione profetica, annunziate come erano dalle incontaminate labbra d'un Santo, si cacciò un' altra volta con grande effusione di cuore tra le braccia di lui, e pianse lungo tempo senza bastare a profferire una parola. Anche il P. Giuseppe piangeva. Cionondimeno, allorquando il condannato rilevossi, era pallido e soffrente, ma tranquillo e rassegnato; perocchè il piangere disacerba l' amarezza del dolore. Egli si rivolse al Padre, e, recandosi a mano un libriccino, glielo porse dicendo:

— È l' *Imitazione di G. Cristo.* Se sapeste quante volte ho bagnato di pianto queste divote pagine, durante l' ansia del mio lungo processo! —

Il P. Giuseppe prese il libro, e sospirò senza rispondere una sillaba; mentre il Conte proseguiva: — Or bene, io vorrei o Pa-

dre, che serbaste questo piccolo ricordo pel mio Pierino. Povero fanciullo! ancor non sa quante sciagure io gli appresti, e di quale amore lo amassi.... Laddove vedrete i caratteri quasi cancellati, ditegli, che le lagrime di suo padre.... No, no: gli direte solo che è una memoria del padre suo! —

Ristette per alcuni momenti, a guisa d'un uomo assalito da un improvviso pensiero triste, e poscia ripigliò: — Ieri ho per l'ultima volta abbracciato mia moglie, e le due figliuole, Elisa e Clarice: solo il Pierino mancava alla desolazione di quel congedo. Faccio volontieri siffatto sacrifizio, onde menomargli le dolenti impressioni di questi momenti. Non posso altro per lui. Un giorno, io spero, comprenderà la natura del piccolo dono che gli mando, e la grandezza del sacrifizio, e non maledirà alla mia memoria. Sarebbe orrendo: non è vero, P. Giuseppe? egli non mi maledirà! —

— No certamente, ripose subito il buon Vecchio con tuono risoluto, egli non ha da vergognarsi di suo padre. Del resto il vostro volere sarà fatto, non ne dubitate; — e presto celò il libriccino, col delicato avviso di volgere la mente di lui, torturata da questi pensieri, ad altre immagini, se non più liete, almeno diverse.

Ma il Conte riprese: — Ancora una parola, e poi noi non ragioneremo che di Dio, di Dio solo. Non so se conosciate un servo mio di nome Manuelito; è Spagnuolo come siete voi, Padre. —

Giuseppe rispose con un cenno affermativo del capo.

— È un uomo, continuò il Conte, degno della fortuna d'un re, e lo raccomando alla vostra protezione. Credo che sua moglie sia in viaggio alla volta di Roma, per un error mio. Ma.... quell'uomo io l'amai tanto! —

Dal racconto udito pocanzi, il P. Giuseppe comprese ben in parte il mistero di queste parole, e chiese con esitanza: — Credete che possa giungere presto? —

— Non so, proseguiva il Manzoli; ma forse dalle lettere mie potrete rilevare qualche cosa. Questo pensiero per altro mi addo-

lora; dubito di avere involontariamente nociuto a quell' uomo generoso. Comunque sia, ricordatevi, o Padre, di quanto sono per dirvi. Io posseggo un poderetto a Frascati: è un nonnulla, ma desidero che e' sia sfruttato finchè vive da Manuelito, ben certo che mia moglie non avrà di che dolersi. Senonchè.... e se i miei beni fossero confiscati? —

Pronunziando queste parole, guardò fisso in volto il Calasanzio, come per ispiarne i pensieri, e poi, crollando il capo, soggiunse subito: — Non sarà, non sarà! Dio mio: siam' pure in terra di Cristiani; e' sanno bene che ho dei figliuoli! —

Giuseppe, il quale non avrebbe voluto apertamente mentire, nè gli reggeva l'animo di accrescere i dolori di quel meschino con questa spina di più, non seppe far meglio che sviare il discorso, e richiamare il soffrente ai conforti della religione. Infatti dopo questi ultimi provvedimenti intorno alla famiglia, per tutto lo spazio del tempo che avanzava ancora, non si tenne altro ragionamento tra loro se non del perdono di Dio, della gloria sua, e così di questo tenore, frammischiando ai colloqui religiosi e tranquilli delle brevi preghiere, come venivano a mano mano suggerite dal caso, o dallo stesso filo dei pensieri. Ove ci fosse consentito di conciliare la brevità prefissa, col desiderio nostro, ripeteremmo di buon grado tutte le parole, i consigli e le consolazioni, prodigate dal P. Giuseppe all' anima travagliata del Conte; ma siccome altre cose ed altri avvenimenti c' incalzano, così troncheremo con pochi cenni, affrettandoci al fine.

In sulle tre e mezzo, quando incominciava nella oscurità della malinconica stanza a balenare il primo albore del giorno, il Sacerdote, il quale aveva per poco nel triste ufficio ceduto il luogo al Calasanzio, rientrò, accennando con dubbie parole, avvicinarsi il fatale momento, e si apprestò a celebrare i divini Misteri, onde prestare al condannato gli estremi soccorsi della religione. Il Manzoli mostrava di rassicurarsi vieppiù a misura che appressavasi alla morte, e si volgeva di quando in quando al Calasanzio, il quale tutto assorto nella preghiera, pareva rapito in una santis-

sima estasi. La vista di un amico sì buono, e più ancora la sua preghiera segreta gli aggiungevano una forza incognita nell'animo. Compiuto il santo sacrificio, e benedetto al reo colle ultime parole dei morenti, il P. Giuseppe si levò in piedi, prese dalle mani del Sacerdote il Crocifisso, e fattolo baciare al Manzoli, gli susurrò sommessamente all'orecchio — È l'ora! — Il Conte non rispose se non stringendosi tra le braccia la sacra Immagine, ribaciandola a più riprese, siccome in atto di raccomandargli l'anima sua.

In quel mentre la porta della cappella spalancatasi, lasciò lungo il corridoio intravedere due fila di armati, e un giudice tutto coperto di un negro manto, il quale introdottosi, rilesse al condannato la sentenza, che egli udì senza scomporsi o dar segno di smarrimento. Era pallido, ma rassegnato. Giuseppe mormorava tra sè e sè una preghiera, cui gli Angeli solo intendevano, e recavano dinanzi al trono di Dio. Quando poi la lettura fu al termine, il Manzoli, stendendo in forma di croce le braccia sul petto, rispose con voce sicura: — Sia fatta la volontà del mio Signore! — Non aveva ancor detto, che l'oriuolo battè le quattro. Un brivido involontario cercò le membra degli astanti; si udirono alcune voci lungo il cortile attiguo, e il giudice si ritirò, facendo un inchino a tutta l'assemblea, mentre parecchi soldati si affacciavano in sulla porta, e il condannato, volto al P. Giuseppe, esclamò· — Andiamo!

Il vasto cortile a paro del tenebroso androne era fiancheggiato da una doppia ala di soldati, i quali silenziosi ed immobili assistevano all'orrendo spettacolo. Un piccolo palco, coperto d'un drappo nero di velluto si alzava nel mezzo; a un lato stava il carnefice, che appoggiando la mano sul manico della scure, attendeva serio, ma indifferente la vittima. Quando il Manzoli, dopo avere lentamente traversato il cortile, seguito sempre a fianco dal P. Giuseppe, e dopo alcuni passi dall'altro sacerdote, salì i due gradini del palco, ribaciando il Crocifisso, e affidandolo alle mani del Calasanzio, gli disse: — Rammentatevi dei figli miei! — Il Vecchio senza rispondere segnò coll'indice il cielo, e il paziente, le-

vando anch' esso a vicenda lo sguardo in alto, con devota rassegnazione, soggiunse: — Alle di lui mani raccomando la povera anima mia! —

Il P. Giuseppe, e con lui tutti gli astanti profondamente commossi, risposero ad una voce: — Dio la raccolga nel suo bacio! — Ed in quel mentre la scure del carnefice con un rapido movimento, lampeggiando in alto, piombò.

CAP. V.

L'elogio del Giusto.

Dopo la dirotta pioggia e la tempestosa notte , pur così feconda di nobilissimi sentimenti pel cuore del Calasanzio, il sole lampeggiava in tutta la pompa di un estivo mattino. Si aprivano l'una dietro l'altra le umili officine, i ricchi negozi; e i buoni artigianelli si scambiavano a vicenda i saluti e gli augurii, affacciandosi in sulle porte, e alternandosi cento interrogazioni diverse, or sul tempo, or sulla tempesta, sulla buona annata, e così via: mentre pur attendevano ad acconciare le insegne, o ad apprestare gli strumenti, onde ricominciare l'usato lavoro. Altri merciaiuoli poi o lungo i portici di quello e di questo palazzo, o sui muricciuoli ordinavano, cianciando, le merci loro, quale una lunga fila di immagini, quale più stoffe variamente dipinte; qua una fioraja, di là un venditore di rinfreschi; ed era un andare e venire, un chiedersi a vicenda, il che tutto insieme componeva una scena pittoresca, e degna del pennello d'un Fiammingo. In mezzo al brulichìo di tanta gente, si avanzava tentennando sul suo bastone, e guidato a sinistra dalla buona Mariuccia (la quale arrestavasi ad

ogni tratto per adocchiare questo o quel banchino) la lunga e magra figura del Cieco, veduto da noi pocanzi nel tugurio del povero Castelli.

— Buon giorno al Cieco! — gridava più d' uno dalla bottega, vedendolo passare avanti. — Ben venuto! — ripeteva un altro, dondolando oziosamente le gambe dal muricciuolo su cui sedeva. — Or via, e' viene a cominciar la predica quel vecchio rantoloso! — borbottava di mal umore un donnone, mentre strascinava sulle braccia un involto enorme di tela dinanzi alla porta. E il vecchio col mento in alto, come usano appunto i ciechi, si volgeva di qua e di là, rispondendo con qualche gentilezza alla cortesia di quelli onesti; o rimbeccando con motti frizzanti, qual s'avvisasse di pungerlo. In tal guisa, facendosi largo col suo vocione di mezzo alla fitta, che lo stringea d'ogni banda, finalmente si accoccolò sull'angolo d' un palazzo, dove metteano capo più vie. La Mariuccia colle sue manine gentili, ma col piglio e colla gravità d' una donna d'affari, gli legò sulla testa uno straccio bianco, per difenderlo tanto quanto dal sole, che voleva sferzare quel giorno caldissimo; poscia si congedò, promettendo di ritornare in sul meriggio. E il Cieco, acconciandosi tra le gambe incrocicchiate il cappello, cominciò l' usato sermone, assordando quanti ne passavano.

Era l'8 di Agosto. La pioggia abbondante della trascorsa notte rallegrava il mattino con una fresca brezzolina, che consolava; ma sorgendo il sole, parea minacciasse d' infuocare più dei giorni antecedenti l' atmosfera, e con furia tanto maggiore nella piazzuola del Cieco, così assiepata di botteghe e di genti che vi si accalcavano da tante diverse vie. Cionondimeno in sulle dieci la folla era a mille doppi cresciuta, perchè si erano poco stante veduti passare parecchi birri della S. Inquisizione, indi la carrozza d' un Cardinale; e bucinavasi a mezza voce fra la turba, esservi qualche gran nugolone per aria, e prepararsi uno straordinario avvenimento. La Maddalena, quel donnone di cui si è fatto cenno poco sopra, arrabbiava della voglia di vederci entro e scoprire il vero,

consultando quante facce un po' note o che le paressero tali; domandando, scrutinando e formando mille castelli in aria uno più stravagante dell' altro. Perlaqualcosa erasi in brev' ora dinanzi alla sua bottega assiepato un gran crocchio di perdigiorni, che andavano mano a mano aumentando, perocchè gli uomini partecipano alla natura delle mosche: quando una accorre, e mille altre le volano dietro. Soldati, vecchi invalidi, servitori giubilati, domestiche pettegole, rivendugliuole, pescivendole, e sfaccendati d'ogni maniera, tutti chiedevano ad una, pretendendo pur tutti di sapere ben addentro il fatto; comecchè per mille ragioni di prudenza non si attentassero di menar la lingua. Quanto era più fitta l' ignoranza, tanto cresceva la prudenza politica di quella turba. Del resto la maggior parte pendeva dalla bocca della Maddalena, che crocidava a foggia d' una rana nel bel mezzo, raccogliendo a spiluzzico notizie, e spacciando vicendevolmente a larga vena le proprie congetture, come cose certissime, e uscite di buona fonte, che non potevano sbagliare.

— I birri dell' Inquisizione non si muovono per nulla — diceva uno gravemente, come se sputasse una gran sentenza.

— E' si avviarono lungo piazza Navona — rispondeva un altro.

E la Maddalena con un suo risolino maligno e malizioso ripigliava subito: — Ma che volete e' facciano in piazza Navona?... in piazza Navona! oh vedete che razza di messere; voi mi fareste proprio ridere. —

Finalmente, come piacque a Dio, sovraggiunse uno correndo e dicendo: — Hanno arrestato ...... —

— Chi.... chi.... ripeterono a coro cento voci. E intanto il nuovo interlocutore era spinto in mezzo, quasi addosso alla Maddalena, sudante da capo a piedi, onde potesse parlare con più agio.

— Ma io non so nulla, ripigliava l' altro come smemorato; parlavo appunto per sapere..... —

— Voi siete un ciuco, rispondeva la Maddalena indispettita;

via su, sgombrate il passo: non voglio pettegolezzi dinanzi alla mia bottega. Io non sono mica po'poi una di quelle curiose che s'impacciano dei fatti altrui — Pronunziando queste ultime parole, colle mani appuntate sui fianchi, vide avanzarsi un cotale Signor Matteo, famoso spacciatore di novelle, lungo e magro come una canna, il quale avidamente traeva verso la folla, come il cane all'odore della preda.

— Che siate benedetto, Signor Matteo, gridò la Maddalena, smentendo sul fatto l'ultima sua proposizione; voi almeno saprete dirci qualche cosa di certo. Ci vogliono dare ad intendere che i birri della S. Inquisizione siano avviati per piazza Navona. — E diede in un grande scoppio di risa.

Il Signor Matteo fiutò una lunga presa di tabacco, e componendosi in un atteggiamento da diplomatico: — Non è impossibile: vi trovate voi qualche cosa di sorprendente? —

— No, ripigliò subito la Maddalena un po' mortificata; ma se sono andati alla volta di piazza Navona, avranno qualche cosa di ben grave alle mani. — La conseguenza non era dedotta con molto rigor di logica; ciononondimeno non le parve del tutto lanciata a caso per iscusarsi in qualche modo, massimamente che il Signor Matteo rispose col tuono d'uomo che sappia il fatto suo: — Gravissimo! — e liberò l'indice e il pollice delle ultime reliquie della sua presa di tabacco.

— Ah! diceva ben io, continuò la Maddalena; vorranno esserci de' guai. Siamo a certi tempacci che tutti pretendono dar di naso e fiutare ove non debbono. S'io fossi di quelle accattabrighe.... che so io..., potrei snocciolarvi delle novelle buone io..., ma è mestieri a tempo e luogo saper tacere. —

Mentre la Maddalena terminava codesta orazioncella panegirica, ripassarono due dei birri, origine di tante ciarle e conghietture, in quella che dalla parte opposta si avanzava il Castelli vestito a festa, traendo a mano Giannino, anch'esso acconcio alla meglio dalla Mariuccia, che si era alzata per tempissimo, onde rattoppargli il giubbarello, e mandarlo a S. Pantaleo nel miglior ar-

nese possibile. Per un naturale movimento di curiosità, anche il Castelli univasi alla turba, fra cui regnava già un profondissimo silenzio, imperocchè si attendeva da un momento all' altro il carcerato, che (mal per lui!) erasi tirato addosso la vigilanza della Inquisizione. La voce del Cieco soverchiata da un così fragoroso cicaleccio, ripigliava allora la sua naturale superiorità, rimbombando per tutta quanta la piazzuola.

— Su via, Signori, questa è una vera carità. Il cieco è una creatura perduta, se i Cristiani non hanno viscere di compassione. Gittatemi un baiocco! Gli è come se lo buttaste nel Purgatorio a sollievo delle anime dei vostri poveri defunti. Se sapeste che vita dura sia l'essere ciechi, cioè a dire non veder nulla, nulla affatto, come se foste di mezzanotte! Oh! non vi fate rincrescere per un quattrino! È così poca moneta, e potete far tanto bene! Pregherò per voi la Madonna del Buon Consiglio, e il Santo Bambino di Araceli! Dio mio! È tutta la mattina che sono alla sferza del sollione, eppure ho una febbre da cavallo. Mostrate che Roma è la città dei Cristiani; mostrate che siete degni di avere il Papa! un baiocco, un tozzo di pane pel povero cieco! —

Ma queste grida furono a un tratto un'altra volta interrotte da una sonora esclamazione di tutti gli astanti, che videro alfine spuntare da un capo della via parecchi altri birri, e quindi altri ancora, traentisi dietro alcuni Religiosi; uno dei quali vecchio e pallido, benchè spirasse dal volto una celeste serenità. Alto della persona, egli si facea segnare fra tutti sì per la bianca capigliatura, sì perchè non aveva cappello che lo difendesse dal sole ardente; ma più ancora per gli atti divoti e rassegnati, e il muover delle labbra, come chi reciti in silenzio una preghiera.

Tutta la gente erasi accalcata verso l'angolo estremo della piazzuola, e il Cieco medesimo, sentendosi venir sopra tanta folla, si levava in piedi, sospendendo la predica, e ben avvisando come in quel punto accadesse alcunchè di straordinario e di grave. Il Castelli, il quale, strascinando il Giannino, era penetrato nel'a prima fila, guardava senza far motto a quei Religiosi, mentre il

figlio, tirandolo pel gherone della veste, diceva: — Quel vecchio non è egli il P. Giuseppe? —

— Gli è proprio desso, se pur non ho le traveggole — disse il Castelli tra sè e sè come un trasognato.

Il Cieco distinse la voce del figlio, e volgendosi a quella volta: — Francesco, gli domandò, come se' tu qui? Che parapiglia è questo? Mi pare di avere udito il nome del P. Giuseppe. —

— Gli è ben desso, se Dio ci aiuti, rispose il Castelli; ma tra gli sgherri.... quel sant'uomo.... temo di avere il cervello in volta! —

Intanto il Signor Matteo, il quale, mercè l'acutezza dei gomiti suoi, erasi aperto un adito tra la folla, udendo le parole del Castelli: — Ehi! buon uomo, gli susurrò all'orecchio, non così piano però, che tutti gli astanti non intendessero; misurate bene le parole. Col Santo Tribunale non si canzona: e poi que' santoni sono più tristi degli altri. —

— Ha la faccia di un anacoreta; disse la Maddalena, ma non può essere che un poco di buono. —

— Pettegola! gridò alla sua volta un vecchio domestico, non mormorate di un galantuomo. Sì signora, il P. Giuseppe è un galantuomo, e lo sosterrei anche sulla corda. —

— È un birbante! urlarono cento altre voci a coro; è un birbante! — e presero a fischiare, a battere delle mani, che peggio non avrebbero fatto per un ladrone sulla gogna.

Il Cieco, comechè non comprendesse appuntino quanto gli accadeva innanzi, pur sentendo spiattellare così aperto i titoli più obbrobriosi, e battezzare per un birbante il P. Giuseppe, dando fiato a tutti gli organi della voce: — Cani rinnegati, chi v'ha egli detto che il P. Giuseppe è un ipocrita, un baro? Anzi gli è il fior de' galantuomini; e chi asserisce il contrario, mente per la gola. — E preso da un impeto di rabbia, alzando il braccio gigantesco, tirò una bastonata proprio alla cieca, che portò via netto il cappello del Signor Matteo lungi venti braccia in mezzo alla calca. Se il colpo fischiava due dita più basso il Signor Matteo era spacciato per sempre.

— Che è questo? — gridava stizzito il politicone, vedendo la turba sganasciarsi dalle risa. La Maddalena, piccola della persona, morendo della curiosità, a forza di urtoni era riuscita in questo mezzo proprio a fianco del Cieco, mentre si divincolava, per liberarsi dalle mani del figlio, che voleva fermarlo ad ogni modo; e giunse precisamente a tiro per pigliare un pugno sul muso, che le parve uscito da una balista.

— Io son finita, gridò ella; e per quell'ipocrita di frate! —

— Voi mentite! —

— Sì. —

— No. —

— Bisogna legare questo maniaco. —

— Datemi il bastone, urlava il Cieco: e perdio vedremo chi ha ragione! —

— Ehi! Signori, il mio cappello: — rispondeva il Signor Matteo.

— Sia maledetto il P. Giuseppe — gridava un soldato invalido, spinto in quel mentre a gambe alzate nel bel mezzo d'un laghetto di mota.

Fra tante voci diverse, urli, fischiate e imprecazioni, e poche lodi il P. Giuseppe proseguiva lentamente il cammino suo, senza levare mai gli occhi, a foggia d'un reo di mille colpe, umiliandosi dinanzi a Dio, e ringraziandolo in cuore di tanto sfregio, benchè innocentemente sofferto. Digiuno dal giorno innanzi, dopo avere passata la notte intera, tutto inteso a quelli uffici di carità, dove l'abbiamo veduto, mentre apparecchiavasi a celebrare la messa in S. Pantaleo, era stato per ordine della Inquisizione pigliato prigione, in un coi quattro Assistenti o Consiglio dell'Ordine, per le accuse e le arti infami di alcuni traditori, i quali si erano proposta l'empia impresa di avvelenare l'ultima vecchiezza dell'uomo integerrimo. Presto avremo a far conoscenza di questi vermi schifosi, che senza un pensiero al mondo della vendetta eterna pendente loro sul capo, preparavano con tutte le forze d'un malefico ingegno la rovina di quell'edifizio, innalzato dai sacrifici del Vecchio sacrilegamente conculcato.

Intanto, passati oltre i prigioni, la turba in un momento si dileguò, e solo gli usati avventori della bottega della Maddalena, più, quel giorno il Castelli, che non ebbe cuore di proseguire per S. Pantaleo dopo tale scena agli occhi suoi spaventosa, si ritirarono a crocchio, cicalando a posta loro o commentando il presente avvenimento, e consolando alla meglio la donna del pugno ricevuto, non che il Signor Matteo dell'importuna volata del cappello. Quanto al Cieco, che in quel parapiglia non aveva potuto chiarire bene il fatto, e' ricominciò da capo a limosinare, riservandosi ad interrogare la Mariuccia o il figliuolo per conoscere appuntino i particolari della scena.

— Questo P. Giuseppe, cominciò a dire la Maddalena, inclinata in quel punto a giudicar male di tutto l'universo, non può essere che un bel tocco d'ipocrita. —

— Vogliam dire che e' sia Paterino? — sclamò al suo torno gravemente il Signor Matteo, nettandosi il cappello.

— Che vuol dire Paterino? — chiesero ad una voce il vecchio invalido, e il servitore pensionato.

— Vuol dire, ripigliò con tuono cattedratico il politico, vuol dire un uomo che crede a rovescio degli altri; insomma, per ispiegarmi con una parola, un uomo che merita i fulmini del Santo Padre. —

— Io non so ben come creda, disse timidamente il Castelli; ma posso assicurarvi di non avere mai conosciuto in vita mia un uomo più caritatevole di lui. —

Tutti guardarono in faccia con maraviglia il Castelli; e il Signor Matteo preparavasi a cantargli due buone ragioni, se non l'avesse importunamente preoccupato il servo, pronto ad appoggiare coll'autorità sua l'audace espressione.

— Nessuno, disse egli, è in grado di conoscerlo meglio di me, che pur non posso capire come vada questa bisogna. —

Il breve ed inaspettato elogio parve veramente agli amici della Maddalena una cosaccia avventata, e da buoni politici avrebbergli senz'altro cacciati fuori della porta. Il fatto era per se stesso

assai grave. E come no? Se il popolo aveva fischiato contro il P. Giuseppe, il P. Giuseppe non era evidentemente una birba? Gli uomini per la massima parte ragionano con questo fior di logica, e il *vae victis* sarà sempre vero fino al termine di questa povera figura mondiale. Per buona sorte dei due imprudenti il Signor Matteo aveva pigliato le ultime parole in un senso tutto nuovo; cioè si adontò di non sapere, quanto il vecchio servo assicurava di conoscere a fondo. La vanità vinse dunque le ragioni della sana politica. Epperò pungendolo un po' sul vivo: — Codesti servi delle gran case, perchè bazzicano alquanto intorno ai Cardinali, e' si figurano d'essere grandi baccalari. —

— Certo più assai di voi, prese a rispondere il servo; ed io posso provare aperto come la luce del sole, che il P. Giuseppe è un galantuomo, e che voi siete un asino. —

— Sicuro! — entrava a dire il Castelli con una arditezza in lui straordinaria.

La Maddalena, punta già in parte dalla incurabile sua malattia, la curiosità, e dall'altra per mostrare almeno di salvare il Signor Matteo: — Non voglio mormorazioni, disse; se voi volete narrarci qualche cosa di codesto vostro gran P. Giuseppe, fatelo a vostra posta: del resto la bottega mia non è mercato da pettegola. —

Il Signor Matteo, che faceva le viste di non avere inteso, o di non curare l'ultima espressione, fingeva di sbadigliare già innanzi per la noia; ma nel fondo del cuore partecipava al parere della Maddalena, perocchè con sua grandissima mortificazione e' non sapea proprio nulla di tutto codesto imbroglio, e voleva ad ogni modo far tesoro di così bella derrata, per ispacciarla poi, giusta il costume, ricca di commenti e di morali osservazioni. Nella condizione medesima, benchè per altro fine, si trovava il Castelli: quanto agli altri lavoravano sul proprio: perdere un'ora, gli era come a dire tanto di guadagnato sulla noia del tempo. Il vecchio servitore adunque, leggendo sul volto di tutta la brigata un solo pensiero, cominciò a parlare in questi termini.

— » Io sono, come voi ben sapete, un antico famiglio della

buona memoria del Cardinale Marcantonio Colonna (e si cavò per rispetto la berretta), e stetti a servigi suoi di molti anni, cioè a dire da quei primi inizi in cui venne fregiato della sacra porpora fino alla morte sua. Ora avvenne che un giorno (non saprei ben fermare di qual anno) un cotale Baldassar Compte, canonico di Tarragona, il quale usava con assai dimestichezza in casa i Colonna, condusse seco il P. Giuseppe, venuto allora allora di Spagna in Roma, a forma di un incognito pellegrino, benchè avesse di grandi e buone raccomandazioni, specialmente del Vescovo di Urgelle intrinseco suo. » —

— » Il P. Giuseppe, di quei tempi conosciuto col proprio nome di Calasanzio, era uno di quelli uomini nati fatti per comandar alle volontà di quanti li veggono e li trattano; talchè non è a far maraviglia se in brev'ora il Cardinale non guardasse con altri occhi fuori quelli di lui, e gli affidasse la educazione d'un suo nipote, consultandolo sempre in quante materie più malagevoli a deciferarsi gli capitassero a mano. Tuttavia, giunto a tanta altezza, gli venne fatto di ottenere una cosa tra tutte difficilissima; l'amore e la stima senza invidia. Anzi i domestici di casa, razza per lungo uso inchinevole a tagliar panni su quanti cadono loro sotto, non avevano pel Calasanzio se non encomi; una parola sua somigliava ad un comando, e le sue ammonizioni valeano quanto un precetto del Santo Padre. Mormorare a carico di quello straniero sarebbe paruto un peccato contro a Dio; rifiutarsi ad un suo desiderio un atto di incomportabile villania; eppure e' ricusavasi ad ogni maniera di onoranza, e voleva a ogni modo servirsi colle proprie mani; e, quantunque intrinseco del padrone, era sempre umile e riservato nè più nè meno d'un fanciullo. La notte poi, quando ogni altro recavasi al riposo, egli si rifaceva da capo alle fatiche, pregando lunghe ore, e flagellandosi come trovasi scritto ne' leggendari dei Santi. E siccome in su quei primi giorni mi veniva sempre veduto la notte nella sua cameruccia il lume acceso, mi prese la curiosità di spiare che e' facesse, ed ebbi campo di convincermi pienamente, come in casa i Colonna fosse piovuto proprio un uomo miracoloso.

Senonchè quel tanto era una bagattella, e una preparazione, imperocchè come una volta prese famigliarità maggiore, e' cominciò a correre le notti intiere di chiesa in chiesa; usava nelle casipole dei poverelli, e ritornava a casa per tempissimo la mattina, pregandomi di non volere farne cenno al padrone, quasichè avesse commesso qualche cosa di male. La festa poi raccoglieva tutta la famiglia, faceva un piccolo sermone, e pregava insieme con noi, che era una vera divozione; tantochè niuno avrebbe mai osato recargli il menomo dispiacere, e la famiglia del Cardinale corse in breve per le bocche di tutti i Romani, come uno splendido modello e specchio degli uomini più costumati e cristiani. » —

— » Una novità di questa fatta, che ci faceva maravigliare di noi medesimi, mi svegliò in cuore il desiderio di conoscere un po' meglio chi fosse codesto angelo, e tentai per tutti i versi di venire a capo dell' intento, e scoprire qualche particolare della sua vita anteriore. Eccovi in breve il frutto delle indagini mie. — Il Calasanzio era uno spagnuolo, nato in Peralta, terra dell' Aragona, di nobilissima famiglia; il quale, quantunque erede di un immenso patrimonio, volle ordinarsi prete e consacrarsi al servizio del Signore nella Chiesa. Si narrava, avere egli superato delle tentazioni da anacoreta, perocchè il diavolo dove trova qualche po' di buon grano fa subito sperimento di seminarvi su la zizzania. Per questa volta però il colpo gli cadde in fallo: il Calasanzio divenne invece un vero apostolo nella Spagna, tanto che Sua Maestà Cattolica voleva tramutarlo in un gran Vescovo, o tenerlosi almeno perpetuamente al fianco. Senonchè questi Santi hanno pure i lor capricci, e il Calasanzio, a tutte la pingui prebende della Spagna, preferì di consumare il fior della giovinezza insieme al Vescovo di Urgelle, correndo di qua e di là a paro di un camoscio, su pe' Pirenei, onde predicare la fede agli alpigiani, che vivono alla meglio in quelle catapecchie; gente rizzosa, facile al sangue, e pronta ad acconciar col coltello ogni maniera di piati. Tante buone opere, soverchie per certi poltroni, i quali si avvisano di andare in cielo, come si usa dire, a cavallo, erano un

nulla agli occhi suoi; e una voce chiamavalo a Roma, come alla terra che gli era dalla Provvidenza particolarmente destinata. Tant'è Roma pare il porto dei Santi; gira e gira e' vengono pur sempre a dar fondo sulle rive del Tevere. Il Santo Padre è quasi una calamita, checchè ne dicano certi baggiani, che s' intendono del *regnum Dei*, quanto i Paterini del Signor Matteo. » —

— » Il Calasanzio prese adunque la volta di Roma, ove si aspettava qualche gran baccalare di Salamanca, avuto riguardo alle molte commendatizie che piovevano da tutte parti ora a questo, ed ora a quel Prelato; le quali accennavano alla venuta di lui, come si annunziano nei lunari i più strani avvenimenti. Figuratevi, rimasero con tanto di naso, quando e' seppero, esser egli venuto sotto l'abito d'un pover' uomo, e studiar di nascondersi agli occhi altrui aspettando quello che Iddio gli avrebbe all'uopo ispirato. Se egli avesse seguito il vezzo di certi spaccamonti, potea capitare in carrozza; smontare nel Vaticano, ed empire tutta Roma del nome suo. Così avrei per avventura fatto io medesimo; perocchè il menar vita buona non ispiace ad alcuno, fuori a codesti uomini, i quali, senza avvisarsi del fatto, hanno alla morte loro a porre in volta la Sacra Ruota. » —

— » Finalmente egli capitò a casa i Colonna, ove potea vivere da principe, e comandare più del Cardinale; intorno a che vi basti il poco già detto a principio della mia narrazione. Ma questo pane seppe anche troppo di dolce al suo palato, e per operare con più agio a modo suo, aspettò di ritirarsi (questa è poi bella!) nel 1596, proprio l'anno della morìa, per correre gli spedali, consolare gli infermi, seppellire i morti; insomma menare una vita, come usiamo parlar noi, a fil di spada. A dir vero, in mezzo a tanti pericoli, e' pareva nell'elemento suo: notte e giorno lo avreste veduto ronzar di qua e di là; a questi portar rimedi, a quell'altro i sacramenti; mendicare il vitto per una famiglia, caricarsi i cadaveri sulle spalle come un Tobia, e pigliare un po' di sonno, appoggiando la testa sul letto degli infermi, quasichè la malattia non potesse aver presa sulla persona sua; mentre

tanti, ad onta delle difese usate, dovevano soccombere. Alla moria tenne dietro il caro dei viveri e la famosa inondazione del Tevere; parea proprio che il demonio si fosse proposto di stancarne il coraggio. Il Calasanzio però in ricambio di tutto questo raddoppiava le fatiche, come se incominciasse allora allora; correa su per l'acque come un pesce, recandosi sugli omeri i soccorsi necessari, incitando gli altri coll' esempio, e guidando in salvo le persone periglianti. Quella mattina stessa che il fiume straripò con tanto impeto, la casetta di un bracciante fu sì furiosamente battuta, che minacciava di rovinare sul capo a tutta quanta la misera famigliuola. I curiosi trassero in folla; la gente gridava; e molti, fra i quali io medesimo, piangevamo di compassione, vedendo que' poverelli dalle finestrucce tenderci le mani, e domandare soccorso. Il padre malarrivato correva su e giù disperatamente; e la madre, recandosi fralle braccia un bambino, mostravalo agli astanti per commuoverli a quella vista. Alcuni signori tra la calca proposero di larghi premi: altri si perigliarono inutilmente al guado.... già le mura crollavano..... l'acqua minacciava di rompere per mille parti ..... quei tapinelli si raccomandavano a Dio, attendendo la morte ...... gli spettatori medesimi per un sentimento di pietà si erano messi in ginocchio.... Quand'ecco levasi un grido, un applauso universale, un batter di mani che pareva il finimondo. Io, che aveva stretti gli occhi, onde non vedere almeno sino allo stremo tanta rovina, vinto dalla curiosità, alzo il capo e veggo in mezzo alla corrente sur un battelletto il Calasanzio, remigare a furia, ed avvicinarsi alla casetta. Vi fu un momento che non avresti udito una voce, non veduto un batter di palpebra, tanta era l'ansia, il timore e il desiderio. Quando egli si appressava, scoppiavano di nuovo fragorosamente gli applausi: quando il flutto ne lo respingeva a forza, ed e' si dibatteva con una eroica costanza, tutti gli astanti contorcevano le braccia, e dimenavano il corpo, come se infatti gli prestassero anche da lontano un qualche aiuto. Finalmente, come a Dio piacque, quei poveretti, tolti alla lunga agonia, riuscirono pure a calarsi ad uno ad uno nel bur-

chiello; che se indugiavano ancora uno momento, miseri a loro! essendo d'un tratto intieramente rovinata la casa. Io non vi saprei ben descrivere l'entusiasmo universale a quell'atto; tutti andavano a gara per aiutare a que' disgraziati, e provvederli del necessario: insomma, per ispacciarmi in una parola, fu una vera fortuna loro, perchè quei pochi cenci perduti nel fiume, furono a mille doppi compensati. Quanto al Calasanzio poi credo bene che e' l'avrebbero portato, come uno degli antichi Cesari, in trionfo; ma fra quel frastuono di applausi, egli era bellamente svignato, lasciando tutta la turba estatica di maraviglia. —

—» Cessati la Dio mercè tanti flagelli, non vennero meno le buone opere del Calasanzio; che anzi immaginò allora di aprire una scuola pei poverelli, ove insegnava loro a leggere, a scrivere, a tener di conto, e prima di tutto a vivere virtuosamente, come si conviene a' Cristiani. Ora, siccome l'utilità dell'impresa era troppo grande perchè non avesse a prosperare, così i fanciulli cresceano a stormo, e insieme le fatiche di lui, l'ardore ed il coraggio. L'opera del Signore non può volgere in basso per difficoltà, e vi so dire che e' ne ebbe a durare di ben grandi e crudeli prima di giungere alla meta, trovar dei compagni all'opera, e muovere il Santo Padre a creare un Ordine religioso, il quale specialmente attendesse a questo apostolato di carità. Allora il Calasanzio (1616) si tramutò nel P. Giuseppe, e le scuole trasportate già innanzi a S. Pantaleo, crebbero prosperamente, fino a raccogliere meglio di ottocento e più ragazzi tra poveri e ricchi indistintamente, perocchè la carità appaia tutti, e fa scomparire la diversità delle condizioni. Nè ciò bastava ancora: il nuovo Ordine si diffuse in Italia, e anche al di là dei monti; figuratevi se torna conto a tutti il chiamare degli uomini che fan da padri ai vostri figliuoli, e ve gli ritornano alle case vostre belli e fatti, come se e' fosser nati vestiti. Naturalmente poi il P. Giuseppe dovea riuscire il capitano di codesto nuovo esercito, che invadeva, per così dire, tante province. Ciononondimeno a vederlo e' vi pare sempre l'ultimo di tutti, ed io medesimo, con questi occhi miei, lo vidi più volte

dar di mano alla granata, nettare i luoghi più sudici, e distribuire in persona il pane ai poverelli, i quali corrono a nugoli presso le porte di S. Pantaleo. Mal vi apporreste però tenendolo per uomo dovizioso: tutt'altro; egli va limosinando come un accattone, batte anch'esso alle porte dei ricchi a paro dei miserabili, benchè trovi pur sempre qualche po' di soperchio da dividere altrui. Chi potesse poi scoprire quello che fa in segreto vi sarebbe da strabiliare; ma questa razza di Santi opera il bene con quella cautela e segretezza colla quale i ladri svaligiano le botteghe degli onesti cittadini. Hanno una fede così ardente che se comandassero alla cupola di S. Pietro di buttarsi nel Tevere, la cupola ubbidirebbe; un petto di bronzo, sicchè vanno a' palagi dei Cardinali, parlano al Papa, nè più nè meno di quello io faccia con voi: insomma se la intendono con Messer Domeneddio, e operano a man franca quanto loro talenta. » —

— » Eccovi in brevi parole la vita e il carattere del P. Giuseppe. Che se poi mi chiedete ragione dell'ultimo avvenimento, e perchè or ora il vedemmo in mezzo ai birri, io vi confesso di non trovarvi costrutto; ma non so farmene le maraviglie, perchè i buoni, cominciando da Abele, hanno sempre dovuto sofferire dei travagli; i cani invidiosi non l'han neppure perdonata a Cristo, e la razza dei bari soverchia di lunga tratta su questa terra il piccolo numero dei galantuomini. » —

CAP. VI.

La Persecuzione.

A chi volesse meno imperfettamente ragionare della vita e delle molteplici opere del Calasanzio, sarebbe mestieri adoperare ben altri e più potenti colori, che non gli usati così semplicemente dal vecchio domestico di casa Colonna. Ciononondimeno quel tanto bastò a modificare di molto le prevenzioni della Maddalena e del signor Matteo, i quali (sia detto a scusa loro) facevano giudizio del P. Giuseppe dopo l'impressione troppo recente e penosa, quella del pugno ricevuto, questi del naufragio del cappello; oltraggi da entrambi sofferti indirettamente per cagione del suddetto Padre. Quanto al Castelli, che a bocca aperta uditi aveva questi racconti, non ebbe ad aggiunger nulla alla prima ammirazione; ma si ribadì sempre meglio nel capo l'opinione che pur già vi era chiavata; e deponendo per allora il pensiero di recarsi a S. Pantaleo, onde raccogliere con più agio informazioni del fatto, riprese la via verso casa col Giannino, mortificato per la tacita e delusa speranza di ritornarsi pure con qualche regaluccio.

Del resto, quantunque troppo generale, era vera l' ultima frase del domestico, doversi cioè quandochessia la ingenita bontà del Calasanzio volgere in segno di maledizione per certi spiriti torbidi, i quali si erano intromessi nell' ovile da lui preparato. Un ribaldo da Montepulciano, nomato Mario Sozzi, aveva in Napoli vestito l' abito delle Scuole Pie. Sfacciato, ipocrita, raggiratore, e maestro d' inganni, trovò la via di farsi prima traslocare in Toscana, di comperare poscia la carica di Provinciale, e per certe sue mene scandalose, di cui ci verrà poscia in acconcio di favellare, di ingraziarsi finalmente col tribunale della S. Inquisizione; conciossiachè, avveduto ch' egli era, non gli tornasse impossibile lo infingersi uomo dabbene, e coprire la profonda nequizia del cuor suo. Anche il diavolo veste talvolta la forma e le apparenze dell' Angelo della luce. Anelante dunque di giungere al supremo comando dell' Ordine novello, e di quei giorni tanto celebrato in Italia e oltremonti, si avvenne in sulla via nel P. Giuseppe, capo naturale e vero; perocchè l' Ordine stesso era una sua creazione. Quindi il primo pensiero di liberarsi del Vecchio intemerato, rappresentandolo come un balordo, sendochè non gli venisse fatto di apporre altre mende alla vita di lui. Pieno pertanto il cuore di questa rabbia ambiziosa, cacciato come uomo sospetto e spia dalla Toscana, egli si raccolse a S. Pantaleo in Roma, accusando colle arti più vili il Calasanzio di questa espulsione, e tirando dalla sua colle più sperticate menzogne alcuni potenti, che potevano all' uopo porgergli una mano al sacrilego intendimento. L' Inquisizione ignara prestavagli difesa, e gli aggiungeva lena a manomettere ogni cosa più santa. In brev' ora quell' asilo di pace e di carità, si tramuta pertanto in una palestra di tradimenti e di calunnie; Mario aggira un Cherubini, spirito piuttosto debole che malvagio, ma in quel punto irritato per certe severe ammonizioni fattegli giustamente dal Calasanzio; cerca di sorprendere i vacillanti, accusare i forti, e non dimentica ogni via di amareggiare gli ultimi anni di quel Santo. Poca zizzania basta a dare il guasto al campo più rigoglioso. Le calunnie ostinate e ri-

petute con tant' audacia prendono faccia di vero: il Sommo Pontefice, acciecato da false delazioni, deputa due Visitatori straordinarii, e finalmente un terzo ed ultimo, il P. Silvestro Pietrasanta, Gesuita, poco men tristo di Mario stesso. L' armonia dei buoni opera dei prodigi, ma la congrèga dei malvagi può alla sua volta distruggerli. Un ladro, per la ipocrisia dei Farisei convenuti in un sol volere, fu preferito da un popolo intiero al Figliuolo di Dio.

Il Calasanzio, francheggiato dalla coscienza della santissima opera cui avea posto mano, sofferiva e taceva; aspettando dalla misericordia del Signore la giustizia che gli era negata dagli uomini; sperando sempre giorni migliori, benchè allora si trovasse quasi vicino al naufragio. In questo mezzo un pio Cardinale, intrinseco suo, venuto in sospetto di certi maneggi del P. Mario (debbo pur prodigargli questo dolce aggiunto di *Padre*), gli fa di cheto togliere ogni carta sua, per esaminarle con agio, e, se fosse possibile, coglierlo in fallo. Fu un bell' appiglio per Mario. Immediatamente scrive alla Congregazione del S. Tribunale, avergli il P. Giuseppe rapite a forza le carte relative all' Inquisizione, volersi provvedere a siffatto sconcio, che poteva riuscire a così gravi conseguenze; quanto a sè non calergli se non l' onore del S. Tribunale. Si spedisce adunque un mandato di cattura, ed ecco il giustissimo uomo arrestato cogli Assistenti suoi, e processionalmente condotto lungo le vie di Roma, in mezzo ai birri, fra gli urli e le fischiate della plebe. Una parola bastò bene a scolparlo: tuttavolta il disegno di Mario era compito, ed egli ne gongolava d' una gioia infernale. Se le vergogne di questa fatta giovano ai giusti in faccia a Dio, rendono agevole in terra il passeggiero trionfo dei malvagi; infatti fuvvi un momento nel quale il P. Giuseppe venne tenuto per un uomo infame. Anche giudicato innocente ebbe ordine di rimanersi otto giorni in casa, a guisa d' un prigioniero; il che se non era grave alla umiltà sua, rendendo meno improbabile l' accusa, ne oscurava pel momento la riputazione.

Di ritorno a S. Pantaleo, sopraffatto dal patimento e dal digiuno, incontrò Manuelito, il quale, giusta il convegno fatto la sera innanzi, e a seconda delle intenzioni espresse nel biglietto inviato alla sventurata Contessa Manzoli, aveva condotto il figliuolo di lei. La carità suggeriva subito all' egregio animo del P. Giuseppe il delicato pensiero di incaricarsi della educazione dell' orfanello, e di ritirarlo seco a S. Pantaleo, per alleggerire le cure della vedova, la quale, ben prevedendo altre gravissime sventure, aveva di buon grado accettato il partito. Manuelito non sapea rinvenire dallo stupore, ravvisando nel Calasanzio, di cui aveva tante volte in Ispagna udite le lodi, quell' umile P. Giuseppe, a cui la sera innanzi, senza conoscerlo, aveva sì a lungo ragionato. Il fanciullo, che compieva allora i sette anni, pianse un pochetto; ma vinto dalle affettuose maniere del Padre, separossi da Manuelito, piangente anch' esso di tenerezza e tutto ingrugnato, parendogli e vergognandosi di essere diventato più debole di una femminetta. Il Calasanzio li consolava a vicenda ambidue: eppure l' animo suo riboccava di amarezza, e, presentendo nuove sciagure, avrebbe pianto volontieri, se non avesse creduto troppo opportuno il nascondere l' interna ambascia che lo travagliava.

Mentre tali cose avvenivano nella buia ed angusta celletta del P. Giuseppe, il P. Mario erasi stretto a consiglio nella sua col Cherubini, giubilando sull' infame trionfo di quel giorno, e superbo pel vicino adempimento degli ambiziosi sogni della mente sua. — Mario era piccolo e magro della persona, con uno sguardo volpino e penetrante, che, per quanti sforzi avesse usati, non avea mai potuto comporre a divozione: la fronte schiacciata e calva, e sole poche ciocche di capelli grigi ed ispidi gli partivano dalla nuca per cadere negligentemente sul bavaro della tonaca. I radi peli della barba gli segnavano intorno alla bocca una spezie di cerchio, che rendeva orribile un cotal risolino maligno, a cui ben sovente componeva le labbra, dandogli tutta la vista d' una contrazione nervosa. — Il Cherubini al contrario avrebbe avuto una figura imponente, se tanto negli occhi, quanto nei movimenti

della bocca, non si fosse intraveduta una certa stupidezza, la quale aggiunta poi ad una naturale inclinazione al vizio, e in special modo all' iracondia, rendevalo assai contennendo, se non degno d' abbominio quanto il compagno.

Erano raccolti a stretto consiglio, ed esaminavano in quel punto parecchie carte, spiegate dinanzi a loro e sparpagliate sopra un vecchio tavolino.

— Insomma il P. Giuseppe, disse il Cherubini, rompendo il lungo silenzio, fu dichiarato innocente, innocente affatto? —

— Voi mi fareste ridere, caro P. Stefano, rispose l' altro senza levare gli occhi da una carta; siccome egli non avea trafugato gli scritti dell' Inquisizione, così dovea necessariamente ritornarsi assoluto. —

— Ma se voi ne conoscevate l'innocenza, perchè menare tanto chiazzo contro di lui, e dar luogo alla clamorosa scena di quest' oggi? —

— Ecco quello che non capite, ripigliò Mario malignamente, e che pure torna così a capello pel nostro proponimento. Egli è mestieri disingannar la gente intorno a questo vecchio rimbambito, e a tanto basta che e' sia stato veduto in mezzo ai birri: del resto la condanna o il perdono non montano, giacchè la turba (e mezzo mondo è turba) non dee e non può vedere tant'oltre. —

— Ma il Visitatore.... domandò con esitanza il Cherubini.

— Il Visitatore è d' intelligenza, e non si vuole muover paglia senza di lui. Quello è un uomo, quello è un uomo davvero! Se il Santo Padre, non si fidando gran fatto a quel pinzocchero (sia detto in confidenza tra noi) del Cardinal Baronio, avesse scelto in sulle prime il Pietrasanta a Visitatore delle Scuole Pie, il P. Mario (e qui quel tristo non seppe nascondere la sua compiacenza) sarebbe a quest' ora Generale dell' Ordine, e il P. Stefano Cherubini, degnissimo amico mio, Rettore del Collegio Nazareno. —

A queste ultime parole costui inarcò le ciglia in atto di stupida maraviglia e contentezza, e poi disse: — Gran che, P. Mario: i buoni sono sempre i più malmenati. Figuratevi, la maggior parte

dei nostri battezzano il Pietrasanta per un traditore ed un baro che giurò la perdita dell' Ordine nostro. —

— E di Fratel Gaetano, il compagno del Visitatore che dicono? —

— Che si esercita nel mestiere di spia. —

— Povera gente! Sono degni di compassione; ma non siamo ancor venuti al vivo della piaga: allora sì li udirete a strillare. I frati sono come gli infermi che si dibattono sotto il ferro del cerusico, e poi ringraziano chi li scorticò; a patto però di lasciarli gracchiare dietro le spalle liberamente. —

— Volete dire, domandò allora il Cherubini, che questa pratica voglia ancora menarsi per le lunghe? Finalmente noi operiamo a fin di bene. —

— Sicuro, riprese Mario; come volete che la Religione possa fiorire sotto il governo d' un vecchio balordo? Quanto un corpo è più vasto si vuole forza maggiore. Non vi dirò che il P. Giuseppe sia un tristo, no; ma ora gli è guasto da qualche lode prodigatagli dai Colonna, dal Cardinal Cesarini e dal Santo Padre; e anche più da quei baciapile che formicolano intorno a lui. Oltre a ciò gli anni l'hanno così infiacchito, e ne fa di sì maiuscole, che se non fosse il pericolo di mormorare, potrei farvi stupire. Il P. Giuseppe ha una di quelle menti ristrette, che reggono ad un piccol peso, e vengon meno nei grandi affari. Il Visitatore, uomo di gran vista e profondo politico, mi fece toccar con mano siffatta verità, e mi convinse pienamente delle infinite incongruenze, che al postutto manderebbero a fascio l'Ordine intiero. Questo timore fu quello appunto che mi spronò all' opera, altrimenti non mi sarei mai lasciato abbagliare da un po' di fumo. Dopo le mie fatiche ho mestieri di riposo, e una piccola cella basta ad un frate senza ambizione. Tuttavia siccome l' Ordine richiede.... la volontà del Visitatore comanda.... e la coscienza mi punge ... così sarà giocoforza sottoporsi a questo peso, e pregare Iddio che ci aiuti. —

— Però, interruppe l' altro, si vuole por mente anche ai Re-

ligiosi, i quali amano quasi ad una il P. Giuseppe, e dicono chiaro che la rovina dell'Ordine siamo noi, noi soli: vorranno sostenerlo, faran dei discorsi, e non ci daranno mai un momento di tregua. —

Mario, punto da queste osservazioni nel vivo, aggrottando le ciglia, colla più sinistra apparenza, esclamò: — Umani rispetti, umani rispetti, P. Stefano! I Religiosi devono essere senza volontà: quando uno è Superiore opera come gli piace, e non rende ragione a chicchessia. Tutti codesti bacchettoni, amici e fautori del P. Giuseppe, si balestrano uno a levante e l'altro a ponente, e guai a chi parla. Ne ho già segnati in mia mente ben parecchi, i quali anche per motivi di salute vorranno viaggiare. Quel giovine svelto e attivo, che avete veduto, sarà probabilmente Portinaio, conciossiachè mi sembri indispensabile l'avere in pronto un uomo fidato, che sappia tenere in riguardo i mormoratori. E' diranno esser egli una spia, come dicono del compagno del P. Visitatore; ma purchè stiano a segno ciò non monta gran fatto: e chi governa vuol essere preparato a divenire il bersaglio de' sudditi suoi senza scomporsi. Del resto contro i riottosi i canoni penitenziali cantano chiaro. Regola e fermezza, fermezza e regola pel Superiore, ubbidienza cieca e abnegazione di se stesso, ecco il perno e la vita degli Ordini religiosi. Quanto al P. Giuseppe poi lasciate fare a me: saprò ben io dissipare questo incanto di ipocrisia e di dabbenaggine. —

Il P. Cherubini quasi intimidito da tanto impeto di parole e sfoggio di politica, si contentò di sbrigarsene con un semplice augurio, e disse: — P. Mario, io voglio sperare che la bisogna correrà a seconda delle nostre sante intenzioni! Però il P. Giuseppe ha degli amici potenti..... delle relazioni .... —

— Per la individuale tranquillità mia, ripigliò subito Mario, vorrei che tutto andasse a vuoto; ma il Visitatore mi accerta, essere omai necessario di ovviare a tanti scandali, e forse domani il P. Giuseppe sarà deposto. Se non erro, l'ordine è già emanato. Quanto al P. Giuseppe stesso per comando dell' Inqui-

sizione è sostenuto in casa per otto giorni, e uno spazio così breve può stimarsi soverchio ad uomini risoluti e bene intenzionati come siam noi. Quando venga il Visitatore, si raduna la famiglia, si legge il decreto, se ne manda avviso a tutte le Provincie, e allora si sentirà la mano del nuovo reggitore, si sentirà, P. Stefano, si sentirà. —

— Iddio vi aiuti nella santa opera. —

Mario, accettando con una leggiera e divota inclinazione di capo l'augurio, riprese subito, sentendosi quella sera di vena: — Certi abusi vorrannosi correggere in sull'atto. Ma perchè conosciate in quali acque navighiamo, e se quanto vi dico sia letteralmente vero, voglio raccontarvene una bella. Non so se sappiate d'un Conte Manzoli, condannato nel capo per crimenlese, intendete? per crimenlese. —

— Mi pare, rispose l'altro freddamente; e' fu decapitato jeri, se non erro. —

— Appunto, ripigliò Mario: e il P. Giuseppe ebbe la dabbenaggine di assistere a quello spettacolo. Vergogna!.... il Generale d'un Ordine!..... Quando si ha il prurito di guadagnarsi fama di Santo, e di immischiarsi nei negozi altrui, si commettono di grandi corbellerie. Figuratevi che il Santo Padre venisse in chiaro di questo fatto, non avrebbe ragione di tenerlo connivente alle macchinazioni di quel ribaldo di Conte? —

— Ma, rispose il Cherubini, il Santo Padre avrà il buon senso di comprendere che il P. Giuseppe è trascorso per troppo zelo. —

— Fin qui, ricominciò Mario più malignamente, la vostra osservazione può passarsi per buona; quantunque, se volessi mormorare, potrei di leggieri rimbeccarvela. Ma se vi dicessi che il P. Giuseppe fu balordo a segno, per non aggiungere di peggio, da chiamare e raccogliere a S. Pantaleo il figliuolo stesso del giustiziato; allora che avreste a rispondere? —

— Voi mi date la baia. —

— Eppure.....

— Ma quando è accaduto? e come ne siete venuto in chiaro?—

— Ecco, ripigliò Mario sorridendo, ecco, P. Stefano, l'utilità di avere in pronto qualche persona fidata che bazzichi per la casa. Ma voi, e i frati con voi, queste persone le battezzano per ispie! —

— Che orrore! sclamò allora il Cherubini, ponendosi le mani alla fronte; che orrore! —

— Eppure il fatto è in questi termini; nè più, nè meno. Tuttavia si provvederà alla meglio a tanto sconcio, e domani questo fanciullo sarà cacciato via a dispetto di lui. Immaginate s' io potrei soffrire di tali scandali. Se per Roma, se alla Corte si vociferasse mai che il figliuolo d' un giustiziato ebbe rifugio a S. Pantaleo, miseri a noi! Non vi dirò poi come questa famiglia sia posta sotto l' immediata vigilanza del governo, come tutti i beni mobili e immobili le fossero confiscati, e come insomma non si volesse che la imprudenza d' un vecchio rimbambito, per tirarsi sulle braccia un carico di questa fatta. —

Per un naturale movimento di pietà, il P. Stefano volle a mezza voce osservare, doversi pure avere qualche compassione di questo povero orfano; ma non osò proseguire, vedendo la faccia di Mario un' altra volta rannuvolata, e temendo una strapazzata delle buone. Tuttavia Mario seppe contenersi, e riprese pacatamente il filo del suo ragionamento.

— Intendo bene, caro P. Stefano, quello mi volete dire, e non posso negarvi lode di buon cuore; così debbono essere i Religiosi assennati e dabbene, e tale sono anch' io, quantunque non tocchi ancora la miracolosa perfezione del nostro gran P. Giuseppe. Ma quando uno si trovi al maneggio di grandi affari bisogna chiudere gli orecchi a certe voci insidiose. Un uomo pubblico non può voler sempre quanto desidera; e poi G. C. nel suo Santo Vangelo (e chinò la fronte) ci comanda di fare a qualunque costo la volontà di Dio, e minaccia di terribili castighi chiunque si lasci imporre dai suggerimenti della carne e del sangue. —

Dietro l' autorità del Vangelo, interpretato dal P. Mario, l'ar-

rendevole coscienza del Cherubini si rassicurò inticramente, e l' espulsione di quell'orfanello fu decretata. Fermo una volta questo primo punto, si proseguì sullo stesso piede a manomettere quel vecchio rimbambito, il P. Giuseppe!

— Del resto, seguì il P. Mario, è debito nostro innanzi a tutto sequestrare ogni carta del P. Giuseppe, vietargli di scrivere a chicchessia, e intercettargli le lettere. —

— Questo è un articolo troppo delicato. Come si può fare senza violazione della carità? —

— Giovatevi, rispose Mario sicuramente, giovatevi dell' opera del nuovo Portinaio, che succederà a quello stupido di Fratel Giovanni; vedrete che egli è giovane destro a pelar l' oca senza farla schiamazzare gran fatto. Senonchè.... proseguì con ironia, voi m' avete detto che i Religiosi lo battezzano per una spia, e non vorrei..... —

— Ho inteso, ho inteso, soggiunse sorridendo il Cherubini; voi scherzate sui miei timori; ma non tutti hanno il coraggio vostro e la vostra costanza nel fare il bene. —

— Il fine santifica i mezzi, continuò Mario, ripigliando il serio; non abbiate paura. E poi i frati vi gracchieranno dietro le spalle, e, senza ottener nulla, saranno costretti a cercare del Confessore, prima di celebrare la Messa. Povera gente! da una parte mi fa proprio compassione! Ma veniamo al sodo. Mon mi par bene che certi accattabrighe ficchino il naso nei fatti nostri; oltreacchè l' età del P. Giuseppe può a buon diritto richiedere d' essere liberata d' ogni cura. Ancora bisogna assegnargli un compagno di nostra confidenza, per due buone ragioni; sì perchè lo aiuti con tutta carità, e sì perchè lo svii da certe pratiche sue, o almeno impedisca qualunque discorso possa in qualche modo turbare il benessere dell' ordine. I vecchi per lo più sono soverchiamente ciarlieri. —

— Voi pensate proprio a tutto. —

— Non faccio che il debito mio. Via su, mi pare che si avvicini l' ora: rechiamci ai nostri soliti esercizii di pietà; le cure del

governo non devono mai assorbire il tempo dell' orazione, che alimenta lo spirito. Si può essere buoni senza 'masticare tutto il giorno dei rosari; ma non si vuole trascurare quanto è prescritto dalle regole. —

— Iddio vi benedica! —

— Maria Vergine vi protegga, P. Stefano! —

E così dicendo i due ribaldi si separavano, per attendere il nuovo giorno, e mandare pienamente ad effetto il maneggio convenuto.

CAP. VII.

Il Padre Visitatore.

Il Padre Stefano levava per l'appunto la mano verso il saliscendi, quando si udì prima un battere risoluto al di fuori, e poi, anche prevenendo l'usato *Deo gratias*, videsi spalancare la porta.

— Che avvi di nuovo? — domandò Mario ad un giovane, che s' introdusse, recandosi a mano il berretto.

— Il P. Visitatore, rispose il futuro Portinaio; egli è a due passi di qua. —

— A quest' ora! — disse il Cherubini. Ma il Sozzi tutto affaccendato nel raccogliere parecchie lettere, gridava intanto: — Presto, presto fate lume, vedete che il Padre Visitatore non inciampi in quella sedia, che è fuori la porta: l'ho pur sempre detto, questa è la casa del disordine, mentre dovrebbe pur essere il modello di tutte le altre. —

Il P. Visitatore si affacciava frattanto in sull' uscio. — Egli era un vecchiotto rubizzo e vegeto, benchè avesse sofferto di grandi malattie, e dovesse la vita, come soleva divotamente narrare, proprio proprio ad un miracolo della Santissima Vergine; la

quale erasi compiaciuta di serbarlo in vita, per dargli campo ed agio di fare penitenza de' peccati suoi. Quando nelle brevi ore di ricreazione e' giungeva a questo punto della vita, quelli occhietti suoi da vipera si gonfiavano di lagrime. Mario, il quale aveva più volte udito dalla bocca di lui questa maraviglia, se n' era anch' esso mostrato commosso profondamente: il buon Padre era tanto tenero del Visitatore! Al primo aspetto tu l' avresti creduto uomo timido e irresoluto, però al postutto riusciva a vincere quella ritrosia naturale a coloro che siano usi alla solitudine del chiostro; e certe lingue cattive asserivano, esser egli una volpe, e che nelle anticamere dei grandi sapeva all' uopo sbrigarsela tra mille, e trinciare inchini, e stringere le mani ad un amico, e sorridere graziosamente anche d' una scempiaggine, purchè piovuta dalla bocca d' un potente. Però la floridezza della salute sua era difatto più apparente che vera; egli era da più anni tormentato dal mal di calcoli, benchè si studiasse di celarlo a tutti, fuori all' indivisibile compagno suo, Fratel Gaetano; per quella sua passione d' essere stato miracolosamente guarito affatto dalla Santissima Vergine.

Comunque ciò sia, che il lungo tema c' incalza, il P. Visitatore, entrato in camera, dopo le prime liete ed oneste accoglienze, venne subito al fatto, dolendosi prima assai di essere costretto a trovarsi in quell' ora fuor di convento, e tutto per colpa del Santo Padre, il quale, contro ogni merito suo, aveva pur voluto sceglierlo a Visitatore.

— Noi però, rispose subito Mario, non possiamo che ringraziare Iddio; e le Scuole Pie novereranno a ragione il P. Pietrasanta tra gli insigni benefattori dell' Ordine. — Il Cherubini accompagnò alla sua volta quest' elogio con una profonda inclinazione di capo.

— Non parliamo di siffatte miserie, ripigliò il modesto Visitatore, non faccio che l' ufficio mio, e grazie al cielo siamo oramai a tale che posso dire d' avere raggiunta la meta. Dal santo Tribunale dell' Inquisizione ritirai testè tutte quante le carte

necessarie a mutare affatto il governo dell'Ordine minacciato, e possiamo dire che *habemus Pontificem.* — Così dicendo fissò in volto il P. Mario, il quale sollevò gli occhi al cielo, e trasse un lungo sospiro. Il Visitatore proseguiva:

— I Religiosi delle altre case che risposero alla Circolare? —

— Oh! P. Visitatore, entrò allora a dire con molta compunzione, e quasi colle lagrime sugli occhi il P. Mario, voi volete sottopormi ad un peso incomportabile; voi volete caricare la coscienza mia d'un dovere gravissimo, per cui veramente mi sento tremare. E il giudizio di Dio, solo il giudizio di Dio m'impaura chè quanto agli uomini saprei sfidarne il dispregio e le ingiurie, le quali mi sono da ogni parte prodigate. Le lettere e le proteste si avvicendano con una rapidità da stancare la pazienza d'un Giobbe. Pochi soli tengono fermo, e comprendono la natura degli avvenimenti; e se voi, se la santa Inquisizione non mi prestate braccio possente, fortificandomi di poteri straordinari, la missione mia riuscirà ad un bel nulla, ed io sarò sacrificato all'odio dei tristi, e alle mene segrete.... lasciatemelo pur dire, sì, alle mene segrete del P. Giuseppe. —

Dopo questo impeto di eloquenza patetica, trasse fuori le lettere di parecchi bricconi, che sperando di pescare nel torbido, si univano ai tristi per conculcare l'innocenza del P. Giuseppe. E fra tutti era primo un P. Ambrosi, il quale, con grande consolazione del Visitatore, prometteva l'appoggio della Corte di Toscana. L'Ambrosi era una creatura del P. Giuseppe, cioè a dire l'avea tratto dal nulla, e fornito d'ogni mezzo di avanzarsi nello studio delle matematiche, in cui era riuscito eccellente; ma quanto a Vangelo ne intendea quanto un maomettano. Scelto per educatore dei figli del Granduca, cominciò a levare in alto il capo, a star sul tirato, e svincolarsi da ogni regola: quindi il primo rancore contro il P. Giuseppe, zelantissimo delle cose dell'Ordine; quindi le prime ingratitudini e i primi insulti. Così colla moneta dei tristi ricambiava i benefizi ricevuti dal Calasanzio. Gli altri valevano meno di costui, ma lo pareggiavano di

frodi e di nequizie, e tutti insieme giovavano molto bene alle mire ambiziose di Mario, e alle male arti del Visitatore. Le rimostranze dei buoni erano avvedutamente tenute in serbo e celate, perchè o toccavano troppo sul vivo, o smascheravano senza delicatezza la trama, o finalmente, per usare la frase di Mario, offendevano le orecchie pie, e ricadevano anche ad ingiuria del santo Tribunale, che avrebbe potuto ragionevolmente mettere a fascio tutto l' Ordine, e condannarlo. Per ovviare a tanto pericolo si era anche usata una frode da ladri, cioè di firmare sotto certe insidiose proteste il nome di più Religiosi, i quali o si erano rifiutati apertamente, o erano amici del P. Giuseppe, spaventandoli poi con vaghe paure, con dubbi sospetti, onde costringerli a tacere e a soffrire in pace quello sfregio.

Il pio Visitatore, messe a parte tutte le testimoniali, che potevano tornare a difesa delle sue nequizie, cominciò a dire, volersi ancora un atto solenne e giuridico prima di venire al rinnovamento d' ogni cosa, cioè interrogare la famiglia di S. Pantaleo, come prima Casa dell' Ordine, per averne il suo libero avviso, perchè così richiedeva la giustizia, così la imparzialità del santo Tribunale, e così finalmente la delicatezza del Papa. Mario e Cherubini, a foggia di uomini interdetti, si guardarono in faccia appena udirono far parola della famiglia; imperocchè, quantunque avessero costretto a sfrattare alcuni più risoluti e ben affetti al Calasanzio, ne rimanevano più altri che se non l' amavano, vedeano di mal occhio e abborrivano le indegne arti con cui si voleva contristarne l' intemerata vecchiezza, e avrebbero ad ogni modo resistito.

Il Pietrasanta sorrise, ben avvisando il sospetto di quei due che si potevano a petto suo chiamare novizi, e battendo colla destra sulla spalla di Mario: — Coraggio, disse, coraggio, P. Generale delle Scuole Pie: voi siete uomo avveduto e prudente, ma i frati li conosco meglio di voi io. —

Il Cherubini facendosi allora un po' di animo: — Ciò pare anche a me, rispose; ma il P. Mario è così timorato e pieno di

tanti scrupoli che è una vera miseria! Del resto il P. Visitatore sa bene che molti ancora sono aggirati dalle arti del P. Giuseppe; massimamente poi i quattro Assistenti, i quali non veggono che cogli occhi di lui, e certamente terranno duro. —

— Come c' entrano qui i quattro Assistenti? ripigliò subito il Visitatore; Dio mio: siete così nuovi nelle cose della religione? Non rammentate voi, che qualunque Religioso sia venuto in sospetto della santa Inquisizione rimane issofatto privo della voce attiva e passiva, e decaduto da ogni diritto suo? Tale si è appunto la condizione dei quattro Assistenti: quanto al P. Giuseppe non c' è a muoverne dubbio, perchè le regole vostre parlano chiaro: — *Si qua vero de causa gravissima (quod Deus prohibeat), Minister Generalis a munere suo amovendus esset,...... Congregatio Generalis convocabitur et in ea non admittetur, donec vocatus fuerit, Generalis.* —

Così, citando a sproposito le regole compilate dal P. Giuseppe medesimo, e mutilandole per accomodarne il senso al suo proponimento, uno straniero decideva dei fatti altrui, e si burlava sacrilegamente della giustizia e di Dio. Ma il cuore di Mario ad ogni modo si allargò a questa benigna osservazione, mentre quei quattro Assistenti comunque fosse lo tenevano in grande apprensione. Tuttavia non diede aperto segno di allegrezza, sì bene cogli occhi bassi si contentò di aggiungere: — Io mi rimetto nelle mani vostre, e non opero che per ubbidienza! — Quei bricconi erano tanto avvezzi a giocare d' ipocrisia, che si ingannavano a vicenda quasi per abitudine, e come se temessero uno dell' altro.

Intanto la campanella di casa, per ordine del Visitatore, suonava a distesa, e da ogni parte sbucavano i frati, interrogandosi sommessamente col volgere degli occhi, mentre si avviavano all' Oratorio, o bisbigliandosi all' orecchio furtive parole, e tronchi detti; ben immaginando che voleva esservi qualche cosa di nuovo, essendo radunati innanzi tempo. E questo sospetto si facea sempre più vivo a misura che, passando, vedevano e salutavano il malaugurato Visitatore, il quale in mezzo al P. Mario e al Cheru-

bini passeggiava lungo il corridoio, salutando più o meno graziosamente, secondochè le facce dei frati gli andassero o no a versi. A certuni, più favoriti dalla stella loro, stringeva la mano coi segni della più cordiale amicizia, ad altri prodigava un cortese sorriso, e pochi finalmente non disdegnava di arrestarli, chiamarli a nome, chiedere nuove di loro salute, e raccomandarsi alle loro preghiere. Grand' arte era quella del P. Visitatore! Egli, come uomo ben esperto, sapeva a cento miglia discernere le fisonomie dei frati, e proporzionare le parole alla condizione degli animi. Cosa veramente malagevole anche ai più provetti, impossibile a chi non abbia uso di conventi, ove si vive e respira un aere tanto diverso da quello del mondo; del mondo io dico, che per disgrazia nostra è guasto dal demonio e dalle sue pompe!

Tuttavia quelli che toccavano veramente la cima dei favori del Pietrasanta, erano coloro a cui susurrava all' orecchio certe parole arcane, imperocchè si avviavano più lietamente degli altri, e, come se fossero iniziati nei misteri Eleusini, ringraziavano con mani e con cenni la straordinaria bontà del P. Visitatore.

Mario e Cherubini pei primi, quando tutti i religiosi furono raccolti, entrarono, salutando l' assemblea cortesemente; ma il Visitatore si arrestò ancora un momento, interrogando un frate, che tutto involto nel suo mantello, sedeva sull' uscio dell' Oratorio. Era Fratel Gaetano, compagno del P. Visitatore, e veniva preferito ad ogni altro, come uomo più versato di maneggi frateschi, e conoscitore, secondo il proverbio, dei suoi polli all' odore. Certe lettere che di quel tempo avanzano tuttavia negli Archivi di S. Pantaleo, dicono che il Visitatore conducesse assolutamente costui come una spia; ma il P. Visitatore, che ancora vivente subodorò l'accusa, scrisse alle varie case una lettera apologetica, provando che egli lo traeva seco perchè le regole dell'Ordine suo non gli avrebbero consentito mai di uscire solo. Forse chiarirò meglio la questione nei documenti storici di cui spero arricchire il mio racconto; ma il dialogo che tennero quella sera e in quel punto potrebbe secondo le regole dei galantuomini es-

sere interpretato in senso poco favorevole all' apologetico del Pietrasanta.

— Che abbiamo di nuovo, chiese egli rapidamente; che abbiamo di nuovo, Fratel Gaetano? —

— Guardatevi da quei due frati giovani, rispose l' altro; quei due seduti laggiù a sinistra: sono teste sventate, e faranno uno scandalo. —

— Va bene. E altro? —

— Hanno detto di voler protestare pubblicamente contro di voi. —

— Ma bravi! —

— Che voi siete un briccone sotto faccia d' uom' giusto. —

— A maraviglia! basta. Vedi con tutta carità se mai i quattro Assistenti nelle celle loro avessero bisogno di qualche servigio; tanto più poi il P. Giuseppe: ma opera con senno, perchè abborrisco troppo la spionaggio! —

L' ultime parole le pronunziò forte e con calore; e Fratel Gaetano, levandosi dalla sedia ove era accoccolato, senza più rispondere una sillaba, intuonò con molta divozione l' *Ave Maria*.

Quando il Padre Visitatore entrò nell' Oratorio, tutti i Padri si levarono in piedi, come per dimostranza d' onore, e non si rimisero al posto, se non alloraquando dalla poltrona egli ebbe fatto cenno con mano al lettore, e comandatogli di leggere alcuni paragrafi delle regole *de Capitulo Generali*, affinchè non si omettesse alcuna formola, voluta dalla legge. La legalità è un gran negozio; e il P. Visitatore era legale per eccellenza: egli sapea bene che la legalità permette tutto, e può coonestare ogni cosa. Infatti G. C. così poco legale, fu cento volte colto in flagranti dai Farisei, e *legalmente* condannato alla morte.

Terminata la lettura, egli incominciò una sua lunga diceria, provando con molta erudizione biblica, essere la concordia il sommo bene degli Ordini religiosi, e l'elemento di cui si mostrassero men fornite le Scuole Pie: che a volere ovviare a tanto male il santo Tribunale dell' Inquisizione stimava opportuno di pre-

porre al governo uomini fermi ed integerrimi, i quali sapessero ad una usare all' uopo la dolcezza e il rigore: che il P. Giuseppe era, a dir vero, un santo (e qui parlò con molto impeto oratorio), ma che la molta età ne aveva scemato le forze: essere pertanto opera caritatevole sgravarlo d' un peso troppo forte alle sue spalle. Ciononondimeno, per non mancare a certe formole, volersi conoscere anche l'avviso e il voto della famiglia di S. Pantaleo, non tanto per mutare il decreto, quanto per avvalorarlo colla autorità dei religiosi più provetti. Finalmente, chiudendo il sermone, e rammentando un paragrafo delle Costituzioni, osservò, non potere prendere parte al Capitolo, quale dei Padri non appartenesse alla religiosa famiglia. La regola cantava chiaro, dicendo: *non habere votum in electionibus*. —

Gli storici della vita del Calasanzio, i quali citano a gara questa arringa, come un modello dell' arte oratoria del Visitatore, trovano quest' ultimo paragrafo contrario alle leggi di Aristotile nella rettorica, e poco confacente all' indole dell' orazione; e ciò perchè non potevano immaginare, che fosse tutto dovuto alla pia delazione di Fratel Gaetano, e alle avvedute misure del P. Visitatore, il quale si vide nella dura necessità di mutare issofatto di famiglia e cacciar via dell' adunanza quelle *due teste sventate* di giovani, che pretendevano difendere un innocente. Infatti con grandissima maraviglia e' si videro balzati da Roma a Napoli, e dovettero in conseguenza di quest' atto uscire, in quella appunto che si preparavano a ragionare in proposito. Poveri giovani! avevano pieno il capo di poesia; figuratevi se tra quelle volpi vecchie tutte plasmate di prosa, poteva aver luogo la poesia di due teste sventate!

Compiuto questo rito, equivalente all'antico: *procul este profani*; il P. Visitatore venne alla parte vitale del fatto; e domandò per ischede segrete il parere e il desiderio di ciascuno dei votanti. Fu un momento di solenne e religioso silenzio. Tutti chini sulla loro cartellina, colla penna in alto, e gli occhi semichiusi, pensavano alle parole gravi del Pietrasanta, e al gravissimo atto che stavano per compiere di cacciare cioè il P. Giuseppe, fondatore

dell' Ordine, e sostituirvi un briccone rinnegato, che si nomava P. Mario. Parecchi scrissero senz'altro e suggellarono la scheda; ma altri ben mostravano di non sapersi decidere, e stimavano una mormorazione il pensar male di Mario. Vinto dalla gravezza dei pensieri che tenzonavano entro il suo capo, un Padre già vecchio, vicino del Cherubini, si addormentò placidamente, e il P. Stefano per isbaglio scrisse sulla scheda di lui il nome di Mario. Quando il buon vecchio destossi, chiese ingenuamente al Cherubini, se la cosa era ancora decisa, e trovando la scheda bella e chiusa:

— Vedete mo', gli disse; io credeva di non avere ancora firmato. —

Il P. Stefano sorrise di quella cara semplicità; e il vecchio proseguiva: — Ma che, vi paiono ore queste da convocare il Capitolo? Io sarei già certo a letto. — E ricadde nella soavità della sua placida estasi.

Tuttavia la battaglia maggiore si combatteva nell'animo di quelli a' quali il P. Visitatore aveva pocanzi parlato all' orecchio. Uno diceva tra sè: — E' m'ha salutato per Rettore! possibile che e' voglia sollevarmi a questa carica? ma il P. Giuseppe è un santo, e Mario..... Tuttavia se il P. Visitatore crede opportuno..... d' altra parte le ragioni sue mi paiono calzanti, e si opera pel bene maggiore dell' Istituto; o Signore, *fiat voluntas tua.* — Allucinato adunque da queste apparenze, e più dalla luce della carica scriveva il nome di Mario. Un secondo in quel mentre alla sua volta pensava: — Chi avrebbe mai creduto che quei baggiani di Assistenti volessero cacciarmi di Roma, per seppellirmi di famiglia a Narni? Eppure il P. Visitatore me ne avvisò graziosamente all' orecchio, e il P. Visitatore non inganna. Se fosse solo pel P. Giuseppe, non vorrei fargli uno sfregio; ma quelli Assistenti...— E in grazia di quei baggiani scriveva anch' egli il nome di Mario. Un gran numero poi sbadigliavano colla indifferenza dell'asino di Fedro: e scrivevano secondo il desiderio del P. Visitatore, perchè in quel punto aveva a mano come sturbarli dalla usata loro tran-

quillità; e per un monaco la tranquillità è un elemento vitale e indispensabile.

Durante questo e non breve intervallo il P. Visitatore aveva dato di mano al suo rosario, per non ispendere il tempo inutilmente, e adempire, come si poteva meglio in tanta stretta, ai doveri religiosi; tanto più che in quella sera non gli era possibile di assistere agli esercizi di pietà nel proprio convento. Il P. Visitatore poteva ragionevolmente vantarsi di non avere da vent' anni mancato mai ai segni comuni!

Ma finalmente, come Iddio volle, si venne a capo di tutte le schede, le quali religiosamente esaminate ad una ad una, vennero a dare il sopravvento al P. Mario; imperocchè, tolti alcuni malinconici, che si avvisarono di tener sodo, tutti gli altri per buone ragioni erano concorsi a soppiantare il P. Giuseppe. Mario, conosciuto il voto della famiglia, prostrandosi innanzi all' assemblea con molte lagrime tenne un fervido sermoncino, raccomandandosi alle orazioni di tutti; e prima il Visitatore, indi gli altri si levarono in piedi, e intuonarono un *Te Deum*, recandosi a baciare la mano del nuovo Superiore.

Scosso da quel rimescolio, si destò un'altra volta il vecchio di cui abbiamo accennato più sopra, e chiese al Cherubini:

— Ebbene?....

— *Habemus Pontificem!* — rispose l' altro con ilarità.

— Come! hanno deposto il P. Giuseppe? Che razza di maneggio è questo? —

— Non veramente deposto, ripigliò il Cherubini; ma supplito.... per cagione della sua vecchiezza. —

— Ah! dicevo ben io... *Per singulos dies benedicimus te....* — Così, chiarito pienamente del fatto, si unì anch' egli al coro degli altri, per ringraziare Iddio di quella santa ispirazione.

Il P. Giuseppe, il fondatore dell' Ordine, era intanto balzato dalla sua carica!

CAP. VIII.

La famiglia del Condannato.

Avendo Manuelito consegnato il piccolo Pierino, figliuolo del Manzoli, alle mani del P. Giuseppe, ritornavasene alla Contessa, per renderle ragione di quanto aveva operato, e consolarla insieme colle buone parole del Padre, il quale sarebbe esso medesimo venuto, quando l'ordine espresso dell'Inquisizione non gli avesse proibito di seguire gl' impulsi della sua carità generosa. La Contessa era in mezzo alle due figliuole, Elisa e Clarice, quella sui sedici anni, e questa sui dieci. E' piangevano ambedue, sedute a fianco la madre, la quale appoggiando la fronte sulla sinistra studiavasi di contenere la piena del dolore, benchè il cuor suo sanguinasse, ed ella non valesse a nascondere tanto nel volgere del guardo, quanto nelle parole, il travaglio segreto dell' animo. Manuelito correndo di qua e di là, dimandando e rispondendo a sua volta con molta franchezza e vivacità voleva distrarsi e dimenticare ogni cosa, onde non piangere anch' esso; ma non sapeva poi dipartirsi mai dalla sala, dove erano i padroni, come se, allontanandosi, temesse di qualche nuova ed impensata disgrazia. Dopo

alcuni momenti le due fanciulle ad un cenno della madre, baciatale la mano, si ritirarono nella loro stanza, e la Contessa, levandosi a fatica dal sofà:

— Manuelito, sclamò, dopo la villania del Marchese Beverini...

— Non mi parlate di lui, entrò a dire vivamente lo Spagnuolo, non mi parlate di lui; quell' uomo è un vero briccone. Finchè la buona memoria del Conte fu in alto, il Marchese Beverini era un umile servitore di casa Manzoli; ma ora per poco non mi chiuse la porta in faccia. Che razza di maladetti! Buon per noi che in mezzo a tanti scellerati, troviamo ancora qualche buona creatura, come sarebbe il caso del P. Giuseppe, altrimenti bisognerebbe tutta in un fascio maledire all' umana generazione. —

— Non andate in collera, mio caro Manuelito, rispose con dolcezza la desolata vedova; gli uomini sono fatti così; e i grandi peggio degli altri. Non voglio più ricorrere ad alcuno; Iddio vede bene quanto io sia travagliata; Egli sa che questo è troppo pel cuore d' una madre, Manuelito, è troppo..... — E dicendo queste parole, tradì l' apparente sua calma, rompendo in uno scoppio di pianto, e appoggiandosi alle robuste braccia del pietoso servitore. Egli coll' esempio proprio smentiva in sul fatto la maledizione lanciata contro i figliuoli di Adamo.

— No, no, riprese a dire vivamente, appena ebbe vinto quel primo impeto; non voglio propriamente ricorrere ad alcuno. Questi sleali che si dicono amici di mia casa, e che io avrei pregati come si pregano i santi, colla viltà loro m' indurarono il cuore più d' una selce. Anderò mendicando per le vie colle mie due povere figliuole, ma non batterò alla porta loro mai più, mai più! —

— Non credo però, rispose Manuelito, pentendosi di quel suo sfogo, non credo che tutto debba camminare sempre alla peggio: io non saprei ripeterle, ma il P. Giuseppe mi suggerì delle consolazioni che vanno all' anima. Intanto Pierino è ben allogato: questo è per ora un pensiero di meno; se si potesse poi correre a Perugia e abbandonare Roma, sarebbe il consiglio migliore. E a proposito

di Perugia.... la lettera pel Marchese Malatesta fratello vostro, l'ho a spedire? —

— Partire subito, oh! questo sarebbe un rimedio sicuro: ma non è possibile per ora; io son madre, Manuelito, e debbo innanzi provvedere alle fortune de'miei figliuoli, poveri innocenti! —

— Ebbene s'invia la lettera; fra pochi giorni avremo la risposta, e allora si potrà prendere un consiglio sicuro. —

— Noi siamo, rispose la Contessa, così strettamente sopravvegliati, che non ho più potuto aver nuove di lui; le nostre lettere vengono intercettate, ne sono sicura; forse egli medesimo non è in salvo, e gravi sospetti mi tenzonano dolorosamente nel capo. Che se egli fosse anche solo in parte avvolto nella disgrazia nostra, non sarebbe imprudente l'affidare dei segreti importanti ai nemici nostri? Dio mio, quante angustie! M'è venuto un pensiero... ma... —

— Dite, dite; vediamo un poco: ne è venuto uno anche a me... —

— E sarebbe?... domandò la Contessa.

— Di mettermi la via tra gambe, rispose Manuelito, e portare di mia mano la lettera a Perugia. Potrei spedirmi quanto il corriere. —

— Però, seguì la Contessa esitando, non vorrei mettere voi in uno spinaio. D'altra parte il mio cuore non sa risolversi ad una nuova separazione. Sono così pusillanime, che ogni ombra mi dà sospetto; e per sopraccarico di mali il mio cuore prevede sempre bene quando si tratti d'una sciagura. —

— Di me non vi prendete un pensiero al mondo; la lettera verrà consegnata senza pericolo alcuno. Del resto la nostra separazione sarà breve, e non conviene lasciarsi poi vincere dal dolore, mentre la vigoria è più necessaria per operare efficacemente. Dite la verità, il pensiero di mandarmi era venuto anche a voi. —

— Non posso negarlo. —

— Dunque non ispendiamo il tempo inutilmente: corro a mettermi in ordine, e dentro una mezz'ora son fuori di Roma. —

Risoluto così su due piedi di spedir Manuelito, la Contessa aggiunse parecchie note, cui non avrebbe osato commettere ad una lettera: pose a mano di lui una buona somma, ed egli partì, dopo avere voluto vedere ancora una volta Elisa e Clarice, quasichè la vista di quelle buone e sventurate creature dovesse addoppiargli il coraggio, e impennar le ali a'suoi piedi. Quando fu egli adunque finalmente uscito di casa, la Contessa colle due figliuole si pose a pregare per tutti i suoi, e particolarmente per l'anima del condannato padre di famiglia, pel Pierino, che dormiva la prima volta fuori di casa, lungi dalla madre sua; ed egli secondo il costume, non era venuto quella sera a baciarle la mano innanzi di recarsi a letto; si pregò per impetrare un prospero viaggio a Manuelito, e finalmente pel P. Giuseppe, il quale in quel momento dentro il silenzio della celletta sua pregava a vicenda per loro. Questa comunanza delle anime per mezzo della preghiera è una grande consolazione pel cuore dei miseri, e un sublime insegnamento della nostra religione! Quando gli uomini si dimenticano dei fratelli travagliati e provati dal fuoco della miseria, il pensiero di Dio si fortifica, e l'anima naturalmente religiosa cerca un sostegno fuori di questo mondo, e si abbandona con tutta l'effusione nelle braccia della Provvidenza. Laddove dura costante la fede, trovasi la forza per sostenere anche le prove più amare; senza di questo non si potrebbe comprendere, come tanti santi uomini abbiano tollerati e vinti degli affanni che soverchiano la umana potenza, e non venissero meno alla prova. Colui che nel tradimento, nella deserzione degli amici sleali, nella inefficacia delle ricchezze e d'ogni terreno sussidio non crede, epperò non sa piangere e rivolgersi a quella potenza invisibile che regge il destino degli uomini, dee necessariamente precipitarsi nei più disperati consigli. Se, per una ipotesi impossibile, la religione fosse solamente un trovato degli uomini, gli infelici o non potrebbero o non dovrebbero essere disingannati. Credere, come noi crediamo, è sperare, e chi spera non è infelice che a metà. Ma tutta questa grandezza della fede era ben necessaria alla sventurata famiglia di cui narriamo, altri-

menti, per usare le parole della Contessa Manzoli, *pel cuore di una madre la prova sarebbe stata troppo amara!*

Non era forse passata un' ora, dopo la partenza di Manuelito, allorchè le due figliuole si alzavano per ritirarsi nelle stanze loro, augurando la buona notte alla madre, tribolata da tanti e sì ripetuti colpi. Quand' ecco d' improvviso si batte alla porta del palazzo con tanta forza, che ella ne fremette, e per un involontario movimento strinse fralle braccia la Elisa, che le era più vicina; mentre la Clarice, incapace ancora di comprendere tutta la grandezza de' mali suoi, correva alla finestra per ispiare chi fosse. Dopo alcuni momenti anch' essa spaventata si trasse indietro, gridando:

— Mamma, mamma, mi paiono que' medesimi uomini in mezzo ai quali abbiamo più volte veduto il babbo! —

— Dio mio! — sclamò Elisa, e pallida pallida cadde svenuta fra le braccia della madre.

La quale, senza trarre un sospiro, senza pronunziare una parola di risposta, adagiando la figliuola sul sofà, le si sedette accanto, dopo essersi accertata del fatto, e aver tirato con violenza la cordicella del saliscendi. La disperazione parea che la rendesse sicura; e d' altra parte le impressioni di quel giorno erano state tanto gagliarde e continue, che oramai non aveva più forza di risentirsi. Clarice ad un cenno suo erasi ritirata nella stanza attigua, ed aveva appena chiusa la porta, quando quattro birri, preceduti da un Curiale, entrarono, salutando rispettosamente la Contessa. Seduta e immobile, a fianco la povera figliuola, ella non diè segno di volersi alzare, e a gran fatica levò lo sguardo sui nuovi venuti, cercando di leggere sul volto loro l' ufficio e l' intenzione con cui venivano.

— Vostro servitore, signora Contessa, — disse il Curiale entrando, e sforzandosi di pigliare un tuono di voce gradevole. Mi duole veramente di riuscirle sempre come uccello di cattive nuove, e desidererei che altri avesse potuto supplirmi in così triste ufficio.—

— Dite pure, rispose freddamente la Contessa, volgendo al-

quanto la faccia, dite pure: mi dorrebbe che per pietà della condizione mia tradiste l' ufficio vostro; d' altronde io sono avvezza da qualche tempo ad ogni maniera di amarezze. —

— Il mare non sarà poi sempre in tempesta; fatevi coraggio, — entrò a dire il Curiale. Forse in quel momento gli ricorreva al pensiero la sua vecchia lezione di Orazio Flacco, perchè ne pigliava ad imprestito le frasi: *Non semper imbres etc.* La malattia del mestiere gli agghiacciava il cuore, e non gli soccorrevano che le classiche impressioni e le consolatorie apprese sui banchi della scuola.

Ma la Contessa senza lasciarlo proseguire: — Non temete, ripigliò; il dolore non può uccidere; se non fosse così, non sarei altrimenti viva. Però prego voi e i compagni vostri a fare il minor chiazzo possibile, per non ispaventare questa povera orfana, come vedete, testè svenuta. Le mie figliuole erano così nuove alle disgrazie che per una cosa da nulla si risentono. Ma a poco a poco si useranno, non è vero, signore, si useranno a tutto! Che ne dite voi? —

Questa tranquillità spaventosa sconcertò la consolatoria del Curiale, il quale sentì stringersi il cuore: perchè la lunga abitudine non aveva poi ancora potuto del tutto estinguere in lui un'ultima reliquia di compassione. E però, traendo la cosa quanto potea per le lunghe:

— Ho preferito appunto quest' ora, disse, onde si facesse minor subbuglio, e si evitassero le chiacchere del volgo. Ma perchè non chiamate alcuno dei famigli, onde soccorrere a questa fanciulla? —

— Di tanti non ne serbai che un solo, uno, il quale non seppe separarsi da me; anche fra i mercenari s'incontrano degli uomini onesti e generosi. Egli è però partito d' ordine mio, e, come vedete, sono sola. Tuttavia questo leggiero svenimento non può avere conseguenza di sorte alcuna..... e poi è mestieri usarsi a soffrire: il tempo buono è passato anche per loro. —

In questo mezzo Elisa si rilevò, girando intorno lentamente e

come smemorata lo sguardo, ora sui birri, ed ora a vicenda sulla madre, esprimendo a fatica qualche frase rotta a mezzo. Finalmente come si fu del tutto riavuta da quel suo sbalordimento: — Madre, disse; Clarice è andata via? Non ci separiamo, io ho paura! —

— No, no, rispose la Contessa travagliata; non ci separeremo mai più. Clarice è andata a letto, vieni anche tu, giacchè hai bisogno di riposo. —

— Ma che vogliono, ripigliò la fanciulla, questi stranieri? comanda loro di ritirarsi; quella vista mi fa male! —

La madre rispose con un lungo sospiro. E aiutando la figliuola, fecela entrare nella stanza attigua, ove ritrovò la Clarice ancora alzata, la quale, inginocchiatasi dinanzi all' imagine d' un Crocifisso, piangeva e pregava, giungendo le sue piccole mani in atto molto divoto. Quando poi la Contessa rientrò nella sala due grosse lagrime le brillavano sugli occhi, e ben mostrava quale angoscia mortale torturasse il profondo dell'animo suo. Perlocchè, facendosi forza, e desiderando, per cessare comechefosse quella agonia lenta, di bere tutto d' un fiato il doloroso calice: — Insomma, domandò, volgendosi al Curiale, qual è l' infausta novella di cui siete apportatore? —

Il Curiale, che non sapea rendersi ragione di questa subitanea fierezza, un po' mortificato: — Signora Contessa, rispose alla sua volta freddamente, tutti i vostri averi sono confiscati; tale è la legge che gravita sul capo de' rei di alto tradimento. —

— Dio mio! sclamò la vedova con un grido acuto, ricadendo sul sofà; l' infamia e la povertà: è orribile! —

— Spero, continuò il Curiale, che voi non ne vorrete male a me, perocchè la legge mi costringe a questo tristissimo ufficio. —

— La legge è giusta, riprese amaramente la Contessa; la legge è giusta! Se il legislatore avesse potuto prevedere che una madre di famiglia già ricca, già felice, sarebbe per lui ridotta alla più assoluta mendicità; che le sue figliuole, educate agli agi della vita, sarebbero cacciate ignude e colpite dall' infamia in mezzo al

mondo, forse avrebbe temperata la severità degli ordinamenti. Infamia e povertà, ecco la consolazione degli uomini alla sventura! —

— Tuttavia le molte relazioni di casa vostra, soggiunse titubando il Curiale, vi aprono tante vie di rifarvi, che...... —

A queste parole, le quali rammentavano alla sventurata donna le superbe ripulse, il cuore di lei fremette di rabbia, e i suoi pensieri di mesta ma tranquilla rassegnazione si volsero in aperti modi di furore, inasprito da tanti colpi.

— Signore, diss'ella dunque alteramente, non voglio credere che voi siate venuto qua, con un cortèo di sgherri, per consigliarmi.—

— È vero, rispose; io aveva tradito per compassione il mio dovere. —

— Compassione!...... ripigliò la donna invelenita; voi siete troppo cortese: io non vi chiesi di tanto. —

— Quand'è così, proseguiva ironicamente il Curiale, vi prego a perdonarmi. Uditemi dunque: io venni per annunziarvi la confisca universale dei beni mobili ed immobili, a norma delle leggi dello Stato. Però vi si concede un giorno intero a sgomberare; ma tanto a sicurezza vostra, quanto alla precisa esecuzione della legge medesima, lascerò costoro (segnando i birri) a difesa della casa. Domani a quest'ora sarò di ritorno. Signora Contessa, ho l'onore d'inchinarvi. — Così dicendo, e piegando leggermente il capo, accennava di uscire.

La Contessa levandosi con violenza dal sofà, l'afferrò pel braccio, gridando: — No, no, fermatevi: se la legge mi concede un giorno intero a sgomberare, la legge è troppo pietosa!! Io non chiedo che pochi minuti, intendete? pochi minuti! — Pronunziando queste irose parole urtò con impeto la porta della stanza vicina, e segnando coll'indice al Curiale le due figliuole, che pregavano insieme:—Vedete, sclamò; quelle povere orfane sono le figlie mie, le figlie del Conte Manzoli! — Elisa e Clarice intanto si alzavano in piedi, e la Contessa, stringendole fra le braccia: — Mie care, pigliò a dire con tuono di voce commosso; giacchè all'impeto della collera

succedeva subito lo stimolo dell'amore materno; mie care, bisogna sgomberare dalla nostra casa. Da questo giorno è mestieri apprendere a guadagnarsi il pane col sudore della fronte, o a mendicarlo di porta in porta come i poverelli. O mie dilette, chi avrebbe mai potuto credersi riserbate a tante sventure? L'infamia e la povertà! —

Le due fanciulle lagrimavano dirottamente, nascondendo la faccia nel seno della madre, che proseguiva:

— Non piangete in faccia agli stranieri; mostratevi più costanti nella vostra disavventura; a quelli uomini che vi spogliano e cacciano nude in mezzo alla via, fatevi conoscere meritevoli di una sorte migliore; sappiano essi che avete almeno la forza di benedire al cielo anche in mezzo alle prove più amare. Quando poi sarete sole con vostra madre, allora piangeremo insieme a nostr'agio, allora potremo ricordarci a vicenda le virtù del genitore senza tema di essere segnate a dito, e chiamate per dileggio voi le figliuole ed io la consorte del Condannato. In faccia a Dio questi infami nomi scompaiono, e la provvidenza veglia sul capo del principe, come sopra quello dell'ultimo schiavo! —

Fermatasi alcun poco in silenzio, per ripigliare forza, e dar tregua alla potente esaltazione dell'animo, guardando sempre con ineffabile espressione di tenerezza le due figliuole, la madre addolorata si volse ancora una volta all'odioso Curiale, ma con un piglio sempre risentito anzi che no, e gli disse: — Spero che nell'atto che voi attendete all'ufficio vostro, la legge mi permetterà di ritirarmi alcuni momenti senza testimoni, onde prepararmi a sgomberare per sempre di qua. —

Il Curiale era suo malgrado tanto intenerito, che non ebbe forza di rispondere, non che pensare alla legge, e le accennò quindi che poteva, con un moto affermativo del capo. La Contessa, preceduta dalle figliuole, si ritirò, chiudendosi dietro la porta.

CAP. IX.

Il Ciarlone e l' ospitalità dei poveri.

Per un impulso naturale ai cuori afflitti, quelle tre desolate si prostrarono, appena furono sole, dinanzi alla immagine istessa, intorno alla quale tante volte, riunite insieme, avevano sollevato tranquillamente la domestica preghiera. Ma due care persone mancavano allora nel devoto convegno; il Conte e il Pierino, il quale aveva in quel luogo medesimo, dietro la scorta della madre e delle maggiori sorelle, imparato a pronunziare il nome di Dio e della Vergine Maria! Quante rimembranze e quanti dolori pesavano sull' animo di quelle meschine!

La madre, alzatasi per la prima, staccò dal muro l' immaginetta d' un Crocifisso, benedetto dal Santo Padre, che appese al collo alla Clarice, baciandola; e una medaglia della Madonna di Loreto, che porse all' Elisa: susurrandole all' orecchio: — Mia cara Elisa, la conserverai per amor mio! — La fanciulla baciò sospirando l' effigie santa, e se la celò in seno. Dopo di ciò la Contessa, aperto uno scrignetto per provvedere ai più urgenti bisogni del momento, ne trasse una borsa, e un ritrattino del Conte,

che dal giorno del suo disgraziato imprigionamento, aveva tolto dal muro, per non rinnovare e rincrudire con quella vista i dolori della famiglia.

— Ora è mestieri sgomberare, disse; noi non avevamo che pochi minuti di tempo, e i pochi minuti sono trascorsi. Chiudetevi nel velo, e usciamo! —

— O Dio mio, rispose Elisa a mezza voce, sospirando; a quest' ora! —

— Siam pure in casa nostra; mormorò la Clarice dispettosamente, mentre si calava il negro velo sulla fronte. La madre le guardò entrambe amorosamente, e nel suo silenzio parea volesse dir loro: — Mie care, bisogna pure usarsi a soffrire! — e uscirono, senza volgere una sillaba ai nuovi ed invisi ospiti, che suggellavano uno dopo l' altro i mobili della casa registrandoli sur'un piccolo taccuino, che il Curiale tenea fra mani, segnandovi su in fretta con una matita.

La notte era molto fitta. — Quando le tre reiette giunsero sulla via, e la porta si chiuse loro dietro alle spalle, quasi involontariamente si arrestarono, stringendosi insieme, come per prendere consiglio. Il cuore della Contessa battea forte per timore di qualche nuovo ed impensato pericolo, e le veniva meno il coraggio a mano a mano che l'iraconda esaltazione dell' animo suo si dileguava, dando luogo ai più tranquilli suggerimenti della ragione. Trovarsi in mezzo alla via a sera inoltrata, colle due creature sue, le quali per ispavento non zittivano; senza speranza nell'avvenire, che si affacciava tanto procelloso alla sua immaginazione; col terrore del passato, da cui rifuggiva il suo sguardo... si cominciava dunque a pentire di avere affrettato coll' ira il momento della partenza, il quale pur si potea prolungare sino alla domane. Allora le soccorrevano mille provvedimenti tutti migliori e più assennati di quello che si era preso; un indugio anche breve non poteva trar seco dei grandi e più fortunati mutamenti? Se in questo mezzo si fosse presentata una rimostranza al governo, non avrebbe certo così alla ventura messo a repentaglio l' onore e la

vita di tre povere creature; se finalmente si fosse almeno atteso il ritorno di Manuelito, forse avrebbe recato di Perugia buone novelle, o la sua compagnia aggiunto lena e consiglio nella disgrazia. Tutti questi pensieri si avvicendavano nella mente di quell'angustiata con una rapidità incredibile, per aggiungere nuovi tormenti agli antichi. E quantunque fremesse solo all'idea di affrontare un'altra volta le fredde ironie del Curiale, tuttavolta si atteggiava già per afferrare il battitoio della porta e chiedere per carità un asilo nella casa di suo marito; quando le balenò un buon ripiego alla mente, e fermò di proseguire il cammino. Oltreacchè le diede l'ultima spinta la improntitudine di certi curiosi, i quali, vedendo uscir di casa in quell'ora tre donne vestite a lutto, cominciavano a far circolo, per vedere dove avesse a parare una tal scena.

I lettori miei non si maraviglieranno di trovare fra questi quel tale signor Matteo, di cui abbiamo a più riprese ragionato di sopra. E' vi sono di certi uomini che fiutano, a modo dei segugi, ove possano scoprire un guazzabuglio, e si studiano di pescare nel torbido, dando appunto di naso in quello che meno loro appartiene. Infatti non contento egli di arrestarsi un momento, e tirar oltre, come facevano la maggior parte degli altri si accostò diffilato alla Contessa, domandandola, se a caso avesse fra le tenebre smarrita la via.

— No, no, rispose con fretta la Contessa; mi reco e S. Pantaleo, e conosco a palmo il cammino. —

— Vi prego per altro a pensare, ripigliò l'importuno senza stancarsi, che a quest'ora troverete chiusa la porteria: così si costuma in tutte le Comunità religiose. Forse la Signora è forestiera in Roma? Nel caso io potrei guidarla all'albergo migliore.... —

— Mille grazie, disse con impazienza la donna; non sono in grado di accettare la vostra offerta, dacchè non temo di errare. Non ho che a dire una parola al P. Giuseppe. —

— Quand'è così, continuò il Signor Matteo, accompagnando

quasi a forza la Signora, che si avviava, per liberarsi comeche-fosse da questo seccatore; quand' è così, voi potete dirigervi alle prigioni della Inquisizione. —

— Tanto meglio: — rispose l' altra bruscamente.

Ma l' importuno senza far conto d'altro: — Seppi finalmente, ripigliava, perchè l' hanno imprigionato. Ve la voglio contare per vostra norma; anzi questo può servire di norma a quanti curiosi si piacciono di por mano nei fatti altrui. —

— Desidero che la lezione frutti qualche poco anche per voi. —

— La Signora è di buon umore, disse ridendo l'invincibile signor Matteo; ma spero che non vorrà sdegnarsi meco, mentre le porgo un amichevole avviso. —

Vinta da tanta improntitudine di modi, la Contessa fermò il passo, e fissandolo in volto con risoluzione: — Via su, disse, datemi il vostro avviso, e poi andatevi con Dio: non ho voglia di chiaccherare. —

— Ebbene, seguì l'altro un po' sconcertato di tanta franchezza; sappiate dunque che il P. Giuseppe è in prigione.... non per sua colpa, a dir vero, perchè mi dicono e' sia un brav' uomo; ma per una grave imprudenza, o per un eccesso di carità, che vogliam dire; gli è tutt' uno. Anche il bene vuole essere fatto con prudenza. —

Per quanto una novella di questa fatta fosse lungi da ogni apparenza di verità, non lasciava però di turbare l' animo della Contessa, tanto facile allora alle più sinistre impressioni: laonde, raumiliandosi un poco, gli domandò ragione di questo mistero, a cui non poteva per altro aggiungere fede.

Respirò finalmente il signor Matteo di avere forse trovato il verso d' introdursi nella confidenza della incognita, cui avrebbe ad ogni patto voluto scoprire, onde potere quindi farsi bello la domane nella bottega della Maddalena di questa avventura notturna. Per la qual cosa, pigliando le mosse di lontano, e con tutto agio, pregò innanzi a tutto la Signora, di volere proseguire la sua via; chè in questo mezzo avrebbe potuto ragguagliarla d' ogni cosa,

sapendo egli a puntino quanto accadeva in Roma; non che e' fosse curioso, ma per essere egli consultato anche più d'un Leguleio della Sacra Rota.

Intanto si era infatti ripigliata la via lungo certi viottoli oscuri e disusati, per quelle buone ragioni di prudenza, che ognuno può di leggieri comprendere, lasciando al signor Matteo libero il campo al suo lungo prologo. La Contessa pensava tra sè, che essendosi pure avvenuta in questa sanguisuga, era prudente il giovarsene all' uopo comecchessia, per salvare le apparenze, e sembrar in compagnia d'un uomo; tanto più poi che sentiva la Clarice, appoggiarsele al braccio, e tremar tutta di paura, nuova che era in quelle tenebrose viuzze, dove passava certo per la prima volta. Il signor Matteo aveva a badare a se stesso, essendosi a golfo lanciato messo in una ampia dissertazione contro i pericoli della curiosità; e il suo ragionamento era tacitamente in gran parte fondato sulla esperienza propria, conciossiachè si rammentasse in quel punto l' avventura del cappello, così bruttamente percosso dal bastone del Cieco. Infine, quando gli parve d'avere esordito a posta sua, con un giro tutto oratorio, rifacendosi sull' argomento, continuò:

— Del resto, come vi dicevo pocanzi, il P. Giuseppe, per avere trascurato o tenuto poco conto di questi principi politici, si trova propriamente in prigione. —

Queste parole richiamarono l'attenzione della Contessa, quantunque, come io dissi, non potesse credere al fatto.

— Ma come è possibile tal novità? chiese ella. Il P. Giuseppe non ha conti aperti colla ragione. —

— Così pareva anche a me; ma ora che penetrai la ragione delle ragioni, ci veggo chiaro come se fosse di mezzo giorno. Dovete dunque sapere che di questi dì fu condannato nel capo un certo birbante..... aiutatemi a dire..... un nome che termina in *oli*..... oh per Bacco!..... l' ho qui sulla lingua. —

La Contessa si sentì tutta rabbrividire, ed ebbe appena la forza di stringerlo pel braccio, e pregarlo a parlare più sommes-

samente. Ma il signor Matteo coll' implacabile freddezza d' un ciarlone, senz' avvedersi del male che facea colle parole sue, ripigliò: — Ecco, ecco: il conte Manzoli! Mi pareva strano di avere dimenticato un nome. La memoria alla età mia suolmi ancora soccorrere a meraviglia. Dunque, per ripigliare il filo del discorso, questo birbante di Conte fu condannato a morte, essendosi con inaudito sacrilegio immaginato di capovolgere il governo del Santo Padre. Birbante!.... —

— Lo so, lo so, rispose la Signora, sovrappresa dallo spasimo dell' agonia; vi prego per carità di parlare sommesso: non vorrei che queste fanciulle udissero a parlare di siffatte tragedie. —

— Ben fatto: ricominciò il signor Matteo; voi operate da madre assennata. Se il P. Giuseppe avesse pensato meglio ai casi suoi, non si troverebbe ora in prigione. —

— Ma come c' entra il P. Giuseppe? —

— Ecco la maraviglia; ma quando un uomo si propone d'entrar dappertutto, trova sempre una via per rovinarsi. Il P. Giuseppe si ficcò in capo di volere assistere alla morte di questo Conte malaugurato; stette con lui tutta quanta l' ultima notte..... che abbiano poi manipolato insieme Iddio lo sa. Quando venne finalmente l' ora del colpo, lo volle ancora seguire col Crocefisso in mano, come se il governo non salariasse per l' appunto il Cappellano delle carceri; dargli aiuto a salire sul palco, e star lì ad occhi aperti, finchè la mannaia del carnefice non piombasse sul collo di quel birbante.... e buona notte per lui! Ora, siccome il Conte Manzoli era reo di un delitto di Stato, di cui conosco tutte le fila.... —

Con qual animo udisse la Contessa gli spaventosi particolari di questo fatto, narrato con tanta indifferenza dall' imprudente ciarlone, qualunque lettore abbia un po' d' animo può immaginarlo. Incapace di avanzare d' un passo, erasi arrestata un momento, sorreggendosi parte sulle spalle della Clarice, e coll' altra mano sul braccio del signor Matteo, che le andava implacabilmente susurrando all' orecchio questi cenni mortuari, spie-

gandole innanzi il Crocefisso, il palco e il carnefice; senza un pensiero al mondo di martirizzare in sì strano modo quella infelice. Quando però ella in certa guisa sentì a piombarsi sul collo la mannaia, che aveva colpito il consorte, uscendo fuor dei sensi, si abbandonò fra le braccia dell' importuno, gridando: — Santa Vergine, questo è troppo! —

All' improvvisa scena si rimase stupidamente silenzioso il signor Matteo, senza sapere rendersi ragione del fatto, e incapace di comprendere come le parole potessero prostrare tanto l'animo della gente; la Clarice strillava tra la paura e l'angoscia, ed Elisa sola procacciava di sostenere la madre, porgendole alla meglio conforto, e chiamandola coi nomi più soavi, quasichè il suono di quelle care e note voci dovesse subito ritornarle l'uso dei sensi. Intanto, condotti al rumore ed alle acute strida della Clarice, da una taverna vicina, sbucarono parecchi avvinazzati, tentennando sulle gambe malferme, e menando uno schiamazzo da inferno. I quali, fattisi presso il signor Matteo, e avvisando alla meglio l'accaduto, cominciarono a caricarlo di villanie, come se avesse ucciso la donna che tenea fra le braccia; tanto che egli col suo cuore di lepre, temendo di qualche impiccio maggiore, cominciò bel bello ad abbandonarla interamente su quelle dell' Elisa, per ritirarsi in disparte, e spiare senza pericolo il termine della cosa. La povera fanciulla, abbandonata così vilmente in mezzo a quella turba briaca, si adoperava piangendo di campare il corpo della madre, or menando le mani, ora invocando la Madonna, durando a tal opera una grande fatica, e più ancora per sottrarsi agli atti osceni, e torsi agli sguardi procaci di quei villani.

— Le sono schifiltose, dicevano gli uni; proprio come le figlie dei signori. —

— Questa signora la custodiremo noi, urlavano altri, ridendo sgangheratamente; perchè al postutto siamo Cristiani cattolici, e sudditi di Sua Santità. —

— Bisogna strascinarle alla taverna: queste signorine avranno sete. —

— Vogliamo vedere se costei è morta davvero?.... Toccale il polso! —

— Costei, esclamava un omaccio, che reggevasi a gran fatica in piedi, accennando l'Elisa; costei voglio alloggiarla in casa mia! — E parlando così la tirava per un braccio con tanta violenza, che cadde a terra in un colla madre. Clarice gridava come una spiritata, chiamando gente in aiuto, e cercando di soverchiare coll' acutezza della sua le vociacce di quelli ubbriachi.

Per buona ventura, a due passi di quel luogo, era la casetta del povero Francesco Castelli, il quale tratto anch'esso al baccano, scese rapidamente dalla scala, onde recare aiuto; mentre dall'altro canto della via s'avanzava il Cieco, guidato dalla Mariuccia, che riconobbe fra quel guazzabuglio la voce del padre; e così all'ingrosso scoperto il fatto, raccontavalo tosto al vecchio nonno in poche parole.

— Ehi! razza di canaglia, gridò egli subito con una voce che pareva un tuono; se alzo il bastone, ne accoppo qualcuno. —

— Via di qua! — sclamarono ad una volta il Castelli e la Mariuccia, che facea la donna d'importanza.

— Mariuccia! tuonava il Cieco, segnami un po' ove sono, e poi vedremo. —

Intanto Marta, che per prudenza era rimasta in casa, gridava come un'aquila dalla finestra, e minacciava di chiamare in aiuto il corpo di guardia: cosicchè l'Elisa incorata da questi aiuti potè rilevarsi in piedi, e alzare la madre, aiutata a vicenda dal Cieco e dal pietoso Castelli.

— E ora, ove rifugiarsi? — fu la prima esclamazione di Elisa, appena potè respirare.

— Oh bella! rispose subito il Cieco, riparate in casa nostra: siam poveri, ma galantuomini. —

La Mariuccia avea già presa per mano la Clarice, che non sapeva oramai in qual mondo si ritrovasse: Marta piantò un lumicino sulla finestra, e tra i soccorsi di tutta la brigata, la Contessa fu strascinata nella povera casetta, in mezzo agli urli e le

imprecazioni e i motti osceni di quella plebaglia. Il signor Matteo, che tentennava fra il timore e la curiosità, erasi acquattato in un angolo oscuro; e quando vide i vincitori ritirarsi in salvo, s'avvicinò alla casa per raccogliere più precisamente i particolari del fatto; origliando con attenzione a quanto si diceva da quei briachi, i quali, assiepandosi sotto le finestre, schiamazzavano sempre senza sapere quel che dicessero. La Marta in quella, ritornata a chiudere le impannate, vedendo raccolti in casa i nuovi ospiti, per una vendetta un po' tarda, ma perdonabile in quell'esaltamento di passione, vuotò (urlando una parolaccia da trivio) un vaso d'acqua nanfa contro la turba, che inondò da capo a piedi il signor Matteo; circostanza malaugurata, che, raccontando il terribile avvenimento, soleva sempre passare sotto un prudente silenzio.

— Bel colpo!.... Brava, donna Marta! — gridarono a coro quei briachi, saltando addosso al povero signor Matteo, il quale tornò a casa con qualche cincischio sul viso, e colle vesti tutte lacere e malconce.

CAP. X.

La Porteria di S. Pantaleo.

Quella sera fu veramente un grande affaccendarsi nella casetta del Castelli. Marta, che all' aria, al portamento e alle ricche vestimenta conobbe subito d' avere in casa sua persone di gran vaglia, si adoperava con ogni modo per farsi onore; maledicendo nell' interno dell' animo alle angustie presenti, che non le fornivano corrispondenti mezzi alla buona intenzione. Il Cieco si privò di buona voglia del materasso nuovo, recatogli poco innanzi dal P. Giuseppe, per formare alla meglio un lettuccio alla Contessa; e Mariuccia correva di qua e di là, somministrando ora una cosa ed ora un' altra, secondochè il bisogno richiedesse. Per buona ventura l' Elisa, slanciando la veste della madre, trovò la borsa, ed ebbe così modo di mandare il Castelli a provvedere almeno il più necessario. Quanto alla Clarice era tanto affaticata dell' accaduto, che, appena riposò il capo sul letto della Mariuccia, si addormentò profondamente. Dopo lungo tempo e i soccorsi prestatigli, la Contessa rinvenne, e si rincorò un poco appena si scontrò cogli occhi nella faccia di Elisa, che stavale sopra, e vide poco lungi la Clarice addormentata: benchè la povertà estrema del luogo la rendesse in uno meravigliata ed inquieta.

— Elisa, chiese ella dunque con voce languida; che accadde?.... perchè siamo qui.... —

La fanciulla, studiandosi di celare il proprio turbamento, le narrò in breve il fatto, tantochè a poco a poco si ridestò in lei tutta la memoria del passato: e tranquilla oramai sull'onestà della povera famiglia, ringraziò tutti collo sguardo, giacchè non erale possibile colle parole. Una gagliarda febbre, dopo tante e ripetute scosse, aveva assalito il corpo di quella madre desolata. Elisa, per quante proteste e preghiere le fossero fatte, non volle pertanto mai ritirarsi dal lettuccio; il pericolo aveva in un istante sviluppate tutte le buone doti di questa innocente creatura; laonde essa già somigliava a una vecchia donna di famiglia, preveniva con sagacità tutti i desideri dell'inferma, somministrandole quanti soccorsi le paressero più opportuni o sapesse immaginare nell'angustia delle circostanze presenti. Durante poi i torbidi sonni della madre, la fanciulla piangeva e pregava liberamente, baciando e ribaciando mille volte la immaginetta della Madonna di Loreto, ricevuta poco stante dalle mani di lei. La sventura è una scuola terribile, ma potente!

Gran parte della notte fu consumata in consigli ed avvisi intorno al modo di governarsi per l'avvenire. La Marta ne aveva veramente mille in acconcio; qualcheduno ne pose in campo anche il Francesco; e finalmente la Mariuccia stessa, la quale non volle a patto alcuno recarsi a dormire, ne snocciolò pure un suo; ma in ultimo si conchiuse ad unanimità di voti, che l'Elisa avrebbe scritto una buona lettera, e la Mariuccia l'avrebbe recata la domane per tempo a S. Pantaleo. Il solo nome del P. Giuseppe valeva quanto una consolazione! Giannino si adagiò accanto al Cieco, il quale, dopo avere stancata tutta la famiglia con un abisso di domande, terminò coll'addormentarsi anch'esso. senza essersi potuto formare un'idea chiarissima e precisa di questo notturno parapiglia, quantunque vi avesse preso una parte tanto viva.

In questo mentre anche a S. Pantaleo erano accaduti di grandi

mutamenti. A seconda delle inique speranze del Sozzi e del Cherubini, furono dai maneggi del Visitatore compiuti tutti i progetti loro, e il Santo Vecchio colle più brutali maniere conculcato. Un breve, carpito al Santo Padre, e confermato con tante mene dalla ingannata famiglia, tolse al Calasanzio con un tratto di penna la carica di Generale, onde sostituirvi Mario Sozzi, come abbiamo più sopra brevemente narrato. Egli si elesse subito ad Assistenti il P. Stefano e tre altri uomini pacifici, i quali poche ore dopo, conoscendo le macchinazioni dei due traditori, rinunziarono alla nuova carica, non volendo contaminarsi tra quella congrega d'iniquità. La cosa subodorata già da qualche tempo nelle altre case, diede luogo a vivissimi richiami da ogni parte, i quali per altro non giovavano allora se non ad aggravare la condizione del P. Giuseppe, tenuto sotto una vigilanza sospettosa, ed accusato d'ogni intoppo, come se e' fosse autore e istigatore di questi torbidi inevitabili. I buoni erano costernati: parecchi più arditi che osarono levare la voce a difesa dell'innocenza oppressa, furono balzati senza requie di casa in casa, mentre il buon Vecchio, rilegato nella sua celletta, non poteva parlare a chicchessia, come appunto si userebbe con uno colpito da una malattia contagiosa. E innanzi a tutto gli vennero rapite le carte relative all'Ordine da lui fondato: le lettere gli erano intercettate: quanti accorrevano a lui per consiglio (ed erano molti) cacciati via o maltrattati, a foggia di gente sospetta, venuta a manipolare delle trame contro il nuovo Superiore. La mano di Mario, giusta la maligna espressione, uscitagli di bocca, *cominciavasi a sentire.*

Cionondimeno il P. Giuseppe, il quale colla mansuetudine di un agnello aveva sofferto tutti gli strapazzi, che ferivano di punta la sua persona, e aveva severamente rimproverati quanti con un zelo indiscreto si avvisassero di perorare la causa sua, raccomandando tanto colle parole, quanto coll' esempio ubbidienza e rassegnazione, non aveva in modo alcuno dismesso il pensiero e la cura de'suoi protetti, principalmente dei Manzoli. Raccomandati com'erano alla sua carità dal Conte moribondo, avrebbe creduto

di commettere un sacrilegio abbandonandoli; tanto più conscio che era essere tutti i beni loro stati devoluti all'erario pubblico, e immaginando di leggieri le angustie della infelicissima vedova; quantunque poi ignorasse l'accaduto la sera innanzi, e il lungo e penoso martirio che soffriva in quel punto nel tugurio del pietoso Castelli. Fin dalla sera precedente, non potendo uscire o recarsi in persona; aveva scritto al Barberini, al Cardinal Cesarini, intrinseco suo, e un memoriale al Santo Padre medesimo con una verità e un calore di pittura da cavare le lagrime a chichessia. Quell'uomo che non trovava una parola per difendere la propria causa, acquistava per l'altrui tutta l'eloquenza che può ispirare una carità senza limiti. Ma quando seppe poi così alla rinfusa, essere il palazzo dei Manzoli sotto sigilli, il suo buon cuore fu lacerato da mille dubbi, nè sapeva rendersi ragione di tanto precipizio; fremendo al solo pensiero del pericolo a cui sarebbe esposta l'onestà di quelle fanciulle, e dell'affanno della madre; e tuttavia, benchè il cuor degli uomini sia inclinato a pensare sempre la peggio, le inquietudini sue non avrebbero mai potuto manifestargli la dura verità dell'accaduto. Infatti chi avrebbe potuto immaginare tanta e così rapida vicenda di disgrazie, mentre agli occhi stessi dell'inferma Contessa e delle figliuole sue, pareva un sogno, e a quando a quando stimavano di essersi ingannate? Questi pensieri ed agitazioni raddoppiavano però le cure e le tenerezze del P. Giuseppe verso il piccolo Pierino, il quale non sapeva staccarsi mai dal suo fianco, e gli rinnovava ad ogni piè sospinto i dolori, chiedendogli, ora novelle della mamma, ora della Clarice e ora dell'Elisa; e spesso con infantile ingenuità volendo sapere quando sarebbe il padre di ritorno dal Paradiso, dov'erasi recato; e finalmente lagnandosi che non venivano mai a trovarlo, come pur gli avevano promesso. Ad accrescere i dubbi si aggiungeva l'assenza di Manuelito, il quale, ad onta di avere assicurato il P. Giuseppe di ritornare il giorno seguente, per dargli contezza d'ogni cosa, non si vedeva altrimenti comparire, per quella buona ragione che il lettore potrà comprendere. Ma egli,

senza sapere del viaggio a Perugia, fantasticava le più strane avventure, o almeno cominciava a sospettare, che e' fosse stato respinto alla porteria, come si usava con tanti altri, i quali venivano a cercare di lui. Quest' ultima gli parve la più probabile congettura; laonde stava tutto in orecchi per venire a capo di qualche cosa, e avea pregato Fratel Giovanni, il portinaio, a volerlo avvertire, o almeno a dirgli se mai fosse capitato un uomo alto di statura, di modi risoluti, e così via; dipingendogli il buono Spagnuolo senza lasciarvi un pelo, tanto era vivo il suo pensiero e i suoi timori.

Or mentre volgeva più fortemente seco medesimo queste cose, ecco ad un tratto suonare il campanello della porteria, ed egli levossi tosto per correre ad accertarsi se venisse alcuno a chiarirlo del fatto, o se fossero i poverelli, a cui soleva esso medesimo somministrare qualche piccolo soccorso; giacchè quella era la solita ora. Il cuore del buon Vecchio non si apponeva male. Era infatti la Mariuccia, la quale, acconciatasi alla meglio, veniva a portare la lettera dell' Elisa al P. Giuseppe, e a voce poi le nuove della famiglia, rifugiata in casa sua. — Un sant' uomo, Fratel Giovanni Macario da Albenga, vecchio già di 80 anni, aperse il saliscendi e introdusse la fanciulla, la quale, facendo un po' d' inchino, graziosamente gli domandò:

— Avrei a dire due parole al P. Giuseppe. —

— Mia buona fanciulla, rispose Fra Giovanni sospirando; oggi non si può vedere. —

— Aspetterò, riprese la fanciulla sconcertata vivamente, aspetterò quanto vi aggrada; ma vorrei pur dirgli una parola, e presentargli di mia mano questa lettera. Se sapeste quanto bene può fare! —

— Me ne duole, me ne duole di cuore, credetemi; ripigliò il vecchio a cui spuntavano sugli occhi due grosse lagrime; ma gli è pur forza avere pazienza. La lettera per altro potrei presentarla io medesimo. —

— In casa però c'è... — chiese la fanciulla in aria di dubbio.

— Sì bene, proseguì il Vecchio: se posso fare l'ambasciata io, vi servirò con tutto il cuore; voi mi parete povera. —

— Ci ho gusto, vedete, sclamò la fanciulla rasserenata: voleano darmi ad intendere che il P. Giuseppe fosse in prigione. Mi pareva proprio impossibile. —

Fratel Giovanni trasse un profondo sospiro senza rispondere; queste parole gli rinfrescavano la crudele memoria dell'imprigionamento, e della persecuzione sofferta dal P. Giuseppe. La fanciulla però non si avvide di cosa alcuna, e sperando allora di venire a capo dell'ambasciata, continuò di buon umore:—Quanto a me, come vedete, son povera; eppure non venivo a parlargli della mia famiglia; quel Santo se ne cura sempre, e ha procurato di molto lavoro a mio padre. —

— Ma voi lo conoscete dunque? disse il vecchio Fratello, compiacendosi di quell'epiteto di *Santo* applicato al nome del P. Giuseppe. Da tanti giorni lo vedea segno a così gravi insulti, a tante risa e motteggi sacrileghi, che ora si rifaceva un pochino.

— Se lo conosco!... rispondeva subito la Mariuccia; figuratevi, benchè io sia povera mi vuole bene come se fossi sua figlia. È già stato in casa mia, sapete; perchè il P. Giuseppe non è di quelli che hanno paura di mettere il piede nei tuguri dei poveri. Scommetto, che se gli diceste, che c' è la Mariuccia, e' vorrebbe vedermi e parlarmi. —

Queste ultime parole non erano dette senza un po' di malizia; e il vecchio, comprendendo la forza e il significato del tiro, sorrise con bontà; ma gli ordini erano troppo precisi, e non era in grado di darle risposta. E sì gliene facea male, quantunque non sapesse poi quanto importante davvero fosse la lettera rimessa nelle sue mani.

— Vi prego a consegnarla proprio a lui, sapete? E per la risposta quando potrei venire? —

Mentre Fratel Giovanni, pensando a qualche ripiego opportuno, apparecchiavasi di suggerirle un mezzo sicuro, dalla porta interna si affacciò un viso burbero e minaccioso, che urlò: —V'ho

pur detto che non voglio gentaglià in porteria? Capite? vecchio stolido! —

La Mariuccia intimorita e dolente, raccomandandosi cogli occhí alla prudenza di Fratel Giovanni, balzò fuori lesta lesta, mormorando tra i denti: — Costui somiglia ben poco al P. Giuseppe. —

Era il Sozzi, il quale per curiosità e per sospetto non si fidando del tutto alla vigilanza di quel giovinastro, che aveva disegnato a Portinaio, correva spiando in ogni angolo della casa, e in quel punto sciaguratamente si avveniva nella porteria. Intanto con ben diverso pensiero il P. Giuseppe scendeva giù per la scala, traendosi a mano il Pierino, mentre Fratel Giovanni strascinandosi, s'avanzava verso il P. Mario, senza mostrarsi offeso di quelli insulti, che da più giorni gli piovevano sul capo, per quante diligenze usasse nell' ufficio suo, Mario cercava un appiglio per cacciarlo fuori, e sostituirvi il suo referendario, e questo gli parve il momento opportuno. Egli trovavasi appunto in mezzo ai due vecchi.

— Che facevate voi là, chiese con piglio iroso; e quali colloqui tenevate con quella sgualdrina? —

— È una povera fanciulla, che erasi venuta a raccomandare al P. Generale, e a recargli una lettera molto pressante, almeno così mi diceva. —

— Il P. Generale son io! — ripigliò subito Mario.

— Oh! perdonate, rispose il vecchio, io volea dire il P. Giuseppe; ma sono tanti anni che usiamo dargli questo nome, che.. —

— Vecchio maligno, sclamò Mario ironicamente, voi siete rimbambito e tristo ad un tempo. Spero per altro di farvi toccare con mano che il Generale son proprio io, io solo. Intanto voi cesserete dall' ufficio di Portinaio; ho bisogno di gente provata e senza fiele. Quanto poi all' importanza della vostra lettera, vedete qual conto ne faccio. — Così dicendo la strappò dalle mani tremule del vecchio, e la stracciò con dispetto. Poscia volgendosi ad entrambi: — Questo giovi a tutti e due; non voglio tante

corrispondenze, tanti messaggi. Voi che siete così buoni, così santi, non sapete ancora che il perfetto Religioso vuole essere morto, morto affatto al mondo? —

I due vecchi si guardavano in faccia commossi; ma Fratel Giovanni non ebbe forza di trattenere le lagrime, e si ritirò singhiozzando. Mario avvilito ed irritato di questo sfogo innocente, versò allora il suo sdegno sul P. Giuseppe, caricandolo d' insulti e di villanie, come se avesse educato dei riottosi, degli ipocriti, e così via dicendo. Giuseppe, chinando la fronte, soffriva e taceva.

— A proposito, proseguiva Mario, imbaldanzito dalla rassegnazione della sua vittima; con qual titolo avete voi raccolto in casa codesto fanciullo? —

— Non so bene se sappiate ancora, rispose umilmente il P. Giuseppe, a cui appartenga egli, e quanto e' sia degno della nostra compassione. —

— P. Giuseppe, ripigliò l'altro amaramente, vi prego a non giocar meco d' ipocrisia. Queste tenerezze, compassioni, e torcimenti di capo, possono giovarvi coi balordi, ma con uomini che stanno bene in cervello non hanno luogo, capite? Del resto so appuntino chi sia codesto ragazzo, e so più di quello non sappiate voi; cioè essere un' imprudenza gravissima, per non dire balordaggine, il compromettere tutti, impacciandovi d' una famiglia, colpita dalla giusta ira del governo. Il Visitatore ne fu altamente scandalizzato, e bisogna a ogni modo porvi riparo. Ve ne sono pur tanti errori vostri, a cui debbo pensare e provvedere, che non so da qual parte cominciare a por mano, senza che ne aggiungiate di nuovi. —

— Perdonatemi, P. Mario, rispose il P. Giuseppe, perdonatemi; il cadere in errore è proprio degli uomini, ed io sono l'ultimo di tutti. Ma quanto a questo povero orfano pregovi ad usar carità. Il governo è pietoso, e non è certo sua mente di lasciar perire in mezzo alla via una famiglia disgraziata. —

— Meriterebbero anche peggio. —

— Oh! non dite così, non dite così, ripigliò Giuseppe, in-

fiammandosi nel discorso; la colpa del Conte Manzoli fu scontata con lagrime di sangue, e Dio gli ha perdonato. Ma la famiglia, appunto perchè la giustizia umana per un colpo terribile e necessario è in debito o stima giusto di colpirla, ha diritto a maggiori riguardi, a maggiore compassione. Questo fanciullo non ha più alcuno sulla terra; sua madre ricchissima per natali, è ora ridotta alla più assoluta povertà, e questa madre ha due figliuole, educate a tutti gli agi della vita, cresciute nell' opulenza, e per un errore, per un solo errore travolte anch' esse nel fondo della miseria. —

— Voi mi fareste ridere, rispose Mario freddamente; queste sono cicalate inutili. —

— Come? — domandò Giuseppe quasi spaventato di tanto induramento di cuore.

— Ma qual novità trovate in tutto questo? La cosa è naturale: chi commette degli errori non si lagni di averli a scontare. —

— Noi almeno, disse Giuseppe rispettoso ma più risoluto, non siamo giudici, sì bene ministri di carità. —

— Belle parole, rispose l' altro malignamente; ma quando avrete predicato tutto il giorno codeste verità, note anche ai bimbi, domani sarà pur giocoforza cacciar di casa questo incomodo arnese. —

— Ah! P. Mario! in nome di Dio, non vi lasciate strascinare da falsi e umani rispetti; aggravate la vostra mano sopra di me; io non merito che disprezzo e umiliazioni; ma questa povera creatura è innocente. Non accrescete colla vostra durezza la desolazione d' una madre; ricordatevi che con qual misura misureremo gli altri, saremo misurati anche noi. —

— Insomma voi siete fermo di recitarmi una predica? Non vi rispondo perchè vi veggo ad occhi veggenti rimbambire. Al postutto sappiatevi, che il Superiore sono io, e provvederò come meglio mi talenterà. —

— Ebbene, continuò allora il P. Giuseppe, rizzandosi sulla persona, e sollevando le mani al cielo; guai a voi che vi siete

posto sul candelabro, e avete spento nel vostro cuore ogni lume di carità! Iddio, che ci deve giudicar tutti, vendica senza pietà gli insulti fatti al pupillo e alla vedova; e la spada di lui sa ben trovare la via per isciogliere i nodi del raggiro e dell'infame politica di certi uomini che hanno il cuore di pietra. — Pronunziate queste parole con tutto l'impeto di quella santa indignazione, che colpisce anche i più duri, traendo seco il povero Pierino spaventato, andossi a chiudere nella sua cella.

CAP. XI.

La buona madre.

Nel silenzio della sua cameruccia, subito che il P. Giuseppe ebbe dato tregua all' irritazione dell' animo coll' usato e sicuro farmaco della preghiera, cominciò a fantasticare intorno alla lettera, stracciatagli sul viso da Mario; ben prevedendo che dovea contenere notizie importanti; e, come il lettore sa, il cuore di lui non s' ingannava. Ben di buona voglia avrebbe egli interrogato il Fratel Giovanni; ma scacciò questo pensiero come un'infrazione agli ordini del Superiore, qualunque e' fossero, e per avventura un inutile accrescimento di furore, di odii e di persecuzioni. D' altra parte questo partito sarebbe stato intempestivo, perchè Fratel Giovanni, quantunque, come si disse, già oltre gli ottant' anni, viaggiava in quel punto per Narni, speditovi da Mario, cui stava a cuore di sostituirvi il cagnotto suo, e quand' altro non fosse, perchè gli parve di scoprirgli sulla faccia qualche segno di pietà pel Calasanzio, così barbaramente malmenato. A tale può giungere la sevizie d'un animo rabbioso e perverso! Il fatto della lettera però aveva svelato un altro doloroso arcano al P. Giuseppe. Incapace d' una azione men che cortese, non poteva egli immaginare che gli venissero rapite le lettere. Questo pensiero lo pose in una ansietà indescrivibile, non per se medesimo, ma per tanti

infelici, che si erano abbandonati alle mani sue, e attendevano soccorso o consiglio; e principalmente pei Manzoli, ai quali era ormai stretto d' una affezione tutta parziale, e col vincolo d'una specie di giuramento solenne, accaduto nella prigione e sul palco del Conte giustiziato. Ma dopo un lungo studio e una minuta indagine di quanti mezzi gli potesse suggerire una carità viva ed instancabile, si abbandonò finalmente un' altra volta alla preghiera, con quella frase, tanto usuale alla bocca sua: — Lasciamo fare a Dio! —

Frattanto la Mariuccia, tornata in casa, molto scontenta della fallita ambasceria, col racconto minuto della sua visita, aggiunse nuova costernazione nell' animo della Contessa e delle figliuole, che ponevano tanta parte di speranza nella protezione del P. Giuseppe. La febbre aveva rimesso molto della sua gagliardia nell'inferma; ma lo spossamento che tien dietro alle scosse violente, era quasi peggiore della febbre stessa; laonde non fu in grado di calare dal letticciuolo, comechè si sforzasse di celare la maggior parte delle angustie, onde non accrescere quella delle figliuole, e massimamente dell' Elisa, che tra il patimento, la fatica e la paura veniva meno a vista d' occhio. Francesco, ad onta delle proteste della Mariuccia, cominciò allora a persuadersi veramente che il P. Giuseppe fosse rimasto prigione, e così nel suo cuore anche la Contessa; ma ella si guardò bene dallo scoprir nulla delle imprudenti ciarle del signor Matteo, lasciando pure che tutti s' imprometessero il miglior esito dalla lettera consegnata dalla Mariuccia, la quale non istancavasi di fare i più grandi elogi del vecchio portinaio, Fratel Giovanni; lusingandosi pure di riuscir meglio in altre visite, che si proponeva di fare. Infatti tenne parola il giorno seguente; ma l'evento fu ben lontano dalle sue speranze: anzi il Francesco che volle provarsi anche lui, tornò a casa con una strapazzata delle buone. Il nuovo Portinaio non usava complimenti; perchè, vedendosi spalleggiato da Mario, comandava a posta sua, malmenando quanti non gli andassero a versi, comandando ai Religiosi medesimi, e ridendosi alla barba

loro, se mai tenessero il broncio, e mostrassero di portarsi mal volentieri un giogo tanto ignominioso.

Intanto, poche ore dopo l'infelice tentativo del Castelli, presentavasi alla porteria di S. Pantaleo una donna forestiera, giovane sui ventotto anni, bella d' una maschia bellezza, benchè il sole avesse dato alla sua carnagione piuttosto bianca, una tinta abbronzata, che aggiungeva qualche cosa di più virile alla faccia sua. Costei recavasi tra le braccia un bambino, che poteva avere un tre anni e mezzo, robusto di membra, e leggiadro d'aspetto, vestito con qualche eleganza, almeno assai maggiore di quello della donna. Però egli era infermiccio, come ben parevasi alla languidezza spirante dal suo sguardo, e al tener quasi sempre la sua testina ricciuta sulla spalla della madre. Essa domandò del P. Giuseppe, sforzandosi di balbettare qualche poco di italiano, e mostrando una lettera, diretta a lui, ma che voleva consegnare essa medesima alle mani sue. Malgrado che quello sguaiato di servitore si permettesse qualche moina, a cui la straniera rispose assai brusca, gli ordini erano tanto precisi, che dovette senza altro congedarla. Quella nuova figurina non ispiaceva al ghiottone; ma per quella malignità che era in lui più potente d'ogni altro vizio, si compiacque nello imbarazzarla anche di più, mostrando di non conoscere neppur di nome codesto P. Giuseppe.

La donna messa in sospetto e indispettita, uscì, crucciosamente avviandosi su per la via, come persona che non sappia ove dar di capo. Delle due commendatizie che aveva, una diretta al P. Giuseppe, e l'altra al Conte Manzoli, non avea potuto consegnarne alcuna; che anzi di quest'ultimo aveva con ispavento saputa la terribile catastrofe, narratagli, come vedremo or ora, da un uomo di nostra conoscenza. Poichè ebbe corso adunque un bel tratto s'avvenne finalmente dinanzi alla botteguccia della Maddalena, che fiutandola così alla vista per forastiera, le propose di comperare qualche bagattella, solo per appiccar discorso, e soddisfare all'innata sua curiosità. Il signor Matteo, il quale, giusta il costume suo, stava nell'interno della bottega, dondolando una

gamba sull'altra a mo' degli oziosi, appena l'ebbe adocchiata, che alzandosi, e andandole incontro con molta famigliarità: — Ebbene, disse, la mia Spagnuola, come siete contenta della nostra Roma? Gran bella città vedete è questa: tutti i forastieri vi accorrono! —

La Maddalena si volse al signor Matteo, sclamando piena di maraviglia: — Come diacine conoscete anche costei? —

— Io la conosco sicuro, rispose l'altro, compiacendosi di se medesimo; e se non era per me, cercava per tutta Roma del Conte Manzoli, a rischio di farsi portare all'ombra; perchè certi nomi, eh! bisogna pronunziarli con precauzione. Somma prudenza e parlar poco; ecco i cardini della vera politica. —

Maddalena mezzo per curiosità, mezzo per interesse di quella leggiadra figurina spagnuola, la indusse ad entrare in bottega, pregandola di riposarsi un poco, specialmente in grazia di quel puttino, che era a parer suo molto malato, e per cui seppe all'uopo suggerire non saprei bene quanti rimedi. Ella non si saziava di guardarla, mentre il signor Matteo snocciolava i suoi principii politici sulla prudenza, parendole a dir vero quasi impossibile, che una donna potesse partirsi di Spagna per venirsi a riposare proprio sulla panca della sua bottega: quindi è che ripeteva a più riprese la medesima inchiesta:

— Ma siete proprio Spagnuola? —

— Sì bene; — rispondeva la straniera, stordita al suono di tante ciarle, che intendeva appena per metà.

— E questo benedetto P. Giuseppe, entrava a dire il signor Matteo, non l'avete trovato, non è vero? Io l'avrei giurato; quando lo dico io che non c'è, so come parlo io. —

— È pur troppo vero! —

Allora la Maddalena: — Ma che razza d'uomo gli è codesto P. Giuseppe, che lo abbiano a cercare fino dalla Spagna, mentre noi qui a quattro passi sapevamo appena che e' ci fosse? Voi avrete delle lettere per lui? —

— Una del Vescovo di Urgelle! —

— D'un Vescovo! ripigliava la Maddalena, guardando il suo

compagno; d'un Vescovo! avete capito, signor Matteo? Vuol essere qualche affare ben importante. —

— Avendo la commendatizia d'un Vescovo, disse alla sua volta il signor Matteo, voi potreste presentarvi anche al Santo Padre; è, come a dire il re di tutti. —

— Ciò non m'importa gran fatto, diceva già noiata la straniera; io avrei bisogno di presentare le mie lettere a cui sono indirizzate. —

— Voi parlate bene, questo è naturale, soggiungeva il signor Matteo; dunque si vuole studiare un qualche ripiego. Pensiamo un poco... La lettera pel Manzoli non si può ricapitare al suo indirizzo.... —

— E perchè no? — chiese la Maddalena, interrompendo il discorso diplomatico del signor Matteo.

— Perchè è morto, rispose egli gravemente; di questo articolo non si dee oramai più parlare. Quanto all'altra pel P. Giuseppe... si potrebbe adottare un mezzo termine... per esempio conservarla finchè si presenti una buona occasione... —

— Questa idea era balenata anche alla mia mente. —

— Tuttavia non manca dei suoi inconvenienti belli e buoni. —

— Allora si consegna. —

— Ma non si può per la mancanza del P. Giuseppe. —

— Qui sta l'imbroglio; uno è morto, e l'altro non c'è. —

— Supponiamo per un momento che egli vi sia... allora il negozio presenta subito un'altra vista; e movendo da questo principio, si troverebbe immediatamente il bandolo delle matassa. —

— Voi, signor Matteo, che solete avere tanti ripieghi... —

— Io potrei uscirne, rispose subito un po' mortificato; ma non vedete che il diavolo ci ficca la coda? Questo cane di Conte Manzoli si fa mozzare il capo proprio in quella che deve ricevere una lettera. —

Il bambino intanto, o fosse la malattia che lavorava di cheto, o l'effetto di questo clamoroso conciliabolo della Maddalena col signor Matteo, cominciò in quel mentre a strillare e a piangere

dirottamente, a dimenarsi tra le braccia della madre, per quante carezze e baci gli prodigasse, tanto che ella cominciò ad entrare in gravissima paura, e a pensare col cuore molto stretto ai mezzi di provvedervi; perchè quanto alle ciarle dei due consiglieri, non avea capito quasi una sillaba, nè prestatavi la menoma attenzione. La Maddalena però, che era poi donna di ottimo cuore, quando si venne una volta al fatto, suggerì alla straniera un pensiero, che nelle angustie presenti poteva essere con sicurezza seguito. Offerse dunque ella una stanziuccia, abbandonata di recente da un pigionante insolvibile, e qualche stoviglia all' uopo, per supplire almeno ai più pressanti bisogni, promettendole inoltre un po' d'assistenza e compagnia nei momenti liberi dalla cura della bottega. Il sospetto di trovarsi sola in mezzo ad una vasta ed incognita città, teneva in dubbio la Spagnuola; perlocchè preferì subito di sostenere le ciarle della Maddalena, e qualche importuna visita del signor Matteo, al pericolo di cadere a mano di qualche briccone.

Fermato adunque questo proponimento, la Maddalena fu subito in moto, lasciando per poco il signor Matteo a guardia della bottega, e adoperando tutte le cure per rassettare la nuova abitazione, volle convenirsi colla nuova ospite anche della pigione, perchè i patti chiari conservano le amicizie. Intanto pensò pure a qualche rimedio pel bambino, rimettendo ad un tempo migliore l'eseguire le commissioni, e a cercare del P. Giuseppe. Per altro la straniera non ottenne tutte queste agevolezze senza una buona mercede, perchè la Maddalena volle una promessa formale di sapere tutta la sua vita appena potesse esprimersi più facilmente nella lingua del paese; e intanto venne via via facendo un diluvio di questioni diverse, cosicchè prima del tempo convenuto, sapeva già gran parte della vita della Spagnuola, e non poche particolarità di molti suoi antenati. Finalmente, come a Dio piacque, la lasciò sola; tanto più che il signor Matteo tempestava dalla bottega, impaziente com'era di sì lungo indugio, che gli rapiva il tempo dovuto alle sue molteplici e pressantissime occupazioni.

I miei lettori avranno probabilmente già compreso non essere

la straniera Spagnuola che la moglie di Manuelito. Il buono e santo Vescovo di Urgelle ebbe dal Manzoli una lettera in cui gli era dato contezza della nuova condizione del profugo, e lo pregava di mandare a Roma eziandio la moglie, provvedendola largamente del necessario, perocchè egli non avrebbe guardato a spesa, e sarebbesi poi curato di collocarli agiatamente ambedue. Tuttavia la cosa essere segreta, avendo in animo di *fare una bella improvvisata al buon Manuelito;* quindi, ove la donna non sapesse avventurarsi ad un viaggio sì lungo, non ne facesse oltre parola, e proseguisse ad instare presso il governo di Sua Maestà Cattolica per ottenere la grazia ed il richiamo di lui; quanto a sè non lascerebbe di interporre a tal uopo i buoni uffici del Nunzio Apostolico presso la Corte di Spagna. — Comunicato alla Serafina (la moglie di Manuelito) il progetto, quella povera donna che aveva sì lungamente sofferto nell'ultimo soggiorno in quei paesi, parendole duro il vivere lontano dal marito, non esitò un istante ad abbracciare il consiglio. Ricevuta impertanto la benedizione del santo Vescovo, si pose in viaggio colle due suaccennate commendatizie pel Manzoli ed il P. Giuseppe, rimettendo poi di trattar con più agio la vendita del poderetto, e d'altri pochi averi, commessi per allora alla custodia del buon Pastore d'Urgelle. Ma durante questi preparativi del viaggio erano accaduti tutti i rovesci della sventurata famiglia, a suo luogo narrati da noi per disteso, talchè la Serafina si trovò in Roma abbandonata da tutti, col sospetto della fuga di Manuelito, tanto più vivo in lei, quanto che conosceva a prova il carattere avventato del marito, uomo da non risparmiare in modo alcuno la propria vita. Del resto non le mancavano mezzi di sussistenza, almeno per un certo spazio di tempo, in cui era a sperarsi qualche avventurosa mutazione.

Tuttavia la molestia di ogni altro pensiero al presente spariva dinanzi al timore ed al pericolo della malattia, che minacciava la vita preziosa dell'amato fanciullo. L'indisposizione che era dalla Serafina in sulle prime attribuita alla lunghezza ed alla fatica del viaggio disagiato, cominciava a spaventarla davvero, manifestan-

dosi tutta ad un tratto, e rompendo in una febbre gagliarda così da spegnere, ove durasse qualche tempo, quella vita tanto tenera e tanto cara. Il giorno che imbruniva, la lontananza e la memoria della terra natale, le speranze e i dolci sogni di rivedere in sul primo entrare di Roma il suo Manuelito, sogni che le aveano durante il viaggio aggiunto lena e costanza, e tutti del pari falliti, accrescevano le ansie e i timori, e parevano sinistri auguri per l'avvenire. La Maddalena, cessate colla notte le cure del suo piccolo negozio, era venuta a dare una mano alla nuova ospite, animandola con quel suo vocione da piazza, quante volte la vedesse lagrimare, e sgridandola con modi plebei, quantunque uscenti di buon cuore, se a caso rompesse in un sospiro; ma tali consolazioni non bastavano certamente a rasserenarla. Serafina ebbe per altro il buon senso di comprendere che con queste clamorose rampogne la Maddalena si avvisava di cacciarle di dosso la malinconia, e ne la ringraziava gentilmente; cionondimeno quel perpetuo brontolìo, quella lingua sempre in moto terminava col farle male e aggravare la condizione dell'animo esulcerato; tanto più che per non irritare la molesta carità di lei, sforzavasi di non piangere, o tentava anche di sorridere, quando le narrasse qualche insipida novella, terminata sempre con un scroscio di risa sgangherate. Il piangere le avrebbe giovato; ma tant'è la Maddalena teneva per fermo che chi ride è sempre allegro; quindi se le venia fatto o a dritto o a rovescio di richiamarle sulle labbra il sorriso le parea d'aver vinto la prova. Talvolta pertanto, onde iscuoterla da una spezie, per così esprimermi, di estasi malinconica, in cui la piombava la foga dei pensieri diversi e il dolore, la Maddalena quatta quatta le riusciva dietro, e afferrandola per le spalle, le dava una tirata delle buone, gridando: — Eh! bisogna star allegri! nella città del Papa non si piange! — Oppure: — Suvvia, mandate in Ispagna la tristezza! — ed altre scempiaggini di questa fatta. Era un nuovo genere di martirio caritatevole. Adirarsi però contro di lei sarebbe stata un'aperta ingiustizia; vi sono delle anime così ottuse alla delicatezza del sentimento, al

bisogno della malinconia, alla voluttà delle lagrime, che colla migliore intenzione del mondo vi fanno andare in bestia, e vi tirano addosso il titolo di ingrati e malcreati, se pur non avete la longanimità di sopportarle e di ringraziarle per sopraccarico.

In sulla mezzanotte la Maddalena andò a pigliare un po'di sonno, raccomandandosi alla nuova compagna di far cenno ad ogni urgenza, e di non risparmiarle una fatica; battendo nel muro tre volte, e fece colla mano l'atto, soggiungendo:

— Fra noi non vogliamo complimenti, capite? Siam povera gente, ma giurammio! abbiamo tanto cuore. — In quel dire allargò ambedue le braccia, come se avesse il cuore largo due volte quanto la pancia.

— Grazie, grazie! — rispose la Spagnuola, sorridendo soavemente.

Rimasta finalmente sola presso al suo bambino, il quale ad onta delle assicurazioni della Maddalena camminava ad occhio veggente verso la morte, la buona madre pregava, rifacendosi della fatica durata, col piangere liberamente, invocando a vicenda ora la Madonna di Monserrato, ora Santiago di Compostella, facendo voti, e promettendo per avventura assai più di quello non fosse poscia in grado di attendere. La memoria di Manuelito, che le aggiungeva pocanzi un po'di coraggio, ora la sconfortava viemmaggiormente, mancandole il cuore alla sola idea di venire al suo cospetto per annunziargli la morte di quel carissimo bimbo, delizia e speranza di amendue. Pertanto nell'impeto della sua passione pentivasi allora d'avere eseguiti i consigli del santo Vescovo d'Urgelle, e poco dopo, rammentando l'angelica bontà di quel Prelato, si ricredeva subito, e domandava perdono a Dio d'avere dubitato di lui. Parevale una nera ingratitudine l'ombra sola d'un sospetto contro di colui, che le aveva prodigato tante cure e tanti riguardi, e terminava sempre coll'accagionare i propri peccati della malattia del figliuolo. Allora le sue preghiere si raddoppiavano; e dopo essere rimasta lunga tratta inginocchiata colle mani giunte, ad occhi chiusi accanto il lettuccio, balzava in piedi con

impeto, appressava il lumiccino alla faccia del bimbo, come se durante quell'intervallo di tempo avesse dovuto accadere un miracolo.

— Pregherò tanto e tanto la SS. Vergine di Monserrato, e il prodigioso Crocifisso di Saragozza, che mio figlio si riavrà; esclamava di tratto in tratto colla fiducia dell'amore materno. È impossibile, è impossibile ch'egli muoia, e che io abbia corso tante terre per recare morto questo angioletto, propriamente morto nelle braccia di suo padre, il quale ne verrebbe meno di dolore, e mi maledirebbe. Povero Manuelito! dopo sì lungo tempo che non ci siamo veduti, recargli una novella di questa fatta; dirgli che suo figlio è morto; raccontargli che sapeva già balbettare così bene il suo nome.... o beata Vergine, questo non si può dare...... io correrò a piedi ignudi da Roma sino a Monserrato, digiunerò tutto l'anno, ma il figlio mio non deve morire! —

In sul far dell'alba, tornata la Maddalena, trovò il povero bambino sbattuto ed inquieto: tuttavia, per non ispaventare quella povera donna, non dubitò di spacciarle una bugia manifesta, dicendole che non le sembrava in tanto pericolo quanto la sera precedente. Il cuore d'una madre è così facile a lusingarsi! Quindi la Serafina guardò nuovamente il bambino e rispose: — Pareva anche a me, ma non osavo a dirlo, sul timore di illudermi. Ho pregato tanto, sapete, che finalmente la Madonna mi aiuterà. Non è vero? il cuore non vi pronostica che starà meglio? —

— Sicuro! — rispose subito la Maddalena. Ma questa affermazione era detta con tanta freddezza, che un uditore disinteressato avrebbe subito inteso che ella voleva dire appunto il contrario. Quindi è che sforzandosi tosto di mutare argomento, continuò a dire: — La notte è veramente madre dei pensieri. La lettera pel P. Giuseppe non potrei portarla io medesima? Studierò tanto da spuntarla alla barba di quel poltrone di Portinaio. —

— Sarebbe per me una vera consolazione, rispose la moglie di Manuelito; forse potrei aver nuova di mio marito. Anche questo pensiero mi tiene in un perpetuo sospetto, e aggiunge molto peso alle afflizioni mie. —

— Lasciate fare a me: al primo momento libero corro a S. Pantaleo, e vedremo. Intanto vi manderò un medico che usa nella spezieria del Signor Pancrazio, grand'uomo, sapete: ve lo do per un miracolo. Ha fatto delle cure..... ma poi ve ne parlerò a lungo. Addio. —

— Buon giorno! — rispose la Spagnuola, confidando la lettera alle mani dell'amica; e si separarono.

Quando la Maddalena scese nella bottega era tanto commossa, che pareva in sul punto di piangerne per tenerezza, caso che non le era più avvenuto dalla morte della buona memoria di suo marito fino a questo giorno!

CAP. XII.

La lettera e Manuelito.

La campanella di S. Pantaleo suonava a distesa, radunando a scuola i fanciulli del rione, i quali accorrevano da ogni parte, sboccando dai viottoli a foggia di locuste, camminando, saltando con una allegria ed una vivacità tutta propria di quelli anni spensierati e felici, dondolando i libri ben legati insieme, regalandosi qualche scapezzone, inseguendosi come puledri a briglia sciolta, e caracollando, urlando nè più, nè meno di tutte le scolaresche del mondo. Ad uno, ad uno, a tre, a quattro, a gruppi interi entravano mano a mano nella porteria di S. Pantaleo, come i merli nella ragna, guardando in cagnesco e burlando il nuovo Portinaio, il quale sottentrava con grandissima maraviglia loro e dispiacere all'ottimo Fratel Giovanni, che li conosceva tutti e li avea, per così dire, veduti nascere. Quel briccone dal canto suo non risparmiava però certi vezzi e moine a quanti fossero meglio in arnese, sperandone qualche favore; che quanto ai poverelli stava in sul tirato come se e' fosse un grande di Spagna, e non si sentisse ancora le mani incallite dal maneggio della marra. A ogni modo egli riusciva del pari uggioso ai poveri e ai ricchi, perchè il criterio dei fanciulli non è ancor guasto dai pregiudizi, e l'edu-

cazione del P. Giuseppe tendeva a cancellare o rendere meno vive queste ingiuste distinzioni.

Tra i più grandicelli la scena era diversa. Essi, studiandosi già di farla da uomini, moveano giù pel corridoio, cicalando più rimessamente fra di sè, in quel modo che userebbe una onesta brigata di gente, che s'avviasse all'ufficio e a' suoi negozi. Il ragionamento era per l'appunto caduto sul P. Giuseppe, il quale da più giorni si vedeva di rado, e sempre malinconico, comechè si sforzasse di non parere; cosa che tenea tutti quelli egregi giovinetti in una angustia da non potersi ridire; e ne cercavano quindi o adducevano le più strane ragioni del mondo, per ispiegarsi in qualche modo un sì nuovo mutamento. Tuttavolta i più giudiziosi ed avveduti mormoravano sottovoce il nome di Mario, come vera radice di ogni male, e tutti poi convenivano nel biasimare i fatti suoi, e nel burlarsi apertamente di lui, il quale voleva, come e' dicevano, fare la scimia al P. Giuseppe, senza avere una bricciola della bontà sua.

Pierino, che alla lunga si annoiava del grave silenzio della nuova abitazione, attendeva con vero tripudio l'ora della scuola, e, saltando in fondo al corridoio, salutava quanti gli capitassero dinanzi pei primi, ridendo e scherzando ed unendosi a loro per cianciare un poco a suo agio, e rifarsi così delle passate malinconie. I più grandicelli, che aveano preso ad amarlo, sì perchè lo vedevano quasi sempre in compagnia del P. Giuseppe, sì ancora perchè era guardato in isbieco e duramente trattato da Mario e dal Cherubini, prodigandogli, secondo il costume, le carezze loro, cominciarono maliziosamente a chiedergli novelle del Padre, e perchè non usasse più nelle scuole. Il Pierino con una infantile ingenuità cominciò a dire, che da più giorni vedeva il P. Giuseppe a piangere; e che il P. Mario alle volte gli diceva delle cose... ma delle cose da fuoco. Non si volle dunque altro per incominciare una generale mormorazione in tutte quante le scuole, un cicalio, un diverbio dell'altro mondo; cosicchè il P. Stefano, capitato per avventura, avvisando il fatto, e conosciuto l'autore, lasciandosi

trasportare da uno de' suoi impeti bestiali, cacciò il Pierino a colpi di frusta; e buon per lui che strillando tutto spaventato ebbe pur campo di rifugiarsi nella cella del P. Giuseppe. Tutti gli altri scolari rispondevano da principio all'iraconda bravata con sommesse mormorazioni, indi con urli e fischi e batter di mani, che pareva una casa del diavolo. La maggior parte degli alunni, ignorando l'accaduto, balzarono fuori di scuola, come li pungeva o paura o curiosità; e quindi un rimescolìo e un trambusto nuovo. Alcuni, urtati e pesti nella folla, rispondeano a calci e busse; altri si acciuffavano pe' capelli, dimenandosi in mezzo al fitto senza conoscerne la cagione, e lasciando pur gracchiare a posta sua il P. Stefano, il quale, giovandosi dell' altezza di sua persona, menava le mani fuori di sè dalla rabbia. In questa un ragazzo tocco nel vivo, dà di piglio ad un piccolo calamaio di corno, tira un colpo, e imbreccia dritto nell'occhio un piccino che gli era a fianco con una tale violenza, che gli fa schizzare la pupilla fuor dell'occhiaia. Agli urli convulsi del ferito succedette un momento di silenzio universale, indi un nuovo baccano, per sapere che fosse, per vedere quello spettacolo, per accusare questi e quello. Molti dei Padri, e con essi Mario, erano discesi, affollandosi intorno al ferito, in quella che il P. Giuseppe scendeva anch'egli lentamente giù per le scale. Quando e' giunse in sul pianerottolo, ove era dipinta una immagine della Madonna, e dove potea vedere tutta la scolaresca: — Figli miei, gridò egli, che significano tante grida? — Tutti allora si volsero verso di lui: la sua voce sola bastava ad acquetare il tumulto; anzi sulla fronte di tutti quei poverelli avresti veduto la vergogna e il pentimento d'avere potuto comechessia recare un dispiacere al cuore di lui. Mario, livido d'invidia, e ben lungi dal mostrarsi compunto di quella scena, traendosi a mano il ferito, già presso a venir meno per lo spasimo, glielo condusse dinanzi, gridando con rabbia mal compressa: — Vedete!... Tutto per causa vostra, uomo da nulla! —

Il P. Giuseppe non fece caso delle parole insultanti, ma fremette d'orrore alla vista di quel meschinello tutto insanguinato. Laonde,

strettolo subito fra le braccia paterne, si fermò qualche tempo in silenzio. E poscia, benedicendo al ragazzo, gli susurrava nell'orecchio: — Vedi di essere buono e divoto della Madonna! —

Il ragazzo si levò perfettamente sano, perchè quell' *uomo da nulla* aveva ottenuta dalla bontà della SS. Vergine una miracolosa guarigione!

— Miracolo! miracolo! — gridarono tutti, precipitandosi verso la Chiesa, narrando a quanti incontravano l'accaduto, e aspettando compunti di vera ammirazione, che il P. Giuseppe celebrasse la messa, come soleva tutte le mattine, dinanzi alla numerosa scolaresca. Mario solo era in questo mezzo svignato bel bello tra la folla, per divorare in segreto la rabbia che lo consumava, e aspettando il Visitatore per affrettare la rovina dell' uomo di Dio. Simili ai Farisei del Vangelo, essi aveano occhi e non vedevano le màraviglie del Signore.

Raccolti nell'ultimo banco della Chiesa, fra quella turba divota, erano due persone di nostra conoscenza, il signor Matteo e la Maddalena; i quali, avendo udito anch'essi la storia del miracolo, strabiliavano a vicenda della virtù di quel vecchio, cui pochi giorni innanzi avevano alla cieca battezzato per un birbone. Così è il popolo: maledice per ignoranza e abbindolato dalle arti dei tristi; ma siccome opera senza malignità, perciò è sempre pronto a ricredersi come appena venga illuminato dalla luce del vero. La Maddalena aveva a più riprese tentato di consegnare la lettera della Spagnuola, e pur non le era mai venuto il destro di suonarla a *quel poltrone* di Portinaio, che, messo in maggiore sospetto dalla sua medesima insistenza, vegliava cogli occhi d'un Argo, più per puntiglio che per interesse di eseguire gli ordini del padrone. Ma essa alla volta sua non era donna da lasciarsi intimorire da un primo inciampo, e, consigliata dal signor Matteo, aveva fermo di cogliere il P. Giuseppe, per così dire, al varco; mettendo un po' dell'onor suo a servir la Spagnuola, e a vincere la prova, proprio a marcio dispetto del Portinaio. Assistette pertanto alla messa del Padre, quantunque, a dire il vero, combattuta da molte distra-

zioni, sì perchè cominciava a concepire del P. Giuseppe una idea straordinaria di potenza, e sì ancora perchè mulinava continuamente i mezzi di accostarsegli, godendo anticipatamente del trionfo.

— Chi sa, diceva fra se, che egli non mi abbia già veduta? codesti Santi hanno occhi da lince; e mia nonna mi raccontava di S. Filippo Neri, il quale leggeva nel cuore delle persone, appunto come in un libro. Ebbene, tanto meglio per me; allora e' vedrà che io opero a fin di bene, e per fare servigio a quella mia povera amica, che piange tutto il giorno presso al bambino suo. Appena ritorni a casa le voglio narrare del miracolo accaduto questa mattina; sarà per lei una vera consolazione: e poi comincierà a comprendere che chi vuol vedere delle cose grandi dee recarsi nella nostra Roma. —

Ma qui un dubbio importuno e crudele interrompeva mal a proposito la serie dei suoi ragionamenti: — Se egli (Giuseppe) vedesse per avventura come S. Filippo per entro il cuore degli uomini, allora forse si ricorderebbe, che pochi giorni or sono lo battezzai per cane, birbante, e così via. Poveretta di me! questo è un imbroglio a cui non avevo da principio posto mente. Se mi dicesse, per esempio, che sono una linguona, e mi cacciasse dal suo cospetto.... ecco, ecco, l'aggiusteremo così: comincerò dal fare le scuse mie, dal pregarlo di perdonare alla.... —

Il signor Matteo la tirò per un braccio, dicendole all' orecchio: — Maddalena, dormite? La messa è terminata; gli è tempo di tirare difilati in sacristia, ed eseguire la commissione. —

La Maddalena si alzò che non aveva ancora terminato il segreto monologo; però, stringendo il tempo, fu mestieri decidersi e andare. Appena entrò dunque in sacristia, dove molti degli alunni eransi arrestati per baciare la mano al P. Giuseppe; la donna, come nuova in quel luogo, si tirò dietro gli occhi di tutti, e prima d'ogni altro quelli del buon Sacerdote, il quale, avvedutosi di lei, le accennò cortesemente di avvicinarsegli, e di esporre quanto le occorreva. Veramente la presenza di tanti spettatori incomodava

tanto quanto la Maddalena, cosicchè cominciò a balbettare alla meglio una scusa con istento e senza l'usata franchezza. Il compagno l'aiutava anch'egli, aggiungendo a quando a quando qualche periodo, terminato sempre da una profonda inclinazione di capo, perchè l'idea del miracolo confondeva anche un poco la logica del signor Matteo. A questo primo inciampo si aggiunse che parecchi degli scolari, vedendo quei due baggiani così confusi, cominciavano a ghignare fra se con molta libertà. Pertanto la Maddalena, rompendo a mezzo l'esordio, prese senz'altro a frugarsi in seno, e a parlare della lettera che aveva a consegnargli, facendo qualche commento intorno alla impertinente condotta del Portinaio.

— Abbiate pazienza — rispondeva dolcemente Giuseppe, stendendo la mano quasi in atto di ricevere la lettera.

— Via su, entrava a dire il signor Matteo; tiratela fuori una volta: il Padre ha le sue occupazioni. —

— Se mi darete tempo, rispondeva la donna, stizzita di vedere quelli scolari che se la ridevano; se mi darete tempo troverò la lettera. —

— Pare che l'abbiate ancora da scrivere. —

— È qui! —

— Sia benedetto Iddio! — sclamava il signor Matteo.

— Ma.. no.. — ripigliava la Maddalena. E in questo mentre con grandissima sua vergogna rammentò, e dovette confessare d'averla lasciata in bottega. Fra le ciarle sue e quelle del compagno, le invettive contro il Portinaio, e i preparativi della spedizione, avea dimenticato appunto il più importante. Le risa, compresse fino allora per rispetto del Padre, scoppiarono in uno scroscio universale: lo stesso signor Matteo, parte onde mettersi al coperto, e parte per consenso, non potè trattenersi dal partecipare alla ilarità comune; laonde Maddalena, borbottando fra se medesima, pigliò la porta, mortificata del fatto, ma sdegnosa mille tanti di più contro quelli impertinenti di scolari, per usare la frase sua, che osavano farsi beffe della gente *che operava a fin di bene.*

In un più avventurato portatore di novelle, uscendo di sacrestia, s'avvenne il P. Giuseppe; cioè in un famiglio del Cardinale Cesarini, al quale il Portinaio non si arrischiò di precludere il cammino; ma ne fece tosto avvertito il P. Mario, che si strinse a consiglio col Cherubini, onde provvedere al caso, temendo che il Porporato, ad instigazione del Calasanzio, si maneggiasse per rompere a mezzo il filo dell'empia trama, *ordita però a vantaggio dell'Ordine*! Ambedue s'ingannavano a partito; il P. Giuseppe, paziente per se medesimo, avea messo sossopra Roma a pro' de' Manzoli; e il nunzio arrecava buone nuove quanto alla revoca per la confisca dei beni loro, e una quasi certa speranza di riuscire nell'intento. Sarebbe impossibile a descriversi la consolazione e l'esultanza di quel buon vecchio, tanto più grande quanto che il dubbio era stato più vivo, e l'incertezza in cui trovavasi ancor di presente, cominciasse a fargli temere qualche sciagurato avvenimento. Da più giorni parea che ogni cosa congiurasse ad accrescere i timori e i pericoli. L'unica notizia, pervenuta sino a lui, era la partenza precipitata della Contessa colle figliuole, notizia, come ognun vede, di tal natura da mettere in ispavento anche gli animi più inclinati a sperar bene; e quello del P. Giuseppe era stato in sì breve spazio di tempo amareggiato da tanti travagli, che avea ragione di attendersi qualche improvviso e irreparabile disastro.

Senonchè la prima consolazione del famiglio era seguita da una seconda, non meno grande; imperocchè poco prima del tramonto, Pierino entrò nella camera, gridando, e saltando per allegrezza: — Padre, Padre, oh! sapete chi ho veduto? —

— Chi, chi! — domandò premurosamente Giuseppe.

— Manuelito!... era proprio lui: l'ho riconosciuto subito dalla finestra. —

— Sia lodato Iddio! — sclamò giubilando il Vecchio. E non aveva ancora finito di parlare che Manuelito affacciavasi con un sembiante molto crucciato.

— Sapete, disse, che avete messo alla porta un tocco di ma-

ledizione, a cui per poco non ruppi le ossa? Perchè non lasciarvi quel buon angelo di Fratel Giovanni? —

— Che avvenne? —

— Pretendeva di trattenermi un' ora sulla porta, e volea sapere chi fossi, perchè andassi, peggio d'una spia! —

Ad interrompere questo discorso sbucò fuori da una piccola alcova il Pierino, lanciandosi al collo di Manuelito, e domandandogli della madre e delle sorelle con una festa impossibile a ritrarsi. Manuelito baciava il fanciullo senza risponder nulla, e guardando il P. Giuseppe, come in atto di chiedere qualche notizia. Il Padre era nello stesso caso, e quindi si peritava, non osando per sospetto rompere il ghiaccio e vedersi tolto ogni filo di speranza. Ma finalmente l'impazienza vinse ogni altro riguardo, e sclamò con forza, come se ne avesse già chiesto più volte:

— Insomma, che nuove mi recate della Contessa? Non vogliate tenermi in tanta perplessità. —

— Io... Padre... rispose l'altro maravigliato; arrivo in questo punto da Perugia. —

— Oh questo è un doloroso mistero, ripigliò il Vecchio spaventato; voi avete adunque abbandonata la famiglia? —

— Sono partito per ordine della Contessa medesima. —

— Ma dunque non avete altre notizie a darmi? —

— Ah! rispose Manuelito, dimenando il capo irosamente; il cuore ben mi diceva che il viaggio sarebbe riuscito a nuovi disastri. —

— Raccontatemi per carità qualche cosa; — disse il P. Giuseppe, abbandonandosi maninconicamente sulla vecchia poltrona, e facendo cenno a Pierino di ritirarsi.

— Il mio racconto è fatto in due parole, ripigliò Manuelito; la Contessa mi consegnò una lettera per suo fratello il Marchese Malatesta, che, poveretto, è impastoiato anche lui in quella.... cosicchè non ci fu verso di poterlo vedere, sendo egli o nascosto o fuggito; almeno in questo più avventurato del Conte. —

— E la Contessa?.. e le figliuole sue? —

— Qui sta il mistero, rispose Manuelito; io ritornai colla velocità del fulmine.... arrivo a casa... nessuno... domando ai vicini, e non v'è un cane che sappia darmi una nuova. Solo una donna mi disse che le parve di vedere più sere innanzi uscir tre femmine vestite a lutto, e che una singhiozzava. —

Il P. Giuseppe appoggiò i gomiti sul tavolino, e si chiuse tra le mani la fronte senza rispondere.

— O maledizione, proseguiva Manuelito, maledizione di Dio! io credetti subito che tutto questo fosse accaduto d'intelligenza vostra. —

— Io non so nulla; non vidi più alcuno da quel giorno che m'avete condotto il Pierino: — rispose Giuseppe.

Manuelito rimase un buon tratto come assorto in una dolorosa meditazione, indi così tra sè e sè mormorava: — E poi mi vengano a dire che Dio si prende pensiero dei miserabili! —

Appena Giuseppe udì questa bestemmia, levandosi in piedi, e afferrando sul tavolino una carta: — Sicuro, esclamò, sicuro! e quando vi dicono questo, dicono bene. Prendete, uomo incredulo, prendete (e gli gettò la carta); osservate con agio se Iddio abbandonò la famiglia Manzoli. In quella carta voi troverete la promessa della revoca riguardo alla confisca dei beni. — Manuelito non rispose, correndo coll' occhio avidamente la lettera del Cesarini, e con manifesti segni di gioia.

— Siam noi, proseguiva intanto Giuseppe, noi gli imprudenti, e voi pel primo, che osate lagnarvi del cielo, e avete cuore di abbandonare tre povere donne senza neppure dirmene una parola. —

— Avete ragione, avete ragione, disse Manuelito, prostrandosi dinanzi al P. Giuseppe, e piangendo dirottamente; io sono uno scellerato, dacchè ho potuto dubitare di Dio, mentre l' angelo suo vegliava sopra di noi. Ditemi per carità che debbo fare, insegnatemi una via qualsiasi; non so che dire degli spropositi, ma opero con buon cuore. —

— Lo so, lo so, rispose Giuseppe intenerito, abbracciando e rial-

zando lo Spagnuolo piangente; caro Manuelito, Iddio vi ricompenserà, ne sono sicuro, ne sono sicuro. Speriamo bene, lasciam fare a lui, e vedrete che egli non abbandona quei che confidano. Intanto correte subito in traccia della Contessa, e in ogni modo questa sera o domattina al più lungo vi attendo. È una prova dura per la Contessa, ma Iddio provvederà! —

In quella che Manuelito si asciugava gli occhi col rovescio della mano, si udì una voce roca e stridula al di fuori, e poi a battere violentemente. Il P. Giuseppe impallidito, e levando gli occhi al cielo, come per chiedere aiuto, disse in fretta: — Ritiratevi un momento nell'alcova; poi anderete. Vedete di tenervi cheto in compagnia del Pierino, non vorrei sapessero che voi siete qui. —

Manuelito senza comprendere ubbidì subito, ed ebbe infatti appena il campo di celarsi, che Mario entrò coll'iracondia dipinta sul volto.

— Felice sera, P. Generale: — disse Giuseppe, inchinandosi profondamente.

— Non voglio complimenti, rispose Mario con un piglio feroce: non voglio complimenti da un bacchettone, che poi di soppiatto mi solleva tutta la scolaresca. —

— Vi assicuro che della scena di questa mattina sono affatto ignaro ed innocente. —

— Non mi curo di saperlo, perchè ho forza bastante di punire questi riottosi plebei di cui avete piene le scuole; ma ho ragione di non credervi. —

Il P. Giuseppe chinò la testa, e Mario proseguiva; — Almeno non potrete negarmi d'avere favorita la sommossa tra i Religiosi. Da tutte le bande piovono lettere, richiami e petizioni che è una vergogna per noi, uno scandalo pel Visitatore. Non crediate però di spaventarmi con questo; anzi che dare addietro d'un passo sappiate che ho messo a fascio l'Ordine, ma lo rovinerò affatto! —

— Io sono innocente, rispose Giuseppe, io sono innocente, e

non ho inculcato ai Religiosi se non l'amore dell'ordine e dell'obbedienza. Del resto poi quest'opera fu intrapresa nel nome del Signore; se non entra nelle vie della sua provvidenza, cadrà; altrimenti non basteranno i colpi della vostra mano a distruggerla. P. Mario, guardatevi dal giudizio del Signore! —

— Nel nome del Signore voi operate di sottomano come un vigliacco: epperò credo essere in diritto di vegliare sopra i vostri tenebrosi avvolgimenti. —

— Voi siete, credetemi, ingannato, rispose Giuseppe dolente: avrò commesso degli errori, ma non mi rincresce di essere sopravegliato e corretto. —

— Per esempio, ripigliò l'altro, vi mostrai desiderio che non si ricevessero lettere senza consenso mio; sono poche ore che avete accolto un famiglio del Cardinal Cesarini. Questi segreti non mi vanno a sangue. —

— Siccome, soggiunse il Vecchio, mi vidi da qualche tempo segregato da tutti, così mi avvisai che ciò fosse con vostra licenza. Non si tratta poi che d'un'opera di carità. L'egregio Porporato, dietro alcune istanze mie, si compiacque di chiedere la revoca della confisca, pronunziata a carico della sventurata famiglia Manzoli, e cortesemente mi volle avvertito, essere il negozio oramai condotto a buon termine. —

— Avrò sempre a sentirmi suonare all' orecchio l' odioso nome di questo giustiziato? esclamò Mario con rabbia mal celata. E voi non vi vergognate di por mano in siffatte nequizie? Comunque sia, che non voglio entrare giudice dei fatti altrui, rammentate che da questa sera quell' impertinente di ragazzo uscirà di casa. Quello sfacciato, commesso all'alta vostra protezione, sapete che fu cagione di tutto lo scandalo di questa mattina? —

Il P. Giuseppe si strinse nelle spalle, e fu sul punto di tuonare con quella parola fulminea che è dettata dalla coscienza e dalla carità. Tuttavia, facendosi forza, rispose mansuetamente: — Vi prego di pazientare almeno ancora un giorno. ... un giorno

solo; ignoro ove siano celati i suoi parenti, e vi accerto che questo pensiero mi tiene in un'angustia mortale. —

— Ed io vi ripeto che no, rispose l'altro, correndo con impazienza lungo la celletta; vi ripeto che no. Si è mormorato abbastanza sul conto nostro, e non voglio permettere di cosiffatti scandali. Se il vostro senno vacilla, il mio è intatto; voi colle vostre scempiaggini ed ostinazioni mi costringerete a farlo cacciare di viva forza in sulla via. —

— Oh! vi chiedo così poco tempo, P. Mario! Se Iddio confidò quest' orfano alle mani nostre, volete rifiutargli quelle briciole che non si negano ai cani? —

— Sono assai stanco delle vostre prediche! —

— P. Mario, guardatevi dal giudizio del Signore! — continuò Giuseppe col solenne accento di un profeta.

Mentre egli per la seconda volta ripeteva queste terribili parole, Mario trovavasi dinanzi alla porticina dell' alcova, e quasi tra le braccie di Manuelito, che, fidandosi della crescente oscurità, erasi avanzato per udir meglio quel dialogo, il quale toccava così al vivo i più profondi sentimenti dell' animo suo. Più volte fu tentato di por le mani su quel tristo, e soffocarlo tra le erculee sue braccia; ma quando poi vide la faccia del Santo infiammarsi, e comprese dal suono delle parole, come amaramente sentisse la durezza di Mario, afferratolo davvero e con violenza pel collo, lo stramazzò a terra colla rapidità del fulmine, gridando: — Scellerato!... il giudizio del Signore è compito. —

La voce di Manuelito tuonò così cupamente, e l'atto fu così subitaneo che il P. Giuseppe medesimo gettò un grido d'orrore, come se la mano dell'Angelo sterminatore avesse percosso quel traviato. Ma, rinvenendo in sè stesso dalla prima sorpresa, accorse in aiuto, dicendo a Manuelito: Partite, partite: Dio mio, che avete mai fatto! —

— È un cane rinnegato, rispose freddamente lo Spagnuolo; se non fosse per rispetto vostro l'avrei strozzato. —

— Uscite, uscite! — ripetè Giuseppe vivamente angustiato.

— Consegnatemi quella carta di Sua Eminenza, rispose; domani vi darò nuova dei Manzoli. Per questa sera quanto al Pierino non v'ha pericolo di sorta: del resto veglierò anche sopra di lui, se mai fosse cacciato in mezzo alla via. — Pronunziando queste ultime parole, guardava biecamente il caduto, che non dava più segno di vita.

CAP. XIII.

Il Leon rosso e la visita a S. Pantaleo.

Nella taverna del *Leon rosso*, quella medesima dalla quale erano sbucati i briachi, la sera della fuga dei Manzoli, siccome abbiamo negli antecedenti capitoli raccontato, erano raccolti ad una tavola gran parte di quei vagabondi, e più altri della stessa risma, ammessi ai segreti della brigata. Era silenzio nella turba, imperocchè in quel punto attendevano ad esaminare un elegante miniatura, riccamente incorniciata, la quale passava da una in altra mano, per vedere se alcuno a caso riconoscesse il ritratto ivi dipinto.

— Questo piccolo quadretto può valere un cinquanta scudi, disse il Lampo, uno della adunanza; me ne accertò il Michele Piccioni, intelligente molto di cosiffatte bàzzecole. —

— Quand'è così, rispose un'altro, puoi contare sopra cento, perchè il Piccioni è un maledetto usuriere, che tassa la roba una metà del valore, sapendo bene non essere il conto nostro di cercare il pel nell'uovo. —

Un omaccio, che terminava allora di dar la volta ad un fiasco di Orvieto: — queste sono ciance inutili, urlava con una voce

roca; bisogna pensare a chi appartenesse, per dargli una toccatina di polso, affinchè, per Giove Olimpico! se ne debba ricordare un bel pezzo. —

— Evviva il Terremoto! diceva un altro; e' vuol sempre dei fatti: e, grazie a Dio, ho potuto scoprire dove sono nascoste quelle Signorine che l'hanno perduto. La cosa è strana anzi che no, ma vera. —

— E chi possono essere costoro? — chiedeva il Terremoto con una voce corrispondente al nome.

— Non usciam d'argomento, rispondeva l'altro; qualunque sia il motivo della fuga loro, e' vogliono essere buona preda Chi porta addosso di codesti arnesi non è pesce minuto, sì bene di quelli coi denari in bocca, come li sapea pescare S. Pietro. —

— Dunque il colpo è convenuto per questa notte? urlò il Lampo, guardando in viso i compagni. Non credo vi possa essere pericolo; il Castelli è un coniglio; si imbavaglia quel rantoloso di Cieco, e quella vipera di Marta, e poi si opera con tranquillità e con mano sicura. —

— A mezzanotte... vi pare? — domandò di nuovo il Terremoto.

— Sì, sì, a mezzanotte! È l'ora fissa per le opere di carità. Tre di noi bastano all' uopo, gli altri cerchino altrove la ventura. — Così risposero tutti a coro, dandosi a vicenda un'occhiata d'intelligenza; e ricominciarono a bere.

Mentre quest'Arcadia di ladri preparava lietamente un delitto, entrava nella taverna Manuelito soprapensiero, onde ristorarsi un poco del lungo viaggio e delle fatiche, e prepararsi forse ad altre nuove e maggiori, che e' prevedeva così confusamente, senza però sapersi ancora rendere ragione di questo arcano linguaggio del cuore. Ebbe appena campo di vedere così alla sfuggita il ritrattino e gli parve di riconoscerlo; laonde cominciò a balenargli alla mente un terribile sospetto; ma quanto più fantasticava, tanto meno sapea discernere la luce del vero. Il caso era tanto nuovo che non è meraviglia se non ne venisse a capo; e le

sventure sofferte sino a quel giorno tanto rapide e grandi, che ragionevolmente inclinava sempre a pensare la peggio. Colla speranza adunque di penetrare pur una parte dell'arcano, egli si assise alla medesima tavola, dicendo: — Buona sera, amici miei. — Il Terremoto dopo averlo squadrato ben bene, gli rese il saluto, ma con assai riserbo, dacchè nol conosceva, e all'aspetto mostrava di essere uomo da non burlare.

— Menica, gridò Manuelito, ben avvisando di avere colla sua venuta interrotto il discorso; portate del vino: ho una sete che affogo. —

— Voi siete un divoto della cappella di Menica? — gli chiese il Lampo.

— Non dei più assidui, rispose Manuelito; ma sono anch'io buon compagnone. Però io ruppi il filo del vostro ragionamento: voi parlavate di belle arti, e or ora uno di voi aveva alle mani un ritratto. —

Tutti si guardarono in volto con sospetto, comechè Manuelito fingesse di non avvedersene; e il Terremoto gli rispose vivamente: — Voi mi parete un curioso bell'e buono. —

— Può darsi: — ripigliò senza scomporsi lo Spagnuolo.

— La curiosità è un vizio molto pericoloso. —

Manuelito sorrise senza dar segno di timore.

— Fareste meglio a badare ai fatti vostri, replicò il Terremoto, che cominciava a montare in furia: questo è un consiglio fraterno, credetemi. —

— Menica, gridò più forte Manuelito, portate o non portate questo vino? Se volete bere con me, padroni; voi mi farete piacere. Quanto a voi, disse poi, rivolto al Terremoto, fate opera caritatevole nel consigliarmi, perchè se mi nascesse il capriccio d'immischiarmi nei fatti vostri, ho braccio da aiutarvi. Vedremo. — Così dicendo diè un colpo colla mano distesa sulla tavola, che tremò tutta; cavò il coltello di saccoccia, ne provò coll'indice la punta, e lo depose ignudo a vista degli astanti. L'aspetto torvo e risoluto dello Spagnuolo terminò coll'imporre rispetto alla brigata di quei

ribaldi, che bevettero insieme; ma il Terremoto, cui era rimasto il ritratto, svignò bel bello, e così un dopo l'altro i compagni, lasciando solo Manuelito, il quale un minuto dopo tenne loro dietro alla lontana.

Intanto la Contessa Manzoli colle due figliuole, apparentemente abbandonate da ogni umana creatura, si ritrovavano sempre nascose nella lurida topaia del Castelli, senza sapere a qual più savio partito appigliarsi, o almeno non potendo in quella stretta fare altrimenti per la malattia della Contessa, che veniva bensì riavendosi, ma non con quella prestezza che avrebbe potuto, quando l'animo suo fosse stato tranquillo. Una vita di questa fatta non avrebbe potuto durare un mese; imperocchè se il Castelli con quella ingenita bontà, che è propria degli animi semplici e dei poveri, faceva tutti gli sforzi possibili per far la vista di non ricevere incomodo alcuno dalla presenza degli ospiti, la cosa era troppo visibile per ingannarsi. D'altra parte come fosse venuto meno il denaro portato dalla Contessa, il Castelli co' sottilissimi guadagni non avrebbe mai potuto sopperire a tanta spesa. Elisa, che nell'abbattimento universale dei suoi aveva spiegata una intrepidezza superiore all' età e all' educazione ricevuta, fu la prima a suggerire di acconciarsi alla meglio, e guadagnarsi il vitto, col prodotto di quelle arti apprese come onesto mezzo di occupare qualche ora d'ozio utilmente, e aveva di questo cianciato a lungo colla Marta, che incominciò a pigliare le sue misure, conoscendo molte crestaie, fioriste, ricamatrici, e così via, le quali avrebbero all' uopo somministrato il lavoro. Quella buona fanciulla benediceva la previdenza della madre che l'aveva educata come se avesse a vivere un giorno col lavoro delle proprie mani, e nel segreto suo si compiaceva nel pensiero di poterle ora rendere il contraccambio, e, lavorando giorno e notte, farle dimenticare il peso della disgrazia.

La Contessa dal canto suo, quantunque avesse così solennemente fermato di non battere più mai alla porta di certi ingrati, vedendosi a tanta stretta, mandò di soppiatto per mezzo del Fran-

cesco più lettere, esponendo l'angoscia della condizion sua, senza però svelare a chicchefosse il luogo della sua dimora. Quantunque il dolore avesse spenta ogni reliquia d'orgoglio nel cuore di lei, la reminiscenza tanto fresca della prima condizione la tormentava troppo di sovente, perchè non avesse a risentire tutta l'amarezza di quel calice. Cionondimeno ebbe presto a convincersi che i timori suoi erano pur troppo veri, e la sua ripugnanza ragionevole, conciossiachè non ottenesse se non ripulse crudeli, o risposte più crudeli ancora ed umilianti delle stesse ripulse. Taluno l'avea fatta consigliare di volgersi al P. Giuseppe, come uomo che avrebbe potuto raccomandarla al governo; ma anche quel Santo mostrava di avere dimenticata la famiglia Manzoli, quantunque ne avesse, al dir di Manuelito, raccolto con tanto amore il figliuolo. In mezzo a così grandi afflizioni il ritorno di costui era propriamente l'unico filo che tenesse ancor viva la speranza di quelle infelici; si numeravano l'ore e i minuti, e secondo i calcoli di tutti, o era sul punto di giungere, o veramente era già tornato da Perugia. Tutte le sere il Francesco, benchè affaticato dal lungo lavoro, non ricusava di recarsi alla porta che volge alla via di Perugia, per ispiare se vedesse un uomo alto di persona, robusto, ardito, e così via dicendo, che non aveano lasciato un capello. Ma per sopraccarico di mali poteva ben accadere, che egli errasse più giorni a Roma senza poterne scoprire l'asilo. Chi avrebbe mai pensato a tanta miseria?..... E s'ei fosse giunto?..... Se fosse stato assalito per via?... Se non portasse che pessime nuove; cosa agevole a pensarsi, congetturando dal lungo ed orribile silenzio? Insomma tutti i dubbi si presentavano, tutte le più strane congetture pareano possibili, tutte le più straordinarie disgrazie aveano faccia per loro di avvenimenti comuni. Niuno è così ingegnoso nel tormentarsi quanto colui che sia travagliato da lunghi mali.

Solo il P. Giuseppe poteva averne qualche nuova sicura, perchè Manuelito naturalmente sarebbe corso da lui, onde conoscere lo stato vero delle cose, e venire in chiaro della fuggita famiglia. Ma

da quanto riferiva la Mariuccia e il Francesco, probabilmente il buon Padre non aveva ricevuta la lettera dell'Elisa, e doveano essere accadute a S. Pantaleo di grandi mutazioni. Alcuno bucinava anche, essere il P. Giuseppe d'ordine della Santa Inquisizione scopato fuori di Roma. Ma in tal caso dov'era il Pierino?

Queste poche riflessioni, che noi rapidamente accumuliamo in brevi parole, formavano il perpetuo martirio di quelle sventurate creature, alle quali i giorni sembravano interminabili ed eterni, mentre del venturo non avevano grande speranza; conciossiachè in qual parte si volgessero non si avvenissero che in immagini dolorose. La madre poi, oltre i medesimi tormenti delle figliuole, ne durava ancora dei particolari, che divorava in segreto, non reggendole il cuore di significarli a quelle meschine innocenti, le quali più nuove nel cammino della vita, si abbandonavano anche più di frequente ai sogni della giovanile fantasia, atti a menomarne in parte i dolori. L'Elisa però, dotata d'un profondo sentimento, comprendeva molto bene tutto l'orrore del proprio stato, ma essa pure alla volta sua celava una parte dei dolori, tentando con un innocente inganno di nascondere quante idee malinconiche le balenassero alla mente. Il Castelli, la Marta, e insomma tutta quanta la buona e povera famiglia, usi a vivere di giorno in giorno come gli uccelli dell'aria, non potevano immaginare che a metà la tortura di quelle anime; si sforzavano quindi di tenerle allegre, e serbavano religiosamente il silenzio, come ne li aveva con grande istanza pregati la Contessa. Quanto alla Mariuccia colla intelligenza sua, colle sue maniere gentili erasi guadagnato il cuore di tutti, e specialmente poi della Clarice, che la teneva in conto di sorella, e passava seco delle lunghe ore, dandole una mano ad acconciare i cenci di casa, e maravigliandosi ad ogni tratto, pensando come si potesse vivere con mezzi così sottili. Rammentando la propria grandezza, non poteva ancora accertarsi, che *il tempo buono*, come diceva la madre, *era passato*.

Ora accadde che il Francesco tornasse in sulla sera dalla spedizione alle porte, come usava da parecchi giorni, senza miglior

fortuna quanto a Manuelito, ma riportando con universale consolazione, essere il P. Giuseppe non solamente in Roma, ma avere anzi operato uno strepitoso miracolo; alludendo al fatto dello scolaro, che abbiamo a suo luogo raccontato Elisa, incoraggiata da questa nuova, pensò allora essere omai tempo di mandare ad esecuzione un progetto, già dibattuto da qualche tempo colla Marta, e quindi esposto alla Contessa; di tentare cioè essa medesima in compagnia del Castelli di abboccarsi col P. Giuseppe, di avere consiglio, e provvedere meglio intorno al Pierino. Ella avrebbe forse trovato un mezzo di deludere la vigilanza sospettosa del Portinaio nuovo, o egli non si sarebbe arrischiato di chiuderle il cammino così arditamente come usava cogli altri, tenendoli per accattoni e girovaghi. La madre, che, se lo stato di sua salute glielo avesse consentito, avrebbe voluto recarsi essa medesima, o almeno accompagnare la figliuola, vinta dalle preghiere di tutti, ubbidì finalmente alla imperiosa necessità, e le diede licenza, raccomandandole di tornar presto a qualunque modo, per non aggiungere tormenti a tormenti; e pregando il Castelli a vegliare con ogni cura sulla salute di lei. L'animo suo era tanto prostrato che scopriva dovunque un pericolo nuovo e una rovina imminente.

Elisa, baciata la madre e la Clarice, uscì finalmente tutta chiusa nel velo negro, stringendosi al braccio di Francesco, il quale trascorse in frétta alcune tenebrose viuzze, e si cacciò quanto prima nelle contrade più battute, per evitare lo scontro di quei birbanti che corrono i luoghi deserti, fermando, derubando o insultando almeno quanti vengano loro alle mani. Giunti alla porteria di S. Pantaleo, avevano già insieme convenuto di vendere qualche frottola a quel cane di Portiere, per veder modo di ottenere un colloquio col P. Giuseppe; ma con grande sorpresa trovarono la porta semichiusa e l'atrio deserto; talchè fu mestieri attaccarsi al campanello per pigliar lingua, come si usa dire. E' fu tempo gittato. Il Castelli corse su e giù più volte il malinconico corridoio inutilmente, mentre l'Elisa, seduta in un angolo e col cuore chiu-

so, stava pazientemente aspettando, e raccomandandosi in segreto al cielo. In questo stato si passò una lunga mezz'ora, e il Castelli che non era l'uomo più risoluto del mondo, consigliava già di rimettere a un altro giorno la prova, nè si recò se non di mal animo un'altra volta fino alla cella del P. Giuseppe, per accertarsi se in quel mezzo e' fosse alfine ritornato.

La giovine rimasta sola, si rannicchiò quanto più le venne fatto, quantunque in quella fitta tenebria fosse quasi impossibile ravvisarla; socchiuse la porta com'era innanzi all'arrivo suo, e si stette, tenzonando sempre fra la speranza e il timore. Poco stante entrò il Portinaio, recandosi a mano un'ampolla, e borbottando fra se certe scempiaggini sue contro i frati, che aveano cuore di mandarlo al medico in quell'ora, e pregando di buon sentimento mille malanni al P. Mario, che aspettava ad ammalarsi la notte. Chiuse la porta e tirò via. Elisa si sentì stringere il cuore, ma trattenne per un momento anche il respiro, finchè non cessò lo stropiccio dei piedi di colui che a tentone si avviava lungo il corridoio. — E adesso? domandò a se stessa; ci siamo chiusi nella trappola da per noi; era pur meglio seguire il consiglio di Francesco! —

Non aveva ancora terminate queste riflessioni, che le parve infatti di udire il passo di uno che si avanzava quatto quatto fra l'ombre, e tirava verso la porteria colla dubbiezza del ladro, temente d'essere colto in flagranti. Elisa si raggruppò quanto le venne fatto meglio un'altra volta; e il cuore le battea forte, timida che era di essere improvvisamente scoperta. Senonchè la paura di colui che si avanzava pareva ben maggiore della sua; almeno così congetturava dai movimenti irregolari, e dal sentirlo tra 'l buio ritornare sospirando, e così via d'altre stravaganze, che non sogliono mai farsi da persone risolute. Finalmente parve che ogni dubbio cessasse in lui, ed Elisa udì avvicinarsi rasente il muro questo importuno testimonio, il quale precisamente in quella parte ov'ella si era rannicchiata, venne a posargli una mano sulla spalla, che ritirò rapidamente, come se avesse tocco un serpente, gettando un acuto grido di spavento.

— Pierino!.. disse Elisa, maravigliata al suono di quella voce.

— Lasciatemi andare, rispose il fanciullo; io voglio recarmi dalla Mamma, perchè il P. Stefano mi ha battuto. —

Elisa, dissipato quel primo terrore, stringendo il fratellino tra le braccia, ripigliava con voce sommessa: — O Pierino, mio caro; non aver paura, son io, non mi riconosci? —

— È una donna! — diceva tra sè il fanciullo stupefatto, il quale credea di essere caduto nelle mani del Portinaio.

— Sono Elisa! — sclamò la fanciulla, baciandolo.

— È vero, è vero, io non ti avea riconosciuto: — rispose allora il Pierino, avvinghiandosi a vicenda al collo di lei. Ma perchè non venisti prima? Fuggiamo di qui, andiamo alla Mamma. Io credeva che Manuelito fosse venuto a prendermi. —

— L'hai tu veduto? — chiese l'Elisa con ansietà.

— Sì, questa sera, rispose il fanciullo; ma è ripartito senza neppure vedermi. —

— E il P. Giuseppe? —

— È in chiesa che prega, replicò il Pierino. Ma fuggiamo di qui: se venisse il Portinaio mi batterebbe come ha fatto il P. Stefano; mi dicono sempre tutti e due delle parole che mi fanno tremare. —

— Povero Pierino! —

— Tu piangi, Elisa? domandò il fanciullo: una lagrima tua mi è corsa sulle guancie. Andiamocene dalla Mamma; non voglio più stare qui, e me ne sarei fuggito, se non ti avessi trovata: ho imparato a bella posta ad aprire la porta. —

— Vorrei parlare al P. Giuseppe, disse Elisa, asciugandosi le lagrime: guidami alla chiesa. —

— Piange anche lui, sai? ripigliava il Pierino; anche a lui, benchè sia così buono, fanno del male. — Col P. Giuseppe, a dir vero, starei sempre, perchè mi fa pregare per la Mamma, pel Babbo che è in Paradiso, e anche per voi. Vieni con me, ti farò passare dalla porticina della sacristia. —

Elisa non ebbe forza di rispondere, ma si avviò in silenzio die-

tro le orme del fratellino che la guidava per mano, tripudiando di allegrezza; e si chiudevano dietro la porta appunto in quella che il Castelli ritornava, cercando d'involarsi al Portinaio, il quale, senza essersi avveduto di nulla, si avanzava dal fondo col suo lumicino.

— Signora Elisa, disse sommessamente il Francesco, usciamo subito: il P. Giuseppe non c'è ... andiamo!... che siate benedetta; non vedete il Portinaio che si avanza? —

Il lettore capisce bene come l'Elisa non potesse rispondere, per una ragione evidentissima, la quale per altro non poteva comprendersi dal Castelli; laonde e' credeva proprio di sognare, mentre intanto gli venia sopra il Portinaio, urlando con quella sua vociaccia:

— Ehi! Signor vagabondo, che cosa intendete di fare? —

— Nulla di male, rispose trepidando il Castelli, e cercando intanto cogli occhi intorno; sono una vostra conoscenza; son già venuto più volte; ed ora in compagnia... d'una Signora .. cercavo del P. Giuseppe. —

— Ma quante volte v'ho a cacciar fuori, gridò il Portiere, riconoscendolo; voi mi parete un bel tocco di ladro. Sgombrate subito! — e gli aperse la porta.

— Abbiate pazienza! vi racconterò tutto... —

— Volete forse ch'io faccia gente? — ripigliò il Portinaio, urtandolo fuori.

— Ma per carità.....

Furono parole gittate al vento. Senza volere udire altra scusa, egli con ira richiudeva la porta sul muso di Francesco.

— Questa è nuova! sclamò il Castelli, trovandosi solo in mezzo alla via: ora posso tornarmene alla Contessa, giacchè l'ambasciata la è fatta a dovere, e a seconda delle sue speranze e raccomandazioni. —

Egli non sapeva pertanto dilungarsi dalla porta, parendogli quasi impossibile l'accaduto: battè inutilmente parecchie volte, e corse in questa e in quella parte, per vedere se a caso l'Elisa fosse u-

scita, e l'attendesse appiattata in qualche angolo. Dopo avere dunque atteso un buon tratto di tempo, fu pur mestieri avviarsi pian piano verso casa, meditando in pensiero qualche buona scusa, e risoluto anche a spacciare una menzogna, quando potesse avere una apparenza di verità. L'idea dello strazio e dell'angoscia della povera madre lo martirizzava; laonde terminava sempre col maledire alla Marta, la quale aveva consigliata l'imprudente spedizione. A misura poi che si avvicinava le inquietudini e il batticuore crescevano; già gli parea di vedersi addosso la Contessa, la Clarice, e più ancora la Marta, il Cieco e la Mariuccia stessa, che, quanto al maneggio della lingua somigliava in tutto la madre. Per le quali ragioni rallentando sempre il passo, impiegò più d'un'ora in uno spazio di cammino a cui soverchiavano pochi minuti; ed anzi non sarebbe per avventura entrato, se fra tanti casi possibili non gli fosse anche corso al pensiero, che l'Elisa potesse averlo preceduto, stanca d'attendere così nascosta nella malaugurata porteria.

CAP. XIV.

Il Portinaio e lo Speziale.

Il Portinaio, che era, come si è detto più volte, un cagnotto di Mario, essendo tenuto in S. Pantaleo, per ispiare le orme dei Religiosi, vedutosi spalleggiato dal capo, non serbava modo e misura: e, dopo avere indegnamente occupato il luogo di Fratel Giovanni, si piantò nella porteria serbando il costume d'una guardia avanzata, riferendo poi al padrone quanto accadeva o anche non era accaduto, ampliando e acconciando ogni cosa alle proprie viste, trovando modo di far espellere di casa qualunque potesse fargli ombra, o mostrasse di portare mal volontieri quel pessimo di tutti i gioghi. A questi vizii suoi aggiungeva quella sera un insopportabile mal umore: non che gli dolesse della improvvisa malattia del P. Mario, ma perchè la morte di lui poteva dar luogo a cento mutazioni pericolose; e questa non era cosa da andargli a sangue, sendo certo di venir cacciato come un cattivo arnese fuor della porta. Ad ovviare al pericolo egli aveva dunque cominciato a blandire il P. Cherubini, e non perdonava a fatiche ed industrie per cattivarsi l'animo del Visitatore, e anche più quello di Fratel Gaetano, il quale era l'arbitro supremo, e governava a talento. I Fratelli Operai nelle Comunità religiose sono quello appunto che le

domestiche in certe case. Lasciate che un Fratel Operaio entri nelle grazie del Superiore, e allora e' comanda, come si suol dire *in virga ferrea*: e i frati, poverini! o rodono il freno o corteggiano il favorito quanto un Provinciale.

Comunque sia di questo, certo è che il Portinaio di S. Pantaleo, senza essere vestito dell' abito religioso, comandava quanto un Guardiano, ed era di mal umore e bestialmente adirato. Dopo avere dunque di sì mal garbo gittato fuori il Francesco, ed essersi ben accertato, non aver egli tocco uno spillo, riaperse la porta per respirare un po' d'aria pura, sfogar le bili, e snocciolare due maldicenze in compagnia dello Speziale vicino, uomo tristissimo, a cui però Iddio nella sua misericordia aveva negato il bene dell'intelletto. La nequizia era quindi in lui resa impotente dalla goffaggine. Gli scolari, che gli bazzicavano intorno, per farlo montare in furia, solevano dire, che il Signor Pancrazio quanto al pestar l'acqua nel mortaio era il primo Speziale della città santa. Di qui forse la prima ira del Signor Pancrazio contro il P. Giuseppe, perchè da quel giorno che egli si era sognato d'aprire le scuole, non avea egli più mai avuta, fuori il giovedì, un'ora di riposo.

Quando il Portinaio cacciò il muso fuor della porta, il Signor Pancrazio, già col pensiero di chiudere la deserta bottega, tutto avviluppato nel suo cappotto, e col berretto, indivisibile compagno suo, che a foggia di un elmetto gli cadeva sulla collottola, colle braccia conserte al seno, stava ancora ad occhi levati come gli strolaghi, che fanno all'amore cogli astri.

— Buona sera, Signor Pancrazio; — cominciò a dire il Portinaio.

— Ohè! siete ancor qui? — rispose subito lo Speziale, inclinando quel suo viso maligno, che era un *quid medium* tra la scimia e il ciuco.

— Quali novità abbiamo? —

— Le novità le avete voi in convento ripigliò, Pancrazio; di questi giorni date spettacolo a tutta Roma. —

— Codesti scandali accadono per la colpa di quel pinzocchero

del P. Giuseppe, il quale colle sue pazzie ha messo l'Ordine sossopra, e indignata tutta Roma. Se le redini fossero state innanzi commesse alle mani del P. Mario, le Scuole Pie non si troverebbero in tali acque. —

— Per dirvela in confidenza, io, che dalla mia bottega, ebbi campo di vedere tutta quanta la mena, e sono più vecchio di voi, avrei giurato che siffatti maneggi dovevano chiudersi in una tragedia. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei; canta un vecchio proverbio. Già da molto veggo certe facce.... certe facce insomma, che so io; ma... volete dar di naso nei fatti altrui? Amo le Scuole Pie, e le amo di cuore, sapete: ma per desiderio di pace si vuole tacere, lasciando correre l'acqua alla china, e il P. Giuseppe a precipizio. Non ho però risparmiato di dar qualche tiro ai Padri mentre passavano; e i Padri, che sono maliziosi, mi davano il buon giorno, sorridevano e si avviavano pei fatti loro. —

— Tuttavia, rispose il Portinaio compunto, si tratta proprio della vita loro; e se avessero un po' d'amore.... —

— Ah! ah! ah!.... interruppe, ridendo a piena gola, il Signor Pancrazio; amore nei conventi.... ah! ah! ah!... I frati somigliano alla repubblica di Platone, dove gli uomini possedevano tutto in comune, e niuno se ne dovea dare un pensiero al mondo! —

— Signor Pancrazio, questa sera siete di buon umore, e parlate come un filosofo. —

— Mi spiegherò meglio. Figuratevi che la mia bottega fosse proprietà di tutti i Romani: credete voi ch'io vorrei attossicarmi la vita, e languire il giorno intiero in questa colombaia? Credete voi ch'io porterei tanto amore alla bottega? Tutti i Romani direbbero: la *nostra bottega*, la *nostra bottega*! e niuno vorrebbe immischiarsene. —

— Comincio a capire il vostro pensiero, rispose il Portinaio. Ma quanto al P. Giuseppe la bisogna dovrebbe andare ben diversamente, sendo quello che diede alla luce le Scuole Pie. —

— Così è, ripigliò filosofando il Signor Pancrazio; ma il P. Giuseppe somiglia a quelle madri, che appena si sono sgravate dei

loro parti, non ne prendono o non sanno prenderne un pensiero al mondo, lasciandoli crescere malattici o sciancati. —

— E questa, entrò a dire il Portinaio, si chiama la repubblica di Platone? —

— Per l'appunto: quindi ne venne il proverbio, che i frati muoiono sempre per difetto di calorico. —

— Ah! ah! ah!... Così alla sua volta il Portinaio rideva e si sollazzava alle spalle di que' poveri Padri che l'avevano sfamato.

— Ma a proposito di malati, chiese lo Speziale; come sta il P. Mario? —

— Male, male assai; il medico vuole che la malattia sia un caso disperato. —

— Me ne rincresce. E i Padri che dicono? —

— Quello che dicono quando uno è infermo. Mettono il muso all'uscio, chiedono al malato come sta, e poi: — Si faccia coraggio, P. Mario; è una bazzecola; spero che passerà presto! — fiutano una presa di tabacco, e vanno in refettorio. —

— Gran che, codesto amore spirituale! *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum,* dice il Salmista. M'immagino bene che il P. Giuseppe e compagnia ne meneranno baldoria. Quel P. Mario sapea tenerli a freno! —

— Il P. Giuseppe in questa bisogna, rispose il Portinaio, mostra più carità degli altri E' va cento volte all' ora per chiedere di sue nuove, quantunque il P. Mario abbia ricusato di vederlo. —

— Si capisce: codesti santoni la sanno lunga. Se il P. Mario tira le calze, il P. Giuseppe torna in piedi. —

— Così la pensano tutti, singolarmente i fautori di Mario. Ier trattavano quel vecchio come uno straccio; ma ora cominciano ad ammansarsi, e gli baciano di nuovo la mano. Se gli è vero, come si vuol far credere, che il P. Giuseppe abbia lo spirito di profezia, saprà pesare giustamente codesti volponi, che piegano al vento come le banderuole dei campanili. —

— Chi non sa navigare affoga — dice il proverbio.

— Tuttavolta e' s'ingannano tutti; io so da buon canale, che, morendo Mario, gli succederà senz'altro il P. Cherubini. —

— Chi ve l'ha detto? —

— Fratel Gaetano; che è quanto a dire il P. Visitatore. —

— Sapete che mi pare un volpone... —

— Zitto, gridò subito il Portinaio: non mormoriamo di lui. Fratel Gaetano è un Gesuita, che amo molto, e pure mi fa spavento; perchè Iddio e la madre natura l'hanno fornito d'un orecchio sopraffino; egli ode tutto, che pare impossibile. —

— Ciò dipende, rispose il Signor Pancrazio con una stolida gravità, dalla delicatezza dei nervi acustici. —

— E dalla grande abitudine di origliare: — replicò il Portinaio, guardandosi intorno sospettosamente, come se temesse di avere alle spalle il formidabile Gesuita. Infatti e' non fu lungi dal crederlo, quando vide ad un tratto aprirsi la porteria, ed uscirne una persona tutta coperta di nero, la quale tra l'ombre della notte somigliava appunto ad un Religioso, che volesse andare a zonzo.

— Ohè!.. disse lo Speziale, aguzzando i nervi ottici. Che novità è questa?

— E' mi pare una donna!... — disse tra se e se il Portinaio.

Lo Speziale maligno, giudicando subito alla peggio: — Gatta ci cova! sclamò; questi sono scandali belli e buoni! —

L'Elisa, dopo aver parlato a lungo col P. Giuseppe, e narratogli a disteso l'accaduto, giusta il consiglio del buon Vecchio, ritornavasi a casa il Castelli, per non tenere in maggior sospetto la madre. Del resto egli l'assicurò d'avere già provveduto ad ogni cosa, e preparata una nuova abitazione nella casa di un onesto ed agiato amico suo, e che sarebbe egli medesimo venuto durante la notte, sendo terminato il tempo del suo ritiro o prigionia che si voglia dire, e per la improvvisa malattia gravissima di Mario cessando ogni sopravveglianza ed ogni sospetto. Anche il Pierino alla volta sua promise solennemente al Padre di non fuggirsi, baciò la sorella, e la lasciò partire. Così quella povera fanciulla se ne venne difilata sino alla porteria, lusingandosi di trovarvi il Fran-

cesco; lo chiamò sotto voce, e non udendolo, si cacciò fuori colla certezza di rinvenirlo. Senonchè in quella vece si avvenne proprio in bocca di quei due mastini dello Speziale e del Portinaio, i quali cominciarono, come dicevamo, a sospettare le cose più spropositate del mondo.

— Ehi! di dove viene la Signorina? — domandò ironicamente il Portinaio.

— Verrà certo da confessarsi: — ripigliò ghignando il Signor Pancrazio.

La Elisa nuova del tutto ancora a quel sorriso dei maligni, che agghiaccia il cuore anche ai più forti, cominciava a confondersi davvero; sicchè chiese tremando, se avessero veduto un uomo, il quale doveva attenderla in quel luogo. Quei due risposero con una gran risata.

— Ebbene, disse l'Elisa con impeto: ritornerò al P. Giuseppe. —

— Quanto a questo, rispose il Portinaio, prima avremo ad acconciare insieme le nostre ragioni. —

E lo Speziale: — Che volete voi, Signorina, da un vecchio? Se avete qualche mistero potete comunicarlo anche a noi, che siamo buoni amici del P. Giuseppe. —

— Io non ho segreti, ripigliò l'Elisa; sono una povera fanciulla, che venni a raccomandarmi alla carità del P. Giuseppe. —

— Egli è un cattivo medico per voi — rispose malignamente lo Speziale. L'Elisa, senza intendere l'equivoco nequitoso di quelle parole, sentivasi una gran voglia di piangere.

In questo mezzo il campanello di S. Pantaleo suonò a più riprese: laonde il Portinaio si congedò in furia; e senza far caso delle preghiere di Elisa, chiuse la porta e sparì. — Dio mio! — gridò la fanciulla con voce disperata: a quest'ora, in mezzo alla via; è orribile! — L'accento di queste parole era tale che il Signor Pancrazio ne fu quasi commosso. Cionondimeno, ripigliando tosto il sopravvento: — Via su, disse; Signorina mia, andate pei fatti vostri. Una casa religiosa non vuole essere in siffatta guisa disonorata. Se altri meno discreto v'avesse veduto, domani ne sarebbe

piena tutta Roma. — Così parlando, cominciò a chiudere le imposte della bottega.

— Oh! non mi abbandonate, esclamò allora l'Elisa spaventata; non mi abbandonate. Iddio vi ricompenserà: guidatemi a casa di mia madre, che mi aspetta. Se almeno conoscessi la via potrei tentare da per me sola; ma sono nuova, nuova affatto, credetemi. — E intanto piangeva.

A riaccendere un po' di speranza nel cuore di lei, sopraggiunse una donna, chiedendo al Signor Pancrazio non so qual medicina. Quella povera abbandonata le si accostò subito, parendole d'aver trovato una compagna; in quel momento la solitudine era il pericolo più imminente e spaventoso che sapesse immaginare. D'altra parte la incognita con quella delicatezza che è tutta propria del sesso, lesse ben di leggieri sul volto della fanciulla il terrore dell'animo; la prese quindi per mano, e sentendola tremar tutta:

— Poverina! voi tremate — disse con un accento di viva compassione.

— Ho paura! — rispose l' Elisa, raccomandandosele cogli occhi.

— Non temete, mia cara, non temete: vi accompagnerò io, che conosco tutte quante le vie di Roma: e al postutto posso anche offrirvi una stanza in casa mia. —

— No, no: mia madre mi aspetta, e chi sa quante lagrime avrà versato a quest' ora. —

— Quando non vi piaccia altrimenti, segnatemi la via, e vi condurrò. —

La notte era buia, e lo Speziale, senza darsi un pensiero al mondo di quel fatto, riserbandosi a mormorarne con agio la mattina seguente, chiuse la bottega, e lasciolle in mezzo alla via.

— Ma... non so neppur io, cominciò a dire la fanciulla titubando, e stringendosi al braccio dell' incognita: non so neppur io.... Mi pare di essere venuta per quel vicolo a manca. —

— Figuratevi! disse la donna; quel vicolo mena in certe catapecchie, che sarebbe una vergogna il solo avventurarvisi. Voi mi

parete e siete certo giovine di buona e onorata condizione. — Elisa sospirò; ma non ebbe cuore di rispondere, pensando che avrebbe forse imprudentemente scoperto il povero asilo della madre; e questo pensiero le aggiunse un nuovo tormento.

L'incognita vedendo che non rispondeva, e rispettando pure il silenzio suo, qualunque ne fosse la cagione, cominciò a dire: — Figliuola mia, io non saprei ben pensare qual sì nuova cagione vi conduca; ma qual sia, è ben mestieri prendere un consiglio, e attendere il giorno. Voi siete incerta a quanto veggio, e non sapreste indicarmi altrimenti la via. D'altronde se ci avvenissimo nella giustizia, potremmo dar sospetto.... non si sa mai.... i ragionieri di corte sono gente da cercare il pel nell'uovo. Orsù, io vi rinnovo l'offerta mia: venite con me, e domani potremo chiarir meglio ogni cosa. —

— E mia madre? — domandò Elisa.

— Avrà pure pazienza: non siamo tenuti all'impossibile. —

— Ma non sarebbe meglio chiedere di nuovo del P. Giuseppe? —

— Chi è costui? —

— È un santo Vecchio fondatore dell'Ordine delle Scuole Pie. Io era andata a lui per consiglio; ma un certo P. Mario gli mosse tante persecuzioni, che non è oramai più padrone di sè medesimo. Anch'egli piangeva, ed è un Santo! —

— Il P. Mario avete detto? —

— Sì; rispose la fanciulla quasi spaventata al tuono iroso di quella interrogazione.

— Egli abita dunque in quella casa? —

— Credo che sì. —

— Ebbene, ripigliò subito l'incognita, accennando con ira a S. Pantaleo, io maledico a quella casa; e prego Iddio a fulminare la fronte di Mario, come quella di Caino! —

Così sclamando cominciò a studiare il passo, come se fosse assalita da un panico terrore, traendosi dietro la timida Elisa, che, non osando interrogarla oltre, si lasciò guidare alla cieca, raccomandando se medesima e la famiglia alla tutela della Provvidenza.

CAP. XV.

L'assalto notturno.

Intanto il Castelli, seco medesimo tenzonando fra il dubbio e la speranza, era giunto alla porta di casa, e pure, indugiando ancora qualche minuto, quasi che si lusingasse d'essere sopraggiunto dalla Elisa, cominciò in ultimo a bussare colla incertezza e la paura d'uno scolare, che si rechi al pedagogo, sicuro di uscirne con una strappazzata delle buone. Ma quei di dentro, che stavane già da lungo origliando attentamente, perchè vivevano nell'ansia travagliosa di chi attende, non furono lenti ad udire; e la Marta per la prima sclamò: — Sia benedetto Iddio! finalmente ritornano — La Clarice, che aveva fino allora ricusato di porsi a letto, spinta da curiosità; corse anch'essa verso l'uscio per rivedere l'Elisa, mentre il Cieco dal suo giaciglio gridava: — Ebbene, l'avete finalmente veduto quel buono, quel santo di P. Giuseppe? — Era tanta in lui la forza dell'uso, che non parlava mai senza una lunga litania di epiteti sonori.

Francesco entrò a capo chino senza rispondere ad alcuno, guardando sottocchi se la Elisa fosse, come sperava, già di ritorno; e

non s'arrischiò che da ultimo a domandarne la Marta, non però così sommessamente, che la Contessa, travagliata da un terribile sospetto, non ne udisse subito le parole. — Come, gridò ella, sollevandosi a fatica sul letto, l'Elisa non è tornata con voi? Dio mio, rendetemi mia figlia, la mia povera figlia; non ho altro bene sopra la terra! —

Dopo queste parole succedette un parapiglia, un bisbiglio di domande confuse, di atti, di voci or minacciose or supplichevoli; di lagrime, di strida, che sarebbero impossibile a descriversi a parole. Perlaqualcosa il Francesco veggendosi stretto da tante parti, onde rendere ragione comechessia dell'opera sua e calmare la subitanea irritazione degli animi, entrò a golfo lanciato nel regno del verosimile, narrando di avere lasciata l'Elisa a S. Pantaleo; ma che però sarebbe presto tornata col P. Giuseppe in persona; il quale salutava tutti, anche il Cieco. Questa particolarità la volle aggiungere, per troncargli una volta in bocca que'suoi paroloni di rimprovero. Comechè la cosa non paresse gran fatto naturale, la Contessa era tanto atterrita sul pericolo della figliuola, che amò meglio di credergli alla cieca, e non torsi almeno quest'ultimo filo di speranza.

— E il Pierino, domandò ella, dopo qualche momento, l'avete veduto?.. come sta? —

— Benone! rispose Francesco. Poscia mormorò fra sè: — Adesso la frittata è fatta! Gli è proprio vero che le bugie somigliano alle ciliegie! —

Infatti parea che per dispetto tutti avessero in pronto una dimanda importuna per mettere a prova la potenza inventrice della mente sua. La Marta volle sapere l'ora precisa nella quale il P. Giuseppe sarebbe venuto, Mariuccia domandò come gli avesse accolti, e come se l'avessero sbrigata con quel cane di Portinaio; il Cieco mille altre notizie; e finalmente il Giannino (che si era desto a tanto rumore) pretese anch'esso di sapere la sua, cioè se il P. Giuseppe, venendo, avrebbe seco recata un'altra sporta. La coscienza del Francesco veniva messa ad una prova ben dura.

Ma un altro più grave e più imminente pericolo minacciava intanto il riposo e la vita di quella misera famiglia.

In sull'avvicinarsi della mezzanotte i quattro vagabondi, partiti dal *Leon rosso,* tacitamente si avviavano verso la casa del Castelli con quell' onesto intendimento che i lettori nostri rammenteranno; e, quantunque vivessero certi del fatto loro, tuttavia, considerando la miseria delle viuzze in cui si avvolgevano, cominciavano a sospettare di essersi forse ingannati, e di avere senza pro'a destare un tumulto notturno. In ogni parte regnava il silenzio e l'oscurità; e i poverissimi abitatori di quel rione tranquillamente si rifacevano col sonno delle fatiche diurne, ben lontani dal sospetto che alcuni ladri pensassero di visitare una delle loro topaie, spiranti, anche solo a vedersi, lo squallore della miseria. La cosa era in sè medesima tanto verosimile, che i quattro, come una volta furono presso la porta che metteva alla tenebrosa scaletta, si arrestarono irresoluti: e il Lampo, comechè non si prendesse gran cura di rispettare la pace di una famiglia, sconfortato a quella vista, disse così fra sè: — E' mi pare impossibile! Il Tempesta prese un granchio. —

— Tuttavia, rispose l'altro, pronto ad intendere anche a mezza voce, dacchè il dubbio pareva tanto fondato, posso accertarvi che le tre Signore di cui abbiamo parlato a lungo, ripararono in questa topaia, e non ne sono più ripartite. —

— Qual è il tuo avviso? chiese il Lampo al Terremoto. Non sarebbe miglior consiglio abbandonare a mezzo l' impresa, per aiutare gli altri nostri, che a quest' ora lavorano di cheto nell'opificio dell'orafo? —

— Ma.... rispose il Terremoto; non saprei che dirti. Io lascio l'impresa sulla coscienza di chi la consigliò. Se mai s'inganna, Iddio gli chiederà ragione del tempo che ci ha fatto perdere; perchè il tempo è una merce troppo preziosa, e da non buttarsi a caso.—

— Così predicava ieri il frate di Santa Francesca. —

— Ah! ah! ah!... fu un bel colpo! soggiunse ridendo il Terremoto. Mentre predicava sul buon uso del tempo io gli svaligiai

la cella. Un giorno e' mi citerà come un bell' esempio ai fedeli cristiani. —

— Zitto! sclamò il primo, ponendosi il dito tra 'l naso e il mento; passa qualche importuno. —

— Non temere, ripigliò il Lampo, tu ci guidi a tal preda da non far gola ad alcuno. —

— A proposito di sospetti, disse il Terremoto, vi rammenta di quel gaglioffo, venuto a spiarci nell'oratorio della Menica? —

— E' non mi sembra uomo da canzonare. —

— Che e' sia un manigoldo di Pilato? —

— No, perdio! rispose di nuovo il Terremoto: io conosco ad uno ad uno i birri della ragione; e un nuovo saprei discernerlo all' odore. Però gli ha un braccio da bastar contro a noi, se gli brulicasse nel cervello il pensiero di nuocere. —

In questo mezzo l'oriuolo suonò le dodici, e il Terremoto seguì a dire: — Ecco l'ora fermata nel nostro convegno. Checchè si abbia a credere dell' impresa, siccome per dare una mano agli altri sarebbe tardi, facciamo la visita del Castelli *in nomine Domini*. Ma, perdio! se il colpo falla, chi la suggerì non bagnerà per due giorni le labbra nell' Orvieto. —

— Per ogni buon rispetto, disse il Lampo, io rimango a guardia della porta. Tre di voi soverchiano all'uopo. —

— Il Santo Bambino ci aiuti; — disse il Terremoto. Andiamo! —

Mentre i ladri si avvicinavano alla porta del Castelli, egli già mezzo spogliato e stanco dal lungo interrogatorio subito da tutti quelli di casa rispetto all'Elisa, fingendo d'avere gran sonno, volea cacciarsi a letto, per sottrarsi comechefosse all' incomodo di udire ad ogni tratto la voce della Contessa, a cui le ore pareano secoli, e stava in gran pensiero della figliuola. Il punto segnato all' arrivo di lei dal Francesco era già trascorso di buon tratto, tuttavia la speranza non veniva meno nel cuore della povera madre, perchè non sapeva credere a tanta e così nuova disgrazia. Quand'ecco prima un romore confuso, e poi distinte alcune voci; ma in quello che la Contessa stava per gridare al Francesco di

non aprire, una scossa terribile rovesciò quasi a metà la porta malferma, tanto che tutti cominciarono ragionevolmente a temere di qualche impensata disavventura.

— Chi batte? — domandò timidamente il Castelli.

— Aprite, o cacciamo a terra la porta; — urlarono più voci insieme.

— Come? gridò il Cieco, levandosi subito dal giaciglio; Francesco bada bene, e' non possono essere che birbanti. —

— Aprite!... ripeterono le stesse voci di fuori; e la porta sgangherata cadde a terra con grande fracasso, lasciando l'adito aperto ai tre vagabondi.

Il Cieco, fatti alcuni passi verso la porta, ben avvisando il nequitoso intento di costoro, quando giudicò di essere a tiro, lasciò piombare la sua clava, che battè a terra stordito, come un bue nel macello, il Tempesta, il quale si era avanzato pel primo.

— Maledetto il Cieco! — gridarono gli altri due, lanciandosi uno sopra lui e l'altro sopra il Francesco, e chiamando ad alta voce in aiuto il Lampo, rimasto a guardia sull' ultimo gradino della scala.

— Lasciatemi la vita! — diceano tutti gli altri, raccogliendosi presso al letto della Contessa, che fremeva d' orrore a quella vista.

Intanto entrò il Lampo, e dopo avere aiutato il Tempesta sbalordito a scendere per le scale, onde ritirarsi nel luogo convenuto, come uomo inabile per allora al combattimento, ritornò subito, e facendosi presso alla Contessa: — Non meniamo rumore, disse: voi siete ricca e noi poveri; gli è mestieri fare il *diviserunt* un po' meglio. Del resto non vogliamo farvi male, se.... —

— Ma vi pare, rispose subito la Contessa tremante, ch'io sarei qui, se fossi ricca? —

— Se parla, ammazzala! — gridò il Terremoto, che teneva a fatica fra le braccia il Cieco spumante di rabbia. La Marta non zittiva, e Francesco già legato come un Signore alla colonna, pregava tremando que' malandrini di non far male ad alcuno, se-

gnando intanto un piccolo forziere, ove era stato deposto il poco denaro dei Manzoli.

— Non mi rimane altro a questo mondo: — disse la Contessa, coprendosi con un atto disperato la faccia.

— Voi avete ancora un fedel servitore! — gridò Manuelito, entrando a furia, e scaricando un pugno al Terremoto, che era il più vicino alla porta. Il Cieco appena si sentì sciogliere, rilevossi con impeto e rotò il bastone, fracassando in mille briccioli la lanterna che ardeva nel mezzo della stanza, appiccata alla lunga cordicella. L'oscurità accrebbe il trambusto. Manuelito, postosi a piè del letto della Contessa, menava le mani alla disperata sopra i tre bari, che, fatta schiera, non pensavano oramai se non a salvarsi colla fuga. I ragazzi strillavano come indemoniati. Francesco si sguinzagliò alla meglio; ma non osava muover passo per timore di assaggiare la clava del padre: si pestò dunque ancora un bel pezzo in quel buio: e finalmente, come a Dio piacque, il rumore si andò via via dissipando, e si ristabilì la tranquillità e un pauroso silenzio, cui niuno per altro ardiva di rompere. Da ultimo la Clarice, che si era rifugiata sotto la tutela delle braccia materne, cominciò a dire: — Mamma, mi pare d'avere veduto Manuelito! — La Contessa non sapeva che rispondere, credendo di vivere sotto la maligna impressione d'un sogno febbrile, come le era pochi giorni prima accaduto negli accessi più forti della sua malattia.

— Sono eglino partiti questi rinnegati? — domandò allora il Cieco, sempre col bastone in alto.

— Mi pare che sì — rispose Francesco.

— Ma come? sei forse cieco anche tu? —

— Voi avete fracassato la lanterna — disse la Marta. Era la prima parola da lei pronunziata durante il parapiglia.

In quel punto una voce nota e soave, interruppe il dialogo, dicendo: — Si può entrare? —

— Il P. Giuseppe! — gridò la Mariuccia con quanto ne avea in gola.

— Dov'è la Mamma? — chiese una voce sottile.

— Mio figlio! Pierino! sclamò la Contessa, di nuovo levandosi sul letto: vieni al mio seno, vieni: non ci separiamo più!... Dov'è l'Elisa? —

— Come!.... disse alla sua volta il P. Giuseppe maravigliato; non è ella venuta in compagnia del Francesco? —

— Ma no, mio Dio, ma no, P. Giuseppe, ripigliò coll'accento della disperazione la Contessa; io sono la più misera delle madri! Il cuore ben me lo diceva!... —

Francesco facea le viste di non udire: e dopo avere riacceso il lume, cominciando a rimettere in ordine le poche stoviglie di casa, menava molto rumore, come se in tal guisa potesse fare a sè medesimo e altrui dimenticare l'accaduto. Tutti gli altri taceevano, guardandosi a vicenda. Finalmente il P. Giuseppe si volse al Francesco, e interrogandolo più cogli occhi che colle parole, dimandò: — Francesco, che è accaduto in casa vostra? Veggo tutto sossopra, e voi mi parete spaventati. — Francesco vide bene che il Padre altro chiedea cogli occhi, altro colla lingua, e disse fra sè: — Ora ci siamo! — Poscia con voce mal ferma, ma forte: — I ladri.... come vedete oggidì anche le case dei poveri fanno gola ai birbanti. — Nessuno aveva coraggio di entrare nel vivo dell'argomento, temendo di far peggio; ma il Pierino di nuovo ruppe innocentemente il ghiaccio, e sempre stretto fra le braccia della madre, le domandò: — Perchè siete venute a star qui? L'Elisa non me ne avea parlato, ma piangeva. Ora capisco. —

— L'hai tu veduta? chiese subito la Contessa: dimmi, Pierino, dove hai veduta l'Elisa? —

— A S. Pantaleo, rispese il fanciullo tremando, perchè vedeva tanto spaventata la madre: io medesimo la condussi al P. Giuseppe: mi baciò più di cento volte! —

— P. Giuseppe, gridò allora la madre; svelatemi questo mistero, o io morrò di spasimo! Ho sofferto oramai sì a lungo, Padre! questo è un vero martirio! —

— Coraggio, rispose allora Giuseppe, tenendo sempre fiso lo

sguardo nel Francesco, onde leggervi pure qualche cosa; coraggio! è una prova del Signore, e beati quelli che soffrono. La Provvidenza veglia dall'alto in soccorso de' suoi, e tutto accade secondo la giustizia delle arcane sue vie, benchè noi di così corto intelletto non arriviamo a comprenderle. —

— Benedetta la bocca del P. Giuseppe! — esclamò, il Cieco, che non sapea capire tutta la forza di quell'interrogatorio.

In quel mentre rientrò Manuelito trafelante e lacero, il quale, vedendosi in mezzo a tanta miseria, e tanto spavento di tutti gli interlocutori, non sapea rinvenire dalla maraviglia. La Contessa si volse subito a lui, e gli domandò: — Manuelito, dove è l' Elisa? —

Manuelito rimase a bocca aperta a questa risoluta interrogazione, e guardò tutti gli astanti, come uno smemorato. Perlaqualcosa Francesco, vedendosi allora pur costretto a rendere in qualche modo ragione dell'accaduto, cominciò a narrare in succinto l'imbroglio, accagionando di tutto l' impr511ontitudine del Portinaio, e scusando se stesso col dire, che immaginava, l'Elisa sarebbe tornata in compagnia del P. Giuseppe.

— Ma non potevate attenderla di fuori? — disse la Mariuccia, impaziente di rompere il lungo silenzio.

— Anche i ragazzi, ripigliò la Marta, capiscono certe cose: ma gli uomini sono oggidì più gonzi dei bimbi. — Il P. Giuseppe e Manuelito si guardarono in faccia, e la Contessa piangeva, palpando colla mano la bionda testina del Pierino. Per interrompere quel silenzio angoscioso e mortale, e per appigliarsi pure ad un partito in quell' estremo, il P. Giuseppe, fingendo di risovvenirsi ad un tratto di qualche cosa, entrò a dire: — Ah! capisco pure: lasciate fare a me. L'errore è veramente tutto mio; ma di questi giorni mi sono corsi tanti pensieri pel capo, che è una maraviglia se tengo saldo. Perdonatemi, Signora Contessa; vedrò di rimediare al malfatto, e vivete tranquilla, perchè domattina spero che rivedrete la figliuola. Intanto io posso accertarvi che la causa dei vostri averi è raccomandata a buone mani, e avrà un esito felice; imperocchè quando v'ho detto che Iddio ci ha a pensare, io v'ho

posta innanzi una malleveria che non fallisce, non fallisce mai, capite? Il Pierino può rimanere con voi: ho provveduto ad un asilo più sicuro per ora, senza recare disagio a questa buona ma povera famiglia, cui il cielo ricompenserà dell' atto caritatevole usatovi. Anche un bicchiero d' acqua pôrto ad un assetato per amor di Dio non andrà senza mercede: e i due piccioli della vedovella furono stimati assai più delle ricche oblazioni dei superbi Farisei. Manuelito, venite, io vi segnerò l' indirizzo della casa a cui vi raccomando: vivete tranquilli e riposate sulla misericordia di Dio. —

— Padre, disse la Contessa, stringendo e baciando la mano del buon vecchio, voi leggete nel mio cuore, e sapete bene che io morrò d'angoscia se mi abbandonate. —

— Che vale, ripigliò Giuseppe, la debole mano dell'uomo, mentre quella del Signore è distesa sulla vostra fronte? Lasciatemi: l'ora incalza, e un dovere solenne mi chiama a vegliare sulla vita di uno sciagurato, ben più infelice di voi. Tenete per fermo che Iddio non vi abbandonerà senza consolazione. —

Pronunziate queste parole, e salutati tutti gli astanti, prese la via per uscire, facendo segno a Manuelito di tenergli dietro: ed e' giunsero appena sul pianerottolo oscuro della scala, che gli disse rapidamente:

— Manuelito, accompagnate la Contessa coi figliuoli a casa del signor Mosè, come vi ho segnato nella mia scritta, e poi venite subito a trovarmi. —

— Padre sì; e l'Elisa?.... —

— Questo è un arcano che mi tiene in pensiero. Confido nella vostra prontezza e vigilanza. —

— Non potete dubitarne. —

— Bisognerebbe interrogare subito il Portinaio: ma quanto a me non vorrà compiacermi altrimenti. —

— A questo penserò io: lasciate fare a me. —

— Però non vorrei uno scompiglio. —

— P. Giuseppe, riposate sulla fede mia. —

CAP. XVI.

La mano di Dio.

Ora ritorniamo a Mario, all'uomo colpito dalla mano di Dio. Il quale, dopo la terribile scossa ricevuta da Manuelito, fu trasportato nella propria cella, senza che egli medesimo o altri sapesse, fuori Giuseppe, la storia vera dell'accaduto. Tornato finalmente all'uso della parola, vaneggiò molto tempo immerso in un travaglioso deliramento. La cosa non era del tutto quale egli nello sbalordimento della sua caduta immaginava; ma se l'Angelo della vendetta non era visibilmente disceso a percuotere la fronte sua, Manuelito non era insomma che uno strumento della giustizia di Dio; ed anche agli occhi del P. Giuseppe, pur così mite nel giudicare e facile al perdono, l'avvenimento si mostrava sotto questo formidabile aspetto. Gli altri Religiosi, accorsi al rumore, non sapeano veramente rendersi ragione del caso, ma tutti, siccome erano testimoni e inorriditi delle soperchierie da lui usate al santo Vecchio, così nel segreto loro adoravano e tremavano dinanzi a quel Dio, che atterra i perversi, talvolta con manifesti segni dell'ira sua, per vantaggio dei buoni e correzione di altri traviati.

Mario durante il lungo suo delirio fu lasciato solo; imperocchè il P. Visitatore, avvisato immediatamente del fatto, aveva per

lettera ordinato al P. Stefano di trovar modo o di assisterlo egli stesso in persona, o di non fidarsi d'alcuno, affinchè l'infermo non rivelasse qualche importante segreto senza avvedersene; ma che in ogni caso si concedesse di assisterlo al Portinaio, o al postutto avrebbe anche mandato il compagno suo, Fratel Gaetano. Così gli orditi maneggi ricadevano a danno dell'autore; perocchè il P. Stefano tra l'orrore e la noia non volle saperne, e il Portinaio serviva l'infermo colla carità d'un mercenario briccone. In questo intervallo di tempo, Mario ebbe i sogni più spaventosi, le più terribili visioni. A tratto tratto gli pareva di sentirsi pesare sulla fronte una mano di ferro, che grave grave lo spingeva suo malgrado a terra; e per quanti sforzi e' facesse non gli veniva mai fatto di liberarsi da questa travagliosa prepotenza. Colle mani tra gli ispidi capelli egli allora dimenavasi coll'atto di chi voglia torsi un peso di dosso, finchè non ricadesse abbattuto ed affranto sul letto della morte. Allora il sogno assumeva un'altra forma, come si conveniva meglio all'estenuamento delle forze, ma sempre spaventosa. Egli vedea passarsi dinanzi agli occhi quel Vecchio avvilito da lui con tanti insulti, conculcato in sì diverse maniere, e tuttavia con un'aria mite ed angelica, tanto che egli sarebbesi umiliato a' piedi suoi per domandargli perdono; ma una forza maggiore di questo desiderio suo lo teneva immobile, o gli chiudeva le labbra, o la voce si convertiva in un ruggito disperato. Più spesso ancora gli rimbombavano all'orecchio quelle profetiche parole: — *P. Mario, guardatevi dal giudizio del Signore!* — e la mano di ferro gli si aggravava un'altra volta sul collo con tanto spasimo, che e' rinnegava ogni lusinga di perdono, bestemmiando la giustizia dell' Altissimo inesorabilmente severa. Talvolta gli parea vedersi dinanzi la figura del Visitatore, colla lietezza della ipocrisia sulla fronte, e col sorriso dello scherno sulle labbra, in atto di vilipenderlo e deriderlo, come un vile strumento d'una ingiusta persecuzione. E Mario arrabbiava di questa gioia menzognera, mordendosi le mani, e lacerandosi i capelli. Egli avrebbe voluto gridare anche a lui: — *P. Visitatore, guardatevi*

dal giudizio di Dio! — ma quando incominciava, tanta era la paura di quella sentenza, che non osava proferirla, e la voce gli si rompeva nella gola in un singhiozzo da agonizzante. Dietro a lui seguiva il P. Stefano, indi a mano a mano tutti quei tristi, che aveano preso parte alla tresca schifosa, con visacci contorti e diabolici, digrígnando i denti, e bestemmiando chi li aveva così forviati, per farli servire alle basse mire dell' invidia, urlando anch'essi la terribile frase: — *P. Mario, guardatevi dal giudizio del Signore*! —

Il Portinaio, senza prendersi gran pensiero di quell' affannoso delirio, seduto a capo del letto, mormorava tra se e se di essere lasciato solo a guardia dell'infermo, e pensava intanto ai fatti suoi, che in gran parte dipendevano da quella vita così fortemente minacciata. — E' l' hanno lasciato solo come un cane, e il P. Giuseppe che verrebbe, nol vogliono. Gran misteri hanno in corpo Mario e il Visitatore: chi potesse leggere in quelle pozzanghere di cuori ce ne sarebbe da stordire! Tuttavia se e' muore io sono spacciato, e sarebbe anzi meglio dar di mano a quel poco che possiede e poi... e poi seguire il consiglio del Lampo. Quello è un uomo! Tuttavolta egli è troppo avventato, e se avessi voluto por mente agli avvisi suoi a quest' ora la Chiesa sarebbe svaligiata. —

— Che il P. Mario abbia dei danari? veramente non credo..... Ma la cassa del convento che si trovi in quel forziere? Nel caso il consiglio migliore sarebbe... porgli due dita in gola, e finirla d'un colpo: tant'è a casa del diavolo vuole andarvi... o più presto o più tardi è tutt'uno. Per buona ventura codesti Padri sono sempre alle strette: perchè il P. Giuseppe si raccolse tanti pitocchi intorno, che li rosicchiano le polpe sino all'ossa; però se duro in carica, quella canaglia non ci metterà più i denti, o roderà di seconda mano. —

Consigliato da questi turpi pensieri, il Portinaio alzò il coperchietto del forziere: ma la cassa era pressochè vuota: e pochi scudi che rimanevano, per ogni buon riguardo se li pose in saccoccia, onde rifarsi tanto quanto della noia che soffriva in quel

punto. Il P. Mario trasse in quella un lungo sospiro; e il Portinaio si volse spaventato, dicendo: — Che m' abbia veduto? Se mai.... termino il gioco. Facciamo prova: se mi risponde a tuono guai a lui. —

Così dicendo avvicinossi al letto, e disse..... — P. Mario, come va? —

— Che giudizio di Dio, rispose Mario delirando; che giudizio di Dio? Non pronunziate questa parola, perchè mi fa male! —

— Bravo, P. Mario, ripigliò fra sè il Portinaio, sorridendo con un riso sinistro; voi rispondeste a dovere. Questo controssenso vi salva la vita! E poi mi vengono a dire che gli spropositi sono inutili. —

Mentre ancora parlava, diede di mano ad un *manualetto* delle spese di casa, e ne veniva così via via sfogliando le pagine; quando, parendogli d'aver letto il proprio nome, si rifece subito indietro, cercando più attentamente; indi lesse:

— *Si aumenterà lo stipendio del Portinaio per i servigi che rende alla religione.* — Bravo il P. Mario: se cava la pelle mi farà erigere senza dubbio una statua nel corridoio di S. Pantaleo. —

— *Dato a Fratel Gaetano venti scudi per i suoi molti disturbi.* — Benissimo, Fratel Gaetano, voi pelate l'oca senza farla gridare. Voi meritate una statua grossa come il gigante di piazza. —

— *F. G. mi disse, e parecchi Signori mi assicurano che P. tiene mano a certi.... Sarà mestieri vegliare, e nel caso si accusa alla Inquisizione.* — Questo è un imbroglio, P. Mario; e per ogni buon rispetto il libro non uscirà dalle mani mie. P. Mario voi avete segnato una corbelleria. —

— *Si intimeranno alcuni giorni di digiuno ai Padri di S. Pantaleo, pel bene delle anime loro, e per rifarsi intanto di alcune mancie straordinarie, date al domestico di....* Ah! il digiuno è un gran rimedio contro le tentazioni: P. Mario, siete un buon Religioso! —

Il P. Mario si svegliò dal lungo delirio, e udendo pronunziare il proprio nome, con voce fioca, esclamò: — Chi mi chiama? —

— Son io: rispose subito il Portinaio; come va? —

— Ma... non so nemmen io! Avevate un libro alle mani? —

— Sì bene: era l'uffizio della Madonna: andavo leggendo qualche Salmo! —

— Pregate anche per me! —

— Sono un povero peccatore; ma opero da galantuomo. — Così parlando due grosse lagrime spuntarono sugli occhi del compunto Portinaio.

— Gran buon cuore ha quest'uomo! — mormorò Mario fra se, stringendosi con ambedue le mani la fronte ardente ed intronata, come se un colpo di martello gli battesse sulle tempia. Poscia domandò: — Sono partiti tutti, tutti? —

— È già un buon tratto di tempo; solo P. Giuseppe è venuto parecchie volte, onde avere vostre nuove. —

— Lo vidi, lo vidi. Ma io proibisco assolutamente che e' metta il piede nella stanza mia, perchè la vista sua mi nuoce. Ne parlerai al P. Stefano; anzi fa di chiamarlo subito: io debbo comunicargli qualche cosa di grave. — Mario credeva di avere infatti veduto il P. Giuseppe, confondendo le terribili apparizioni de'suoi deliramenti colla realtà, benchè non sapesse comprendere come fossero insieme venuti tanti altri Padri dalle diverse case, e come anche il Visitatore. Quindi è che dubitando di se medesimo si fece a chiedere: — Gli è forse giunto a S. Pantaleo qualche forastiere? —

— Non credo — rispose l'altro.

— In somma non voglio nessuno in camera mia, capisci? Io non son tale da sofferire le beffe e la compassione di chicchessia; tanto meno poi quell'amaro sorriso del P. Giuseppe.... Ahi! ahi! temo che la ragione mi vada in volta: porgimi un sorso d'acqua, perchè affogo. —

Dopo avere bevuto a lunghi sorsi e con molto travaglio, ripigliava: — Guarda sul mio tavolino: troverai un *manualetto*: fa di ritirarlo, non vorrei che cadesse a mano di alcuno; potrebbe nuocere anche a te stesso, e mi duole di avere confidato alle carte certe notarelle troppo importanti. —

Quando il P. Stefano entrò, Mario era contraffatto e abbattuto più dell'usato: — Come state, chiese egli, come state, P. Generale? —

— Malissimo, rispose l'altro con fatica: credo di avere una febbre violenta. — Dopo alcuni momenti: — Mi pare, disse, che il sangue mi bolla nelle vene: appressate il lume, e guardatemi attentamente sulla faccia. —

Il P. Stefano, aiutato dal famiglio, si avvicinò meglio al letto, e vide con sua maraviglia e terrore il volto dell'infermo tutto sparso di pustole rossiccie, che venivano a mano a mano visibilmente dilatandosi per tutto il corpo, coprendolo come d'un colore sanguigno. Egli non potè dunque frenare un movimento di nausea e di spavento, di cui ben s'avvide il paziente; ma tanto era l'avvilimento suo che non ebbe forza di risentirsene. Il Calasanzio intanto avea mandato pel medico, e voleva in questo mezzo entrare nella camera insieme con lui, ma ne fu con mal garbo ributtato. Tuttavia ogni rimedio riusciva vano, e il medico, partendo atterrito, disse apertamente; potersi per certi mali naturali suggerire qualche medicina, ma che i castighi di Dio non potevano ripararsi da mano d'uomo. Il P. Giuseppe così villanamente respinto era corso in Chiesa a far preghiera pel suo nemico: tale è la vendetta dei Santi.

Coll'avanzar della notte il male spaventosamente cresceva, e tanta era e così molesta la rabbia del pizzicore, prodotta da quelle pustole sanguigne, che Mario stanco di vedere quanti entravano inorriditi, chiese uno specchio, ed ebbe spavento di se medesimo, scorgendo quelle macchie convertirsi in una spezie di schifosa lebbra, che tutto quanto lo deformava. Il suo corpo imputridito innanzi tempo gocciava da mille parti il marciume, empiendo la piccola stanza d'un fetore cadaverico, che tenea lontani quanti per pietà avrebbero pur voluto avvicinarsi. E il P. Giuseppe, il quale avrebbe superato ogni ribrezzo, per avere la consolazione di tranquillare quell'anima disperata, il P. Giuseppe era espulso per ordine espresso del geloso Visitatore, che mandò il malaugurato Fratel Gaetano, comandandogli di non consentire all'infermo

alcuna comunicazione con gente sospetta. Mario cadeva così nelle mani del demonio, e pagava le pene della trista compagnia, che preferiva vivendo.

Egli si trovò adunque un'altra volta solo a lottare colla vendetta di Dio: e quelle ore di una lunga e disperata agonia furono un martirio superiore alle forze e alla pazienza di qualsivoglia uomo, non che di Mario. Il delirio ricominciò da capo, lasciandogli di tratto in tratto qualche lucido intervallo, affinchè vedesse aperta la compassionevole sua condizione, e ricadesse poco dopo più aggravato di prima. In uno di questi sogni gli parve di essere a furia di popolo strascinato ignudo per le vie di Roma, e buttato a foggia degli antichi traditori nel Tevere. La plebe derideva la sua nauseosa deformità, senza mostrare un'ombra di compassione. Egli si svegliò, gridando: — Quando sarò morto non voglio essere esposto come gli altri Religiosi: mi chiudano nella bara! —

Un silenzio cupo regnava in tutta la casa di S. Pantaleo: ognuno, pensando alle angherie, agli strazi fatti ingiustamente sofferire al P. Giuseppe, ravvisava in quella infermità la vendetta del Signore: il Cherubini stesso era tanto sopraffatto, che si sarebbe senz'altro gittato ai piedi del Vecchio intemerato, se la vista di Fratel Gaetano, gli stimoli dell' ambizione, e il pensiero dell' inesorabile Visitatore non glielo avessero impedito.

Il P. Mario era dunque la prima vittima; ma il flagello vendicatore stava in alto; e presto lo vedremo cadere con un colpo non meno mortale sulla fronte degli altri reprobi!

CAP. XVII.

I due Spagnuoli.

Nella medesima notte in cui Mario cominciava a scontare il fio delle nequizie sue, la carità del P. Giuseppe rispetto ai Manzoli non si era raffreddata; e sempre infaticabile, sempre pronto ove si richiedesse l'opera della mano sua, non erasi congedato così presto dalla Contessa, se non per ritornare nuovamente a'piedi degli altari, e ottenere o la salute o la conversione del suo persecutore, finchè gliene rimaneva il tempo. Manuelito intanto non aveva tardato gran fatto ad eseguire gli ordinamenti di lui, perocchè il buono Spagnuolo aveva concepita una sì alta stima della santità del Calasanzio, che l'indugiare o il mancarvi anche solo in parte gli sarebbe paruta una gravissima colpa. Tutta la famiglia Castelli piangeva, venendo in quella di separarsi, perchè la comunanza delle disgrazie e delle lagrime agevola e fortifica mirabilmente le amicizie. La Clarice e la Mariuccia si baciarono come due sorelle: ma il Pierino non seppe venire all'atto medesimo con Giannino, non avendo ancora la sventura dissipate da quella testina le ubbie patrizie in cui erasi fin da bambino educato. La Contessa rin-

graziava tutti e di cuore; tuttavolta era tanto preoccupata dal pensiero dell'Elisa, che altri l'avrebbe giudicata fredda ed insensibile alle cortesi dimostrazioni di quei buoni ma poverissimi ospiti. Manuelito poi, che faceva la parte dell'intrepido, avea precorsa la brigata, per non farsi vedere a piangere, e fischiava sommessamente un'aria del suo paese. Finalmente s'incamminarono stretti tutti insieme intorno al buon servo, e dopo un lungo giro, arrivarono a casa il signor Mosè, che era un vecchietto allegro e manieroso, il quale, avvertito innanzi da una lettera del Calasanzio, li accolse come noti amici, cui attendeva da più giorni. Infatti il pensiero del P. Giuseppe era corso immediatamente sopra di lui, e i Manzoli sarebbero subito stati dopo la confisca allogati in quell' ottima casa, ove non fossero così impensatamente accadute tante disgrazie.

Condotto a buon termine questo primo provvedimento, atto a tranquillare alcun poco la travagliata famiglia, Manuelito si congedò subito, promettendo di ritornare quanto prima gli venisse fatto di eseguire un'altra faccenda, commessagli dal P. Giuseppe; e in un batter d'occhio, chiudendosi dietro la porta, per non dar agio altrui ad importune interrogazioni, fu d'un salto sulla via. L'oriuolo batteva un'ora dopo la mezzanotte.

— Questo mistero dell'Elisa, pensava tra sè, mi travaglia, e con tanto più di ragione, in quanto che il P. Giuseppe sempre così tranquillo, mi parve di ciò straordinariamente inquieto. Povera fanciulla, chi sa in quali mani sia caduta! Ma come c'entra quell'asino di Portinaio?.... Comunque sia veggo bene ch' egli è un nemico di P. Giuseppe, e forse una spia di quel briccone di frate a cui diedi pocanzi una stretta di mano.... e poi se è nemico di lui non può essere che un furfante, e saprò ben io trargli il segreto di gola, fosse anche il diavolo. Ma.... se quel baggiano di Francesco non avesse un cervello di rapa, avrebbe pure trovato modo di evitare uno sconcio così grave.... Oh! non accusiamo quel poveretto: quando lo si vede tanto mortificato, chi può aver cuore di muovergli un rimprovero? Non c'è che dire; la carità si è ri-

fugiata fra i cenci. Quanti ricchi avrebbero negata la casa loro ai Manzoli! Il linguaggio della sventura riesce così nuovo ai felici, che durano gran fatica ad intenderne solo l'alfabeto: coi poveri è un'altra cosa; perchè anche un cenno è soverchio, e trovano subito una parola di consolazione, o una lagrima da mescere a quella degli altri! —

Fra questi e mille altri pensieri, Manuelito era giunto quasi dinanzi a S. Pantaleo, e proprio in faccia alla spezieria del signor Pancrazio, alla porta della quale una donna batteva da disperata, urlando: — Ehi! signor Pancrazio, fate il sordo, o siete morto? —

Lo Speziale, affacciandosi in quel mentre ad un finestrino, che rispondeva per l'appunto sulla bottega, stizzito di tanta insistenza, gridò colla voce sua stridula e disaggradevole: — Ma voi siete il diavolo! credete che i Cristiani non abbiano il diritto di dormire? Andate a un altro speziale: io non aprirò altrimenti. —

— Dunque, ripigliò la donna, una creatura dovrà morire perchè voi siete un poltrone? —

E il Signor Pancrazio, stringendosi bene il berrettino bianco su quella testa di scimia, per ripararsi dalla fresca brezzolina notturna: — Ricordatevi, rispose, quel detto di S. Paolo: *Statutum est hominibus semel mori.* — E chiuse risolutamente il finestrino.

— Ah! cane rinnegato, urlò alla sua volta Manuelito, già stomacato di quella scena; si risponde in tal guisa a' Cristiani battezzati? — Così gridando fu d'un salto alla porta della spezieria, e cominciò a battere esso medesimo con tanta violenza, che il Signor Pancrazio riapparve come un fulmine.

— Eh! volete ch'io vi battezzi davvero coll'acqua forte? —

E Manuelito: — Giù, giù, o, perdio, vi concio in modo che tutte le acque di questa pozzanghera di spezieria non basteranno a guarirvi! —

— Che dunque? si tratta egli del Papa? —

— Si tratta d'un uomo: e la vita d'un cencioso vale ben quella d'un imperatore. —

— La proposizione è forte, rispose il signor Pancrazio, fregandosi gli occhi; ma scenderò per tormi la noia. —

— Tanto basta — ripigliò Manuelito.

La donna, la quale non avea più zittito, dacchè si vide così potentemente aiutata, ringraziò Manuelito, dicendogli: — Voi avete usata una vera carità. Anch' io mi son mossa per questo; ne va la vita d'un povero ragazzino, malato a morte. Se vedeste sua madre ce n'è da piangere. —

— Oh! vedete un poco, rispose l'eccellente Spagnuolo; e quel ghiottone faceva le smorfie! Gli è ancora piccolo? —

— Gli è un angioletto! Che volete? Si danno dei casi... ma casi da romanzo, se non si vedessero in fatto. Sua madre, che è una figurina da dipingersi, e buona, sapete, come una Madonna, capita di questi giorni a Roma, per vedersi morire tra le braccia suo figlio, dopo averlo portato sano e salvo per cento mila miglia di viaggio. —

— Dunque è forastiera? —

— Sicuro. La poverina veniva a cercare del marito, che manca da due anni, recandosi in compagnia il figliuoletto: è fuori di sè, la compatisco; il boccone dee saperle di assenzio. —

Manuelito cominciava a turbarsi davvero, perchè gli balenava nella mente un pensiero da farlo fremere. — Ma da quàl paese viene ella? — domandò con ansietà.

— E' mi pare, rispose la donna, peritandosi; aiutatemi a dire....: da...... da Babelle! —

In questo mentre la porta della spezieria si spalancò, e il Signor Pancrazio col lumicino in mano, guardò di mal umore in faccia alla donna: — Oh! siete voi, Maddalena? Che! avete tanta premura? —

— E voi tanto sonno? — rispose subito la donna, che era infatti Maddalena, ben conosciuta da' miei lettori. — Suvvia, signor Pancrazio, fornitemi il cordiale che vedrete segnato in codesta cartolina, perchè la bisogna urge assai. —

Manuelito tanto fortemente preoccupato del sospetto suo, non

fece caso dello speziale e non disse un sillaba; ma tirando per la gonna la Maddalena : — Eh! ditemi un poco, codesta vostra Babelle la è in Ispagna? —

— Credo che sì; tuttavia non saprei accertarvene. —

— Babelle.... mormorò Manuelito, levando gli occhi in alto, e girando la testa, come chi assaggia un nuovo liquore; Babelle..... Oh! che la sia Urgelle? —

— Urgelle! proprio Urgelle! gridò la Maddalena; ma chi avrebbe potuto rammentarsi un tal nome? —

— SS. Vergine! — sclamò sospirando Manuelito. Andiamo, andiamo: voglio accompagnarvi. — E dando subito di mano al vasetto uscì di bottega, accompagnando la Maddalena che strabiliava di quella ventura.

— Il fanciullo sta male assai? — domandò con timore lo Spagnuolo.

— Detta qui fra noi, e' mi pare agli estremi; tuttavia mi sforzo di inanimare quella poveretta, per non condurla a disperazione. La dice certe cose che farebbe piangere i macigni. Figuratevi, pensa sempre a suo marito : e forse il marito non se ne dà un pensiero al mondo; perchè gli uomini, sia detto con vostra licenza, non hanno il cuore delle donne, e non sanno che voglia dire dolore. Comunque sia, certo è, che l'uomo a cui è tocco in sorte quell'angelo può andarne superbo quanto un re di Spagna. E' grida sempre: — Ma se almeno avesse ancora la consolazione di vederlo, ancora una volta, una volta sola, Santa Vergine; una volta sola non è gran cosa: eppure sarebbe per lui un dolore di meno. — E a questo aggiunge mille altre cose che non intendo, perchè le donne di Urgelle accarezzano i loro bimbi con certi nomacci tutti diversi dai nostri, tanto facili. —

Manuelito piangeva in segreto, lasciando che la Maddalena snocciolasse a talento le sue osservazioni pellegrine.

Intanto la madre desolata sempre intorno al lettuccio del bimbo, ne interrogava ogni atto, ogni sospiro, ogni leggerissimo movimento, senza darsi un istante di tregua. La compagnia della

Maddalena non era la più gaia cosa del mondo, cionondimeno s' impaurava di trovarsi sola, come se ad ogni tratto il fanciullo avesse a morire appunto perchè mancava una mano a reggergli il capo, a inumidirgli la bocca. Questo nostro povero cuore diventa piccino assai quando venga amareggiato da una grave sciagura; ora poi quello della Spagnuola era a cento doppi più travagliato ed inquieto, perocchè s' imprometteva un miracolo dalla medicina, suggerita dalla Maddalena, e raccomandata dal medico, disperandosi d'una tardanza sì inopportuna, che avrebbe potuto renderla o inefficace o anche poi nociva. Quindi ora correva alla porta per origliare se tornasse finalmente, ora alla finestra per udirne pure le pedate, ed essere pronta ad aprirle. Talvolta, per veder modo di tranquillarsi, dava di mano ad un uffizietto della Madonna, disponendosi di raccomandare a Dio solo la minacciata vita del bimbo, e richiudeva subito o pregava con divozione, secondochè sfogliando il libro, le si paravano innanzi agli occhi salmi lieti o melanconici. Se a mo' d'esempio, in sulla pagina spiegata le venisse veduto o il *Miserere* o il *Deprofundis*, richiudeva con impeto, battendosi la fronte, e gridando: — O me meschina! questo è il salmo dei funerali, ed e' morrà! Che se al contrario era il *Magnificat*, o altro: e' lo recitava subito, mormorando fra sè: — E' mi sembra pure d'un lieto augurio! —

Ora accadde che sendo vicina della finestra le paresse udire lo stropiccìo dei piedi della Maddalena. Era proprio una sua fantasia; laonde, avvisando subito essere la strada deserta, levò sospirando lo sguardo a quello spazio di cielo, che si vedeva di mezzo alle case, per raccomandarsi al Signore. Una bellissima stella, solitaria in quel sereno, lampeggiava di tutto il suo splendore; e tosto la povera madre a gridare: — Ecco, ecco la stella di mio figlio! — La guardò fisa per lungo tempo, e poi chiudendo gli occhi cominciò a fare orazione con tutto l'affetto di una madre. Senonchè, alloraquando rilevò la fronte, una nuvoletta negra negra prese importunamente ad avanzarsi, cacciata che era dal vento, e a venir diritta verso la stella. La madre non batteva palpebra, e

sentiva a mancarsi il cuore a misura che prima una parte, poi l'altra, e finalmente l'involse tutta quanta, celandone ogni lume. — Santa Vergine di Monserrato! sclamò allora la Serafina; la stella di mio figlio è tramontata per sempre! — Si volse con sospetto al lettuccio; il bimbo aveva appunto chiusi gli occhi, e pallido com'era presentava tutta l'apparenza d'un morto. Non è a dirsi quel che provasse in quel punto il cuore della madre; si avvicinò col sudore dell'agonia, le pose tremando una mano sul cuore: — Ah! palpita ancora! mi pareva impossibile..... un angelo così gentile, Iddio non me l'inviò per ritormelo in questo momento! — Così dicendo rivolse gli occhi alla finestra, e rivide la stella, che liberata un'altra volta dal malaugurato involucro della nube, sfolgorava più viva verso la fronte del bambino dormente. In quel mentre la Maddalena bussò leggermente all'uscio, e la Spagnuola racconsolata, cavossi le pianelle per menare meno rumore, e corse ad aprire.

— Serafina! — gridò la voce d'un uomo. E la Spagnuola, guardando come smemorata la Maddalena: — Chi mi ha chiamata? — Ma non aveva ancor finito l'inchiesta che si trovò fralle braccia di Manuelito. Quelle due buone creature si vedevano, dopo la lunga separazione, un'altra volta ricongiunte.

Una scena di questa fatta certo si può più leggermente immaginare che descrivere a parole; un atto, un cenno, una lagrima, un sorriso, una stretta di mano dicono tante cose e tanto rapidamente, che lingua d'uomo all'uopo non basta. D'altra parte al maggior numero dei lettori questi parrebbero sogni da romanziere, e i pochi che hanno un'anima le giudicherebbero fredde a petto del vero, cosicchè non riuscirci a buon termine nè per gli uni, nè per gli altri. Ma sia pur come vuolsi, che non osiamo avventurarci in una materia tanto sottile, fatto è che il bambino, destandosi con un lungo gemito, richiamò tutta l'attenzione dei due coniugi: e allora fu una seconda scena dolce ed amara ad un tempo, un rapido avvicendarsi di baci, di lagrime, di speranze e di paure. La Maddalena parea trasognata, e rimasta senza parole. Quan-

tunque avesse dalla natura sortito un cuore poco facile ai delicati sentimenti, ben avvisava anch'ella, che in quel momento, se la sua presenza non riusciva importuna, almeno in quella scena era ella un personaggio affatto inutile.

Oltre a questo, un altro fatto ne teneva in gran parte distratta la mente. La casa attigua era da qualche tempo occupata da una certa donna forastiera, che le aveva fornito materia di mille congetture bizzarre: una donna misteriosa, che amava di uscir tra l'ombre come i pipistrelli: insomma, per dir tutto in una parola, una donna che non andava a sangue del signor Matteo, giudice infallibile, e quando si avessero a formare dei sospetti temerari d'una fantasia senza pari. Già più volte si erano uditi de' cicalecci fragorosi; ma quella sera, e in quella appunto che Manuelito si tratteneva colla Serafina, si menava là entro un baccano insolito e vi accadeva un rimescolìo come di gente inquieta e spaventata. I due Spagnuoli stessi, quantunque seriamente occupati nei fatti loro, alla perfine si avvisarono anch'essi del parapiglia.

— Che gente abita qui? — domandò Manuelito, volgendosi al muro, a cui già da qualche tempo la Maddalena stava origliando.

— Zitto, zitto! rispose la donna, ponendosi l'indice tra 'l naso e la bocca. Mi pare che maneggino delle armi. —

— Ma che razza di gente è questa? — chiese Manuelito messo in sospetto.

E la Maddalena: — Anch'io vorrei sapere qualcosa.... Ci vuol essere qualche imbroglio davvero. —

Infatti il rumore cresceva, e si udivano aperte alcune strida come di donne che movessero lamento, e resistessero. Indi a poco a poco veniva mancando e allontanandosi: e la porta di casa s'apriva con fracasso, lasciando aperto l'adito ad un gruppo di gente che si metteva rapidamente per l'oscurissima viuzza. Manuelito, credesse o avesse riconosciuta una voce, si era lanciato alla finestra, e tese attentamente l'orecchio: indi, cacciandosi verso la porta, strinse appena la mano della Serafina, promettendole di tornar presto, e fuggì a precipizio giù per la scala.

CAPO XVIII.

Il cuore del Glicerio.

La nuov' alba era imminente, quando Manuelito entrava pensoso e malinconico nella porteria di San Pantaleo.

Il Portinaio, volto colle spalle all'uscio, e seduto in faccia alla finestrina, che al raggio del giorno nascente cominciava ad illuminarsi, era in quel punto tutto inteso, secondo il suo mal vezzo, ad una ribalderia; cioè a trovar modo di leggere una lettera diretta al P. Giuseppe, senza violarne il suggello. Era un impulso di semplice curiosità, e cionondimeno intendeva d'usargli una singolare gentilezza, perchè del resto il P. Mario non si faceva scrupolo d' aprirle affatto, senza neppure dargli poscia un cenno del contenuto. Senonchè di presente il P. Mario era ben concio, ed aveva a pensare a' casi suoi. Il Portinaio dunque leggeva a stento: — *Saprà V. R. che i poveri Manzoli hanno ottenuto....*

— Chi possono essere, disse fra se, codesti Manzoli?... Che e' siano i parenti di quell'impertinente di ragazzo, regalatoci dal P. Giuseppe? Non vorrei dissuggellare la lettera del tutto... ma se il P. Mario è agli estremi....

Così dicendo stava in quella di rompere il suggello, quando Manuelito già stanco di assistere tacitamente a quella scena schifosa, dandogli d'una mano sulla spalla, gli susurrò all'orecchio con tuono quasi minaccioso: — Buon giorno, galantuomo! — Il Portinaio si volse più iroso che svergognato, perchè da lungo avea rotto ogni freno al malfare, e veggendosi ritta innanzi la crucciosa figura dello Spagnuolo: — Che volete? gli domandò con alterigia; a quest'ora venite già a spiare i fatti altrui? — Manuelito sorrise amaramente, e impadronendosi della lettera, diretta al P. Giuseppe, se la pose in saccoccia con molta gravità, indi prese a dire:

— Vi racconterò una favola che appresi quando io usava alle scuole. Una volta Messer Lupo pigliò ad imprestito dieci pani...—

— Che, ho io bisogno di vostre baie? Se non erro voi siete un gaglioffo, cui ho già una volta scopato fuori di casa. Rendetemi la lettera, andatevi al malanno. —

— Vi dirò, rispose Manuelito senza scomporsi: ne ho bisogno io, che sono proprio, come la vostra lettera, diretto al P. Giuseppe. Del resto abbiamo insieme altre ragioni ad acconciare. —

— Che debito ho io con voi? — gridò il Portinaio, cui la freddezza dello Spagnuolo rimescolava gli umori biliosi.

— Non andate in bestia, mio caro. Vedete io ho un vizio: quando uno vuol fare del chiazzo mi sento subito un formicolio nelle mani, e una gran voglia di picchiare; del resto, come dicevo, è una cosa da nulla: si vuol sapere, se ieri a notte avete veduto una fanciulla, vestita a lutto.... —

— Anche voi avete impegno per quella sgualdrina, che va a zonzo la notte, e che ho mandata via? Sapete che alle pari sue non mi degno di volgere lo sguardo? —

— Mal per voi, mal per voi, ripigliò alla sua volta disdegnosamente Manuelito; meglio sarebbe che batteste vostra madre, anzichè torcere un capello a quella fanciulla. — Forse in quel punto e' dimenticava il suggerimento del P. Giuseppe di non dar occasione ad uno scompiglio, se non fosse uscito d'un tratto dalla porticina della sacristia una lunga processione di quasi

tutti i Padri, i quali co' ceri in mano accompagnavano a doppia ala il P. Visitatore, che recava il SS. Viatico, al P. Mario, venuto agli estremi di sua vita. Manuclito ravvisò subito fra gli altri anche il buon Vecchio, il quale, camminando a capo nudo, cogli occhi a terra, pregava con tutta l'effusione dell'anima, e quella vista bastò a richiamarlo al consiglio migliore. Egli si cavò il cappello, ed unissi alla divota processione, ponendosi appunto a fianco il P. Giuseppe, che non diè pur cenno d'averlo veduto.

Come abbiamo già detto più sopra, dalla stanza di Mario erano stati tutti sbanditi, per ordine espresso del Visitatore, temendo egli a ragione non si venisse in qualche modo a chiarire l'infame orditura di quel maneggio, o Mario stesso per coscienza non si lasciasse sfuggire dalla bocca imprudenti parole. Quindi egli era o affidato alle mani ladre del Portinaio, o lasciato solo come un cane. In quel momento però Fratel Gaetano, il compagno del P. Visitatore, era presso al letto di lui, e freddo come una statua ne contemplava la travagliosa agonia. Quando udì da lungi ancora il sommesso mormorìo della sacra salmodia, si fece all'orecchio di Mario, e gli disse: — Padre, vi recano il SS. Viatico! —

Mario sbarrò gli occhi, e rispose: — Dunque son veramente agli estremi? Avrei a dire ancora molte cose al P. Visitatore. —

— Avrete tempo; ora pensate..... —

— Al P. Giuseppe, ripigliò subito l'infermo con terrore, non voglio più pensare, perchè quel nome mi fa spavento. Egli è sempre là, vedete; là in quell'angolo della cella: finalmente io non gli feci alcun male. Non mi dolgo di essere abbandonato da tutti e di morire tra le braccia di uno straniero; ma il P. Giuseppe viene, viene sempre per godere della mia caduta. —

— Siate tranquillo, rispose freddamente Fratel Gaetano; il P. Giuseppe non è altrimenti nella camera vostra. Del resto anch'io sono religioso, benchè non appartenga al santo Ordine vostro, e potete morire.... —

— Ebbene giacchè ho a morire, riprese l'infermo, direte al P. Visitatore, che il giudizio del Signore ci aspetta..... No, no, egli

riderebbe di me..... gli direte che noi siamo dannati, capite? Fratel Gaetano, dannati, eternamente! Pronunziando queste parole sollevò la fronte cadaverica e coperta di lebbra: gli ispidi capelli gli si erano rizzati sul capo, e fissava gli occhi sempre in quell'angolo, ove gli pareva di vedere il P. Giuseppe.

— P. Mario, gli susurrò di nuovo all'orecchio l'impassibile Fratel Gaetano, e' vi recano gli ultimi conforti della religione. — Infatti il canto si udiva già chiaro.

— P. Giuseppe, gridò Mario delirando, se mai vi avessi offeso vi domando perdono. Comandate che mi chiudano entro la bara. Comandate.... oh! non comando io? —

— Voi e il P. Visitatore, rispose l'altro; vedete di tranquillarvi.—

— Al P. Visitatore direte, che gli raccomando il Portinaio come un benefattore dell'Ordine; che compia l'opera incominciata, e che.... io lo attendo al tribunale di Dio! — Dopo queste parole, vinto dalla infermità e più ancora dalla passione dell'animo, richinò la testa e trasse un lungo sospiro. Intanto i primi fratelli della devota processione si affacciavano sull'uscio della stanza, salmeggiando; onde Fratel Gaetano si volse nuovamente a Mario, dicendo: — Padre, il Signore viene a visitarvi! — Avvisando per altro che e' non dava segno di rispondere, gli pose la mano sulla fronte, e senza mostrare alcuna sorpresa, voltosi ai Religiosi, disse: — È spirato! —

Tutti levarono ad una gli occhi verso il letto, ove Mario deforme come un mostro, cogli occhi semiaperti, coi denti chiavati, parea che minacciasse ancora o si dibattesse sotto la mano di Dio che lo aveva percosso; mentre Fratel Gaetano, ritto sulla persona, con quella faccia sua livida e indifferente, aveva tutta la somiglianza del demonio tutelare dell'estinto. Quando fecero avvertito del caso il P. Visitatore, il quale non era ancora entrato, rispose divotamente: *Requiescat in pace*: si volse indietro, ed intuonò a voce alta e ferma il *Miserere*. Di tanti, cinque soli parevano profondamente addolorati, cioè i quattro Assistenti, balzati di carica da Mario, e il P. Giuseppe che piangeva.

Comunque ei si risentisse fieramente di questo colpo spaventoso, e Manuelito apparentemente sembrasse la cagione prima della morte di lui, il P. Giuseppe quando venne a parlargli non gliene fece cenno, ben discernendo in tutto questo la mano di Dio, e adorando in segreto Colui che sana ed uccide, ed è sempre formidabile. Non farà quindi meraviglia ai lettori, se la prima inchiesta sua fosse relativamente all'Elisa, che l'aveva tenuto in sospetto tutta quanta la notte. Ma però anche le ricerche di Manuelito erano in gran parte tornate a vuoto, comechè un sospetto terribile gli fosse balenato alla mente. Senonchè ei pareva d'una natura tanto grave, che ambedue convennero nel riprovarlo come cosa troppo sinistra e quasi impossibile.

Un'altra spina gravissima si era aggiunta al cuore del buono Spagnuolo, e ne fece cenno al P. Giuseppe, il quale con quella sicurezza dei Santi, che ha sempre qualche cosa di soprannaturale, lo accertò, non volesse temere per la vita del figliuoletto suo: provarlo Iddio con quella tribolazione, che del resto sarebbe senza fallo aiutato e rimunerato della sua fedeltà verso i Manzoli.

— Pareva anche a me, rispose Manuelito tutto consolato; ma se voi non mi date una mano, Iddio punirà quel bimbo dei peccati miei; perchè quanto a mia moglie la è un angelo vero. —

— Ove trovasi ella? —

— È a due passi, in casa una donna della quale ignoro il nome; perchè, come vi dissi, io la vidi appena. — Così parlando Manuelito guardava il P. Giuseppe, e col volger degli occhi parea che aggiungesse: — Se voi voleste venire, egli sarebbe guarito. —

Il buon Vecchio stette un buon tratto pensoso, e poi si mosse verso la sua celletta, dicendo: — E' non morrà, spero che Iddio vorrà farci questa grazia. — Manuelito gli tenea dietro, rasserenandosi, perchè aveva posto tanta confidenza nel P. Giuseppe, che le parole sue suonavano per lui quanto un' immancabile profezia.

Ma prima di procedere innanzi egli è a sapersi, come nei primi anni della sua venuta in Roma, quando meditava l'opera delle Scuole Pie, e ne piantava i primi fondamenti, il Calasanzio si

fosse aggiunto a compagno di fatiche un nobil giovine Milanese, nomato Glicerio Landriani, inteso alla prelatura, ricchissimo di averi e di ecclesiastici benefizi, ma più assai di virtù. Candido di anima, affettuoso, sprezzatore delle ricchezze, cui liberalmente largiva ai poverelli, egli era cresciuto tanto nell'amore del P. Giuseppe, che più non potrebbe un figliuolo col padre; ed ei lo si aveva scelto tra tutti ad amico, come quegli da cui si imprometteva consolazione maggiore in sulla terra. Non è quindi a dirsi con qual fervore di animo si ponesse Glicerio alla santa impresa del Calasanzio, con quale affetto si facesse povero per G. C., con quale attività si studiasse di alleviare le fatiche dell'amico. Senonchè l'egregio giovinetto non era fiore da olezzare lungamente nel giardino della terra; un desiderio ardente, una voce arcana lo chiamava ad una patria migliore e più duratura. E quel fiore gentile appassì nel mattino della vita; un' infermità lenta e travagliosa ne inaridì le sorgenti vitali, sicchè la candida anima si partì incontaminata da questo basso esiglio per rallegrare colla vista d'un nuovo Angelo gli abitatori del cielo.

Il Calasanzio ne pianse a lungo l'amara perdita; conciossiachè si vedesse a un tratto rapito il diletto figliuolo, in quella appunto che l'amicizia d' una creatura tanto buona avrebbe potuto menomargli le cure sempre crescenti. Perlocchè, onde non rimanersi affatto privo dell' angelica compagnia, volle ritenersi la più nobil parte di quelle membra verginali, cioè il cuore: cui, fatto chiudere entro una piccola urnetta, soleva tenersi perpetuamente dinanzi agli occhi, monumento di santissimo amore. Quell' urna valeva al suo sguardo la reliquia d'un santo; egli usava portarla seco quando si recasse a visitare gli infermi, e la faceva divotamente baciare ai pargoletti alunni suoi, o quando volesse premiarli d'una buona azione, o quando venivano in folla a visitarlo nella solinga sua cella. Allora egli narrava agli innocenti della vita e delle virtù del giovinetto celeste; di che si piaceva forte il Calasanzio, parendogli che il diletto Glicerio proseguisse anche morto a lavorare in quella vigna, che aveva vivendo irrigata dei suoi sudori. Più

spesso ancora, quando i travagli dell' animo si aggiunsero in tanta abbondanza a quelli del corpo, egli si sfogava nella solitudine sua, e chiamava il suo Glicerio a testimonio di quel martirio segreto, chiedendogli, come a persona viva, consolazione e coraggio. E il cuore dell'amico aveva pure un linguaggio, una soave parola, che misteriosamente gli scendeva nel profondo dell'anima, dandogli lena a vincere la prova dolorosa a cui veniva così ingiustamente sottoposto.

Quando Giuseppe entrò nella celletta in compagnia di Manuelito, trasse fuori la carissima urna, la mostrò al buono Spagnuolo, dicendo: — Vedete, questo è il cuore d' un mio dolcissimo amico, l' amico della mia gioventù; egli era un gran santo, e spesso Iddio si compiacque di fare in vista sua degli strepitosi miracoli. — Manuelito baciò l' urnetta con riverenza, tenendo però gli occhi fissi nel P. Giuseppe di cui aveva già in parte penetrato il pensiero.

— Or bene, proseguì il Vecchio, andiamo a visitare il fanciullo.—

Mentre queste cose accadevano a s. Pantaleo, la Maddalena e la Serafina attonite della fuga precipitosa di Manuelito, si riposero pur finalmente, senza cercar oltre, con sollecita cura intorno al lettuccio del bambolo, per fargli ingoiare la medicina del signor Pancrazio, e veder modo di cavarlo da quell' estremo. Dopo una visita tanto inaspettata del marito, Serafina pareva più tranquilla, come se si fosse tolto un gran peso dal cuore; ma il fatto era accaduto sì repentinamente e in tal ora, che a quando a quando immaginava di avere delirato : e allora rompeva di nuovo in lamenti e in lagrime con grande meraviglia dell' amica sua, la quale non era altrimenti al fatto di comprendere questi slanci del cuore d' una madre. Così passò quella notte procellosa.

Quando finalmente la luce del giorno nuovo si spiegò su tutta quanta la città di Roma, la Maddalena, aprendo le imposte della finestra, mise fuori la testa, guardò sulla via, e balzò indietro gridando: — Gli è qui di nuovo. —

— Chi è?... Manuelito? — disse la Serafina.

— Sì bene: ma non è solo.... se non erro viene in compagnia del Padre..... quel Padre della lettera.... veramente io mi fermerei, se il pensiero della bottega non mi tenesse a disagio. — Da una parte la curiosità, dall'altra la ricordanza della cattiva figura nella sacristia di S. Pantaleo, tribolavano a vicenda la donna; ma innanzi che avesse fra sè e sè fermato il consiglio, Manuelito apriva l'uscio della cameruccia al P. Giuseppe, il quale con quell' aria sua di innata bontà, entrò, cavandosi il cappello, e salutando cortesemente le due donne. Alla Serafina però volse un complimento nella lingua nativa, cosa che recò non leggiero stupore alla Maddalena. — Guarda un poco, disse fra sè; questo Padre conosce anch'esso il gergo della Serafina; già i Santi sanno un po' di tutto. Per altro non vorrei che durassero a lungo, perchè correrei a rischio di non intendere un'acca. Questa mattina avrò di belle nuove da sciorinare al signor Matteo. —

Intanto gli altri tre si erano avvicinati al lettuccio del bimbo, ed il P. Giuseppe lo accarezzava, sorridendo ora a lui, ora a Manuelito, che sembrava spaventato, vedendone il pallore mortale, e udendone il respiro breve ed affannoso.

— Padre, domandò la Serafina con esitanza, che ve ne pare? V'ha speranza di guarigione? Voi avrete per avventura assistiti tanti infermi.... —

Manuelito guardò in faccia al Vecchio col sospetto della desolazione, e la sua fronte gocciava d'un sudor freddo, come se dalle parole di lui dipendesse la sentenza finale e irrevocabile. Anche la Maddalena erasi avvicinata. Il P. Giuseppe cominciò a dire: — Veramente io ho pochissimo uso di infermi, e meno di medicine: ma conosco bensì un Medico onnipotente, il quale saprebbe all' uopo spirare anche la vita per entro i sepolcri. Abbiate fede, e preghiamo. Io vi recai le reliquie d' un gran servo di Dio, e spero che Egli si muoverà a compassione di noi, appunto per la mediazione di lui. —

Manuelito e la Serafina si erano ambedue prostrati piangendo, mentre il P. Giuseppe appressava la preziosa urnetta, contenente

il cuore del Glicerio, alle pallide labbra del fanciullo morente. Poscia si inginocchiò alla volta sua appiè del letto, chiudendosi tra le mani la fronte veneranda, e pregando divotamente in silenzio. Allorchè levò gli occhi, le sue forme parevano mirabilmente trasmutate, e la Maddalena asseriva d'avere veduta un'aureola di luce vivissima lambirgli la testa canuta. — Preghiamo, disse egli, preghiamo insieme. Rivolgetevi alla Madre degli afflitti, e ripetete meco l'orazione dei miei cari fanciulli; vedete, io ho una gran fede in quei figli del cuor mio, quei figli che erano pure tanto cari al Glicerio. — Così parlando, intuonò ad alta voce l'orazione della Vergine, quale appunto si usava recitare nelle scuole; e gli altri più sommessamente gli tenevano dietro.

Salve, Madre d'amor, del ciel regina,
Salve nostra speranza e nostra vita;
Odi il sospir dell'esule, e tapina
Progenie d'Eva che ti chiede aita,
Mentre combatte col nemico, ed erra
Dolorando e piangendo in sulla terra.
Nostra santa tutela, oh! nel tuo affetto
Volgi ver noi soavemente il ciglio,
E del tuo ventre il frutto benedetto
Mostra dopo l'error del lungo esiglio;
O Madre di Gesù clemente, o pia,
O dolcissima Vergine Maria.

— Egli sorrise! — gridò Manuelito, levandosi con impeto in piedi, e abbracciando e baciando il capo del P. Giuseppe ancora prostrato. — Vi dico che è guarito! vedilo, Serafina; alzati, alzati, questo è un gran miracolo del P. Giuseppe! — La povera madre era tanto consolata da queste parole, che non osava levare gli occhi per un dubbio naturale di dovere disingannarsi. Ma la Maddalena più maravigliata che commossa, anch'essa alla sua volta gridò: — Certo il bambino gli è bello e sano; questo è un miracolo del P. Giuseppe! —

E il P. Giuseppe, levandosi anch'egli in piedi, e guardando severamente intorno: — Ingrati, sclamò, ingrati! mentre Iddio vi fa

così potentemente sentire la sua mano benefica, voi osate rapirgli la lode dovuta, per prostituirla ad un verme come son io? Sì, il fanciullo è guarito: ma intanto voi avete già dimenticato il cuore del Glicerio, la Madre degli afflitti a cui avete pur ora alzato una preghiera; voi ponete Dio in non cale, Dio, capite, per un uomo. Questa è un' ingratitudine, e dovete dolervene. Vi ricordi almeno che quanto le grazie sono più grandi e manifeste, tanto maggiore è l'obbligo che ci corre verso il Datore. A voi, Manuelito, sia raccomandata l'Elisa; a voi particolarmente che sapete a prova quale e quanto grave sia il dolore di temere per la vita d'un figlio. —

Tutti si erano nuovamente prostrati a quelle parole pronunziate severamente, e non avevano ancora rilevata la fronte, che il P. Giuseppe si richiudeva la porta della cameruccia dietro alle spalle, per involarsi di cheto a quei ringraziamenti, che sentivano, a detta sua, di tanta e così nera ingratitudine. Maddalena colla testa bassa, mormorava in suo cuore: — Ma che razza di Santo è costui? Ora ci sgrida perchè ha fatto un miracolo; mentre certa gente vorrebbe montare sul tabernacolo solo perchè ha detto venti *Pater* in un giorno. — Terminata questa sua mormorazione mentale, alzò la testa, e fu la prima a dire: — E il P. Giuseppe? — I due si riscossero anch'essi a questa inchiesta, ma non ebbero altre voci per ringraziare Iddio se non le lagrime. Manuelito cominciava a provare la solenne verità della promessa, che e' sarebbe delle cure che si prendeva dei Manzoli ampiamente rimunerato.

CAP. XIX

Il reprobo e l' uomo di Dio.

Dopo la morte di Mario, nell' umile casa di S. Pantaleo era un gran cicaleccio di frati. Pochi o quasi nessuno pensava al morto; molti mormoravano di lui e degli altri vivi; molti attendevano con indifferenza l' avvenire qualunque fosse, e finalmente pochissimi suggerivano, essere mestieri rialzare il P. Giuseppe, e ravvisare la mano di Dio, che aveva così visibilmente colpita la fronte del reo principale. Figuratevi se il Fratel Gaetano e il Portinaio avevano quel giorno di grandi occupazioni! Quando si rompe una volta lo scilinguagnolo dei frati ci vorrebbero le orecchie di re Mida per poter raccogliere tutti i rumori, le ciarle, i concettini, le satire che piovono da ogni parte. Cionondimeno per chi abbia tanto quanto uso di conventi ciò non può recare meraviglia o paura, perchè, se a far prevalere il proprio pensiero si volesse il sacrifizio d'un ora di sonno, non si troverebbe chi per avventura si ardisse a tanto. Quindi è che il P. Visitatore, volpe vecchia, e uso a codesti maneggi, se la rideva sotto i baffi, e mentre quei poverini si intrattenevano lungo i corridoi a tessere progetti, a immaginare alcune rappresentanze, a far voti o mormorare, egli, stretto a con-

siglio col Cherubini, sapientemente commentava quel passo del Salmo: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe.* In conseguenza di questo dettato della Scrittura preveniva tutti, dichiarando in nome della Santa Inquisizione a Moderatore dell' Ordine così travagliato il Cherubini medesimo, e preparando già le lettere per informarne le case, contemporaneamente alla morte di Mario.

Egli adunque scriveva in furia, mentre dalla parte sua il Cherubini logorava quel suo cervellino di mosca per accozzare insieme due frasi d' elogio pel defunto, da spedirsi, secondo il costume, in ogni parte. Questo elogio o notizia necrologica, prendendo nome della formola con cui si usa incominciare, viene detta il *Consueta suffragia.*

— Ebbene siete in pronto? chiese il Visitatore, levando il muso; questo vostro latino è egli terminato? —

— P. Visitatore, rispose il Cherubini, grattandosi la fronte, non mi vien proprio fatto di scrivere due righe! —

— Voi siete il Padre del dubbio. Scrivete! — Così dicendo si alzò, e correndo lungo la camera, prese a dettare in questi termini: — *Consueta suffragia pro anima P. Marii Sozzi a Sancto.... Sacerdotis Professi....... Dioecesis......* — Poi supplirete con agio alle lacune. Scrivete! —

« Quest'uomo veramente esemplare e specchio di vita religiosa,
« il quale in età già matura, rinunziando alle vanità del mondo,
« avrebbe voluto seppellirsi in una assoluta dimenticanza degli
« uomini, fu per le grandi virtù sue, appena professo, chiamato
« alle più eminenti cariche della nostra Religione. In lui si avvera
« alla lettera quello della S. Scrittura: *Chi si esalta sarà umiliato,*
« *e chi si umilia sarà esaltato.* »

« Eletto con voti unanimi, e grande consolazione dei nostri a Provinciale della Toscana..... »

— Ma.... interruppe il P. Stefano, tenendo in sospeso la penna; non sarebbe miglior consiglio tacersi affatto della Toscana? Come non ignorate, P. Mario fu cacciato di là quasi che fosse un ribaldo, per ordine formale del Granduca. —

— E appunto per questo è mestieri parlarne. Agli uomini si vuole imporre col coraggio, e colla franchezza dell' asserire. Coll' andar degli anni, ove nascesse in altri il capriccio di chiarire codesto imbroglio, il P. Archivista rovisterà gli scaffali, e trovando che il P. Mario godette il favore della Corte e l' aura del popolo, saprà farsi bello della scoperta giustificazione. —

Il Cherubini stette a bocca aperta, bevendo questi insegnamenti politici, e poi chinò il capo, mormorando tra sè: — E di noi che si dirà? — Ma il P. Visitatore proseguiva a dettare, ripigliando il periodo interrotto.

« Eletto con voti unanimi e grande consolazione dei nostri a « Provinciale della Toscana, non è a dirsi in quale stima venisse « della Corte e del popolo, e in qual conto fosse avuto in casa e « fuori. » — La cosa, come vedete, aggiunse sorridendo il Visitatore, può essere interpretata a talento. I posteri di cui vi impaurate faranno il resto, e potranno scrivere a quest' uopo di belle pagine. —

« Senonchè scelto a più alti ufficii, e voluto dalla Santa Inqui- « sizione al regime di tutto l'Ordine, egli si addossò per ubbidienza « il gran peso, e governò con una giustizia e fermezza incompa- « rabile. Chi avrebbe mai creduto che Iddio volesse così tosto ra- « pirci un tanto sostegno, e condannarci a piangere un sì caro « capo? Ahi! brevità delle umane allegrezze! ahi! passeggiere con- « solazioni della terra! »

« Colpito da una breve e violenta malattia, il P. Mario, sfinito « dalle fatiche e dalla operosità, ben s' accorse di avvicinarsi al- « l'estremo passaggio, a cui si era per tutta la vita apparecchiato. « Quindi, chiesti e ricevuti colla rassegnazione del giusto gli ul- « timi conforti della religione, addì.... dell'anno di grazia.... *inter « nostrorum lacrymas, in osculo Domini efflavit animam.* » —

Terminata questa pagina di menzogne sfacciate, il Cherubini gittò la penna, asciugandosi con dispetto la fronte. Il Visitatore ben s'avvide della sinistra impressione, e sorrise, dicendo in cuore: — Gli è ancora novizio! — Ma senza però dargli campo ad

altre inutili rimostranze, entrò subito a dire, presentandogli mano a mano alcuni fogli di carta: — Farete distribuire alle varie case questa circolare, in cui si annunzia la vostra elezione. Con quest'altra intimerete ai Religiosi di interrompere ogni carteggio col P. Giuseppe, perchè ciò non tornerebbe gradevole al santo Tribunale, e perchè i buoni Scolopii non debbono far gitto del tempo in iscriver lettere. —

— E se alcuno si lamenta? —

— Castigate subito e con mano di ferro i più deboli; cacciate da questa a quella casa se ve ne siano dei malaticci. I primi non oseranno lagnarsi, e serviranno di esempio; gli altri torranno l'incomodo alle case, e i Superiori vi sapranno grado d'averli sgravati d'un frate inutile. —

Non era ancora finita la sua lezione, che il Portinaio entrava, annunziando la venuta improvvisa di parecchi Religiosi. Il Cherubini andava in bestia. — Possibile, diceva, che non sappiano come la casa di S. Pantaleo si trova in angustia? e poi a che ci vengono a sturbare, e in questi giorni? Se non fosse...... li manderei al..... alla locanda come girovaghi! — Forse gli ospiti nuovi potevano avere udita l'ultima frase, perchè si affacciavano appunto sull'uscio; salutando il P. Stefano cortesemente, e con profonde inclinazioni di capo. Il P. Stefano con una agevolezza singolare cangiando di nota, si slanciava al collo loro con molta effusione, dicendo: — Oh! che siate veramente i ben venuti! Qual buon vento, e qual fortuna nostra vi trasse a S. Pantaleo? —

— Siam qui, rispondevano quelli, per certe faccenduzze di casa, e domani contiamo di ripartire. —

— Che! ripigliava subito il Cherubini, voi mi date la baia. Non partirete altrimenti. Voglio che almeno vi tratteniate tre giorni da buoni ospiti. Ehi! (volgendosi al Portinaio) fate che e' abbiano le celle migliori della foresteria. Poi ci rivedremo con più agio. — Il Portinaio però che conosceva di prima mano la volontà del Cherubini, sapeva come si avessero a tradurre col suo vocabolario le parole e le dimostrazioni di affetto.

Ma in mezzo alle moltiplici faccende e raggiri che occupavano la mente di quei tristi, il P. Giuseppe, benchè caduto, non era l'ultimo e il men grave pensiero: imperocchè l'ombra sola di quel Vecchio intemerato offuscava sempre i gaudii dell'infame trionfo. Fratel Gaetano non aveva un momento di tregua: egli ronzava per ogni parte, origliava ad ogni uscio, e notava anche i sospiri favorevoli a lui. Dall'altro canto il Portinaio e quel malefiziato di Speziale appostavano spie per tutti gli angoli della casa, e avevano scoperto di gran cose, di gran maneggi; e fra le altre cose, che il P. Giuseppe si divertiva anche a fare dei miracoli. Vedete che nuovo modo di divertirsi! Adunque nel loro alto senno si avvisarono innanzi a tutto di cacciar via quel rimasuglio di Padri, sfuggiti alle indagini della buona memoria del P. Mario, e di sbandire un certo insolente o vagabondo Spagnuolo (accennavano a Manuelito), il quale aveva tutta la vista d'un bravo e d'un sicario; principalmente poi di togliere lo scandalo dei Manzoli, che aveva, a detta del Visitatore, macchiato d'una nota incancellabile tutto l'Ordine. Parecchie lettere della Contessa erano venute a mano loro, e scoperta tutta la trama imprudente, e l'imprudentissimo impegno contratto dal P. Giuseppe di far loro riavere le confiscate sostanze. Il Cherubini con altissima politica osservava, essere questo un attentato contro l'inviolabile patrimonio di S. Pietro, e un'offesa aperta fatta al Santo Padre. Oltre ciò Fratel Gaetano, che era infatti venuto a capo di tutte le fila, riferì parecchi fatti, che agli occhi di quei vilissimi uomini potevano parere di natura assai grave, e presaghi di certissime rovine.

Il P. Giuseppe, come abbiamo a suo luogo raccontato, aveva raccolto i Manzoli nella casa d'un certo Signor Mosè, anche per torre il peso a quel poverello di Francesco, e non condannare quella disgraziata famiglia, caduta in fondo d'ogni miseria, a venir meno in quel tugurio. Ma il signor Mosè era un Ebreo convertito dallo stesso P. Giuseppe; e un circonciso agli occhi dell'umanissimo P. Visitatore non doveva riuscire un perfetto Cristiano, perchè il P. Giuseppe non aveva a impacciarsi di conversio-

ni; ministero serbato ad altri Ordini religiosi, e principalmente al suo; ma soltanto di educare i bimbi. Pertanto il Tribunale dell'Inquisizione, messo in sull'avviso dalle parole e suggestioni del pio Visitatore, teneva d'occhio il povero Signor Mosè, che aveva avuto la dabbenaggine di lasciarsi convertire dal P. Giuseppe. Oltre a questo, Fratel Gaetano era riuscito a penetrare un mistero, che teneva in vivissima apprensione i Manzoli, cioè la casa in cui suo malgrado avea cercato ricovero l'Elisa; e i sospetti crescevano, ingranditi dalla invidia e dalla perversità di quei tristi. Il Visitatore, che facea le viste di essere sopraffatto da tante paure, s'indusse finalmente a interrogare lo stesso P. Giuseppe, e il buon Vecchio, benchè bersagliato in tanti modi, ubbidì subito, presentandosi col suo berretto in mano, come avrebbe fatto l'ultimo dei novizi.

Quando entrarono in ragionamento, essi erano rimasti soli; ma il Visitatore pareva inquieto, perchè quell'umile e rassegnata figura del Calasanzio lo teneva suo malgrado a disagio, e non sapeva entrare nel vivo dell'argomento. Colui che cammina nella semplicità del cuore, ha sempre in pronto qualche risposta atta a confondere i più sottili provvedimenti della politica. Pur alfine facendosi forza: — P. Giuseppe, incominciò, debbo io candidamente confessarvi che voi siete tenuto d'occhio dalla S. Inquisizione, e che la vostra condotta porge argomento al sospetto? —

— Io sono, rispondeva l'altro, un peccatore, e la S. Inquisizione ha tutte le ragioni di vegliare sopra di me. Tuttavia se ho errato per ignoranza mi correggano, e non avranno, spero, a dolersi della mia ostinazione. —

— Or bene, ripigliava il Visitatore, voi siete ragionevole, e degno di udire la verità; nè io sono tale da celarvela. Tra gli amici si usa senza doppiezza e senza velo. Dunque è innanzi a tutto mestieri abbandonare la causa di certi Manzoli, famiglia condannata e degna dei più terribili fulmini del governo. Voi li avete fatti ricoverare presso un uomo sospetto, un uomo di fama molto dubbia. —

— P. Visitatore, noi siamo ministri di carità; quella povera famiglia non vuole essere cacciata in mezzo alla via: tale non è la mente del S. Padre, ne sono sicuro. Quanto al resto, Iddio solo vede nel cuore di lui che li ha ricoverati, e i pregiudizi del volgo non rendono dubbia presso degli uomini illuminati la fama d'un galantuomo. Il signor Mosè non ha che la taccia di essere nato Ebreo; ciò può parere una macchia agli occhi della plebe ignorante; ma noi Dottori della legge, noi sappiamo che G. C. era figliuolo d'un falegname Giudeo, e S. Pietro, prima di essere Pontefice della Chiesa era pescatore di Galilea. —

— Voi mi date una lezione di storia: — disse risentito il Pietrasanta.

— P. Visitatore, ripigliò Giuseppe; io non oso di mirare sì in alto; ma guai a me se temessi per un rispetto umano di operare il bene, e di difendere la fama d'un uomo, tacciato ingiustamente. Io venero la provvidenza della Santa Inquisizione che veglia alla salute delle pecorelle di Giuda; ma il tribunale del Vangelo sta innanzi a quello dell'Inquisizione. —

La proposizione, comunque vera, agli orecchi del Pietrasanta suonò ardita assai, e come impaurato di entrare in una materia così delicata, si studiò di pungere nel vivo il P. Giuseppe, e passar oltre. — Conosco la forza della vostra dialettica, e non voglio aprirvi un arringo troppo ampio; non parliamo di questo: io so per altro che voi siete ingannato sul conto dei Manzoli. —

— Forse direte il vero; ma opero senza alcun fine. —

— Voglio crederlo: tuttavia sappiatevi che la loro condotta è sospetta. Quale il padre, tali i figli. —

— Poveri a noi, se le colpe dei padri dovessero segnare la condanna anche dei figli. —

— La Contessa Teresa Manzoli, ripigliò freddamente il Pietrasanta, credendo d'avere buon giuoco, ha due figliuole. La maggiore è fuggita di casa. —

— Ossia, interruppe subito Giuseppe con ansietà, ossia per una dolorosa circostanza.... —

— Si è rifugiata, soggiunse l'altro maliziosamente, presso una pessima donna, una donna fuggita per qualche tempo alla vigilanza del Governo, una donna, se mal non m'appongo, giustamente caduta nell'ira della Santa Inquisizione. Ma di questo ultimo articolo saprò chiarirvi meglio tra due giorni. —

— P. Visitatore, disse il Calasanzio, guardandolo fiso in faccia, due giorni sono lunghi; noi possiamo in questo intervallo morire. —

Il Pietrasanta senza intendere il senso pur troppo profetico di queste parole, che noi vedremo pienamente adempirsi, godendo del trionfo suo, proseguiva: — Così è, P. Giuseppe, questi vostri protetti riparano o presso gli Ebrei, o presso una femmina da conio. —

Il Padre penetrò tutta l'amarezza di tali espressioni, ma non rispose una sillaba, compreso còm'era dal pensiero e dal pericolo dell'Elisa. Cionondimeno e' fremeva di quella gioia diabolica che vedea dipinta sulla faccia del Visitatore, il quale, avvisando di aver confuso il buon Vecchio, incalzava dicendo: — Ebbene, P. Giuseppe, che me ne dite? Voi mi parete soprappensiero. —

— È vero, rispose il Calasanzio gravemente, è vero; non potrei negarlo. Io pensava a quel Giudice tremendo, che penetra e legge nel cuore degli uomini; a quel Giudice che un giorno chiederà a me e a voi, ministri del Vangelo, come abbiamo curata la salute delle pecorelle affidate alle nostre mani. Questo pensiero è terribile. Se la fanciulla (il che non credo) andasse, come voi mi dite, perduta, P. Visitatore, io temerei di essere troppo vecchio, e di non avere più agio e lagrime sufficienti per lavare la mia colpa. P. Visitatore, il Tribunale della S. Inquisizione ha delle carceri per mettere a freno i tristi: ma Iddio vivente ha il fuoco eterno, preparato fin dai primi inizi del mondo ai servi indolenti e dappoco. P. Visitatore, ascoltate quel Dio che ci chiama entrambi al suo cospetto; e la faccia di lui sarà formidabile anche agli occhi innocenti. Lasciatemi, io anderò in traccia di quell'agnella smarrita, e piangerò tanto, che Iddio mi concederà di scendere nel se-

polcro senza questo rimorso. — Così dicendo, il Calasanzio si alzò, accennando di uscire. Ma il Pietrasanta senza mostrarsi menomamente commosso di queste tremende parole, rispose: — Padre, io ho ancora a parlarvi delle Scuole Pie; fermatevi. — Giuseppe volgendosi: — Le Scuole Pie, disse, sono ora in vostra balia: se questa è una parte della vigna del Signore, misero a chi la sfronda! —

— Questo peso mi fu addossato dai Superiori, altrimenti io non mi sarei mai impacciato in un Ordine diverso dal mio. Del resto i venturi giudicheranno. —

— I venturi? ripigliò Giuseppe; i venturi ci giudicheranno senza dubbio, e colla severità di uomini imparziali: ma una lode o una maledizione scagliata sulla nostra tomba non renderà meno o più grave il giudizio di Dio! —

— Questa mattina, P. Giuseppe, voi avete un tuono profetico. Eppure la miracolosa urnetta, a quanto me ne dice il P. Stefano, fu tolta dalla vostra cella. —

Per comprendere tutta la brutalità e la sfacciataggine di queste parole, è mestieri accennare, che il Cherubini aveva pocanzi usato la crudeltà di togliere quella dolce reliquia del Glicerio dalla stanza del Calasanzio; atto villano e nequitoso così, ch'io vorrei per amore dell'umanità poter rivocare in dubbio; ma che pur troppo è vero, alla lettera. Non è pertanto a far maraviglia se il Vecchio conculcato, il quale pure aveva avuto la longanimità di non lagnarsi di quell'atto, si sentisse inorridire a quelle amare parole, le quali ferivano la santità del Glicerio, e gli rinnovavano la profonda piaga del cuore. Egli però si rivolse mansuetamente, e disse: — La mia fronte è canuta e coperta meritamente di obbrobri; aggiungetene dei nuovi, ma non si tocchi la memoria dei Santi. Pocanzi io diceva a Mario: Guardatevi dal giudizio del Signore! e il giudizio del Signore è venuto. La mano di quel Dio non è accorciata; guai a chi ne provoca i flagelli! — Il Visitatore guardò il Vecchio mentre usciva, e mormorò fra sè: — Vecchio insensato, io ho oramai vinta la prova, e calpestato sotto i miei piedi l'opera della tua vita! —

Ora appunto in quella che il P. Giuseppe amareggiato nel profondo dell'anima si avviava verso la propria cella, un Religioso gli passò a fianco, e baciandogli la mano, gli susurrò all'orecchio, che un vecchio Cieco l'attendeva giù in Chiesa, mostrando vivissimo desiderio di parlargli. Egli intese ben tosto chi fosse; e sperando pur di chiarire in qualche modo il fatto dell'Elisa, non tardò un momento a discendere. Infatti il Cieco di nostra conoscenza, accompagnato dalla Mariuccia, dopo avere indarno fatto prova alla porteria, si era ficcato in Chiesa colla risoluzione di restarvi anche sino a notte, anzi che partirsi senza aver parlato al P. Giuseppe. La Mariuccia dal canto suo non avea perdonato a diligenza per riuscire nell'intento, ed era appunto alle prese col Fratel Sacristano, mentre il P. Giuseppe scendeva le scale.

Il Sacristano era uno di quei topi di Chiesa, indifferenti a tutto, i quali vivono in molta confidenza con Domeneddio, e si mostrano tutto il giorno affaccendati correndo su e giù per la Chiesa, senza per altro affaticarsi gran fatto. La Mariuccia studiava ogni via di trarlo dalla inerzia sua naturale, facendo vista di conoscere le sue grandi occupazioni, ed importanza. Ma il Sacristano, senza lasciarsi vincere dal fumo delle adulazioni, rispondeva con tuono risoluto: — Vi dico che il P. Giuseppe a quest'ora non suole scendere in Chiesa: verrete domattina tra le sette e le otto, cioè prima della scuola. —

— Ma se ho bisogno di confessarmi oggi, proprio oggi, — mormorava il Cieco accoccolato in un banco.

— Se conosceste le mie cure, mi lascereste pur in pace una volta. Per sopraccarico quest'oggi abbiamo i funerali solenni per l'anima d'un nostro Padre. —

La Mariuccia dopo avere messe in opera tutte le sue malizie, ridotta agli estremi volle ancora far prova d'un ultimo tiro, sprangando una bugia spiattellata. Fattogli pertanto un cenno, lo trasse in disparte, e gli disse: — Avrei a dirvi in confidenza una parola. —

— Ebbene, son qui per udirvi, ma fate presto. —

— Vedete, ripigliò la fanciulla, mio nonno è un buon uomo; ma tant'è sono più anni che non l'abbiamo potuto indurre a confessarsi. Ora per altro avendo udito del P. Giuseppe.... — Mentre tutta rossa in volto snocciolava con qualche scrupolo questa sua novelletta, ecco a un tratto avanzarsi dalla porta della sacristia il P. Giuseppe; onde ella troncò a mezzo il discorso, e corse difilata a baciargli la mano.

— Che abbiamo di nuovo? — domandò subito il santo Vecchio.

— Padre, disse la Mariuccia sotto voce, vengo da parte d' Elisa. —

— Come! l' hai tu veduta? —

— Sì bene, proseguì la fanciulla: oh! se sapeste, io sono ancora tutta sossopra, tanta fu la maraviglia e la paura. —

Il Cieco, avvisando la voce del P. Giuseppe, si avvicinò anch'egli, e chiese: — Mariuccia, gliel' hai detto? P. Giuseppe, lasciate ch'io vi baci la mano. — Ma senza badare a lui la Mariuccia avea susurrato alcune parole all' orecchio del Padre, temendo che il Sacristano udisse qualche cosa. Il P. Giuseppe pareva tutto malinconico e soprappensiero: — Povera fanciulla! piangeva non è vero? —

— Sicuro, rispose Mariuccia: potete comprendero, appena appena avea la forza di parlarmi. E poi era in sospetto di venire spiata. —

— Avvisane tosto Manuelito: ma vedi di non muoverne parola colla Signora Contessa. —

— Me l'ha raccomandato anche l' Elisa. Ella ha subito contato sopra di voi. —

— Non l' abbandonerò, non l' abbandonerò, povera giovane! E poi Dio è quello che ci ha a pensare. — E coll' indice segnava alla Mariuccia l'altare. Questa arrossì di nuovo, come se il P. Giuseppe le leggesse in faccia la bugia detta pocanzi; strinsegli la mano, la porse a baciare anche al Cieco, e presto presto uscirono di Chiesa.

Il Sacristano stette a vedere tutta la scena, e poi disse fra sè: — Vedi, se e' nascono proprio colla malizia in corpo! La mi contava una frottola per darmi una briga. Se non sapessi tanto quanto regger la barca, ce ne sarebbe da morir di fatica. Ah! l'avere un Santo in casa è una vera disgrazia. —

CAP. XX.

Il servo fedele e la vendetta del cielo.

Manuelito, il quale durante il giorno aveva presentato alla famiglia Manzoli la Serafina e l'angioletto suo, come usava chiamare il figliuolo, messo segretamente in sull'avviso dalla Mariuccia, preparavasi ad uscire fuori di casa appunto in sull'imbrunire, non avendo, a vero dire, ancor nulla di fermo; ma ben risoluto di venire a qualunque estremo per campare l'Elisa. Il dolore era dipinto sulla fronte sua, perocchè da più giorni ovecchè si volgesse non incontrava che subbietti dolorosi e viste desolanti. La riunione della Serafina ai Manzoli da cui s' imprometteva tanta gioia, era al postutto riuscita una scena fredda se non mesta, perocchè la Contessa pareva un'altra volta minacciata dalla febbre, e non sapeva distogliere mai la mente dal pensiero della figliuola rapita. Gli è vero che il Signor Mosè non perdonava a diligenze e cure d'ogni maniera, ma la infermità della disgraziata ospite sua non era di tal natura da potersi così di leggieri medicare.

Dall'altra parte il P. Giuseppe, dopo l'avviso della Mariuccia, non aveva speso il tempo inutilmente, e dimenticando tutti i dolori domestici da cui veniva oppresso, si adoperava con tutte le forze alla salvezza di quei meschini, confidati dalla Provvidenza alle mani sue. Egli corse pertanto tutto il giorno da questa a quella

casa, dall'uno all'altro Cardinale: s' informò segretamente dell'Elisa, e si riserbava la notte a compimento di quel secondo pensiero. Quando per altro egli tornò a S. Pantaleo, sbattuto dalla fatica, per rifarsi un poco, e ricominciare da capo a notte più avanzata, e' pareva più lieto, rileggendo con piacere quella lettera consegnatagli da Manuelito, che l' aveva, come abbiamo narrato, tolta di mano a quel ghiottone di Portinaio. Come ebbe seco medesimo adunque fermato il consiglio suo, sedendosi, die' di mano ad un libro che teneva in sul tavolino, e cominciò a leggere. Ma gli occhi suoi a mano a mano si gonfiavano di lagrime: quel libricino era l' *Imitazione di Gesù Cristo*, consegnatogli dal Conte Manzoli prima di morire! Egli leggeva:

È buona cosa per noi l'essere talvolta visitati da qualche gravezza e contrarietà, perocchè spesso richiamano l'uomo a pensare di sè medesimo, e fanno sì che riconosca di vivere quaggiù in esiglio, e che non dee porre fidanza in alcuna cosa del mondo. — Poi seguivano alcune parole cancellate; e il buon Vecchio piangeva, e rammentandone la terribile cagione: — O Dio mio, sclamava, il calice che voi avete presentato a questi miseri è ben amaro; ma Voi siete giusto e onnipotente, e non vorrete permettere che soccombano. —

Mentre il Santo pregava, Manuelito in compagnia di Francesco Castelli usciva all' opera; egli si era però ben guardato di fargli cenno delle intenzioni sue, perchè quell' uomo timido come un coniglio non si sarebbe mai avventurato a cimento alcuno. Tuttavia lo Spagnuolo aveva preferito il Francesco a qualunque altro, conoscendolo fedele a tutta prova, sperando poi di bastare solo, quando si avesse a menare le mani. La notte era già fitta, allorchè entrarono in un vicoletto angusto, fiancheggiato per una parte dal muro delle prigioni, e per l'altra da piccole e povere case, e da un lungo ordine di botteguccie, già tutte chiuse a quell'ora, fuori la bettola dell'Aurora, che soleva appunto dall'imbrunire fino a certo spazio della notte essere in faccende, dacchè molti operai, facchini, braccianti, sfaccendati vi accorrevano per

rifarsi delle fatiche diurne. Manuelito, adocchiando bene tutte le inferriate delle prigioni, fermò gli occhi sopra una più bassa, e mormorò fra sè: — La è quella; se la Mariuccia non si è ingannata, noi potremo parlarci senza essere uditi: e poi vedremo. — Acconciata seco medesimo questa prima ragione, entrò col Castelli a cenare.

Dopo una buona ora, gli accorrenti cominciarono a diradarsi, lasciando deserte le tavole dell'Aurora, fuori un drappelletto, che teneva d'occhio Manuelito e Francesco, benchè questi, poco avvezzo a siffatto giuoco da baro, non s'avvisasse del fatto, menando i denti da buon compagnone. Non così Manuelito, il quale a vicenda non li perdeva di vista, e si sforzava di udirne i discorsi, pur fingendo di attendere alle baie narrate dal compagno suo, cui l'abbondanza del cibo sbrigliava l'umor faceto. La cosa era in questi termini, quando l'ultimo di quella brigata entrò a parlare, e Manuelito non fu lento a riconoscere la voce del Terremoto, l'avventore del *Leon rosso*, da noi veduto più innanzi all'assalto notturno, dato alla casa del Castelli. Senonchè, avendo egli tutta la faccia fasciata d'un cencio bianco, perchè il pugno di Manuelito aveva lasciato l'impronta, così e' fu più tardo a ravvisarlo. D'altra parte il Terremoto, che aveva riconosciuto a prima vista lo Spagnuolo, trovava il conto suo nel tenersi celato, avendo fermo in pensiero di vendicarsi ampiamente dell'offesa. E' si squadravano dunque in cagnesco, e parevano a vicenda in grande pensiero: il Terremoto perchè avea fatto saggio delle braccia di Manuelito, e questi perchè temeva non gli rompesse a mezzo il filo dei suoi disegni; chè del resto non avrebbe avuto inquietudine di sorta. Forse erano a tale di venire alle mani ambidue in sull'atto, se in quel mentre non si fosse avanzato il padrone dell'Aurora, pregando tutti a volersi partire, giacchè egli aveva a chiudere la biscazza, onde non essere colto in flagranti, e multato dai servi della ragione.

Manuelito sorse pel primo in un col Francesco, e si ritirò; ma ben gli parve di udire ancora una frase minacciosa del Terremo-

to, di cui tuttavolta non volle per allora tener conto, non tornandogli di appiccare una baruffa, e guastarsi a mezzo l'impresa. Diede una svolta per più viuzze, sperando che e' perdesse la sua traccia, e poco dopo ritornò, quando l'Aurora era già chiusa, o, come direbbe un Arcade, si era tuffata nel grembo a Teti, lasciando il vicolo delle prigioni in una profonda oscurità. Manuelito allora si volse al Francesco, pregandolo di passeggiare su e giù, e tener d'occhio ogni sbocco di quelle solitarie viuzze, avvisando con un cenno, se mai vedesse avanzarsi persona. Non gli fece però parola del sospetto intorno al Terremoto, imperocchè Francesco l'avrebbe senza dubbio abbandonato, malgrado che il vino dell'Aurora aggiungesse un po' di coraggio in quella animetta di lepre. Presi questi primi provvedimenti, Manuelito alzò la voce, e cominciò a cantare una sua canzonetta spagnuola sotto alla più bassa finestra delle prigioni, tenendo sempre gli occhi fissi in quella parte, e cessando il canto quante volte gli paresse di vedere muovere le imposte. Indi ricominciava a voce anche più spiegata, dubitando di non essere inteso, e cacciando in mezzo qualche parola onde farsi comechessia discoprire. Finalmente, quando a Dio piacque vide davvero spalancarsi le imposte, e una mano bianca come la neve aggrapparsi alle sbarre rugginose.

— Elisa!... disse Manuelito con una vocina fievole fievole, e ben diversa da quella che faceva pocanzi eccheggiare tutta la via. — Elisa! son io.... —

— Manuelito! Manuelito... gridò la fanciulla, singhiozzando e cacciandosi il velo dietro alle spalle; campatemi per carità da questo luogo: io ho paura. Non vogliono neppure recarmi un po' di lume.—

Il povero Spagnuolo non sapea veramente da qual parte incominciare, tanto era commosso; ma pure facendosi coraggio le disse: — Di chi avete paura? Son qua io, e posso difendervi: sapete che ho buon braccio. —

— Sì, sì, ripigliò la fanciulla, ma non vi partite per amor di Dio. Io ho pianto tanto, sapete; non ho più mangiato un boccone. E la mamma?... che ha detto di me? —

— Fatevi coraggio, rispose l'altro; ella sta bene: abbiamo, mercè la cura del P. Giuseppe, trovato una bella casa, dove siete attesa, siccome potete immaginare. Ma narratemi un poco come è andata questa faccenda? —

— Non so nemmen io, disse l'Elisa; mi pare un sogno. Ier notte, voi non l'ignorate, mi sono trovata sola in sulla porta di S. Pantaleo; e una donna si offerse di condurmi per quella sera in casa sua; che poi mi avrebbe la mattina vegnente ricondotta dalla mamma. Io aveva paura, e finalmente accettai l'offerta. —

— E questa donna chi è? —

— Gli è un mistero anche per me, riprese la fanciulla, ma era paurosa molto; credo avesse qualche gran conto aperto colla ragione. Infatti, mentre ier sera io stava in quella di cacciarmi così vestita sopra un lettuccio, si fece alla porta di casa un gran baccano, e poi entrò a furia una masnada di berrovieri. Credetti di morire per ispavento; ma l'ospite mia tremava molto più di me. Fummo condotte in questo luogo, separate, e interrogate quella notte medesima da un uomo burbero, che pretendeva sapere ogni cosa nostra. —

— E, domandò Manuelito con ansietà, che avete risposto? —

— Nulla o quasi nulla, perchè io aveva paura. —

— E il vostro nome l'avete detto? —

— No, no: io aveva vergogna di trovarmi in quel luogo, e poi temeva di nuocere alla mamma, e che volessero farle del male. Per altro mi parve che ciò ponesse l'uomo burbero in grandissimo sospetto; e avrei ceduto, se non fossi pel travaglio svenuta tra le braccia dei birri. —

— Brava, brava, Elisa mia, gridò Manuelito, fregandosi le mani per l'allegrezza; brava, brava, tenete fermo; e se vi chiedono il vostro nome, zitto eh! Questi gaglioffi vogliono ficcare il naso dappertutto. —

— Ma poi, ripigliò Elisa, sarà pur mestieri chiarire il fatto. Se vedeste quanti giri di parole e'mi fece quell'uomo burbero: tentava di confondermi o d'impaurarmi. —

— Briccone! se mi capita sotto l'unghie, se ne ha da pentire... E poi v'hanno detto altro? —

— No: ma pocanzi il carceriere, che è un uomo buono, e, sente compassione di vedermi a piangere, mi ordinò di tenermi in pronto; perchè mi avrebbero trasportata in un'altra casa. —

— Dite davvero? —

— Sì, Manuelito: e mi guardava con occhi pietosi, come se temesse dei casi miei. Ma io non ho fatto nulla di male; non è vero? non ho fatto nulla. —

Manuelito non rispose sillaba a quella interrogazione così semplice; ma dopo aver pensato un pochetto, le disse. — Uditemi, Elisa: se mai, quando uscite di qui, accadesse vicino di voi qualche parapiglia, non avrete paura, non è vero? —

— Oimè! rispose la fanciulla, che deve egli accadere? —

— Ma nulla, gridò Manuelito; ma nulla per danno vostro. Attendete bene a quanto sono per dirvi. Quando udirete a gridare *Teresa*! che è il nome della Contessa, vi fermerete su due piedi, fingendo, per esempio, di legarvi una calza: e allora saprete di sicuro che sono io. Quanto al resto vedrete che bel giuoco vuol essere. —

— Zitto, zitto! disse l'Elisa sottovoce; entra il carceriere: forse è l'ora di uscire. —

— Siamo intesi, rispose Manuelito: avete capito? —

— Sì, sì! — e la finestra si chiuse.

Durante questo rapido dialogo tra Manuelito e l'Elisa, due personaggi del nostro racconto, prendendo una scorciatoia, si avanzavano verso la destra dello Spagnuolo; ma per buon tratto di via non si avvisarono dei due interlocutori; nè questi a vicenda di loro, essendo ambidue fortemente intesi, e badando solo a sè medesimi. Uno dei due nuovi personaggi diceva all'altro: — Fratel Gaetano, questa sera io mi sento male più dell'usato. La malattia segreta che mi divora, credo mi condurrà presto al sepolcro, e se non fosse stato il rispetto di dormire una notte fuori del convento, sarei volentieri rimaso in S. Pantaleo. —

— P. Visitatore, rispondeva l' altro, l' uffizio a cui siete stato assunto vi privilegia così, che potevate senza scandalo rimanervi a talento. Tuttavia non vogliate turbarvi; è naturale che soffriate di più, perocchè oggi avete anche lavorato soverchiamente. —

— Che volete? questo spinaio fratesco mi dà a pensare. Ma la fabbrica è oramai crollata dai fondamenti, e ad ogni modo non si rifarà di qui a cent' anni. —

— Così credo anch'io, benchè il Cherubini a petto del P. Mario, di buona memoria, sia un vero balordo. —

— Povero P. Mario, disse il Visitatore; gli è morto arrabbiato. Il Cherubini ha perduto a questa vista metà del suo cervello, che è pure sì poca cosa anche intiero. Ma, per dire il vero, l'avvenimento gli è tale da fare maraviglia a chicchessia .... Ahi! ahi .... Fratel Gaetano, io soffro come un dannato, e temo di avere a morire. —

— I bacchettoni, ripigliò l' altro, senza far caso di questa giaculatoria, susurrano, che la morte di Mario sia vendetta del cielo. Ciò non può essere altrimenti, perchè noi, operando *a maggior gloria di Dio*, non erriamo quali siano i mezzi. —

— Certo; incalzò il Pietrasanta, digrignando i denti per l'acutezza dei dolori; sarebbe una contraddizione, e in Dio non v' ha contraddizione. E poi l'ha detto Egli medesimo: *Omne regnum divisum desolabitur.* —

Quest' ultima citazione sacrilega non giunse più alle orecchie di Fratel Gaetano, il quale, cominciando a udir chiaro il dialogo di Manuelito coll' Elisa, erasi nel buio avanzato d' alcuni passi, per quella maledetta abitudine sua di spiare i fatti altrui. Senonchè sciaguratamente egli giunse appunto in quella che la finestrina della prigione si chiudeva, e Manuelito colla rapidità del fulmine s'involava dalla parte opposta, traendo seco il Francesco. Fu una vera fortuna dello Spagnuolo, perocchè non aveva ancora data la svolta per l'altra via, che un uomo robusto, sbucando improvvisamente dal vicoletto, si lanciò sopra Fratel Gaetano, scambiandolo con Manuelito, e in minor tempo che non si vuole a dire un *amen*,

piantatogli un pugnale nel fianco, lo stramazzò semivivo in mezzo alla via.

— Son morto! — urlò Fratel Gaetano colla voce della disperazione.

— Ben ti sta! rispose il Terremoto, ripulendo il pugnale nelle vesti del caduto; muori dannato: così soglio io vendicare le offese mie, giacchè il mio campo rende il cento per uno. — Così parlando, gli pose una mano sul cuore, e disse con una gioia diabolica: — L'oriuolo ha cessato di battere: il pugno è vendicato abbastanza! — E colla ferma credenza d'avere pugnalato Manuelito si ritirò.

Il Visitatore che a pochi passi aveva udito il grido spaventoso di Fratel Gaetano, non osò in sulle prime e prudentemente di far parola; ma come gli parve di essere solo, si accostò trepidando, inclinandosi sopra di lui col terrore della morte, chiamandolo a nome, e studiandosi intanto di chiudere alla meglio la ferita da cui sgorgava il sangue a larga vena. Incerto e tremando in quel buio sollevò alcun poco la testa del moribondo, e parendogli che pur desse qualche segno di vita, pensò esser avviso migliore far gente, onde veder modo di ottenere qualche soccorso. Quindi ei prese a gridare a piena gola; ma le vie erano deserte, e appena appena dopo un lungo tratto, si cominciarono a vedere da qualche finestra far capolino qua e là uomini e donne con lumi, facolette, e così via, dimandando di che si trattasse. Un solo osò avanzarsi lungo la via, uno, a cui era fatato l'avvenirsi in tutti i guazzabugli di Roma, cioè il signor Matteo, che è nostra vecchia conoscenza. Egli non era, come già abbiamo avuto campo di osservare, uomo di grande ardire; ma quando all'incerto bagliore di quei lumi lontani vide l'orrendo spettacolo, si pose anch'egli all'opera, e si diede ad aiutare il P. Visitatore, il quale fra i dolori propri e sempre crescenti, e l'impressione ricevuta dal colpo, era più pallido, e più disfatto dello stesso morente. Era già corso un bel tratto di tempo, eppure fra tutti e due non sarebbero riusciti a cosa veruna, se in quel mentre, tratti alle grida non fos-

sero venuti correndo quattro birri. Ma intanto il signor Matteo, che durante questo intervallo aveva fatto di molte osservazioni sul pericolo a cui si esponeva, lasciandosi sopraffare dalla sua timorosa politica, e più assai dalla vista e dal baleno delle armi, lasciò ricadere a terra il corpo di Fratel Gaetano, ripetendo seco medesimo il noto adagio: *A rumore fuge*. Questa fu una vera imprudenza del signor Matteo, perchè appena due birri avvisarono il timoroso gaglioffo in quella di battere la ritirata, gli vennero sopra come due segugi, e ad onta delle sue clamorose proteste lo legarono, e lo si cacciarono innanzi; essendo tutti gl'indizi a suo carico, e avendolo la natura per soprassello fornito d' una faccia poco simpatica.

— Ma questa è una solenne angheria, gridava egli; quel Padre può rendermi una piena testimonianza. Sarebbe bella che per un'opera di carità dovessi andare in prigione. —

Il Visitatore già fuor dei gangheri, spalancò gli occhi sopra di lui, e vedendolo tutto lordo di sangue, urlò: — Perchè assassinare un povero innocente? —

— Ah! frate schiericato, gridò alla sua volta il signor Matteo, così si pagano secondo le vostre regole, le buone azioni? — Ma le furono parole gittate al vento; per quanto si divincolasse non potè camparsi dalle mani dei due birri, che lo strascinarono seco quasi a forza, sicuri d'aver colto in sull' atto l' uccisore, mentre gli altri due rimasi alla custodia del ferito, coll'aiuto di più altri discesi a dare una mano, lo portarono sino al Convento.

Quando il P. Visitatore mal reggendosi in sulle gambe entrò nella porteria del Gesù, dietro alla barella, dove era disteso Fratel Gaetano, era tanto abbattuto, che si volle gran fatica a strascinarlo a letto, dove trovar riposo e ripigliare vigore. Ma appena rimase solo, e succedette alla irritazione presente la calma, i dolori ripigliarono una nuova violenza, aiutati com'erano dalla spossatezza del corpo, e dai rimorsi dell'animo lordo di tante colpe. Cominciò dunque a credere fermamente allora di essere vicino all' ultimo giorno, e che il mal dei calcoli l' avrebbe vinta sulla

protezione della SS. Vergine, da cui si diceva con vanagloria miracolosamente salvato, quantunque non avesse che ben poche ragioni di lusingarsene. Dinanzi ad una realtà tanto torbida e minacciosa, il velo della ipocrisia cominciava mano a mano a dissiparsi, per risvegliare i rimorsi soffocati ma non estinti. Senonchè l'abitudine del fingere era in lui tanto inveterata, che trovava delle ragioni per illudersi ancora, e avrebbe voluto pregare; ma questo rimedio tanto potente pei buoni, si volgeva in maggior danno per lui, imperocchè allora si rammentava l'angelica forma del P. Giuseppe, e ben sentiva di essere un verme schifoso a petto di quell'uomo evangelico. Inoltre ora l' insanguinato cadavere del compagno gli stava dinanzi agli occhi, ora la faccia lebbrosa di Mario, e non senza buona ragione temeva anch' egli di essere una vittima della formidabile vendetta del Signore. Finalmente, lasciando ogni altro riguardo, cominciò ad urlare, chiedendo aiuto, ma la voce, strozzatagli nella gola inaridita, si chiuse in un cupo ruggito, che non fu inteso da persona. Il pensiero di dovere in quella tremenda solitudine, senza un soccorso venir meno e partire di questa vita, lo faceva inorridire; laonde, sollevando a fatica le braccia convulse, cercò di afferrare la fune del campanello per far gente comechessia. Anche quest'ultima via gli fallì; imperocchè lo stesso sforzo, rincrudendo i dolori, lo cacciò fuor dei sensi; ond' e' cadde con mezzo la persona fuor del letto, traendo seco la lucerna che ardeva in sul genuflessorio a fianco il capezzale, e nascondendo quella scena spaventosa tra le cupe tenebre della notte. Forse in altro tempo e' sarebbe pure stato udito da qualcuno, tanto fracasso menò; ma in quel punto la maggior parte erano raccolti intorno a Fratel Gaetano, il quale, mercè le cure prodigategli, era rinvenuto per brevi momenti alla vita. Egli si guardò intorno come smemorato, e senza riconoscere alcuno degli astanti, col rantolo dei moribondi, domandò: — P. Visitatore, dove siete? Non mi abbandonate; noi dobbiamo morire insieme! — Mentre gli astanti atterriti si guardavano in faccia, riprese: — Se avete operato per la *maggior gloria di Dio*, P. Visitatore, non

abbiate tanto spavento della morte. Il P. Giuseppe è un pinzocchero! — Un lungo silenzio succedette al delirio di queste parole; e tutti tenevano per certo che e' fosse spirato. Quand' ecco d'improvviso spalancar gli occhi, sollevare la fronte tutta rigata dal freddo sudore della morte, e gridare: — Ho inteso, P. Mario, non ripetete più quella terribile parola. Or ora verremo entrambi al tribunale di Dio! — Così sclamando, spirò l' anima peccatrice, colpita dalla terribile giustizia del cielo.

L'orrore ispirato da quello spettacolo, il pensiero delle minacciose parole fecero a tutti dimenticare il P. Visitatore. Per altro alla mattina, nol vedendo uscire di camera, aprirono a forza.... e il P. Visitatore era morto. Colle braccia e mezzo il corpo ignudo fuor del letticciuolo, cogli occhi stralunati, e i capelli grigi irti e rabbuffati, quell'estinto ben mostrava quanto avesse lottato nella disperazione dell'ultima agonia. Un vecchio frate, che recatosi per tempo a letto, riusciva nuovo affatto in questa scena, narrò d' avere uditi dei lunghi ululati, e un gran dimenarsi, e poscia un orribile fracasso nella stanza del Visitatore.

— E perchè non correre in aiuto? — gridarono gli altri ad una voce.

— E non rammentate, ripigliò il vecchio tranquillamente, che le nostre regole ci vietano di porre il piede nelle celle degli altri Religiosi? E poi, non aveva egli a' suoi servigi Fratel Gaetano? —

— Anch' egli è morto! —

— Poverino! me ne duole. Questa mattina applicherò la santa messa pel riposo dell'anima sua. — E fregandosi le mani, discese secondo l' uso all' ora solita in sacristia.

— Che dirà la gente! — osservò con ingenua semplicità un giovine Religioso.

Il Superiore, con un girar d'occhi imperioso sopra tutta l'assemblea, a questa proposta rispose subito: — La gente dirà, essere Fratel Gaetano morto vittima e martire del suo zelo, che non gli dava tregua nè il giorno nè la notte. La gente dirà, che il P. Visitatore, stremato più dalle penitenze che dai dolori del corpo,

morì fra il compianto dei suoi correligiosi, e colla rassegnazione dei Santi. —

Infatti quel giorno istesso i devoti accorrenti del Gesù, bevevano a bocca aperta la narrazione della pia morte dell' uno e del martirio dell'altro; alcuni solo, che conoscevano tanto quanto la storia delle nequizie loro, dubitarono un poco della veracità del racconto: ma il tempo travolse seco queste maliziose dubitazioni; e gli storici della vita del Calasanzio, che si avvisarono di narrare veridicamente le circostanze di quelli avvenimenti, poterono a franca mano presso i posteri essere tacciati di malevolenza ed invidia.

CAP. XXI.

Faustina.

Ritorniamo a Manuelito. — Appena fu messo in sull'avviso che la fanciulla doveva in quel punto stesso essere trasferita da quelle ad altre prigioni; e più ancora che non aveva svelato il proprio nome (buona ventura a cui veramente non si attendeva) egli risolvette subito di tentare un colpo di mano a modo suo, fidandosi per avventura soverchiamente alla robustezza delle proprie braccia. Poco aiuto poteva impromettersi dal compagno; e pertanto aveva divisato di assegnarli una parte confacente al suo timido carattere; e in ciò poteva all' uopo far buonissima prova. Quindi e' lo pose in chiaro del progetto, celandogli o menomando quel tanto di pericoloso, che riserbava esclusivamente per sè medesimo; e lo pregò colla maggior caldezza del mondo a non venirgli meno in quello stremo, indicandogli il luogo dove avrebbe dovuto rifugiarsi ed attenderlo. Siccome Manuelito era sicuro dell' innocenza dell' Elisa, così ai lettori potrà forse parere questa un' impresa arrischiata ed inutile; ma il fido Spagnuolo aveva le sue buoni ragioni di non lasciar cadere la fanciulla nelle mani della

giustizia, tanto più che era con fondamento insospettito la si volesse tradurre alla Inquisizione, per quella donna a cui era venuta così stranamente in compagnia. Nè egli mal si apponeva; e se i lettori rammenteranno alcune parole dette dal Visitatore al P. Giuseppe, si vede, e meglio si vedrà fra poco, che v'era entro un certo buio da impaurare gli uomini anche più coraggiosi. E poi è sempre vero il proverbio: chi tratta la pece, è un gran fatto se non ne esce impegolato. Finalmente si vuole anche condonar molto all'indole avventata di Manuelito, il quale non aveva mai deposto quel suo piglio soldatesco, e amava di farsi ragione da per sè stesso.

Seguendo adunque il filo di questi ragionamenti, e più ancora l'istinto, egli erasi appostato vicino d'una cantonata, non lungi dalle porte delle prigioni, risoluto di tener dietro a chi scortasse l'Elisa, finchè gli venisse il destro di tentare il colpo. Infatti non andò molto che vide aprirsi il cancello, e avanzarsi l'Elisa in compagnia della donna malaugurata, ma scortata da sei birri; il che avrebbe senz'altro mandato a vuoto ogni suo buon desiderio, non essendo sperabile ad un solo il valere contro a tanti. Senonchè in quella che egli seco medesimo malediceva alla trista avventura, scoppiò il parapiglia di Fratel Gaetano, e il P. Visitatore diede fiato agli organi della gola con tanta lena, che quattro dei birri, confidando nella debolezza delle due donne, nell' ora avanzata e nella solitudine di quelle vie, si separarono dalla compagnia, lanciandosi difilati dalla parte onde veniva la voce. Manuelito respirando, ringraziò di tutto cuore la Madonna del Pilar, e tenendo dietro passo a passo ai due che proseguivano il cammino senza sospetto, quando gli parve di essere in luogo acconcio, battè forte delle mani una sull'altra, e gridò a chiare note: — *Teresa*!

I due si volsero con qualche dubbiezza, ma pur non udendo altro affrettarono il passo per trarsi al largo, ove potessero all'uopo chiamare gente in aiuto. Elisa tremava da capo a'piedi: tuttavia, studiando di farsi animo, e di eseguire il divisato, si lasciò cadere di mano il fazzoletto, e si chinò per prenderlo, fingendo

intanto, secondo l'avviso dello Spagnuolo, di racconciarsi una calza. Manuelito che stava ad occhi aperti, seguendo ogni movimento del drappelletto, diede allor dentro senza un riguardo, comandando alle due donne di ritirarsi a sinistra, cioè dalla parte del Francesco. Fu negozio di pochi momenti, perchè il primo dei birri che toccò un pugno nel petto, stramazzò a terra senza fiato; e l'altro, preso pel collo, fu stretto al muro, come se fosse tra un morso.

— Per carità, disse, respirando a fatica, salvatemi la vita: ho moglie e figli. —

— Zitto, rispose Manuelito, facendogli balenare sul viso il coltello; se parli ti freddo. —

— Ma che volete da noi? —

— Nulla, ripigliò lo Spagnuolo; non si chiede che un po' di silenzio e di moderazione. Gli è mestieri che ti dimentichi quelle due donne, e ti ritorni pei fatti tuoi. —

— Io non faccio che il debito mio: al postutto che montano a me le due donne? Iddio me ne mandò una tra' piedi, la quale mi basta per tutte. —

Lo Spagnuolo sorrise di questa osservazione, e cominciò a liberare a poco a poco il povero birro, continuando pure a chiacchierare. Il birro gli tenea bordone, studiandosi di menare in lungo la scena; perocchè ambidue trovavano in questo il conto loro, secondo i vari pensieri e disegni che celavano nel segreto dell'animo. L'uno sperava che o il suo compagno si riavesse dal colpo, mentre già cominciava a dar segno di vita, o che sopraggiungessero i quattro partiti, e allora il merlo senza avvedersene sarebbe rimasto nella ragna. Manuelito poi volea dar campo a Francesco d'involarsi in compagnia delle donne. Del resto egli non ignorava altrimenti degli altri quattro birri; ma non se ne dava gran pensiero, avendo buone gambe e braccia migliori. Cionondimeno, quando gli parve di essere a segno, lasciò libero affatto il suo prigioniero, e, dirigendosi per la via opposta a quella del Castelli, onde non essere spiato, si volse ancora, e disse: — Vedi

di curare il compagno e di tacere: io ti terrò d'occhio; e guai, guai a te se ho a metterti un'altra volta le mani alla gola. —

— Che il malanno ti colga! — mormorò l'altro fra i denti, racconciandosi il giubbarello, e avvicinandosi al caduto.

Anche il P. Giuseppe aveva fermo di visitare le prigioni durante la notte, onde aver modo di vedervi l'Elisa; però più pacificamente di Manuelito. Per tanto ad ora tarda egli usciva da S. Pantaleo, secondo il suo costume, a cui mancava solo quei giorni nei quali o le soverchie occupazioni glielo vietassero, o un ordine superiore nol consentisse, come era avvenuto pocanzi, quando per volere dell'Inquisizione veniva confinato nella sua buia celletta. E affinchè questo costume suo non riesca strano a' miei lettori, vuolsi sapere, come egli avesse usato fin dalla sua prima venuta in Roma di visitare la notte le sette basiliche, pregando a lungo in ciascuna di esse, e ritornando a casa poche ore prima dell'alba, per dare qualche riposo al corpo affaticato. I custodi delle varie Chiese, avendo veduto per molto tempo il santissimo uomo durar lunga pezza in sulle gradinate, a cielo scoperto, e venuti in chiaro del fatto, avevangli fidata la chiave delle porte segrete, e segnate le vie per intromettersi a talento, e trattenersi in sacri colloqui con Dio; stimando pure una gran fortuna di potere comechessia prendere parte o agevolare le opere di quell'uomo nuovo. Noi non accenniamo di questo se non coll'intento di seguire il filo del nostro racconto, e perchè altri non ci condanni d'inventare a capriccio, violando la storica verità; che del resto a chi si avvisasse di voler entrare nei particolari di queste sue escursioni notturne, avrebbe alle mani sì abbondante materia da non venirne a capo tanto leggermente.

Il P. Giuseppe usciva dunque a ora tarda da S. Pantaleo, coll' usata sua lucernetta, e il breviario sotto braccio. Vecchio com'era e battuto da tante procelle domestiche, pur e' mostrava bene d'avere avuto qualche straordinaria consolazione, o di essere animato da buone ed insolite speranze. Quando giunse ad un luogo solitario ed aperto, ove era il piccolo cimitero dei condannati, si

arrestò dinanzi ad una immagine delle Sante Anime del Purgatorio, il che gli accadeva di raro, contentandosi per lo più di recitare un *Deprofundis* per la pace di quei poveri trapassati, quantunque il custode gli avesse fidata una chiavetta del cancello, quando gli piacesse entrare nella cappella, dove si venerava una miracolosa immagine di N. S. di Loreto. Però si era egli appena inginocchiato, che un insolito scalpitio di persone venne a richiamarne straordinariamente l'attenzione; e poco dopo e' vide laggiù nel fitto delle ombre notturne un indistinto gruppo di gente, che pareva in dubbio di avvicinarsi. Era il Castelli in compagnia delle due fuggitive. Primo a ravvisare tra l'ombre quell'importuno testimonio, il Castelli avrebbe senza dubbio dato addietro, anche a rischio di ricacciarsi tra le mani dei birri, o perdere le traccie di Manuelito che gli aveva segnato quel luogo di convegno, se la donna incognita, quantunque non sapesse bene a cui dovesse la libertà, non lo avesse incorato ad avanzarsi solo, onde pigliar lingua, e vedere qual consiglio si avesse a prendere; perchè ben comprendeva che il ricader nella pania sarebbe stato l'esito più funesto. Quanto all'Elisa, così poco avvezza a codesti maneggi; non aveva parole, e in segreto pregava Iddio a compiacersi di affrettare l'arrivo di Manuelito.

Il P. Giuseppe, ben comprendendo di riuscire incomodo in quel luogo, die' di mano alla lucernetta, accennando di ritirarsi. Senonchè Francesco, il quale peritoso si accostava, ravvisatolo allora subito alla grandezza della persona, al portamento e alle vesti, sommessamente chiamandolo: — P. Giuseppe, disse, arrestatevi: Iddio è proprio quello che vi manda qui tanto opportunamente. —

— Oh! Francesco, rispose il Vecchio, come siete voi in questo luogo? —

L'altro, che pur ravvisandolo, tanto gli parea fortunato quell'incontro, temeva di essersi ingannato; quando stimò d'essere certo, corse senza rispondere altro alle donne, gridando allora con una vociaccia indiscreta: — Venite, venite: abbiatevi per certo

che siamo fuori d'ogni pericolo. Quando il Signore manda i Santi suoi in aiuto nostro, non abbiamo di che spaventarci. —

Elisa intanto aveva anch' essa riconosciuto il Padre, e non fu tarda a lasciarsi andare tra le sue braccia, baciandogli singhiozzando la mano. Ma la donna incognita parve anzi molto spaventata di quell'incontro, e non si risolvette che per disperazione di altra via, ad avvicinarsi senza far motto. Tuttavia come appena vide in faccia Giuseppe, e ne udì le prime parole, si rasserenò alcun poco, attendendo di conoscere meglio, prima di manifestarsi, ove avesse a parare codesto avvenimento tanto lieto pe' suoi compagni.

— Ov'è Manuelito? chiese il Padre, ben immaginando essere opera sua questa tenebrosa congrèga. Che è egli accaduto? —

— Ma... rispose Francesco; dov'è quel diavolo d'uomo si menano quasi sempre le mani.... Io aveva ordine di rifugiarmi in questo luogo, e non ho veduto come l'andasse a chiudersi. —

— Dunque siete venuti al sangue? —

— Non credo, entrò a dire l' Elisa: egli voleva solo camparci dalle mani dei birri. —

— Tuttavia, ripigliò Francesco, mal per chi ha toccato il primo pugno. Che uomo!... che uomo!.. —

— E ora non potrebbero inseguirvi? —

— Eh!... rispose Francesco, guardandosi intorno con sospetto; potrebbe ben accadere. D' altra parte questo è un atto di violenza. —

Il P. Giuseppe, il quale così in confuso aveva già compreso una gran parte dell'accaduto, trasse fuori la chiave del cancello, e, aprendo, introdusse il drappelletto, dicendo: — Facciamo così; mentre verrà Manuelito, rifugiamoci nella casa dei morti. Voi, Francesco, vegliate al cancello, e, quando arrivi, gli farete cenno per introdurlo. —

Avviatisi adunque nel piccolo atrio della cappelletta, e trattisi in disparte, per non essere veduti dalla via, Giuseppe si volse con quelle maniere cordiali, che e' usava con tutti, prima all' Elisa,

onde conoscere meglio i particolari del fatto, e poscia alla donna sconosciuta e pur sempre sospettosa, pregandola di volersi in qualche modo scoprire, per trovar una via di provvedere a' casi suoi, come meglio fosse possibile. L' Elisa, rinvenuta dal primo timore, e rassicurata dalla compagnia di quel Santo, provava anch'ella lo stimolo della curiosità, tanto più vivamente, quanto che per essersi un momento avvenuta nella sua compagnia, era stata sottomessa ad una prova così dolorosa ed amara.

— Padre, chiese allora la donna sospirando; agli abiti, voi mi parete un Religioso delle Scuole Pie. —

— Voi non v'ingannate, — rispose Giuseppe.

— Ah! io soffersi tanto per causa loro! —

— Come mai? — ripigliò il Vecchio punto nel vivo e maravigliato.

— Forse conoscerete il P. Mario Sozzi. Egli è un tristo coperto sotto pelle non sua; è un tristo che Iddio, se è giusto, com' è, riserba ad un terribile castigo. —

Il P. Giuseppe abbassò tra le mani la fronte calva, e quando si rialzò era pallido e malinconico. — Preghiamo per lui, disse: l'ira non vive sui sepolcri. Quell'uomo è morto! —

La donna sorrise con amarezza, e ripigliò: — Veramente io non ho mai dubitato della giustizia di Dio, ma se fosse, avrei ora di che riconciliarmi. Uditemi: voglio narrarvi una storia di lunghi dolori, la quale tuttavia si può ristringere in brevi parole.

— « Io nacqui a Firenze di gente onorata, che mi chiamarono Faustina, e si piacquero di educarmi agli agi della vita, alle dolcezze e ai comodi della società. Senonchè venuti d'improvviso in povertà, per ragioni che non monta al nostro proposito l'accennarvi, trovandomi adulta ed esperta in ogni arte che ad onesta femmina si convenga, venni in pensiero di aprire una casa di educazione, e così campare onestamente la vita. Come ebbi una volta fermato in animo e maturato questo pensiero, vi diedi opera con tanto di alacrità, che ne ottenni incoraggiamenti e lodi assai, le quali in quella prima età mi studiava di meritare con una condotta illibata, e con un grande impegno di rispondere degnamente

al debito assunto. Non è quindi a maravigliarsi, se in breve tempo la floridezza della mia scuola mi riconducesse alla pristina agiatezza, anzi alla abbondanza; e questa al rilassamento ed al vizio. Sola, ricca, lodata per le doti del corpo e dell'animo, mi piacqui nel vedermi corteggiata, dimenticando a poco a poco che quelli uomini stessi i quali mi prodigavano gli encomi, avrebbero pei primi lacerata la mia fama appena fossi discesa da quell' altezza. Innebriata così dalla prospera fortuna, senza essere malvagia, io caddi, o Padre, caddi, ma fremendo ancora alla vista dell' orrendo precipizio entro a cui ciecamente mi vedevo incalzata. Se di quei giorni avessi trovata una mano soccorrevole e pia, avrei potuto ancora rilevarmi con qualche onore, se non pura ed illibata come per lo innanzi. »

« Solo il primo passo riesce duro; ma vinto quel naturale ribrezzo della colpa, entrai senza ritegno e a golfo lanciato nel vizio, tanto più pericoloso in quanto che non era io sola la vittima dell'errore; ma strascinava meco, anche senza volerlo, quelle meschine, le quali venivano commesse alle cure mie. Cedendo in una parte, io traeva meco in rovina tutto l'edifizio, innalzato con tante cure, e custodito innanzi con tanta vigilanza. Allora fu mestieri cangiare arti e modi, e porre ogni studio nel celare i disordini al guardo degli altri, e protrarre la scoperta d'un mistero di tenebre, il che non poteva al postutto evitarsi; consumarmi e ingannare me stessa con voti passeggieri ed inutili desideri di dare addietro. Talvolta questa maniera di vivere, paragonandola colla antecedente, mi riusciva tanto incresciosa ed amara, che venni a tale di augurarmi la morte; più volte mi proponevo di abbandonarmi fra le braccia di qualche uomo pio e prudente, onde cercasse modo di salvarmi, e poi tremava di me medesima, diffidando di tutti; o i complici delle mie colpe con una parola di scherno, con un menzognero conforto riuscivano a cancellare in un momento i rimorsi e le paure di lunghe veglie, di giorni intieri passati nelle lagrime; perchè le catene della colpa quanto gravissime, tanto sono difficili a rompersi. »

« Intanto cominciavano per la città a bucinarsi sul conto mio voci vaghe ed insidiose, motti arguti e pungenti, racconti scandalosi e anche esagerati; la diffidenza dei parenti cominciò a disertare la scuola, e la maldicenza aperta ad aggravarmi... oltre al vero. I più ostinati nel lodarmi, convinti poi e costretti lor malgrado da qualche prova troppo patente a ricredersi, spingevano il sospetto e la malevolenza ad ogni estremo, e si tramutavano in accaniti nemici, rifacendosi così a mille doppi delle lodi prodigatemi, col pensiero di cancellare la nota di dabbenaggine colla acerbità della persecuzione. Così sono gli uomini; pochi hanno il coraggio di confessarsi ingannati. — Finalmente una delle mie giovani alunne diede l'ultima spinta all'edifizio che minacciava da ogni parte rovina. La quale, se non poteva essere lungamente protratta, poteva riuscire ad un termine meno sciagurato, se le fila di questa trama non fossero venute a mano d'un tristissimo uomo. »

« Io usava sovente condurre le alunne mie nella Chiesa di S. Maria de'Ricci in Firenze. Un giorno una di esse si recò a confessarsi al P. Mario, e siccome era men rea, e nuova ancora nella scuola del vizio, così aperse senza velo il profondo del cuore, scoprendogli ingenuamente ogni cosa ed ogni sospetto, narrandogli a minuto quanto si faceva e diceva in casa mia, chi vi usava, e quali arti si tenessero per celare gli obbrobriosi misteri. Quell'uomo, che avrebbe dovuto fremerne di orrore, e stendere una mano pietosa per guarire la piaga incancrenita, pensò di farsi scala del vizio per salire in alto, e di volgere a suo pro la caduta dei colpevoli. Egli aveva buon gioco; perchè il fatto era troppo manifesto, e la sua sacrilega ambizione non era nota che a Dio. Quindi, violando sfacciatamente il santissimo dei segreti, e ottenuta dall'incauta e spaventata fanciulla una dichiarazione in iscritto, mi pose a mano del formidabile Tribunale, non temendo di aggravare la colpa, e di far pubblica l'infamia, che egli avrebbe dovuto segretamente o correggere o impedire. »

« La mia rovina fu compiuta e spaventosa. Tradotta dinanzi

ad un giudice inesorabile, vidi la mia casa battuta a terra come quella dei traditori, il mio nome condannato alla pubblica abbominazione, e all'odio anche più crudele di quante famiglie si credevano lese per opera mia nella fama delle figliuole loro. La mia persona istessa non sarebbe andata salva, se l'intrigo di alcuni potenti, che sarebbero stati avvolti nella rovina, non avessero trovato modo di sottrarmi alle segrete dell'Inquisizione, rompendo a mezzo le fila di un processo scandaloso. Molti ebbero cura di salvarmi per interesse; del resto quando una volta mi credettero in sicuro, ma incapace di difendermi, rovesciarono tutta la colpa sul capo della vittima, tessendo a talento menzogne e delitti senza paura di essere smentiti. Oltre a questo, si fecero correre sinistre voci sul mio supplizio; mentre intanto ramingando di terra in terra, mutando abiti e nome io viveva la vita del ladro e dell' assassino, maledicendo in cuor mio la colpa; ma più ancora l' obbrobrioso tradimento di quel lupo, che veniva meno così ipocritamente al sublime suo ministero di amore. »

« Come trovassi una incerta e dolorosa via di sussistenza sarebbe inutile a dirvi; esule, abbandonata, io soffocai nella disperazione i rimorsi della coscienza, che prima mi laceravano, e vissi per qualche tempo in questa città col prezzo della colpa e dell'infamia. Senonchè un giorno mi parve d' intravedere da lungi il P. Mario: egli stesso mi guardò come stupito, e credo che mi seguisse: certo è che da quel tempo mi venne eziandio avvelenata quella tregua apparente, e ben di leggeri avvisai che la giustizia mi tenea d'occhio, e camminava sulla mia traccia. Mario stupì di vedermi così sfuggita al colpo a cui mi aveva esposta, e non avrebbe mai sofferto che un testimonio così pernicioso delle sue nequizie fosse scampato al supplizio. L'affanno e la miseria d'una tale condizione è indescrivibile: correre la notte, mutar tetto, diffidare d'ogni persona, durare in una eterna trepidazione, mancare spesso del più necessario alla vita, o procurarselo di soppiatto a guisa delle fiere, credo sia assai più amaro della morte. Due giorni

or sono io corsi a procurarmi la notte non rammento bene qual medicina; perchè da un mese e più inferma del corpo, attendeva da un'ora all'altra l'ultimo colpo che ponesse un termine al travaglio d'una vita da inferno. Allora mi avvenni in questa povera fanciulla, e, vedendola abbandonata in sulla via, ne provai compassione; imperocchè esercitata da tanti mali, appresi a compassionare gli altrui, qualunque e' siano. Tuttavolta ringrazio Iddio, che quella medesima notte la giustizia ci raggiungesse: forse io sarei stata tentata di pervertire questa schietta natura, e di avvizzire col mio alito velenoso questo fiore verginale, caricandomi d' un nuovo rimorso. »

« Eccovi in breve la dolorosa storia della vita mia. Se potessi un giorno narrarvene i particolari, e le scene miserande, io vi vedrei fremere e piangere ad un tempo: e ben comprendereste, che se debbo a me medesima la caduta, ho ragione di avere in abbominio la malaugurata memoria del P. Mario. »

« Ora mi chiederete, che pensi, e a qual consiglio abbia in animo di appigliarmi. Non saprei che rispondervi: il mio avvenire non ha speranze, e il presente è tanto procelloso, che duolmi oramai di essere così impensatamente sfuggita un'altra volta alle ostinate indagini della Inquisizione, per ricominciare ancora per poco a vivere nel dubbio e nelle miserie. » —

Il Calasanzio udì senza interromperla la narrazione di Faustina, preoccupato com' era dai più gravi pensieri, e combattuto fin dalle prime parole dal segreto desiderio d' aprire una via di salvezza a questa povera traviata, caduta in fondo d' ogni sventura, per essersi avvenuta in un ribaldo che non volle e non seppe ravviarla. Una parola di carità avrebbe ricondotta all' ovile la pecorella smarrita; mentre il terrore dei castighi non ne placava i rimorsi, e ne inaspriva le piaghe. Di mezzo a quel lezzo di colpe, il santo Vecchio, ben esercitato nello studio del cuore umano, sapea di leggieri discernere la bontà della natura, che non si era ancora del tutto lasciata vincere. Ma in quella che Faustina chiudeva mestamente il suo racconto, il P. Giuseppe aveva già seco medesimo

deliberato. Quindi fatto cenno all' Elisa di ritirarsi a fianco il Francesco, che pauroso e aggomitolato presso al cancello attendeva con impazienza l'arrivo di Manuelito, si rimase solo a segreto colloquio colla Faustina.

CAP. XXII.

La memoria del Condannato.

— Francesco, domandò sottovoce l'Elisa, questo luogo come si chiama? —

— È il cimitero dei condannati, rispose Francesco; ma non ha nome proprio, perchè i poveri diavoli nascono e muoiono senza segnare orma. —

— È poi lo stesso. —

— Sì bene in faccia al P. Giuseppe, che recasi a pregare appunto qui, perchè nessuno vi capita mai. E a proposito del P. Giuseppe, vedete, egli ha lasciato là fuori in sulla gradinata un libriccino; se non avessi timore di errare, aprirei il cancello per ritirarlo. —

— Dite bene, ripigliò la fanciulla; anzi vuolsi raccogliere ad ogni modo; d'altra parte questo luogo è tanto deserto che non vi ha nulla da temere. —

Francesco ubbidì colla rapidità del fulmine. Egli avea paura anche della propria ombra, e con una ingenuità fanciullesca maledieeva alla luna, che in quel punto s'affacciava splendida e bel-

la, liberandosi da un negro nuvolone che l' aveva sino allora coperta. L'Elisa prese in mano il libro per una semplice curiosità; ma cominciò subito a farsi seria e taciturna, sfogliandone con attenzione le pagine, onde celare al Francesco alcune lagrime che le sgorgavano involontariamente dagli occhi. Quel libriccino era la *Imitazione di Gesù Cristo*, l' ultima memoria dello sventurato Manzoli, legata al Pierino, e messa a mani del P. Giuseppe prima di salire al patibolo. Quanti pensieri non corsero alla mente, quanti affetti al cuore della fanciulla, riconoscendo subito quel libro, che avea tante volte veduto tra mani al padre! Queste malinconiche rimembranze la sforzavano suo malgrado a piangere, e le schieravano dinanzi agli occhi ad una ad una tutte le avventure dolorose di quei giorni malaugurati; cosicchè si era senza far motto inginocchiata, e pregava, pregava con gran fervore per tutti i cari suoi, da cui era stata per sì brevi giorni disgiunta, quantunque le fossero paruti e lunghi e intollerabili; pregava principalmente pel padre, che non sarebbe mai più tornato fra le braccia dei figliuoli! Infelice, chi perdette uno de' suoi genitori; ma infelicissimo fra tutti i mortali, chi l'ha perduto come l' Elisa!

Quando si fu per un buon tratto sfogata seco medesima, e riaperse gli occhi, il raggio della luna illuminava tutto il muro di rincontro, laonde ella, aguzzando le ciglia, per rivolgersi ad altri pensieri, si sforzava di leggere una scritta grossolanamente dipinta al di sopra di una piccola croce. E la scritta diceva:

AL CONTE FILIPPO MANZOLI

DECAPITATO.

REQUIESCAT IN PACE.

La fanciulla sentì una fortissima oppressione di animo; e pur temendo o sperando d'ingannarsi, senza trar fiato, s'avvicinò d'un passo, e in quella appunto che il Francesco si volgeva per dirle:

— Ecco Manuelito! — gettò un acuto grido di dolore, e cadde a terra svenuta.

Manuelito, il quale, non osando per sospetto avvicinarsi, aveva già da un pezzo adocchiato intorno alla lontana, per assicurarsi se erano venuti, ed in cuor suo mormorava contro il Francesco, riconobbe tosto la voce di Elisa, e slanciossi con impeto, urtando a furia il cancello, e cacciando a gambe alzate il Castelli, ch'erasi anch' egli vôlto al grido dell' Elisa.

— Che avete? domandò lo Spagnuolo, guardando intorno: Francesco, siete voi? —

— Che siate benedetto, rispose il Castelli, sollevandosi a fatica; bel modo di entrare gli è questo! —

Ma lo Spagnuolo, vedendo l' Elisa stesa a terra, senza badare oltre a lui, si spinse a quella volta, e alzandola fra le braccia sue, cominciò a baciarla ed a chiamarla coi più teneri nomi, intanto che usciva dalla cappella il P. Giuseppe, guidando a mano la Faustina, la quale asciugavasi gli occhi gonfi di lagrime.

— Che accadde? — domandò il buon Vecchio, maravigliato.

Manuelito credea di sognare, vedendosi innanzi il caro aspetto del P. Giuseppe, e ignaro com'era del fatto non si sentiva in grado di rispondere. Fu una scena commoventissima: la circostanza del luogo, il tempo e la memoria del passato, agitavano tutti quelli animi di potentissimi affetti, che non si possono adeguatamente esprimere con parole. Il Calasanzio, raccogliendo in terra il libriccino, e ravvisando insieme la malinconica scritta, illuminata dalla luna, fu il primo a comprendere l' occulta cagione di quel doloroso avvenimento, e ne fece un rapido cenno a Manuelito. Poscia con quella gentilezza di accorgimenti che è tutta propria dell' anime bennate, ponendosi di mezzo tra la fanciulla e il muro, ne prese tra le sue la fredda mano, e le susurrò all'orecchio: — Elisa, Elisa, destatevi: son io! —

Elisa aperse infatti languidamente gli occhi, e domandò: — Dove siamo? P. Giuseppe, io sono stanca di soffrire: insomma

non feci male ad alcuno; perchè non mi lasciano andare colla mamma, e vogliono tenermi in prigione? —

— No, no, rispose Manuelito, tergendole dalla fronte il sudore; voi siete con me: non mi riconoscete? Se vedete di ricomporvi, noi andiamo subito alla mamma. —

A quelle parole la fanciulla si levò dalle braccia del buon servo, come se ripigliasse ad un tratto tutto il vigore, e disse: — Andiamo: io sto bene! —

Cionondimeno si soprassedette ancora qualche tempo, imperocchè qualunque fosse la volontà sua, la scossa era stata tanto violenta, che se ne risentiva molto, e le pareva che le gambe ricusassero di reggerla. In questo mezzo il P. Giuseppe, preso segretamente consiglio con Manuelito, e fatto cenno alla Faustina, si alzò, congedandosi dall' Elisa colla promessa di rivederla quanto prima o a s. Pantaleo o a casa della madre, a cui poteva ella medesima prenunziare da parte sua una consolazione ben grande. La fanciulla ringraziò con un soavissimo sorriso che le infiorò il pallido volto il buon Padre, e baciò la Faustina, che le si era gettata fra le sue braccia come una vecchia amica. — Povera Elisa, disse ella; voi avete sofferto tanto per causa mia! Perdonatemi, e pregate per me! —

Elisa piangeva senza rispondere, interrogando cogli occhi il P. Giuseppe, per sapere ove conducesse quella sua sciagurata compagna. Ma egli, sì per accorciare un congedo che nuoceva alla salute dell' Elisa, e sì per non iscoprire il suo segreto pensiero, facendo le viste di non intendere, si mosse in compagnia di Faustina.

Appena furono oltre il cancello, egli incominciò: — Come io vi diceva testè, dimenticate il vostro nome: voi vi chiamerete Maddalena. La memoria di quella pentita vi gioverà di sprone e d' incoramento a ben fare. —

— Ma, Padre, chiese peritando la donna, voi conoscete di quante colpe sia lorda la vita mia: e il santo asilo dove mi guidate sarà per mia cagione maledetto. —

— Non piaccia al cielo, rispose il P. Giuseppe, che voi dubitiate della bontà di quel Pastore, che lascia le novantanove pecorelle per recarsi in traccia della smarrita. Gli uomini solo peccano di crudeltà; ma Iddio è buono, infinitamente buono: e quand'anche l'anima vostra fosse lorda di tutto il sangue che si sparse da Abele sino all' ultimo ucciso, il pentimento può ritornarla monda e candida come la neve. Quel santo asilo dove vi conduco, è appunto sacro al pentimento, e si noma delle *Convertite*. Un mio dolcissimo amico, l' amico della mia gioventù e del mio cuore, che si chiamava Glicerio, fondò quella pia casa, e ora la benedice dal cielo, dove Iddio si è compiaciuto chiamarlo nel mattino della vita sua. Voi troverete colà delle anime buone e compassionevoli, perchè in gran parte provate anch' esse col fuoco della tribolazione e della miseria. Il mondo è crudele, e le più volte non ha che una parola di scherno per i caduti; ma la religione tende loro una mano per rialzarli e ricondurli sul buon sentiero. Coraggio, coraggio Maddalena; volgete gli occhi in alto, e le tempeste fremeranno sotto i piedi vostri senza nuocervi. —

— Però, o Padre, non dimenticherete che la giustizia è sulle mie tracce. —

— È vero; ma di questo lasciate ogni cura a me solo. Siate prudente e cauta; e Iddio troverà modo di dissipare ogni pericolo. —

Così ragionando insieme quei due, che ritraevano tanto al vivo l' immagine del buon Pastore e della pecorella smarrita, erano giunti alla casa delle *Convertite*, che, siccome si disse poc' anzi, era stata eretta e dotata a spese del Glicerio. Questo giovine impareggiabile non avea risparmiato diligenza e fatica per avanzarla in meglio, e l'aveva poi, morendo, particolarmente raccomandata alla vigilanza e alla carità del P. Giuseppe. Quando entrarono nella sacra soglia, il vecchio Padre prese per mano la Faustina, e introducendola disse: — Suor Maddalena, questa è la casa di Dio! —

— Faccia Egli, rispose Faustina, che sia l' ultimo asilo della pentita! —

CAP. XXIII.

Il Ritratto.

L'alba nuova cominciava appena a diradare le tenebre della notte, che il signor Mosè, parte per una vecchia sua costumanza, parte per il pensiero della nuova famiglia che aveva raccolta, era già in piedi, e attendeva a' fatti de' suoi negozii, per ispacciare le faccende più urgenti, e non pensar poi che ha far gli onori di casa agli ospiti, raccomandatigli dal P. Giuseppe.

Il signor Mosè, siccome i lettori avranno compreso dal nome, e più ancora da qualche frase maliziosa del P.Visitatore, era un Ebreo convertito alla religione cristiana per opera del P. Giuseppe; il quale con un pensiero veramente ardito e straordinario in quei giorni, avea tentato d' introdurre nelle sue scuole anche i figliuoli degli Ebrei, e poi aveva dovuto astenersene per ragioni di prudenza, e per non rovinare tutta quanta l' opera intrapresa. I tempi non erano maturi; e se egli con quell' acume di mente che gli veniva dall' ingegno grande, e dai grandissimi stimoli d'una carità senza pari, preveniva i suoi contemporanei; questi non erano al fatto di tenergli dietro, e stimavano ardimento se non peccato, ciò che più tardi sarebbesi tenuto per equo e prudenziale. Comunque sia di ciò, che non abbiamo nè tempo e volontà di filosofare, gli

alunni Ebrei dovettero non solo disertar le scuole, ma studiossi ogni mezzo di mandare in dimenticanza il tentativo imprudente; perchè i malevoli ne prendevano un appiglio a calunniare, e il P. Mario se ne era da buon maestro giovato pei suoi tenebrosi maneggi.

Tuttavia la cosa essendo in se stessa buona benchè prematura, non mancò di produrre alcuni frutti; e parecchi degli Ebrei innamorati della carità del P. Giuseppe, avevano abiurati gli antichi errori, e si eran fatti cristiani. Fra questi il signor Mosè; e non fu piccolo guadagno, perchè egli era un usuraio di primo stampo, e il flagello più pericoloso di quanti scapati vivevano nella città del Papa e nel Patrimonio di s. Pietro. Ardente nell'odio dei Cristiani, egli teneva per buono qualunque mezzo gli si offerisse per rovinarne alcuno; quindi non v'è ribalderia a cui non si prestasse di buona voglia, non isfacciata usura che non venissegli usata quando si trattasse di mandar nelle secche un marito giuocatore, un figliuolo dissoluto. Alla sera poi, e più quando fossegli venuto fatto un bel tiro, voltava la faccia verso l'oriente, faceva una piccola orazione al gran Mosè, leggeva un capitolo dell'Antico Testamento, e dormiva di buon sonno; tanto il fanatismo può accecare le menti degli uomini. Dacchè però per sua ventura era venuto a mano del P. Giuseppe, il signor Mosè fu mirabilmente trasmutato; la sua solerzia ed avvedutezza nei negozii si volsero a pro degli afflitti e dei travagliati, e le sue ricchezze grandi divennero una sorgente di benedizione per gli orfani e per le vedove. Quanto al P. Giuseppe, che era di quei giorni una specie di provvidenza visibile per Roma, pescava spesso in casa e nelle arche del signor Mosè, e se ne giovava in tutti i casi con sicurezza, come appunto abbiamo veduto trattandosi della famiglia dei Manzoli.

Io domando perdono di questa digressione, per ricondurmi a fianco del signor Mosè, il quale, prevenendo il giorno, poneva in assetto i libri delle sue ragioni, e posando la sua lucernetta sul banco, incominciava a sfogliare un manualetto, appunto in

quella che un rumore leggiero fecesi udire dalla porta esterna, come se uno vi battesse dentro colle nocca.

— Ho capito, disse il signor Mosè, che non si era ancora seduto, e dando di mano alla lucerna; qualche nottolone che non vuol essere veduto. Ah! se Iddio non ci aiuta, i costumi van peggiorando così che non basteranno i tesori del gran re. — Chi batte? —

— Son io, signor Mosè, rispose una voce di fuori; la mi usi la carità di aprire. —

— Verrete più tardi. —

— Le dico una parola, e me ne vado. —

Il signor Mosè aperse la porta, e ponendo la mano distesa tra la sua faccia e la fiamma del lume: — Ohè! disse, siete voi di nuovo, Dorotea? Ma quante volte v' ho a ripetere che non voglio impacciarmene? Vostro marito, se non fa senno, morrà in galera, e Dio non voglia.... —

— Taccia, taccia, rispose la Dorotea, introducendosi quasi a forza, non mi tormenti con sinistri augurii, sono oramai troppo sventurata, e abbia compassione di me. Non le parlo più di quella faccenda: Ella ha troppa ragione di non volersene impacciare, perchè.... basta non non dico altro. —

— Ma insomma di che si tratta?

— Si tratta d' imprestarmi alcuni scudi, affinchè io possa pagare la pigione, che mi scade doman l' altro. —

— Non posso. —

— Oh! Dio mio, che sono pochi scudi per lei? Potrei offerirle un pegno; ma ella signor Mosè, non è più quel di prima; tuttavia se non m' aiuta io dovrò desiderare che non avesse mai avuta sulla fronte l' acqua battesimale.... —

— Zitto, linguaccia! Ma quel vostro marito.... —

— Oh se sapesse, caro Signore, se sapesse tutto, ce n'è da impazzare. E ad ogni modo per amore di quei figliuoletti, che son pure mio sangue, mi conviene soffrire in pace. —

— Ma dunque, disse il signor Mosè, cominciando a commuo-

versi alle sventure della povera madre, dunque c'è qualche cosa di nuovo? —

— È terribile, come temo, esclamò la donna, battendosi la fronte, e sedendosi come impaurita di se medesima. Questa notte, non sono molte ore, mio marito venne a casa meno briaco del solito, ma cogli occhi stralunati, e con una faccia proprio da Giud.... da manigoldo. — Dorotea voleva dire veramente da Giudèo, ma ricordandosi a cui parlava, cangiò rapidamente il suo termin edi paragone. Il signor Mosè che non era uomo di scambiar le lucciole colle lanterne, si soffiò il naso, lasciando che la donna si ripigliasse, per continuare la sua narrazione.

— Io me gli avvicinai di buon garbo, e gli dissi: — Terremoto (scusi, è un suo soprannome), tu mi sembri malato; forse che quest'oggi non hai guadagnato un baiocco per la tua famigliuola? Forse.... ma non ebbi più il coraggio di proseguire, perchè mi accorsi che le sue mani e le sue vesti erano tinte di sangue. — Oimè, Terremoto, sclamai allora, tu sei ferito! Zitto, mi rispose egli con voce cupa, tu sarai sempre una ciarliera, che Iddio ti confonda. Dammi dell'acqua da lavarmi, e un altro paio di calzoni. Questi bisogna nettarli subito, ma nettarli bene, capisci, Dorotea, che ne anche il diavolo possa sentir l'odore del sangue. Il sangue ha un odore cattivo — e così dicendo si accostò le mani al naso, e trasse un lungo sospiro.

— Egli aveva dunque.... —

— Non dica, non dica, signor Mosè; io non ne so nulla; ma ho un peso sul cuore, che non mi lascia tranquilla, e ne parlo a lei, come al mio Confessore, perchè è il solo ch'io conosca che mi possa dare una mano. —

— Ma non vi disse altro? —

— Dopo che si fu lavato, mi parve che si rasserenasse, e continuò: Senti, Dorotea, può darsi ch'io debba assentarmi per più giorni, e so bene che tu non hai nulla di che provvedere ai nostri figliuoli. Ah! sarebbe quasi meglio che non fossero nati! Per ora non posso darti proprio neppure un quattrino; ma ti lascerò

questo ninnolo che mi rimase fra mani, e che mi dicono possa valere dei zecchini ben parecchi. Te ne gioverai pei primi giorni, vendendolo al signor Mosè, o a chi meglio ti piaccia. —

— Che oggetto era questo ?....

— Una piccola dipintura.... un ritrattino; rispose la Dorotea, traendo fuori e presentando in fatti al signor Mosè, un' elegante miniatura, contorniata da una ricca cornice d' oro.

— Gatta ci cova, disse l' Ebreo convertito, accostando il lume, e osservando attentamente la pittura. Ma non sapete voi che questo può essere un capo d' accusa ? —

— Come ho a fare dunque ? La mi dia un consiglio. Capisco anch'io che la provenienza di questo dipinto..... ma insomma i miei figliuoli hanno fame; Dio mio, hanno fame; e posdomani per giunta saremo cacciati in mezzo alla via ! —

Il signor Mosè intenerito apparecchiavasi a rispondere, quando parvegli d' udire a battere al portone di casa, e disse: — Se non erro hanno battuto. — Così parlando aperse l'usciolino che porgeva sulla via, a pochi passi della porta principale di casa, e domandò sottovoce : — Ehi ! chi batte ? —

— Son io, son io; aprite subito. —

— Passate per di qua, a manca, che Iddio vi benedica. Se voi tardavate ancora un poco quella povera Signora moriva di spasimo. —

— Non è certo mia colpa, rispose il nuovo venuto, entrando, e conducendo seco a mano un' altra persona.

— Chi è questa giovine? — domandò il signor Mosè.

— Quella che mancava.... m' intendete; ripigliò il nuovo venuto, ammiccando il signor Mosè. Conduceteci subito di sopra; noi abbiamo bisogno di riposo. —

Il signor Mosè, fregandosi le mani come in segno di grande allegrezza : — Sono proprio contento, esclamò. Passate per di qua, e salite sicuramente che siete in casa vostra. — Così dicendo si volse alla Dorotea che non avea più zittito, e traendo prima dal tavolo alcuni scudi : — Prendete, le disse, domani poi ci vedremo con più agio. —

— Che Iddio la consoli tante volte, quante lagrime asciuga con questa sua carità. —

— Va bene, va bene, rispose il signor Mosè, richiudendo la porta, e avviandosi dietro ai due che l'avevano su per la scaletta segreta preceduto.

Niuno, spero, dei lettori miei si sarà certamente ingannato. I due nuovi venuti erano Manuelito e l'Elisa, che scampati dalle mani dei birri per quel modo, che abbiamo poco sopra raccontato, venivano a ricongiungersi al rimanente della famiglia, riparata in casa dell'Ebreo convertito. Ma siccome la Contessa aveva, come ognuno può immaginare, sofferto grandemente di questa inopinata separazione, così, malgrado l'impazienza dell'Elisa, fu convenuto di non presentarsi subito nella sua stanza, ma di apparecchiarne l'animo a poco a poco, affinchè l'allegrezza soverchia non desse un tracollo alla salute di lei, minacciata da tanti dolorosi avvenimenti. Spesse volte l'allegrezza è più fatale del dolore.

Il signor Mosè che era una buona pasta d'uomo, compiacendosi già della gioia futura, immaginò subito un suo colpo di scena; fece ritirare i due ospiti in una stanza attigua, e chiamando la sua vecchia fantesca le comandò di preparare per la colazione.

— Appena v'accorgerete che e' sono alzati, fate di chiamarli.—

— Va bene, sarà fatto; — rispose la fantesca.

— Eh! Rachele, preparerete per sette. —

— Non siamo che cinque, signor padrone. La Contessa la Clarice, il Pierino, quella Spagnuola che sospira sempre, e voi. —

— Preparerete per sette. —

— Sempre delle novità; borbottò tra se e se la vecchia Rachele. Già dacchè quel P. Giuseppe si è ficcato in casa nostra, l'ha trasformata in una locanda. —

— Come dite, Rachele? — chiese il signor Mosè.

— Eh! nulla; ripigliò la fantesca. Se l'avessi saputo ier sera sarebbe stato meglio. —

— Ingegnatevi come potete. —

Intanto il giorno si facea chiaro, e già si udiva la voce sottile del Pierino, e poi quella della Clarice che si trastullava intorno al bimbo della Serafina, finalmente quella della Contessa che si raccoglieva intorno tutta la famiglia per uscire e salutare il cortese albergatore. In brev' ora tutti quanti furono adunati nella saletta del pranzo per la colazione, e il signor Mosè raggiante di gioia, compiacevasi di segnare a ciascuno il suo posto, mentre la vecchia Rachele si affaccendava perchè nulla mancasse all'uopo. Quando tutti furono seduti, il Pierino fu il primo ad osservare: — Mancano ancora due. —

— Sicuro, rispose il signor Mosè, e verranno anch'essi, perchè sono persone di nostra conoscenza. —

— Li conosco anch'io? — domandò il fanciullo.

— Sicuro; e molto meglio di me. —

A queste parole la Contessa sollevò gli occhi pensosi, e una leggiera tinta di rosa colorò le sue guancie impallidite dai lunghi patimenti. Ma il Signor Mosè, fingendo di non avvedersene, continuava a parlare col Pierino: — Il P. Giuseppe m' ha detto, che dovea venire ancora una persona.... —

— Ah! Signore, esclamò la Contessa, levandosi con impeto, deve essere mia figlia. Elisa, Elisa, dove sei?.... —

— Eccomi, eccomi, o mamma, gridò Elisa, lanciandosi a forza fuor d' una porticina, e cacciandosi fra le braccia della madre, che piangendo la strinse al seno, e la baciò più volte. La Clarice e il Pierino alzarono un grido di gioia, mentre il Signor Mosè si sforzava di mettere in mezzo una parola, e di non piangere. Allora uscì con impeto anche Manuelito, diede un bacio alla Serafina, e si prese tra le braccia il suo bimbo, cominciando a correre e a danzare come un pazzo per la stanza, proprio in quella che la vecchia Rachele entrava, recandosi a mano un'elegante sottocoppa con un vaso pieno di latte. Manuelito senza veder altro, urtò dentro con forza, e fece saltare la sottocoppa e il vaso nelle gambe del Signor Mosè, che non si potè schermire, malgrado uno scambietto per cui rimase con una gamba in aria e con un atteggia-

mento molto ridicolo. — Veramente, disse egli, questa parte di scena io non l'aveva preveduta. — La vecchia Rachele colle braccia tese e la bocca aperta, guardava intorno intorno, come smemorata, borbottando fra se: — Senza dubbio questa è una gabbia di matti! —

A voler dire il vero gli uomini nelle grandi ed improvvise allegrezze, come nei dolori, prorompono in atti e voci così straordinarii e sgangherati, che non è maraviglia se un uomo nuovo, vedendoli, ne stupisca come di gente uscita fuor di senno. La Contessa, Clarice e il Pierino erano sopra l'Elisa, e tutti piangevano e si baciavano; il Signor Mosè tossiva o stringeva la bocca e gli occhi come chi si sforza di contenere le lagrime; Manuelito poi era il più tumultuoso di tutti con quel suo vocione robusto; e ci volle del tempo prima che la calma ritornasse, e succedesse quel silenzio così delizioso durante il quale si assapora tranquillamente una gioia grande. Era la prima volta dopo tante sventure, che il cuore della povera Contessa riaprivasi ai palpiti sereni dell'amore materno; e dopo essersi specchiata qualche tempo nella faccia dei suoi tre figli, esclamò: — Finalmente siamo ricongiunti: noi non dobbiamo mai più separarci! —

— No, no, disse l'Elisa, stringendo la mano della madre; l'essere divisi è un dolore troppo crudele! —

— Peccato, entrò a dire Manuelito, che il P. Giuseppe non si trovi fra noi. E pure dobbiamo a lui tutto, egli è l'Angelo della nostra salvezza. Quand'egli fosse qui, ci saremmo veramente tutti. Che ne dite, Signor Mosè? —

— Sicuro..... sicuro..... voi..... avete ragione; rispose il Signor Mosè con voci interrotte, frugando colla manca nella saccoccia del suo vestito, a foggia d'uomo che abbia smarrita qualche cosa.

— Che vi accadde di nuovo? — chiese la Contessa.

— Nulla, rispose l'altro; ma sono uno smemorato. Poco fa una povera donna mi lasciò a mani senza volerlo un suo dipinto, e credo d'avergliene fatto un vero sciupio. — Così dicendo

trasse fuori la miniatura della Dorotea, ne acconciò un poco gli orli della cornice, e pago di non averlo guasto affatto, lasciollo scivolare nelle mani della Contessa, come una curiosità da variare la scena. In fatti la scena variò anche di troppo, perchè la Contessa cominciò a farsi seria e a impallidire, poscia cogli occhi gonfi si volse al buono Spagnuolo, e cacciandogli dinanzi la miniatura: — Ah! Manuelito, esclamò, voi vi siete ingannato. Il P. Giuseppe non è il solo che manchi fra noi! — Disse, e si chiuse la faccia fra le mani, per abbandonarsi alle più dolorose rimembranze.

Pierino, vedendo la miniatura, gridò: — Quello è il ritratto del babbo, che ora è in Paradiso. Me l'ha assicurato il P. Giuseppe. — Elisa si pose una mano sul cuore come se una punta di ferro l'avesse trafitta, e Manuelito baciò il ritratto senza aver la forza di rispondere una sillaba. Non è da dirsi come rimanesse il Signor Mosè. Chi avrebbe mai potuto immaginare un imbroglio così sottile, che verrebbe a fatica in capo a qualche romanziero? Del resto i miei lettori, ricordando quello che fu narrato in principio del nostro racconto, comprenderanno agevolmente come il ritratto fosse passato dalle mani della Contessa, a quelle del Terremoto, e finalmente a quelle dell'Ebreo convertito, per rincrudire le piaghe nel cuore della vedova desolata.

— Ben disse il Savio, mormorò fra se stesso, che sui confini dell'allegrezza sta il lutto. Oh che mondo! che razza di mondo! —

Non aveva ancora terminato di risvegliar per intiero questa biblica reminiscenza, che la Rachele rientrò nella saletta, maravigliando un altra volta di quel subito mutamento che ben appariva sul volto di tutti. Poco stante impazzivano per allegrezza, e ora se non piangevano poco mancava. Ciò valse a confermarla meglio che i loro cervelli aveano dato la volta; ma non ne fece gran caso preoccupata che era da una visita importuna. Ella si avvicinò al Signor Mosè, che sedeva quasi a fianco di Manuelito, e gli susurrò all' orecchio: — Signore, sono entrati due uomini che domandano di parlarvi. —

— Per ora io non posso riceverli; verranno più tardi. —

— Lo dissi loro anch' io; ma osservarono che avendo ordine di parlarvi, non partirebbero altrimenti, se prima non l'avessero fatto; del resto e' mi paion certi figuri da galera; ossia, con rispetto parlando, famigli del bargello. —

— I birri.... in casa mia?.... tu non canzoni? —

Manuelito cominciò a tendere le orecchie, perchè l' accidente del ritratto l'aveva ricondotto ai pensieri del passato.

— Certamente; i birri nè più nè meno: — disse Rachele.

E Manuelito: — A questi levrieri voglio dunque parlar io. Qui c'è qualche nuova mena; e finalmente sono stanco di usar prudenza. — Così dicendo si alzò in piedi rosso come una bragia, e tutti lo imitarono variamente atteggiati, ma tutti dolenti e spaventati, comechè non sapessero bene di che si trattasse. Il Signor Mosè durò gran fatica a ritornare la calma negli astanti, e specialmente a far intendere ragione a Manuelito, il quale per altro volle assistere al colloquio, promettendo sull' onor suo di non fare uno scandalo.

Malgrado la promessa, Manuelito commise una solenne imprudenza, perchè nella condizione in cui versava il miglior consiglio era quello di tenersi celato. Ed egli se ne accorse appena che in compagnia del Signor Mosè comparve dinanzi ai due venuti; uno dei quali gli piantò gli occhi in volto, siccome persona che cerchi di ricordarsi una qualche cosa. Manuelito dal canto suo odorò subito i due segugi; ma uso alla caccia tenne sodo, come se fosse di marmo, mentre il Signor Mosè, facevasi a chiedere: — In che posso servire questi Signori? —

— Baggiano! disse fra se lo Spagnuolo; li tratta da signori, e non s'accorge che sentono la galera a cento miglia. —

— Il bargello, rispose uno dei birri, vi fa per mezzo nostro avvertito a procedere guardingo nello accettar roba da persone sconosciute, o almeno ad usargli la gentilezza di farlo avvertito; perchè egli è alle calcagne di certi bari che gli preme d'aver fra le mani. —

— O poltroni, continuò fra se lo Spagnuolo, gli offrono niente meno che la carica di referendario. Oh! se avesse un po' di sangue nelle vene! —

— Io rispetto, ripigliò pulitamente il Signor Mosè, le occupazioni del bargello; ma non veggo perchè abbiate ragione di volgervi a me; mentre il bargello non ignora che da lungo tempo io aveva smesso di ricevere pegni comechessia. —

— Scusi sa, Signor Mosè, entrò a dire nuovamente il birro, ma fummo indotti a dargliene avviso tutto in via di gentilezza, perchè questa notte fu veduta bazzicare intorno a casa sua una certa donna, che è la moglie d' un malandrino famigerato. —

— Ma io ricusai qualunque offerta..... perchè ho fermo per sempre.... —

— Dunque la donna è venuta in casa sua? — ripigliò il birro tanto più vivamente, quanto l' altro mostrava di essere impacciato.

— Fu una vera sorpresa. —

— Capisco bene, continuò il birro, sono gente da stancare la pazienza d' un Giobbe. Del resto ella sia tranquilla, se non accettò cosa alcuna. —

— Nulla affatto, rispose il Signor Mosè, che avea già perduta la bussola; cioè a dire... mi rimase casualmente a mano una miniatura.... —

— Sarebbe una cosa ben fatta che ne accennasse al bargello. Del resto vegga Lei, che è uomo di lettere, e non ignora i bandi che si pubblicarono in questi ultimi tempi. La miniatura si potrebbe vedere? —

— No! — disse Manuelito con tuono di voce che voleva significare: — Sono oramai stanco dei fatti vostri. —

I due birri e il Signor Mosè fissarono in faccia Manuelito, che si pentì secco medesimo d'avere parlato; ma non ne diede segno, perchè non era certo uomo da confondersi per uno scappuccio preso. Che anzi, siccome la cosa era fatta, si avvisò di liberare il Signor Mosè, dicendogli che l' avevano chiamato, e traendolo per

un braccio quasi a forza, mentre coll' indice segnava ai birri la porta, facendo loro un inchino profondo.

— Chi siete voi? — domandò il birro indispettito di quel complimento.

E Manuelito senza scomporsi: — Abramo Rafel Elmichì, già servo del gran Rabino di Babilonia, per servirvi. —

E il birro: — Credo bene, d'averti riconosciuto. —

— Peggio per te, sciagurato! Tu mi riconosci, e sei vivo, e non fuggi? — Così parlando li spinse ambedue fuor della porta, senza però usare gran forza, perchè il tuono della voce di Manuelito aveva fatto un certo effetto sul timpano dei birri.

Dopo aver chiusa la porta con impeto, lo Spagnuolo rimase lì su due piedi per qualche minuto, colle braccia incrocicchiate sul petto, e la fronte chinata verso la terra. Quell' ultima parola del birro aveva un gran significato, dopo l' avvenimento della notte precedente, e Manuelito ne sentì tutta quanta la forza. — E ora?... e ora, continuò fra sè stesso, non è più tempo di mondar nespole. —

CAP. XXIV.

La nuova fuga.

I miei lettori non crederanno che io abbia dimenticato il Signor Matteo, il quale si era così sciaguratamente trovato presente all'assassinio di Fratel Gaetano. Malgrado i suoi precetti di prudenza politica egli aveva commessa una grande sciocchezza, avvicinandosi; e pure al postutto poteva anche interpretarsi come un impeto di carità, quantunque non scevro affatto da una certa curiosità che era in lui un vizio abituale. Durante la notte, che gli toccò passare al buio in casa del bargello, vi so dire che fece delle sottilissime riflessioni morali sui casi della vita, e che durò moltissima fatica a prender sonno sul giaciglio che gli serviva di letto. Ad ogni modo, per quanto la sua mente fosse arguta, egli non avrebbe immaginato mai di trovarsi avvolto in un ginepraio così pungente; che del resto non avrebbe davvero dormito nè punto nè poco.

Prima dell' alba fu destato violentemente da due birri, e condotto dinanzi al giudice, che fecegli subire un faticoso interrogatorio di più ore. Allora con sua maraviglia si avvide d'aver dato in una ragna spaventosa; tanto più che per una cattiva politica avea voluto darsi

un'aria importante, e per una smania di aver fama di eloquenza aveva parlato oltre il debito. Quando rientrò in prigione, sudava da capo a piedi come un pollo, e richiamando alla mente le sue risposte, s'accorse d'avere detti molti spropositi, e si pentì d'aver parlato così lungo. — Questo mi servirà di regola, disse egli fra se, sedendo con atto di dolore, e mi farà sentire meglio la verità di quella sentenza che *in multiloquio non deerit peccatum;* il che se ben ricordo il mio latino, viene a dire: che i gran ciarloni sono asini. Tuttavolta or che ci sono bisogna che me ne sbrighi alla meglio, e che mi apparecchi per un secondo interrogatorio.

Erano le nove del mattino. In quel mentre entrò un servo, recandogli un orciuoletto d'acqua e un po' di pane per far colazione. Il Signor Matteo senza curarsi gran fatto del cibo, domandò l' occorrente per iscrivere, perchè in quel suo guazzabuglio d' idee gli balenava un'allocuzione eloquente da cui s'imprometteva gran cosa. Egli fu servito all' istante; mangiò un boccone in fretta, e scrisse di botto, come se la creazione fosse già stampata dentro al suo cervello: — *Eccellentissimo Signor Giudice. — L' uomo, dice Aristotele.....* Ma no; cominciando da una citazione l'artifizio rettorico è troppo visibile, e i giudici sono certe volpi da non pigliarsi così di leggieri. Meglio è venire in campo con un sillogismo in tutta forma, o meglio ancora con un dilemma, che è un argomento cornuto, dice Quintiliano. Allora se il giudice trova una scappatoia da una parte, dà inevitabilmente di cozzo nell'altro corno. — Queste ultime parole il Signor Matteo le accompagnò con un gesto tanto energico che cacciò il calamaio di vetro in mezzo alla stanza; il quale per una logica rigorosa non meno di quella del Signor Matteo si sfrantumò in cento minuzzoli, e produsse una vera perdita per l' eloquenza.

In questo mezzo il giudice circondato da una atmosfera meno scientifica veniva mano a mano raccogliendo quanto gli pareva che tornasse più in acconcio a scoprire gli autori del delitto commesso nella notte precedente. I due birri che abbiamo veduto pocanzi in casa del Signor Mosè gli stavano dinanzi.

— Dunque vi pare d'averlo veramente riconosciuto? — domandò ad uno di essi il giudice.

— Credo che sì. Almeno la voce era la stessa; ma quanto alla figura non saprei ben dirvi, perchè era buio affatto, e poi non ebbi campo di fissarlo. —

— E l'assassinio di Fratel Gaetano non accadette contemporaneamente? —

— Sì bene. —

— Dunque egli non può essere l'uccisore; ma in ogni caso solamente il complice. Delle due donne poi non avete più avuto sentore? —

— No. —

— E la giovine sconosciuta, sapreste voi ravvisarla se la vedeste per via? —

— Non crederei, perchè mi fu consegnata proprio nelle tenebre. —

— Ciò non monta; basterà ritrovare le orme dell' altra, perchè allora avremo il bandolo di tutto. Intanto converrebbe assicurarsi di quell'individuo in casa del Signor Mosè. —

— Sarà fatto; ma vuole usarsi prudenza, perchè non è uomo da scherzare, e lo so io. —

— Del resto, entrò a dire l' altro birro, è un uomo noto; se egli, come mi pare, è uno dei servi di quel Conte Manzoli, che fu decapitato pochi giorni sono. —

— Davvero?.... esclamò il giudice, dando di mano ad un libraccio, che ei cominciò a sfogliare. Emanuele Alvarez, Spagnuolo..... va benissimo; lasciatemi solo, ho bisogno di pensare. —

I due birri fecero un inchino, e si ritirarono; ma non erano ancor giunti sull' uscio, che il giudice li richiamò, dicendo: — Non bisogna dimenticare quell' Andrea Cornuncolo, detto il Terremoto. —

— Noi abbiamo trovata la sua casa; ma anche quello è un uccello di bosco, e si vorrà molt'arte. —

— Pensate voi. —

— Sarà fatto. —

— Direte al Bricciolo, che ha in custodia il terzo corridoio, di togliere dal segreto il numero 31. —

— Mi prendo la libertà di fare osservare a V. S. che nel n.° 31 alloggia quel tale, che fu ier sera colto *in flagranti* sul corpo del Religioso assassinato. —

— Precisamente: è uno sciocco. —

— Non occorre altro. —

— Il signor Mosè era, mi avete detto, molto confuso. —

— Così pareva. —

— Già codesti Ebrei convertiti sono una razza da non fidarcisi gran fatto. E quell'uomo come diavolo si ritrovava in casa di lui? —

— Non saprei ben dire. —

— Ma la famiglia del Conte Manzoli dove si è riparata, dopo la sua partenza dal palazzo? —

— Ne abbiamo perduta la traccia. Forse ne ha qualche notizia quel P. Giuseppe; quel vecchio sa da cui ricorrono tanti..... —

— Già, già, rispose il giudice: questi Santi ne sanno più una del diavolo e della ragione. —

— Chi vedesse quanti pasticci conosce quell'uomo! —

— Basta; lasciatemi solo. — I due birri si congedarono, lasciando solo il giudice a fantasticare a suo talento, come per l'appunto chiedeva.

Mentre da una parte la giustizia umana rappresentata dal giudice usava ogni mezzo per non essere delusa, dall'altra Manuelito, avendo osservato che non era tempo di mondar nespole, prendeva le misure più acconcie all'uopo. Il giudice aveva ragione, ma però non possiamo dire che Manuelito avesse torto. Usando adunque meno parole che fosse possibile, fece intendere alla Contessa la condizione nuova in cui si trovavano, e come perciò fosse opportuno salvarsi pel momento, riparando in qualche altro luogo; che del resto la cosa non poteva aver seguito, essendochè tutto era fondato sopra un errore; ma che insomma l'essere in libertà era sempre la condizione migliore. Il Signor Mosè impaurito, come

quello che vissuto lungo tempo sotto le tanaglie d'una polizia che angariava gli Ebrei, non aveva ancora del tutto svestito il vecchio uomo, quanto alle cose di questo mondo, non seppe avversare in modo alcuno le proposte dello Spagnuolo; ma promise formalmente di recarsi ad avvisare di tutto il P. Giuseppe, affinchè non si trovasse di nuovo all' oscuro, come era accaduto pochi giorni prima. Quanto alla Contessa non si ebbe la menoma resistenza, imperocchè colpita oramai da tante parti era venuta in una specie di stordimento, che confina coll'apatia. Essa lasciò pertanto che Manuelito disponesse a suo modo, promettendo di eseguire fedelmente quanto verrebbele imposto.

Manuelito adunque cominciò dalla Serafina, quella buona creatura così rassegnata e così amorosa, e le ordinò di recarsi ancora una volta in quella medesima stanziuccia, dove erasi nei primi giorni riparata; che del resto ciò non durerebbe a lungo, perchè l'innocenza di tutti verrebbe in chiaro. Serafina pianse un poco, raccomandò a Manuelito di essere prudente, almeno per amore di quel povero bambino, che rimarrebbe solo sopra la terra, e altre cose che lo Spagnuolo non volle udire, perchè si sentiva un gruppo al cuore come se gli venisse voglia di piangere. Quindi interruppe l' allocuzione con alcuni baci sonori che applicò sulle guancie del caro angioletto, e poi disse alla moglie di partire, accompagnandola sino alla porta. Fatto questo primo passo, diede le necessarie istruzioni alla Contessa, si raccomandò alla Clarice perchè tenesse d'occhio il Pierino, e diede il segno della partenza; perocchè l'Elisa, secondo il suo disegno, non doveva separarsi da lui, come quella che pel momento correva maggior pericolo. Questa ultima parola pronunziata inavvertentemente risvegliò tutti i timori della madre disgraziata, tanto che si predette un tempo prezioso a piangere ed abbracciarsi; cosa in quei momenti pericolosissima. L'Elisa tremava tutta; ma fortunatamente non aveva ancora avuto il tempo di narrare alla madre quanto avesse sofferto, che del resto essa non avrebbe forse avuto il coraggio di separarsene. Basta, quando piacque a Dio, si venne a quella di parti-

re, e i tre fuggiaschi si cacciarono per le vie meno frequentate, per ritrovarsi poi tutti insieme nel luogo designato.

Ultimo di tutti rimase Manuelito coll'Elisa. Se e' fosse stato solo egli era uomo da traversare Roma, come un antico trionfatore; ma avendo con se una fanciulla timida, pensò innanzi a tutto lungamente fra se e se, misurò i passi da prudente generale, e poi si volse all'Elisa, e disse: — Andiamo: non abbiate un timore al mondo, nessuno ci torcerà un capello, o avrebbe a pentirsene. Del resto poi lungo la via potrò darvi quelli avvisi che fossero più acconci al nostro intendimento. —

Il Signor Mosè che non aveva osato ancora parlare, quando vide che oramai tutti erano partiti, domandò a Manuelito: — Questa sera poi, o dentr'oggi sicuramente io farò di vedere il P. Giuseppe, e ve ne avvertirò. Ma in grazia, dove debbo cercarvi? —

— Ve ne chiarirò a suo tempo, rispose Manuelito, calandosi il cappello sulla fronte, e dando il braccio all'Elisa che non fiatava, mentre poneva il piede fuor della soglia.

— Maledetti i conigli! continuò a dire fra sè lo Spagnuolo, avviandosi; se egli avesse avuto un po' di coraggio dinanzi a quei due gaglioffi era nulla. E ora ci troviamo in un gravissimo impiccio, se Iddio non ci campa. Veramente anch'io ho fatto la parte mia per cacciarmi entro a questo spinaio; ma chi avrebbe potuto tenersi? Tuttavia ho fatto almeno bene, celando al Signor Mosè l'asilo nuovo a cui ho pensato. S'ei lo sapesse, colle migliori intenzioni del mondo ci tradirebbe. Già con codesti Ebrei non ho mai potuto far sangue. Ma via anche Gesù Cristo era Ebreo, ed è tutto dire, perchè io non ho mai capito come il capo dei Cristiani potesse essere un Ebreo. Ne voglio chiedere al P. Giuseppe. A proposito di lui, sarà mestieri.... —

— Che cosa dite: — domandò l'Elisa, che non aveva ancora osato aprir bocca.

— Eh! nulla, nulla rispose Manuelito; andavo via via recitando le mie orazioni; perchè questa mattina, come sapete, non ho ancora potuto. —

— E io neppure; e tuttavia non me ne ricordavo manco per ombra. —

— Voi siete compatibile; disse Manuelito, che fu quasi sul punto di abbracciare quella buona creatura; le direte questa sera con più agio: per ora seguitemi senz'altre parole. —

Tutti i nostri profughi eransi già di buon tratto allontanati dalla casa del Signor Mosè, quando il P. Giuseppe arrivò alla porta, con un aspetto più ilare del solito, perocchè aveva avute buone novelle intorno ai negozii de' suoi raccomandati. Il colpo fu quindi per lui tanto più amaro, quanto meno aspettato. Del resto egli s'accorse bene quante dolorose conseguenze potesse avere l'imprudenza commessa, non così per la fuga violenta dell' Elisa, come per quella della Faustina, per cui si deludeva la giustizia quasi sempre sicura del santo Tribunale dell'Inquisizione, presso il quale era e di gravissime colpe accusata. Il Signor Mosè quando sentì a fischiarsi all'orecchio quel nome ne fu più che mai desolato, perchè sapeva che con lui non avrebbero scherzato, tenendolo come partecipe a quel maneggio, e come più sospetto per la sua prima condizione di Ebreo, che certo non era la più benevisa. Laonde si volle tutta quanta l'autorità del P. Giuseppe per tenerlo a freno, che non commettesse qualche nuova e grande sciocchezza, aggravando le disgrazie di tutti.

— Suvvia, disse alfine il P. Giuseppe, studiando di ricomporsi, ditemi almeno il luogo dove si sono riparati quei poveri sventurati. —

— Io non lo so. Quel benedetto uomo, che m'avete messo tra le mani, non è trattabile, e quando s' arrabbia fa paura. Figuratevi che i birri stessi non osarono zittire in faccia sua; perchè io credo che li avrebbe fatti a pezzi. Però egli mi assicurò di avvertirmene a suo tempo. —

— Ma per qual via si sono messi? ..... partirono tutti insieme ?.... —

— Tutt' altro, rispose il Signor Mosè; uno andò a levante e l' altro a ponente, come piacque a quell' uomo benedetto, che di-

sponeva le cose sue come un generale d'armata, riservando poi a se solo tutto il piano e il segreto della campagna. Certo quello è un uomo pericoloso. —

— Quando quell'uomo giunse in casa vostra in compagnia della fanciulla vi narrò nulla? —

Il Signor Mosè guardò il P. Giuseppe come trasognato, e rispose: — Ma io non so proprio nulla. Quando appena giunsero in casa e si videro fu un vero scompiglio. Si abbracciarono tutti, si baciarono, piansero che mi pareva una maraviglia; specialmente quell' uomo che sembrava un pazzo, ed era terribile tanto nell'allegrezza, quanto nel dolore. —

— Manco male, disse fra se il P. Giuseppe; manco male. Del resto Manuelito verrà certo a chiarirmi di tutto. —

L' Ebreo che pendeva dalla bocca del P. Giuseppe, vedendolo borbottare tra sè, chiese subito: — Che ve ne pare dunque? che debbo fare? Dite, dite per carità; io vi accerto di non allontanarmi nè punto nè poco dalle istruzioni che mi darete. Voi sapete che non errai per cattiva intenzione. —

— Uditemi, Signor Mosè; rispose allora il P. Giuseppe. Probabilmente voi sarete interrogato dai Tribunali; ma non avete a temere di cosa alcuna, perchè siete innocente, e avete operato a fin di bene. Voi nel caso narrerete tutto per filo senz'ambagi e senza reticenze, dicendo che tutto questo intrigo fu maneggiato e ordito da me. Rammentate bene ciò che vi dico; perchè insomma la politica della menzogna è la peggiore di tutte. —

— Ma e voi? —

— Di me non vi prenda pensiero. Grazie a Dio so bene ciò che ho fatto, e saprò renderne ragione. Così potessi scusarmi presso la Maestà di Dio, quando tutti e giudici e giudicati, dovremo confessarci dinanzi al cospetto del mondo. —

Dopo avere così detto, il P. Giuseppe, preoccupato da vivi timori, riprese la via verso il convento di S. Pantaleo.

CAP. XXV.

Un' ambasciata della Mariuccia.

Dopo il colloquio col Signor Mosè, erano già passate più di cinque ore, e il P. Giuseppe non era ancora tornato al suo convento. Prima di restituirvisi egli avea voluto prender voce intorno ai nuovi avvenimenti, che guastavano a mezzo l'opera sua, ed ebbe ragione di crescere ognora più nella sua mestizia. La fuga della Faustina pareva uno sfregio solennissimo fatto al santo Tribunale dell'Inquisizione, che non era uso a tollerarne, e quindi si posero in opera tutti i mezzi per chiarire l'autore di quella violenza. Quando poi si venne in confuso a conoscere che forse un servo del Manzoli aveva avuto mano in questa tresca scandalosa, si cominciarono a tessere le più sperticate novelle del mondo, tanto più che questo fatto era avvenuto contemporaneamente all'assassinio di Fratel Gaetano. Dunque non era vero che la congiura ordita dal Manzoli contro il governo fosse sventata colla morte dell'autore principale; dunque si minacciavano non solamente gli ordini politici, ma i fondamenti della religione; si attentava contro l'autorità stessa d'un tribunale temuto, contro la vita dei Religiosi, e forse contro quella medesima del Papa. Quanto al P. Giu-

seppe in particolare si dicevano gravissime cose; non perchè veramente si dubitasse delle sue intenzioni, ma perchè, secondo le nere calunnie del P. Mario e del Visitatore, aveva una testa debole, e, forse non volendolo, aveva educato l'Ordine suo a certe idee che non potevano piacere nè punto nè poco.

Il Signor Mosè, come il P. Giuseppe aveva preveduto, fu interrogato minutamente, proprio un'ora dopo la partenza di lui; ed egli fedele al suggerimento datogli, cacciò in mezzo il nome suo, cercando di lavare se stesso. Le sue deposizioni non recarono molta luce sul fatto, ma porsero materia di nuovi dubbi e nuove congetture; dacchè non pareva senza gran significato questo accomunarsi con un Ebreo, il quale era a vero dire convertito, ma pure Ebreo. I lettori sanno bene come la cosa fosse semplicissima e affatto naturale; ma chi conosce quale sia e come feconda di ritrovati la logica del sospetto, non si farà maraviglia di quei fantasmi che si creavano.

Veramente le calunnie non avrebbero stancato il coraggio del P. Giuseppe; ma esse ricadevano a danno delle Scuole Pie, e di quei Manzoli già travagliati ben oltre il debito, e ciò lo accorava nel profondo dell'anima. Prima di tornare a casa egli era passato dal Cardinal Cesarini, che avea promesso di ottenere la revoca della confisca, e lo trovò in quella di salire in carrozza per assistere ad una consulta di Stato, cosicchè non potè averne che alcune parole alla sfuggita; ma tali da crescerne la costernazione. Il Santo Padre dietro nuovi consigli avere precisamente negata la firma per la revoca, e minacciarsi un gran fatto a danno di tutto l'Ordine. Infatti si era messo ai voti, se dovea sciogliersi la Congregazione delle Scuole Pie.

Oltre a questi collocati in alto, e veramente in grado di nuocere, il P. Giuseppe aveva degli altri nemici, che aspettavano l'occasione di morderlo, giacchè non avrebbero osato a viso aperto. Erano questi quella specie di mosche fastidiose, di mignatte col morso avvelenato, di botoli ringhiosi e pieni d' invidia, che nelle opere degli uomini onesti e grandi cercano la parte men bella,

per aver cagione di denigrare, perocchè vivono di maldicenza. A quest'uopo è da sapersi che quando il P. Giuseppe fondò le Scuole Pie, le quali gratuitamente si erano messe ad educare i figliuoli del popolo, un nugolo di maestri dei varii rioni di Roma, che vivevano insegnando ignoranza, vedendosi venir meno gli alunni, o per meglio dire le vittime, levarono la voce, accusando il P. Giuseppe e i suoi compagni come se fossero innovatori pericolosi, gente da nulla, che cercava di arricchire a spese dei gonzi. Ma la verità si fece largo da se medesima, e allora questi barbagianni o si tacquero, o cercarono di tenersi ritti, adulando e ricopiando servilmente e male quelli stessi a cui poco innanzi avevano maledetto. Del resto, incapaci di pentirsi, erano pronti alla prima occasione a riprendere le armi solite, e ad uscire a campo coi medesimi argomenti di prima. Quando adunque le Scuole Pie, che in breve si propagarono per mezz' Europa, cominciarono a dar ombra anche a certi colossi di gran mole, e furono quindi prese al bersaglio; quando certi traditori e nemici interni minacciarono la vita della nuova Congregazione; allora anche le mosche, le mignatte e i botoli ritornarono alla caccia, vendicandosi del lungo e sforzato silenzio con un raddoppiamento di acrimonia e di mala fede.

La bottega dello Speziale, uomo di nostra conoscenza, era stata in principio un luogo di convegno pei maldicenti; poscia, quando soffiò il vento favorevole, trasmutossi in ringhiera di applausi; e ora che la tempesta pareva che minacciasse, riaccoglieva le antiche pratiche, che via via prendevano vita. Lo Speziale faceva l'uffizio di referendario della brigata, narrando quanti scandali accadessero in quelle scuole, quante volte due fanciulli si accapigliassero, quanti sassolini volavano in aria, e così via di questo tenore. Gli altri poi facevano i commenti, deplorando la malvagità dei tempi, la cecità del governo; il quale, se avesse avuto fior di senno, non avrebbe mai consentito che la generazione presente fosse cresciuta nell' ignoranza. Figuratevi che per sua sciagura un maestro avesse detto uno sproposito, uno scolaro avesse pronunziato un errore di grammatica e di prosodia, quei barbassori

levavano il muso, e facevano una lezione erudita, piena di belle cose, ma tutte fuor di luogo. Figuratevi che fosse pubblicato un libriccino, un abecedario, una canzonetta, o che altro so io; e quei buoni uomini, sapevano subito pescare quanti punti e virgole mancassero, e cominciavano a gridare a piena gola, come se il mondo andasse a soqquadro. Fin qui non sarebbe stato gran male, perchè come dice il proverbio, il canto dell'asino non giunge al cielo; ma costoro non risparmiavano le calunnie, mettevano in sospetto i padri di famiglia, correvano all'uopo di casa in casa, recitando i loro scipiti epigrammi, e gongolando di gioia quando riuscisse loro di scalzare una parte dell'edifizio. Asini e maligni, essi credevano che dopo avere accumulato delle rovine, il mondo avrebbe pensato a loro, perchè ricostruissero l'edifizio, mentre non avevano mai saputo neppure incominciare.

Quel giorno, mentre il P. Giuseppe, già vecchio e sfinito di forza, pur non ristava, sperando di fare un po' di bene, tre o quattro perdigiorni declamavano a piena gola in quella pozzanghera di acqua tinta dello Speziale, che andava in visibilio di quelle ciarle, sperando che alla lunga farebbero qualche credito ai suoi vasetti. Uno sopra gli altri, che era un figuraccio da Callotte, mezzo guercio e colla faccia cincischiata in mille guise, sputava tondo, e diceva spropositi smisurati. Che il P. Giuseppe era un pinzochero senza cervello, che i suoi compagni erano gente sgrammaticata; che aveano soppiantato gli onesti uomini, ma non sapevano far nulla di bene; che egli sentivasi al fatto di dimostrare con documenti maiuscoli, che quelle scuole erano un vero mercato d'ignoranza, e che finalmente tutte le novità introdotte poteano dirsi baggianate senza senso.

Mentre era nel caldo della sua orazione entrò nella Spezieria la Mariuccia, facendo segno allo Speziale, che voleva dirgli una parola; e gli domandò se sapeva che il P. Giuseppe fosse in casa. Lo Speziale che in quel punto avea la testa calda, la prese senz' altro per un'orecchia, e la cacciò sulla porta di mal garbo, facendola strillare ben bene, e dicendole: — Un'altra volta, pette-

gola, imparerai a non seccare i galantuomini che parlano di cose serie. — Mariuccia fece due passi piangendo; ma non potè proseguir oltre, perchè in quel punto sbucarono a sciami gli alunni, tempestando e tumultuando secondo il solito, a guisa dei polli che escono dalla stia. La fanciulla si schermì alla meglio, ma non potè far sì di non essere veduta cogli occhi rossi da uno degli alunni, che saltò fuori dalla turba, e le chiese: — Mariuccia mia, che hai? perchè piangi? — Era suo fratello Giannino, che venuto da pochi giorni, secondo il consiglio del P. Giuseppe, faceva il suo primo tirocinio.

— Sei tu, Giannino? rispose Mariuccia, sentendosi a rigonfiare gli occhi. Io venni per accertarmi se il P. Giuseppe era in casa; ne chiesi a quello Speziale, che mi rispose strappandomi per poco un' orecchia. —

— Tò, malignaccio — disse Giannino, facendo le fiche allo Speziale, che era venuto in sulla porta. Ma i suoi compagni, che udirono il fatto, si accostarono senz'altro alla bottega, e cominciarono a battezzarlo coi soliti nomi di *Pestalacqua* e di *Scimia*; nomi che solevano farlo montare sulle furie.

— Razza di cani, gridò lo Speziale, dando di mano a una boccetta d'acqua, che spruzzò su quei diavoli; v' insegnerò io l'educazione, giacchè codesti nuovi Mentori non ne sanno un'acca! —

Non aveva ancora finito che un torso di cavolo, partito di mezzo alla piazza, gli sfiorò il naso, e diè di cozzo nella pancia d' una grossa boccia, che si aperse, vomitando una broda nera e fetida sul capo del predicatore maledico. Gli astanti, benchè comprendessero tutta la indegnità della cosa, non poterono frenare le risa; insolenza che accrebbe il mal umore dell' uomo dipinto, il quale saltò sulla piazza come un basilisco.

Non è a dirsi la festa che ne fecero quei fanciulli, malgrado che taluno toccasse qualche sberleffe di mala grazia; tanto che in breve tutte le finestre furono gremite di spettatori che si spanciavano dalle risa, domandandosi a vicenda: — Gli è un pazzo? — È un pittore? — È un clisterio del Signor Speziale, che ha fallito il

colpo? — ed altre cose di tal fatta, che era un'indegnità, considerata la sapienza di quel bacalare.

Nel bello di questa scena spuntò il P. Giuseppe, avanzando a passo lento e grave; e la sua vista sola bastò a mettere in cervello quei fanciulli, che erano usi a considerarlo col rispetto d'un santo. In sulle prime non seppe rendersi ragione di quello scompiglio, e di quelle risa sgangherate; ma come appena vide l'uomo dipinto così all'indigrosso potè chiarirsi, e ordinò ai fanciulli di ritirarsi, ricordando loro che i mentecatti erano degni di compassione, e non di riso. Questa osservazione innocente, e che pareva tanto opportuna, diede il tracollo al senno dell'uomo dipinto, che presentossi dinanzi al P. Giuseppe, gridando: — Io sono un dottore, e posso fare scuola, tanto a lei, quanto a quelli asini di suoi compagni, capisce? —

Il P. Giuseppe alzò le mani e gli occhi al cielo, con un atto che volea dire: — Quando non ce n'è, Iddio solo può rimediarvi. —

Lo Speziale intanto e i suoi compagni, vedendo che la cosa non volea finir bene, pensarono di cavare da quella stretta il Dottore, e lo tirarono quasi a forza nella Spezieria, incoraggiati a ciò dal P. Giuseppe, il quale colla maggiore buona fede del mondo aggiungeva: — Vedete di dargli un calmante: sono accessi che passano. —

La Mariuccia intanto, riuscita a fianco del P. Giuseppe, lo tirò per la veste, dicendo: — P. Giuseppe, ho a dirvi una parola. — Il Vecchio allora senza indugio, condusse seco la fanciulla entro la porteria, e come se il cuore gli dicesse qualche cosa, domandò subito: — Ebbene gli hai tu veduti, Mariuccia? —

— Chi? —

— La Contessa, e tutti gli altri. —

— Come ella sa non sono più in casa nostra. —

— Ma dunque che vuoi dirmi? —

— È una cosa, disse la fanciulla, che non la crediamo nè io nè il nonno, quantunque l'abbiamo udita colle nostre orecchie;

ma che pure ci ha spaventati; ed egli ha voluto che io venissi subito a farvene cenno. —

— Hai fatto bene — rispose il P. Giuseppe.

— Dovete dunque sapere che due ore fa, mentre il nonno limosinava proprio in faccia alla bottega della Maddalena, quella donna grossa, che vende tela..... la dovete conoscere..... —

— E bene! — ripigliò con impazienza il P. Giuseppe.

— In quella bottega dunque capitò un uomo, un certo Signor Matteo, che veniva niente meno che di prigione, e pareva un uomo sorbito dal lampo. —

— Ma che cosa disse? —

— Siccome egli è un gran chiaccherone conosciuto da tutta Roma, da principio non volle dir nulla; ma poi cominciò a snocciolare mille storie. Che egli era stato in prigione per causa di birboni, che egli non conosceva, e per causa di una.... di una aiutatemi a dire. —

— Di una congiura! —

— Appunto appunto: io non so che voglia significare, ma diceva precisamente di una congiura dei Manzoli. Che il Conte era stato decapitato, e che si farebbe altrettanto della Contessa e dei suoi figliuoli; ma specialmente poi di un servitore Spagnuolo, che aveva commesso un'infinità di delitti; che vi era ordine preciso di arrestarlo, e che tutti i birri erano in moto per lui. Figuratevi che mio nonno fu in quella di rompergli la faccia; ma insomma tacque per prudenza, e quantunque non prestasse fede a queste fole, volle a ogni modo che venissi ad avvertirvene. —

— Va bene: — rispose, sospirando, il P. Giuseppe.

— Vi è ancora un'altra novità; che la moglie di Manuelito è ritornata in quella sua stanziuccia di prima. —

— Davvero? —

— L'ho veduta io medesima, e mi parea che piangesse; ma non oserei assicurarvene, perchè la finestra era semichiusa. Avrei ancora una cosa a dirvi, ma non oso... —

— Parla, parla, Mariuccia. —

— Quel Signor Matteo, che, come vi dissi è un chiaccherone, parlò anche molto di voi. Disse che dovevano condurvi in prigione; che anche voi avevate parte in quella *congiuntura* dei Manzoli. Pensate che mio nonno rideva come un pazzo. —

— Ho capito disse il P. Giuseppe; tu hai fatto bene a venire a ogni modo. Ora puoi ritornare in compagnia di Giannino che ti attende; ma devi farmi un piacere. —

— Oh! pensate — sclamò la Mariuccia tutta contenta.

— Tu dirai a tuo padre che questa sera sull'imbrunire l'attendo qui; ma che non manchi, ho bisogno di lui. —

— Appena ritorna da lavorare lo avviserò subito. Sapete che per quel vostro biglietto ai Barberini, ha tanto lavoro per cui guadagna molto. —

— Ringraziane il buon Dio. —

— E anche voi — disse Mariuccia, baciando la mano del P. Giuseppe, e congedandosi.

CAP. XXVI.

Il cielo ci protegga.

Chi non ha provato come sia lungo il tempo per colui che aspetta con ansietà qualche cosa fortemente desiderata, non può immaginare qual fosse l'animo del P. Giuseppe, mentre coi suoi voti affrettava la notte. Egli era certo che Manuelito non l'avrebbe lasciato a lungo in quell'orribile stato, e che avrebbe egli medesimo avuto mestieri di consiglio. Sull' imbrunire capitò Francesco Castelli pronto ai suoi ordini, ma uomo tutt' altro che atto a fare coraggio. Il P. Giuseppe però immaginando così alla rinfusa che un servo fedele gli poteva riuscire di gran giovamento in quell'estremo, l'avea fatto venire per qualunque buona occasione. Infatti lo piantò di guardia in sulla piazzetta, perchè lo avvisasse appena che gli venisse veduto Manuelito.

Ma passarono ancora due lunghe, due interminabili ore primachè il fedelissimo Spagnuolo si lasciasse vedere. Come a Dio piacque finalmente egli comparve rasente al muro opposto alla Spezieria, per non essere scoperto da quel baggiano, che sfogava la bile dell'accaduto nella giornata, stando sulla porta della bottega

per goder il fresco della sera. Il Portinaio dopo la morte di Mario, prevedendo sicuro il suo congedo, credeva suo interesse di chiudere gli occhi, e di star cheto nel suo camerino, contento che altri entrasse ovvero uscisse a piacere per certe sue mire di cui si vedrà in seguito il filo. Una casa schiusa a tutti può essere derubata senza che altri possa dire, il ladro è Tizio, il ladro è Sempronio. Il Portinaio per bene di quella Congregazione preparava un bel tiro. Comunque sia di ciò, Manuelito, accompagnato dal Francesco potè presentarsi liberamente al P. Giuseppe, il quale, fissandogli in faccia gli occhi, domandò: — Narratemi tutto, toglietemi da questo tormento. —

— Voi dovete sapere, incominciò lo Spagnuolo, che il Signor Mosè..... —

— Ma so tutto, disse il Vecchio, io so tutto vi dico; e mi resta a sapere se la famiglia sia in salvo, e dove vi troviate. —

— Tutto andò a maraviglia, rispose Manuelito; ciascuno eseguì fedelmente la parte sua; e noi ci troviamo a pochi passi di qui; ma la festa può durar poco. —

— Possibile! e dove? —

— Voi saprete forse che i Manzoli posseggono una vecchia casipola in piazza Navona. Io mi ricordai che l'ultimo piano era da più mesi vuoto, perchè quasi inabitabile, e ne feci pel momento il luogo del nostro convegno; il quartier generale. Vi so dir io che a trovarci lassù ci vuole dell'ingegno. In un batter d'occhio sfondai la porta, e tutti entrarono dentro, aspettando che il vento ci spiri favorevole. A mia moglie stessa non che al Signor Mosè tacqui la cosa, perchè quanti meno possederanno il segreto, tanto più saremo sicuri del fatto nostro. —

— È quella casetta in rovina a manca della fontana? —

— Proprio quella. —

— Santo Dio! — sclamò il P. Giuseppe, giungendo le mani.

— Spero però che sia l'ultima prova. Oramai, P. Giuseppe, non dobbiamo più lusingarci. Roma non è più fatta pei Manzoli, quand'anche voi giungiate ad ottenere la revoca della confisca. E bene

io immaginai di dare il colpo estremo e partire, e l'occasione non può mancarmi. Di questi giorni, mentre meditavo fra me alle vie da prendersi, quando si venisse ad un estremo come il presente, mi si offerse un vetturino, mia vecchia conoscenza, il quale, richiestone da me, rispose, che quando potessi assicurargli cento ducati, saprebbe condurci sani e salvi fino nel regno di Napoli. —

— Non veggo, rispose il P. Giuseppe soprappensiero, a qual termine vogliate riuscire. —

— E pure non è difficile, ripigliò lo Spagnuolo; se ricorderete che il Conte aveva alcuni piccoli possedimenti vicino di Barcellona, che non possono essere colpiti dalla confisca. —

Il P. Giuseppe a questo punto cominciò a prestare molta attenzione alle parole di Manuelito, che proseguì a dire: — Da Napoli non ci sarà malagevole di avere un passo: io conosco molti dei nostri marinai, e sapremo intenderci. Gli Spagnuoli sono generosi, e la Spagna è la terra dei cavalieri. Quando poi io abbia toccato quel caro paese, allora lasciate fare a me: il Conte Manzoli dal Paradiso si applaudirà di avere fatto del bene al povero Manuelito. —

Pronunziando queste parole con affetto sempre crescente, quasi quasi si sentia voglia di piangere, tanto che il P. Giuseppe che se ne avvide, gli strinse la mano con amore, dicendo: — Uomo generoso, io vi promisi già una ricompensa in nome di Dio; e ora vi dico che il pericolo a ogni modo deve dissiparsi; è una prova dura; ma non sarà tale che vinca le forze degli afflitti che soffrono. Iddio tempra eziandio il gelo dei venti per la pecora che è tosata. Vigliacchi che siamo, uomini senza fede, noi dubitiamo di Dio, e poi ci lamentiamo di trovarci soli. —

— Credete voi dunque ch'io debba rinunziare al mio progetto? —

— Io nol dico, rispose il P. Giuseppe. Che ora è? —

— Sono le nove — disse Francesco, che non aveva ancora aperto bocca.

— Ebbene se domani a quest'ora non ci splende un raggio di speranza nuova, voi partirete. —

— Dunque resta conchiuso. Fra due ore io vedrò il vetturino. —

Cessando l'ansia del dubbio, subentrò subito quell'attività che nasce dalla fermezza d'un proposito qualunque sia, ma che è pur sempre migliore dell'incertezza. Il P. Giuseppe diede uno scudo a Francesco, dicendo: — Andate a comperare l'occorrente per mangiare: voi Manuelito verrete meco. Noi dobbiamo subito recarci presso quella povera famiglia, che vive certo in un'angoscia mortale. Questa notte si farà alla meglio; perchè m'immagino che quelle soffitte disabitate siano nude affatto. —

— I poveri inquilini, che abbandonarono quel luogo di soppiatto per evitare di pagar le pigioni, vi lasciarono alcuni mobili grossolani; quei pochi che non poterono portar seco, senza farsi vedere di partire *insalutato ospite.* —

— Non importa, continuò il P. Giuseppe; si tratta di poche ore, e in ogni caso, quando si creda opportuna una più lunga dimora, si troverà modo di rimediare al difetto. Su, non perdiamo tempo: Francesco, andate. —

— Ma se mai, tornando, disse Francesco tutto dubbioso, trovassi qualche intoppo; come avrei a governarmi? —

— Non c'è un pericolo al mondo — rispose Manuelito con impazienza.

— Capperi! ripigliò Francesco, dove siete voi non sarà difficile che alcuno tocchi qualche pugno, e dei buoni. Ci conosciamo. —

— Vi sarò anch'io — disse, sorridendo il P. Giuseppe.

— Allora mi posso avventurare. Imprestatemi quella sporta, e tra poco sarò di ritorno sulla piazza Navona, e vi farò un segno colle mani così (e battè due volte palma con palma); se non v'ha pericolo, voi Manuelito mi risponderete, fischiando; se tacete non entro. —

— Va benissimo, rispose Manuelito annoiato; ma vi prego di andar una volta, che Iddio vi benedica. —

Francesco prese la sporta e partì; mentre il P. Giuseppe con

Manuelito si avviarono verso piazza Navona, esclamando quasi contemporaneamente: — Il cielo ci protegga! —

— Gran misteri vi sono questa sera! Quanti pasticci ha per le mani codesto P. Giuseppe, disse il Portinaio, che li vide uscire, e udì quell' ultima esclamazione. Oh! se potessi seguirli, e scoprirne l' orme sarei pur contento; ma io non debbo muovermi dal posto mio, finchè mi è consentito, e non può durare a lungo. Però *se il cielo protegge* anche il Portinaio, farò vedere al P. Giuseppe e a quei baggiani di frati, che era più prudente assai vegliare in casa propria, piuttosto che ficcare il naso nell' altrui. Vedremo. Il Lampo mi ha consigliato bene; si tira un colpo da maestro, e poi, felice notte. *Il cielo mi protegga!* —

— Che cosa dite, domandò lo Speziale, avvicinandosi; mi pare che parlaste col cielo come gli strolaghi. —

— Figuratevi! ho terminato di recitare le mie orazioni. —

— Ho capito, ripigliò lo Speziale: dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei. Dacchè bazzicate in convento, cominciate anche voi a fare il bachettone. —

— Zitto, mormoratore; rispose il Portinaio. Già dopo la scena di quest'oggi non mi fa maraviglia che siate di mal umore. —

— Rispetto a quest'articolo riderà bene chi riderà l'ultimo. —

— Quel vostro dottore fu veramente ribattezzato d'inchiostro. Un secondo battesimo non gli farà però male, perchè ha una faccia da eretico. —

— Ti dico che è un fatto serio, ma serio molto, sclamò lo Speziale, levando l' indice in alto; quel dottore gode l' amicizia di molti Porporati, e sa maneggiar la penna come un Marco Tullio. Figuratevi che partendo, egli giurò di scrivere un libro, dove proverebbe che l' ordine tenuto in queste scuole è falso, irrazionale, animalesco e antilogico; capisci antilogico, che è tutto dire. —

— Davvero! —

— Che il solo abecedario usato nelle scuole contiene novanta buoni spropositi, oltre un centinaio di venialità. —

— E allora? —

— Allora ripigliò gravemente lo Speziale, allora il mondo comprenderà che questi riformatori sono gente inetta e antilogica, per usare il suo vocabolo; e le Scuole Pie anderanno a rotoli. La voce è generale, e *vox populi, vox Dei.* —

— Voi parlate latino; ma insomma combattete contra un morto. —

— Spiegatevi meglio. —

— Voglio dire, che i frati si distruggeranno da per se, quando proseguano di questo tenore. Il P. Mario e il P. Stefano erano uomini di buone intenzioni; ma da che hanno messo le mani in pasta suscitarono un fermento spaventevole. Ossia che il guasto ci fosse, o che la malattia sia nata di fresco, il fatto si è che hanno perduto la bussola Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda. Gli uni soffiano nel fuoco perchè l'incendio cresca e si dilati, e li costringa a fuggire, ed è quello che anelano; gli altri tengono sodo sulla speranza di riuscire al comando, se la maggior parte si ritira; questi si chiudono nelle loro celle come se nulla fosse accaduto, e come se la tempesta non minacciasse anche il capo loro; quelli tengono d'occhio tutti i loro compagni, come se avessero l'ufficio di pubblici referendarii; e poi alla sera il lettore legge il sermone sulla bellezza e la dolcezza della concordia fraterna. Ce n'è proprio da ridere. —

— Il Santo Padre ci porrà rimedio. —

— Ci vorrebbe il Padre Eterno. —

— Che confusione! E poi gli increduli dubiteranno del fatto della torre di Babele. E voi come ve la passate? —

— Io finirò col ritirarmi. —

— Sarà una gran perdita — disse ironicamente lo Speziale.

— Forse che ne udirete a parlare — rispose il Portinaio; ed aveva ragione, perchè se i conti fatti col Lampo andavano a dovere; egli aveva immaginato di svaligiare la casa e la sacristia dei migliori arredi.

— Suonano le dieci. Felice notte, io chiudo la Spezieria. —

— Ed io mi ritiro. *Il cielo ci protegga!* —

— Amen, disse lo Speziale, ritirandosi; ma questa divozione straordinaria mi mette in sospetto. —

Frattanto Manuelito e il P. Giuseppe, fermando seco medesimi più chiaramente e distintamente quello che si avesse da fare per l'avvenire, giungevano in piazza Navona, proprio dinanzi alla casetta indicata. Era piuttosto una rovina che una casa, perchè nei tempi buoni i Manzoli non sapevano neppure di possederla, e i fattori non se ne prendevano un pensiero al mondo, lasciandola alla mercè del buon Dio, e di quei disperati che se ne impadronivano pei primi col patto di abbandonarla, quando alcuno si ricordasse di chiedere le pigioni. Chi avrebbe mai pensato che la famiglia del Conte cacciata dal suo splendido palazzo avrebbe trovato un malsicuro rifugio in quella topaia? E pure da questo fatto doloroso ne poteva uscire una lezione potente non solo pei Manzoli, ma per tutti i ricchi, anzi per tutti gli uomini. Questi ed altri pensieri frullavano pel capo dei due Spagnuoli, ma con diversa forza ed apparenza, secondo il diverso modo di considerare gli avvenimenti, mentre stavano in quella di porre il piede dentro la soglia protetti dalle profonde tenebre della notte.

Manuelito più pronto al sospetto non si abbandonava così che non si volgesse di tratto in tratto spiando se mai fossero seguiti, e dubitando di vedere alcuni che infatti tenevano la medesima via, volle rimanere indietro, lasciando che il P. Giuseppe si avviasse a tentone su per la prima scala. Egli non s'ingannava; perocchè non erano ancora nel pianerottolo che tre individui si fermarono sulla porta. Uno diceva sottovoce: — È proprio qui; tenetevi bene in guardia. —

Manuelito si arrestò senza fiatare, e così pure il P. Giuseppe, il quale intese quelle parole, e vide chiaramente i tre nuovi venuti, che stavano in sulla porta.

— Ora, disse la stessa voce, bisogna usare con prudenza; coglierli all'improvvista, prima che abbiano tempo di mettersi sull'avviso, e legar bene quel briccone, che è il più pericoloso. —

— Questa viene a me, disse Manuelito fra se, non c'è che dire; vedremo. —

— Ma se facesse forza, domandò un altro, che dovremo fare? —

— Noi abbiamo ordine di arrestarlo ad ogni modo. —

— Capisco, disse Manuelito; qui avremo caldo. — E intanto trasse fuori il suo coltello, che il P. Giuseppe, il quale era di sopra, vide balenare tra l'ombra, e ne rabbrividì, pensando a qualche tragedia, che certo era inevitabile in quella stretta. Egli prese pel collare della veste il suo compagno, quasi per dirgli: Abbiate prudenza! — ma lo Spagnuolo non si mosse, e non diede segno di vita. Il leone quando adocchia la sua preda si arresta immobile, cogli occhi fissi, col respiro sospeso, come se fosse di pietra. Forse ei sarebbesi slanciato per antivenirli, se i tre avessero tardato ancora un momento a risolversi di battere alla prima porta. Allora egli pensò: — Lasciamoli fare; questo indugio può darci campo a pensare. —

Una voce di donna rispose: — Chi batte? —

— La giustizia, disse uno dei tre; aprite subito; qualunque ritardo vi potrebbe riuscire funesto. —

— Voi avete sbagliato, ripigliò la donna; andate pei fatti vostri. —

— Aprite subito, senza far chiasso, o sfondiamo. — E non aveva finito che la porta cedette all'urto dei tre birri, che s'introdussero, richiudendo tosto con molta cura. Manuelito si volse subito al P. Giuseppe, e gli disse: — Uditemi attentamente, P. Giuseppe. Voi salirete sino all'ultima scala; i Manzoli sono raccolti colà. Prevenite la Contessa del pericolo, e origliate attentamente, finchè non udiate più alcun rumore. Allora voi uscirete subito in loro compagnia, conducendoli con voi tutti a S. Pantaleo; che pel momento è il luogo più vicino. —

— E voi? —

Manuelito sorrise ferocemente prima di rispondere: — Quanto a me spero di raggiungervi presto. —

— Mi pare d'avervi veduto balenare tra mani un ferro; ab-

biate compassione; sono cristiani battezzati. O me infelice! qual vecchiezza è la mia? e pure non opero che per bene, Iddio mi vede. —

— Salite, salite, P. Giuseppe: ogni momento d'indugio può esserci fatale. —

Il P. Giuseppe salì, sospirando, e Manuelito rimase solo, sempre nella medesima attitudine. In questo mentre il Francesco dalla piazza cominciò a battere le mani, secondo il segno convenuto, e Manuelito che s'accorse subito quanto potesse nuocere quel coniglio, fremette, e disse: — Uh! che ti venga... — ma si guardò bene dal rispondergli, sperando che e' rimarrebbe fuori come aveva promesso. Senonchè il Francesco volle pur dare un segno di coraggio; e vedendo che niuno rispondeva, si affacciò sulla porta, dicendo a voce chiara: — Finalmente voglio mostrare a quello spaccamonti di Manuelito, che anch'io so fare, e che non sono un pusillanime, come crede. Se non risponde anderò io. — Lo Spagnuolo che sudava da capo a piedi, lo lasciò avvicinare, e quando fu a tiro, gli pose sulla bocca una mano, che parve una musoliera di ferro, dicendo: — Francesco, son io, non dubitare: ma se tu parli, sei morto. —

Chi volesse descrivere la sensazione di quel povero diavolo, tenterebbe l'impossibile; egli sedette al posto dov'era poco prima il P. Giuseppe più morto che vivo, e certo pochissimo contento di quel suo primo atto di coraggio. — Che uomo, che uomo, disse fra se, come appena si riebbe un poco dallo stordimento; egli è un demonio, un.... — e non continuò, perchè la porta si aperse e vide i tre che si voltavano verso la piazza, come in atto di uscire.

Manuelito discese alcuni gradini per udire meglio il loro discorso, che insomma era questo: — Egli è fuggito. — Non ve l'ho detto che sarebbe un sorcio difficile a cogliersi — Però non può essere uscito di Roma. — Bisogna metter la posta, e cascherà nella ragna. — Andiamo, e intanto.... — Il resto del colloquio non potè udirsi, perchè i tre birri erano già fuor della porta, e si

allontanarono. Manuelito si alzò, tergendosi la fronte grondante di sudore, e avvicinandosi al Francesco, che era rimaso come una statua: — Francesco, salite fino all'ultimo piano, e recate la vostra sporta. —

— Posso dunque parlare — rispose Francesco tremando.

— Sì, sì, ripigliò lo Spagnuolo. Direte al P. Giuseppe che sia tranquillo, che tutto va bene, che non si muova, e che a momenti anch'io salirò. —

Il Castelli diè di mano alla sua sporta, e salì tremando e dicendo: — Chi sa quante altre diavolerie ci apparecchia questo Satanasso! Il cielo ci protegga! — E si fece il segno della croce.

Rimasto solo un'altra volta, Manuelito si accostò alla porta da cui erano usciti i tre birri, e s'introdusse senz'altri complimenti in una stanza quasi nuda, dov'erano alcuni pagliericci per terra, due fanciulli seminudi, e una donna che singhiozzava, colla faccia chiusa nelle mani. Ehi! di casa — disse Manuelito. La donna levò gli occhi maravigliata, e domandò: — Che volete da me? —

— Scusate, replicò lo Spagnuolo; ma non voglio farvi male. Vidi or ora tre faccie sinistre uscire di casa vostra, e mi prese la curiosità di sapere chi siate, e la ragione di quella visita importuna. Forse potrei darvi una mano, se mai.... voi mi parete tanto afflitta.... —

— Non ho bisogno di nulla; vorrei morire — rispose la donna, rompendo nuovamente in lagrime.

— Suvvia, fatevi coraggio, disse Manuelito; a tutto si trova rimedio fuorchè alla morte. Ma si potrebbe sapere il perchè di quella visita? —

— Che ve ne importa? —

— Vi dirò; solo da quest'oggi sono diventato vostro vicino di casa, e vorrei aiutarvi, se mi fosse consentito. —

— Se voi siete venuto ad abitar qui, anche voi dovete essere poco fortunato, e m'intenderete. Sappiate dunque che io sono la moglie d'un certo disgraziato, che è conosciuto, anche troppo, sotto il nome di Terremoto. Forse di questi giorni.... Dio mio, inorridi-

sco solo a pensarlo!.... fu commesso qualche delitto, e la giustizia pose gli occhi sopra mio marito. —

— Ed egli, dove si trova? — domandò lo Spagnuolo, che incominciava a veder lume, e a rassicurarsi.

— Che ne so io? ripigliò la donna. Da ieri nol vidi più, e vivo in uno spasimo indescrivibile. Vedete; questi poveri disgraziati (e segnò i due fanciulli che non zittivano) morranno di fame. Quest'oggi volevo vendere un ritrattino ad un certo Signor Mosè, che mi fece la carità d'imprestarmi alcuni scudi, ma anche quel ritrattino fu perduto, se pure non è per caso rimasto a mano di quell'Ebreo. Credo d'aver la testa in volta. Per giunta di male, quei birri, che sono razza d'inferno, mi trovarono quei pochi soldi; mi dissero che era roba di mal acquisto, e che il governo aveva il diritto d'impadronirsene. Tutto ciò perchè il Terremoto non fu trovato in casa, come essi speravano. Sarebbe pur meglio che io morissi! —

— E i vostri figli? —

— I miei figli, disse la donna con un accento disperato; mi malediranno perchè diedi loro la vita. Miseri! fra l'infamia e la miseria sceglieranno.... chi sa? dovrebbero scegliere la morte. —

— Povera donna, io vi compiango, rispose Manuelito con pietà; non bisogna però disperare. Se vostro marito è reo, è una cosa dolorosa; ma i vostri figli voi dovete salvarli, e le anime oneste e caritatevoli non mancheranno. — Mentre lo Spagnuolo faceva questo sermoncino, si risovenne dei Manzoli, e non osò proseguire, come se dubitasse d'ingannare quella desolata con fallaci speranze. Egli aveva detto a più riprese, che gli uomini sono crudeli, quantunque egli fosse una prova in contrario. E il P. Giuseppe? in faccia di quel buon vecchio chi poteva maledire alla razza umana? La donna fu ben lungi dall'accorgersi di tutti questi pensieri, che passavano rapidamente pel capo di Manuelito; e non mostrò di consolarsi gran fatto alle parole sue.

— Voglio farvi una proposta, continuò a dire Manuelito, per rompere il silenzio. Io sono vostro vicino, ma forse per poco. In

questo punto feci portare qualche cosa da mangiare alla mia famiglia, che non è forse meno travagliata della vostra: volete dividere la nostra cena? —

La donna levò gli occhi in atto di ringraziamento, e rispose: — Io non ho fame, e mi tocca pascermi di lacrime; ma giacchè siete tanto buono lascerò venire quei due fanciulli, ai quali non ebbi tempo di pensare quest'oggi, ed ora non saprei come. Essi mi straziano l'anima. —

— Dovete venire anche voi, replicò Manuelito, pigliandola per un braccio; intanto vi farò conoscere un uomo, che è unico sapete, unico al mondo. —

— Non mi parlate di uomini, sclamò la Dorotea (spero che i miei lettori si ricorderanno questo nome); oggi alcune amiche mi mandarono per consiglio ad un frate da cui tutti ricevono qualche aiuto; ma io non ebbi la ventura di trovarlo mai in casa. Sono disgraziata, e poi m'avrà fatto dire di non esservi. —

— E questo frate come si chiama?

— Ma.... credo il P. Giuseppe.... —

Manuelito alzò gli occhi e le mani al cielo, dicendo: — O Signore Iddio, e voi permettete che questi uomini diventino vecchi! —

— Che cosa dite? — domandò la Dorotea, mentre si cacciava innanzi i due fanciulli, e saliva i primi gradini, tenendosi al braccio di Manuelito.

— Dico che voi benedirete l'ora e il momento in cui avrete conosciuto il P. Giuseppe. —

Ma nel mentre che Manuelito dimenticava il proprio pericolo per fare gli elogi del P. Giuseppe, questi viveva in una ansietà inesprimibile, perchè Francesco era entrato pallido come un lenzuolo, e l'altro sapeva bene in qual punto avesse lasciato lo Spagnuolo. Tuttavia egli fingeva di essere tranquillo, ma stava sempre origliando, sicuro di udire ad ogni momento qualche tramestio d'inferno. I Manzoli, che non sapevano in qual mondo si fossero, non avevano parole; però in compagnia del P. Giuseppe

non osavano temere, come se fosse un peccato di diffidenza. Finalmente si udì chiaro il passo di gente che saliva.

— Egli è qui, disse il P. Giuseppe. Aprite, Francesco. —

— Non faccio per dire, rispose il Francesco; ma se andaste voi... —

Manuelito urtò la porta che cedette subito, ed entrò, conducendo a mano la Dorotea e i fanciulli suoi. — Il Francesco deve aver portato da mangiare, ed io mi sono presa la libertà d'invitare i miei vicini a cenare con noi. Sono buona gente, ma che soffersero molte disgrazie, come noi, come noi. —

Tutti stupirono di questa novità; ma più di tutti la Dorotea che s'accorse di trovarsi in mezzo a gente d'alto affare, benchè non sapesse pensare tutto il filo della storia. Manuelito se ne accorse subito, e continuò a dire: — In questo invito poi vi ha un'altra ragione: la Dorotea voleva conoscere il P. Giuseppe, e credetti che questa fosse una circostanza favorevole. —

Allora entrò in campo anche il Vecchio, comprendendo la cosa all'ingrosso; si cominciò a mangiare, e anche a ridere un poco di quella novità di vedersi parte seduti in terra, parte in piedi, e tutti intorno alla sporta, come i divoti intorno al pozzo di S. Patrizio. Certe cose sono tanto strane, che gli uomini finiscono coll'immaginarsi che e' siano sogni. Manuelito, il P. Giuseppe e la Contessa non dimenticavano il punto principale, e mentre i fanciulli, la Dorotea e il Francesco facevano onore alla sporta, s'intesero bene, e combinarono il piano da tenersi. Del resto la Dorotea e il Francesco potevano fornire qualche pagliericcio: il P. Giuseppe e la Contessa veglierebbero tutta la notte, o almeno finchè Manuelito non fosse tornato dal convegno col vetturino di sua conoscenza, e poi si deciderebbe.

In quel punto suonarono le ore all'oriuolo vicino; Manuelito disse subito: — Sono le undici; è tempo che io vada. P. Giuseppe, mi raccomando a voi. —

— Raccomandiamoci alla misericordia del Signore. —

— Egli ci protegga — risposero ad una la Contessa, e Manuelito, che si cacciò rapidamente fuori della porta.

CAP. XXVII.

Il Cardinal Cesarini.

Partito lo Spagnuolo, il P. Giuseppe colla Contessa, mentre gli altri mangiavano, cominciarono a pensare per la notte, dovendosi provvedere almeno pei più piccoli, affinchè si sdraiassero, e prendessero sonno. Dorotea offerse due paglierícci che coll'aiuto di Francesco furono subito portati sopra; i fanciulli della Dorotea vennero condotti all' usato loro giaciglio; Pierino e la Clarice si addormentarono quasi subito, incapaci che erano di comprendere il pericolo in cui versavano; Dorotea non volle altrimenti allontanarsi, almeno per dimostrare con questo la sua gratitudine; Francesco stette di guardia vicino alla porta; e tutti si abbandonarono ai più gravi pensieri suggeriti loro dai tristi avvenimenti, e dalla più trista apparenza del futuro, durando per qualche tempo in silenzio. L'Elisa che certo era la più abbattuta della famiglia si abbandonò col capo in seno alla madre, che la strinse con tutta l' effusione dell' animo, reprimendo a fatica il pianto. Il P. Giuseppe s' accorse bene che quel silenzio riusciva più doloroso, perchè lasciava campo alla fantasia di riposarsi e riandare

tranquillamente la storia terribile degli affanni sofferti, e che era quindi opportuno il cercar qualche motivo di distrazione. I subiti commovimenti dell'animo sono meno funesti di quella cupa malinconia che s'impadronisce nel silenzio degli afflitti. Quelli scuotono, ma non uccidono se non di raro; questa diventa un costume dell'animo da cui difficilmente altri si può quindi liberare.

Egli cominciò quindi dal proporre una preghiera in comune; e tutti, fuori il Pierino e Clarice che dormivano già saporitamente, accettarono con riconoscenza il buon consiglio, pregando con quel fervore che è ispirato solo dalle disgrazie. La bellezza consolatrice della preghiera non si sente mai così come allorquando al venir meno dai soccorsi umani, si prova il bisogno di ricorrere ad un aiuto superiore. Il P. Giuseppe conosceva per prova questa filosofia della religione, e neppure questa volta s'ingannò, perchè quando la brigata si alzò, egli potè leggere sulla faccia di tutti qualche cosa di più sereno che veniva dal cielo.

Allora cominciò a porre in moto la lingua della Dorotea, che i miei lettori dalle poche volte che comparve in scena avranno conosciuta a sufficenza per ciarliera, e di cosa in cosa le fece narrare quasi tutta la vita sua. Con questo ottenne un doppio intento, quello di tener desta l'attenzione della Contessa sopra cose diverse, e l'altro di acquistar conoscenza della donna, per veder modo di aiutarla se gli fosse consentito. Infatti tanto la Contessa, quanto l'Elisa non perdettero sillaba del suo lunghissimo racconto, perchè quella vita intima dei poveri era una cosa nuova per loro, educate e cresciute negli agi e nelle ricchezze. Se i ricchi sapessero quante virtù si celano sotto i cenci dei poveri, quante scuse hanno nella miseria loro e nella mala educazione delle colpe a cui non di rado sono malgrado loro consigliati, sarebbero certi più pronti a soccorrerli o a perdonarli. Del resto la Contessa dopo la famigliarità colla famigliuola del Castelli aveva già perduti molti pregiudizii, e spesso (dimenticando la presente sua condizione) faceva i più religiosi proponimenti. Quanto al Francesco poi, che trattandosi di povertà e di guai era proprio nel

regnum tuum, cominciò a sonnecchiare, lasciando cadere il capo ora a manca ora a destra, e finì collo sdraiarsi lungo e disteso sul limitare della porta, per dispensarsi da una guardia più fastidiosa.

Io risparmio volentieri ai lettori la noia d' una volgare narrazione, che non ha nulla di nuovo, e non si connette col filo della nostra istoria; e basti loro in breve il sapere, che la povera Dorotea era la figlia d' un agiato campagnuolo, a cui toccò per mala ventura in marito un uomo dedito all' ubbriacchezza, che è un vizio brutale e veramente rovinoso. Il padre della Dorotea ebbe l' ambizione di maritare sua figlia ad un cittadino; senza pensare che se il Savio chiama beati coloro che abitano nella città, bisognava innanzi a tutto guardarsi bene dal cascare nelle unghie di un uomo come Andrea Cornuncolo, che poi fu detto il Terremoto dai suoi compagni di vizio e di delitto. Non è però maraviglia se quel po' di bene di Dio che avevano fu in pochi anni sciupato, se la miseria sopravvenne, e con essa la colpa e la galera.

Il Terremoto stette dieci anni al remo, o come esprimevasi nel suo linguaggio, in collegio; ma ne uscì peggiore di prima. Dorotea piangeva con quei suoi piccoli fanciulli; ma si trovò finalmente a quella di giovarsi delle rendite pericolose del marito, vendendo e impegnando certi oggetti che il Terremoto riusciva a salvare dalle mani di altri usurai, che si arricchivano a spese dei ladri. Però siccome, secondo il proverbio antico, la farina del diavolo diventa crusca, così non riuscì mai a togliersi dalla miseria, perchè suo marito divorava ogni cosa, e manometteva il proprio quando non gli riuscisse d' impadronirsi dell' altrui.

Fin qui la narrazione della Dorotea era dolorosa, ma pur troppo comune. Vi fu tuttavia un punto in cui l'Elisa e il P. Giuseppe raddoppiarono d' attenzione, perchè la donna entrò a raccontare le particolarità d' una sua conoscenza con una femmina veramente straordinaria. Era essa venuta di Toscana, perseguitata dalla giustizia per qualche gran colpa che non avea mai voluto rivelare,

e cangiava nome quasi ogni giorno, vivendo con un sospetto e una paura indescrivibili. Costei, a detta della Dorotea, doveva avere qualche mezzo di fortuna, o certamente alcuno facea le spese, perchè non le mancava la via di farsi servire segretamente or dall' uno ora dall' altro; quanto a se, senza curarsi di saper oltre, l' aveva aiutata per molti mesi, essendochè ciò le tornasse di qualche utile.

— Come si chiamava? — domandò l' Elisa.

— Faustina. —

— E ora, entrò a dire il P. Giuseppe, sapete dove si trova? —

— È un' avventura strana, rispose la Dorotea che non pensava a cui parlasse; ma strana molto. La Faustina era da qualche giorno mezzo malata, e siccome fidavasi anche poco di me, così, potendo, correva essa medesima a notte avanzata per i medicinali. Una sera tornò a casa, conducendo seco una fanciulla, che pianse tutta la notte, ma che io però non vidi; perchè già la Faustina era piena di misteri. Certo al domani l' avrei veduta, che ne morivo di voglia; ma quella sera stessa capitarono d' improvviso i birri, e si condussero via tanto la Faustina, quanto la povera e malarrivata fanciulla. Forse sarà stato un bene per lei; ma intanto vattelo a pesca; e' son cadute *in corbona*, e chi sa quando ne usciranno. —

— Lasciamo fare a Dio — disse il P. Giuseppe, guardando l' Elisa, che certo non perdeva una sillaba di quel racconto.

Mentre la famiglia dei Manzoli ingannava così le ore d' una lunga e travagliosa notte, Manuelito con quell' attività di proposito che gli era propria, era venuto alla casa del vetturino che stava alla parte opposta di Roma, ed aveva seco ordita la trama d' una fuga nuova ma decisiva. Passando, aveva fatto una visita a sua moglie, che questa volta trovò sola, perchè la Maddalena, messa in sospetto dal signor Matteo, non volea impacciarsi con gente ignota; ma lo Spagnuolo non si diede pensiero di questo sconcio, pensando che il giorno dopo sarebbero partiti tutti quanti. Da un amico segreto di casa Manzoli prese una forte

somma di denari per giovarsene all'uopo nel viaggio, rilasciando una ricevuta che sarebbesi quindi ritirata giungendo in Ispagna. La Contessa aveva detto nella sua desolazione di non voler più battere alla porta d' alcuno; ma era subito rinvenuta da questo consiglio, come dicemmo, e non se n' ebbe a pentire, conciossiachè gli uomini non siano poi tutti d' uno stampo, malgrado le opinioni esagerate di Manuelito. In quel primo spavento della morte del Conte e della confisca, era naturale che gli amici fossero guardinghi; ma a quei riguardi della fredda prudenza presto succedono le voci della pietà, e le anime oneste si risentono e si vergognano di vivere sotto l' imperio tirannico d' una gretta paura. Certo si è che Manuelito verso un'ora dopo la mezzanotte tornava verso piazza Navona, e mezzo riconciliato colla razza umana, ora immaginando tutti gli intoppi che potevano attraversarsi al viaggio, onde non omettere alcuna cura e previdenza, ora abbandonandosi ai lieti sogni d' una futura felicità. Allora, senza pensare al pericolo a cui s'esponeva, faceva plauso ai castelli aerei della sua fantasia, cantando le strofe di qualche canzonetta nazionale. La musica e il canto sono gran parte della vita degli Spagnuoli. La notte, il silenzio e la contentezza dell' animo lo riconducevano coll'immaginazione a quei giorni lontani, quando sotto le finestre della Serafina in Saragozza, rallegrava i sogni della sua fidanzata col suono della chitarra e i versi del *romancero*. In quel punto tornavangli a mente alcune strofe d' una leggenda che avea per titolo: *El cuento de un veterano*, e cantava con voce spiegata:

¡Oh cuán grato es el oir
Allá en el hogar paterno,
Las largas noches de invierno,
Entre el cenar y el dormir.
Al veterano charlar,
Y sus pasadas campanas,
Envueltas con mil patranas,
En rudo estilo contar!

L' eco della via deserta nella quale s' introduceva ripetè con

prolungato suono l'ultime armonie, cosicchè Manuelito si fermò, dicendo: — Vedi, che razza di messere sono io! Mi pareva d'essere in Ispagna, e sono proprio in Roma. E pure so bene che la *Santa Hermandad* (i birri) può venire sull'orme mie. Quei bricconi devono ben ricordarsi che Manuelito è Spagnuolo. Tanto peggio per loro, sì tanto peggio se mai s'avvisano di tenermi dietro! venga la peste alla prudenza; voglio appunto cantare alla barba di quei poltroni! — Così dicendo, si mosse un'altra volta, e ricominciò sulle medesime note:

En nuestra ninez primera
Embebidos le escuschamos,
Sin que una frase perdamos,
Ni una palabra siquiera.
Y la peregrina historia
Se queda como grabada,
Y jamas la borra nada
De nuestra tierna memoria (1).

Questa volta non fu più l'eco che gli rispose; ma il fragore lontano delle ruote d'una carrozza che si avanzava dall'altro capo delle via. Manuelito, malgrado la sua fresca imprecazione alla prudenza, fece silenzio, aspettando che la carrozza passasse oltre, per ripigliare il canto della leggenda del Veterano; ma ad un tratto, e quasi sull'imboccatura d'un'altra via, che già vedeva, i cavalli s'impennarono e ristettero, e poi si udì la sparo d'una pistola, e come un grido di gente assalita.

— Adagio, signor Manuelito, disse lo Spagnuolo a se stesso; qui si tratta della pelle. —

(1) Ecco la spiegazione letterale delle strofe. IL RACCONTO DEL VETERANO. — *Oh! quanto è dolce l'udire presso al paterno focolare, durante le lunghe notti d'inverno, tra la cena e il sonno, — il cicaleccio del veterano, che narra con rozzo stile le sue passate campagne, involte in mille favole! — Nella nostra prima fanciullezza noi lo ascoltavamo come rapiti, senza perderne nè una frase, nè solamente una parola.— E la storia pellegrina rimane come stampata, e nulla può cancellarla dalla nostra facile memoria.*

Egli tese gli orecchi, e udì chiaro le minaccie di alcune voci, il lamento d'un ferito. — Mi caccio o non mi caccio? pensò fra se stesso. E' si vede chiaro che sono gente caduta fra gli assassini..... Venga che vuole; sono Cristiani, e io debbo aiutarli. — Questa risoluzione era propria del carattere generoso dello Spagnuolo, che, dando di mano al suo coltello, si avvicinò.

— Tornate indietro! — gridò una voce.

— Io vado per la mia strada. —

— Indietro! — urlò più minacciosa la voce.

— Aiuto! aiuto! — gridarono allora a coro due altri, come se fossero stretti alla gola dalla mano di chi volesse strozzarli.

Manuelito, cacciando a gambe alzate uno dei ladri, fu d'un salto alla portiera della carrozza, che era invasa da due; uno dei quali era già dentro, mentre l'altro, ponendo il piede, sulla staffa di ferro, apparecchiavasi a seguirlo. Lo Spagnuolo ghermì quest' ultimo per la groppa, e tirollo giù a forza, facendogli dare del capo sul selciato. Colui che era dentro allora si slanciò fuori, e unitamente a quello che era andato pel primo a gambe alzate vennero all'assalto, gridando: — Lampo, Lampo, dove sei? — Ma il Lampo avea dato del capo in terra con tanta violenza, che durò molta fatica a riaversi, e fu appena in tempo a salvarsi dalle ruote della carrozza che si muoveva di qua e di là, secondochè i cavalli abbandonati si giravano.

Manuelito si ritirò per mettersi sulle difese, e venuto al largo, cominciò a saltellare come un capriolo, facendo girare il ferro con una maestria, e una rapidità, che teneva in rispetto gli assalitori. Finalmente il caduto si rilevò, dicendo: — Or vengo anch' io! — ma lo Spagnuolo, senza più perder tempo, si precipitò sul più vicino, e gl' immerse il ferro nel petto.

— È finita! — gridò colui cadendo. E Manuelito: — Ora a voi, razza di cani! — Ma i due non aspettarono altro, e pigliando la via di traverso, si diedero ad una fuga precipitosa. Manuelito li seguì coll'occhio, finchè gli soccorse alla vista la luce del fanale, che splendeva dinanzi alla carrozza; e solo, quando s'ac-

corse di essere solo e padrone del campo, si avvicinò nuovamente alla portiera, domandando: — Ehi! chi siete?.... v' ha qualche ferito? —

— Il carrozziere deve essere caduto! — riprese la voce d' un uomo fuor di se dallo spavento: non ci togliete la vita: noi vi daremo i denari. —

— Siate tranquilli, rispose Manuelito; io ne sono uscito per misericordia della Madonna del Pilar. — Così dicendo urtò col piede nella testa del ferito che disse: — Aiutatemi, io muoio! — Era il cocchiere. Ei lo sollevò da terra; tentò di riconoscere dov'era percosso; ma il ferito si abbandonò, e ci volle molta fatica a introdurlo per la portiera dentro alla carrozza. Quei ch' erano dentro l' adagiarono alla meglio, ma non seppero quale aiuto prestargli, perchè pareva fuor di senso, e quasi all' estremo della vita.

— E quest'altro? — domandò Manuelito, segnando il ladro che era caduto sotto la punta del suo coltello.

— È morto? —

— Ma..... non saprei ben dire, però mi sembra che respiri. —

— Ponetelo dentro anche lui; e cerchiamo di far gente; o guidiamo noi medesimi la carrozza fino a casa. —

— E dove? — domandò nuovamente Manuelito.

— Al palazzo del Cardinal Cesarini. —

Lo Spagnuolo pensò che per arrivare al palazzo Cesarini era mestieri percorrere le vie più frequentate di Roma, e che ciò non era senza pericolo grande per lui, perchè la polizia avrebbe senza dubbio voluto dar di naso in questa faccenda. Fecesi dunque un'altra volta alla portiera della carrozza, quando ebbe collocato il corpo dell' altro ferito, e disse: — Signori, io non ho il bene di conoscerli; ma godo di averli potuti salvare. Tuttavia io ho delle ragioni per tenermi in riguardo, e non potrei condurli. Capisco che andando dal Cardinal Cesarini, egli potrebbe assicurarmi, ma... —

— Qualunque sia il motivo che vi consiglia, rispose dalla carrozza lo sconosciuto, voi non dovete allontanarvi da noi senza

compiere la buona opera che avete incominciata. Voi non ci avreste salvi che a metà, i ladri potrebbero ritornare alla carica, mentre noi perdiamo il tempo. Certo essi andarono in traccia d'altri compagni. Del resto io stesso sono il Cardinale, e v' impegno la mia parola d'onore, chiunque siate. —

— Oh Eminenza, sclamò Manuelito, cavandosi il cappello, benchè fosse allo scuro; quand'è così lasci fare, e stia tranquillo. — E non aveva ancor detto che fu d'un salto sul sedile del cocchiere; s' impadronì delle redini; liberò la carrozza impacciata in un colonnino; e i cavalli impazienti partirono volando, appena udirono il sibilo dello scudiscio.

La carrozza era ancora alla distanza d'un dugento passi dal palazzo, che Manuelito vide spalancarsi il portone, e presentarsi due servitori in livrea con una fiaccola accesa. Quand' egli fu assai vicino, gridò subito: — Chiamate altri famigli, e uno vada immediatamente a cercare del cerusico; è accaduto uno scompiglio; ma Sua Eminenza credo che stia bene. —

Intanto egli entrò nel cortile, che in un batter d'occhio fu inondato da domestici, attoniti di quelle parole e di quella novità. Ma lo stupore si cangiò in paura, quando videro scendere il Cardinale, pallido come un morto, e il suo compagno che non trovava se non esclamazioni di dolore; poi finalmente scopersero i corpi dei due feriti, l' uno dei quali, cioè il cocchiere, era morto, l' altro, cioè il ladro, agonizzante. Sua Eminenza si accostò subito a Manuelito per rendergli grazie, e lo prese per mano; ma in quella si accorse che egli grondava sangue da un braccio.

— Voi siete ferito — domandò il Cardinale.

— Non è che una scalfitura, che non fui a tempo di evitare, ripigliò Manuelito; e quel povero diavolo l'ha, come vede vostra Eminenza, scontata cara. — Così parlando Manuelito accennò il ladro, che in quel punto aperse gli occhi, e domandò: — Dove siamo? —

Il Cardinale, e con lui molti degli astanti per un sentimento naturale di compassione, si avvicinò a quel morente, e gli disse:

— Volgetevi a Dio, e chiedetegli perdono delle colpe vostre; voi siete sull'orlo del sepolcro. —

— A Dio! rispose faticosamente il moribondo; gli uomini mi nominarono il Terremoto, e Dio deve chiamarmi col nome d'un diavolo. Le mie mani grondano di molto sangue; lasciatemi morire. —

— Iddio però è misericordioso, riprese il Cardinale, mentre gli altri non osavano aprire la bocca; purchè vi volgiate a lui non ricuserà di ricevervi nell'amplesso del perdono. —

— Vi dico che è impossibile, sclamò alzando la voce il morente; vi sono molti cadaveri che m'impediscono di avvicinarmi. Vedetelo.... quello che è così vicino, e gronda di fresco sangue.... è un povero Religioso che io ammazzai l'altrieri, ma fu per isbaglio. Che monta? anche quello è sangue che domanda vendetta. —

— È Fratel Gaetano! — disse il Segretario del Cardinale, maravigliato di quelle parole. Bisogna tener conto di una tale rivelazione.

— Dove sono i miei compagni? domandò il Terremoto, ma con tuono di voce che venia meno. Dite loro che fuggano: io vedo uno... due... tre... e molti patiboli che li aspettano. Iddio è giusto; non si può negare. —

Il Cardinale ricominciò: — Avete voi nulla a raccomandarci, che vi pesi sull'anima? —

— Vi è una donna..... vi sono due bambini, miserabili creature, condannate all'infamia e all'inedia... erano mia moglie e i miei figli .. se non fossero nati.... sarebbe meglio.... —

Manuelito ricordossi allora della Dorotea, e stava per dirgliene una parola; quando s'accorse che il Terremoto avea cessato di vivere.

Allora il Cardinale, raccomandando alle cure dei famigli i due morti, chiamò a se Manuelito, e gli comandò di seguirlo.

Il Cardinal Cesarini era un uomo molto religioso, benefico e pronto sempre a soccorrere le miserie dovunque si trovassero senza distinzione di persona. Le parole colle quali Manuelito vo-

leva congedarsi da lui, benchè misteriose, gli avevano rivelato qualche cosa di sinistro, che voleva ad ogni modo scoprire, prima di lasciarlo partire. Pensar male di quell' uomo, dopo che aveva così animosamente esposta la vita sua per recargli soccorso, gli sarebbe paruta una negra ingratitudine; ciononostante in quel punto era inclinato a considerare gli uomini dal lato più brutto. Questa incresciosa disposizione dell' animo gli veniva principalmente dai lunghi discorsi tenuti pocanzi nella consulta, da cui era uscito, quando si avvenne nei tre ladroni che avevano dato luogo a quella scena di sangue e di morte. Ivi erasi parlato molto delle reliquie o vere o false che rimanevano della mal sopita congiura del Manzoli; si accumularono dei sospetti di una compagnia di accoltellatori, d'intrighi politici, e di mille altre coincidenze, che davano un' apparenza di vero a tutto questo; cioè l'assassinio inesplicabile di Fratel Gaetano, e la fuga simultanea della Faustina e dell'Elisa. Del resto, dopo l'insulto ricevuto, le apparenze divenivano realtà per lui, e gliene doleva fortemente. Non è perciò a dirsi la maraviglia del Porporato, quando Manuelito incorato dalla bontà usatagli, narrò brevemente i casi accaduti, e spiegò tutti questi misteri con una chiarezza che non ammetteva dubbio alcuno. Egli si spaventò di quella facilità e di quell'arguzia con cui sovente si accumulano sospetti sopra sospetti, e s' accorse che la logica più sottile può condurre alle più paurose conseguenze, quando non pongasi mente alla verità del principio da cui si parte. L'induzione è un metodo eccellente per iscoprire la verità; ma trattandosi di fatti da cui dipende l'onore e la vita degli uomini si vuol sempre avere delle prove manifeste. Più volte l' egregio Porporato fu in quella di rompere in pianto, allorchè Manuelito descrisse i patimenti della Contessa e della sua famiglia con quella schietta eloquenza che è dettata dall' affetto. Egli era da lungo tempo amico ed ammiratore del P. Giuseppe; ma siccome quel buon vecchio poneva somma cura di nascondere se stesso agli occhi altrui, così egli ignorava molti fatti e quei particolari che ne crebbero l'ammirazione sino all'entusiasmo. — Io l'ho sempre

detto, esclamava egli di tratto in tratto che quello è un Santo da mettere sugli altari. — Quando poi Manuelito giunse al termine della sua narrazione, il Cesarini gli strinse la mano con affetto, che Manuelito rispettosamente baciò, raccomandandosi alla sua protezione.

— Questo è giusto, rispose il Cardinale; è un debito mio un doppio debito di gratitudine e di giustizia. —

Mentre così diceva corse al tavolo, e suonando il campanello, per chiamare alcuno dei famigli, cominciò a scrivere parecchi biglietti, che consegnava mano a mano al servo, dicendo: — Questo lo recherete subito al primo Consultore della Sacra Ruota. — Questo al Segretario di Stato. — E questo, porgendo la carta a Manuelito, lo darete a mano del P. Giuseppe. Quando egli avrà eseguito ciò che gli noto nel biglietto.... Che ore abbiamo? —

— Le due e mezzo — rispose il famiglio.

— Va bene, continuò il Cardinale, prima dell'alba può essere da me. Quand'egli dunque avrà eseguito ciò che gli noto nel biglietto; gli direte che si rechi immediatamente da me. —

— Ma vostra Eminenza, disse rispettosamente Manuelito, ricorda bene in quali acque io mi trovo, e se mai la giustizia....... non dico per me, sì bene per quella Signora, a cui un nuovo intoppo darebbe forse il tracollo. —

— Non abbiate timore; voi potrete nel caso mostrare il mio biglietto; e quando sarete in compagnia del P. Giuseppe; egli saprà come difendervi. —

— Non è per me, sa, che grazie a Dio.... —

— Voi sapete pararvi alle mosche, ripigliò sorridendo il Porporato, e ne ho una prova. Bravo e generoso Manuelito, continuò, prendendolo amichevolmente per mano, questa non sarà l'ultima volta che ci vediamo; voi dovete essere uno dei miei amici, come siete del P. Giuseppe. —

— Io sarò, un fedelissimo servo; e ringrazierò la Provvidenza d'avervi conosciuto. —

Il Cardinale gli diede ancora una stretta di mano, e Manuelito

fu in due salti fuori la porta del palazzo, sfogando la piena della sua gioia, coll'intuonare ad alta voce i versi seguenti:

> *¡ Granada! ciudad bendita*
> *Reclinada sobre flores,*
> *Quien no ha visto tus primores*
> *Ni viò luz, ni gozò bien.*
> *Quien ha orado en tu mezquita*
> *Y habitado tus palacios,*
> *Visitado ha los espacios*
> *Encantados del Edén* (1).

Ma la foga del correre gli tolse ben tosto la lena, ed ei giunse in piazza Navona, e si cacciò su per le scale della nota casetta, che più non avrebbe fatto, se fosse stato inseguito dai birri.

— Vittoria! vittoria! gridò, entrando, nelle stanze deserte; spero che noi abbiamo toccato il termine delle nostre sventure. P. Giuseppe, leggete subito. —

— Porse il biglietto, e cominciò ad abbracciare la Contessa, l'Elisa; la Clarice e il Pierino si destarono gridando, e in breve fuvvi là entro un baccano da non descriversi. Il P. Giuseppe baciò la cartolina con riverenza come se fosse una reliquia, e disse: Noi dobbiamo ritornar subito in casa del Signor Mosè. —

— Veramente quell' Ebreo.... anche convertito, disse Manuelito, non mi dà gran fatto nel genio. Ma non monta; voglio farlo almeno disperare. Egli ballerà con me a malgrado che sia vecchio. Che ne dite messer Francesco? —

— Eh! gridò Francesco, ritirando il braccio; voi siete pazzo, e volete storpiarmi. Dio mi guardi dalle vostre strette di mano! —

Risero tutti a coro di queste parole, mentre si apparecchiavano ad uscire; ma la scena cambiò d'un tratto tenore per una osservazione della Dorotea, che non comprendendo il significato di

(1) *Granata! città benedetta reclinata sopra i fiori, chi non vide le tue bellezze non vide mai luce, nè godette un bene al mondo. Chi pregò nella tua moschea, e abitò i tuoi palagi, ha visitato gli spazii incantati dell' Eden.*

tanta letizia, esclamò: — Signor Manuelito, voi siete tutto brutto di sangue, come se usciste dal macello. —

Lo Spagnuolo si fece serio, e gli altri lo guardarono con ispavento, interrogandolo più cogli occhi che colle parole. — Siete ferito? — domandò il P. Giuseppe.

— No, no... disse Manuelito, confuso; veramente mi sono fatto una scalfitura in un braccio; ma non sapevo d'essermi così fradicio da capo a piedi.... —

Francesco crollò il capo, e mormorò tra se: — Scommetterei che questo diavolo ne ha fatto qualcuna delle sue. —

La Dorotea che avea mangiato e bevuto a sazietà, e si sentiva di buon umore, disse anch'essa, ma ridendo con quell'aria d'incredulità, che si vedeva dipinta su tutti i volti. — Anche mio marito, il Terremoto, l'altrieri capitò a casa coi calzoni tutti bagnati di sangue; anch'esso s'era casualmente ferito.... È tutto dire con questi uomini! —

Manuelito guardò con compassione mista di terrore quella donna, e pensò allora che il Terremoto era morto sotto i colpi della sua mano. Era per lei una ventura o una disgrazia? era cieco fato o giustizia manifesta di Dio? Comunque ciò fosse, la vita di un uomo anche malvagio come il Terremoto, è un soffio dell'Eterno, che non si spegne senza raccapriccio; e la gioia sparve dal volto dello Spagnuolo.

Il P. Giuseppe, che fu però il solo ad accorgersi della lotta che si agitava nell'animo di lui, riserbandosi di conoscere il vero lungo la via, ruppe il silenzio, dicendo: — Noi dobbiamo ritornar subito dal Signor Mosè. Intanto possiamo per via raccogliere anche la Serafina col suo bambino. Partiamo. Quanto a voi, Dorotea, ci rivedremo presto. — Disse, e tutti uscirono in silenzio per recarsi al luogo indicato.

CAP. XXVIII.

Conclusione.

Il giorno dopo le cose narrate più sopra, il P. Giuseppe secondo il solito sedeva sopra il seggiolone della sacrestia, e si vedeva sulla sua faccia che era stanco dalle fatiche sofferte, ma lieto, e lieto oltre l'usato. Un servo del Cardinal Cesarini gli stava dinanzi in piedi, ragionando.

— Egli non ha sofferto? —

— Questa notte rispose il famiglio, gli parve di sentire qualche brivido di febbre, come sapete; ma ora sta perfettamente bene.—

— Sia lodato Iddio —: disse il P. Giuseppe.

— Quanto a me, ripigliò il servo, ho eseguito il tutto appuntino. La casetta di piazza Navona è fornita, si può dire, a dovizia, secondo la mente vostra e quella di Sua Eminenza; ma in seguito si farà anche meglio, perchè la casa stessa ha mestieri di moltissime riparazioni. La fatica grande fu quella di condurre la famiglia del Castelli, e quel buon uomo del Cieco, che mi assordò co' suoi ringraziamenti. Piangevano tutti, si abbracciavano, si baciavano; da una parte era una commedia vera. —

— Povera gente, disse il P. Giuseppe, e' si veggono un po' di bene, dopo tanti anni di miseria. E quella donna? —

— La Dorotea, volete dire. Io le feci intendere ragione; ha pianto un poco sulla morte del Terremoto; ma il caso non le fece maraviglia; essa immaginava bene che la vita di lui dovesse terminare in una tragedia. Ma essa pure quando vide quel po' di ben di Dio si consolò, pensando che i suoi due figliuoli non sarebbero abbandonati in mezzo alla via. —

— Avete veduti i Manzoli? —

— Sicuro; mi parvero di buon animo, e mi dissero che speravano che il Santo Padre consentirebbe loro di partire per la Spagna. Quel diavolo d'uomo che fa tanto rumore ne è contentissimo; la Contessa e i figliuoli, poverini sono rassegnati. Ormai soffersero tanto che l'esiglio deve lor parere una dolcezza. —

— Vedremo. —

— Essi verranno quí sul mezzogiorno insieme alla famiglia del Castelli. —

— Va benissimo: riverite da parte mia Sua Eminenza; e questa sera verrò a chiarirlo d'ogni cosa io medesimo. —

Oltre d'avere acconciata la faccenda dei Manzoli, il P. Giuseppe aveva avuta un'altra grandissima consolazione di famiglia. Dopo la sciagurata morte di Mario, e quella di Fratel Gaetano e del Visitatore, il P. Cherubini era rimasto erede degl' infami progetti; ma nella notte o fosse paura o che altro egli si sentì molto male, e credette di morire colpito anch'esso dalla maledizione di Dio. Finalmente spuntò l'aurora, e fece subito pregare il Calasanzio perchè gli piacesse di recarsi alla sua stanza, che avevagli a parlargli di un affare premuroso. Il P. Giuseppe, come i lettori sanno, non trovavasi in casa; ma quando appena fu avvertito, recossi, scusandosi del ritardo, alla stanza del P. Cherubini, che gli si gettò ai piedi, domandandogli perdono del passato. Il P. Giuseppe pianse di tenerezza, strinse al seno quel traviato, e la pace fu fatta in un momento; ma le fila dell' orrenda orditura non furono scompaginate, perchè tanto il P. Mario quanto il P.

Stefano non erano al postutto che ciechi strumenti di più alte invidie, e d'ire più nefande che minacciavano le Scuole Pie. Comunque ciò sia il P. Giuseppe fu contentissimo di quel fatto, imperocchè egli era tale che per la salvezza d'un solo avrebbe data la propria vita. Difatti egli fu l'unico che tentasse di salvare quel malo arnese del Portinaio; del resto i sospetti sul conto suo erano tali, che dovette pur suo malgrado abbandonarlo.

Mentre queste cose accadevano nell' interno di S. Pantaleo, il signor Pancrazio speziale, colle sue mani in sulla groppa, chiuso il corpo nel suo cappotto, e la testa nell'elmetto, inseparabili e cari compagni di tutte le sue vicende farmaceutiche, passeggiava dinanzi alla porta di bottega, aspettando se qualche merlo si cacciasse nella ragna, o volesse farsi pelare da que' suoi putridi cerotti. Quand'ecco uscire dalla porteria di s. Pantaleo un facchino che si recava in sulle spalle un grosso baule, e dietro subito il Portinaio, tutto ingrugnato. — Vedi, diceva al facchino sottovoce, vedi di usare con prudenza, o ci troveremo ambedue in uno spinaio. —

— Che! avete paura? Ora la è fatta, e fuori della porta, grazie a Dio, e a s. Pantaleo, che era un gran medico, siamo giunti. Io vi precederò; e poi ci rivedremo questa sera all'Aurora. —

— Siamo intesi: almeno partendo io lascio un'orma. —

— Il baule pesa: voi avete toccato di buono, che siate benedetto. —

— Vedrai, Lampo; usa prudenza, e non te ne avrai a pentire. —

— Lasciate fare a me. Addio. —

Il nome del facchino basterà per avventura ai lettori ad intendere che razza di maneggio fosse questo; e come il Portinaio usando coi bari, e lasciandosi sedurre, uomo che era di facile coscienza, si fosse messo in animo di spogliare s. Pantaleo, che per disgrazia sua era una casa poveretta anzi che no. Ora poi che dopo la morte di Mario si vedea congedato, e dal *manualetto dei conti* avea potuto accertarsi di essere in sospetto, dava l'ultimo

colpo, per lasciare a quei buoni Padri una ricordanza di sè, e pagarsi dei segnalati servigi resi alla Religione.

Separatosi dal Lampo, egli era giunto in faccia alla spezieria senza gran voglia di far chiacchere; ma il signor Pancrazio era inesorabile, e avendo osservato attentamente questa mena, fu primo ad afferrarlo: — Oh! buon giorno; che novità la è questa? —

— Me ne vado — rispose con mal piglio il Portinaio.

— Che! mi burlate? —

— Vi narro il vero, il vero schietto. I frati usano del momento che il P. Mario ha tirate le calze, per cacciarmi fuori di casa. —

— E il P. Cherubini? —

— Gli è uno stupido. Che volete? egli si è spaventato sì fortemente di quel fatto, che sognò di avere a morire anche lui tra poco; e poi questa mattina è accaduta tra seria e berniesca una scena di riconciliazione, che si chiuse col mio congedo. —

— Oh! il P. Giuseppe ancorchè vecchio ha buona memoria! — Così dicendo il signor Pancrazio mostrava di compiacersi della maligna osservazione, guardando il Portinaio coll'aria d'un uomo che vuol dirvi: — Gran conoscitore dei cuori son io! — Se non chè a turbare questa innocente vanagloria del signor Pancrazio, venne inaspettata la risposta del Portinaio, inaspettata affatto, perchè certi esseri schifosi non sono mai al fatto di un pensiero generoso.

— Eppure v'ingannate, rispose dunque il Portinaio: il P. Giuseppe fu quasi solo a pigliare le mie difese, e avrebbe voluto che rimanessi; ma i frati..... figuratevi, hanno le viscere di granito come i Tritoni del fontanone. —

— Chi l'avrebbe mai creduto! E il Visitatore.....

— Gli è morto. —

— Come morto? —

— Morto davvero, che il diavolo se lo porti. —

— Giuggiole! disse Pancrazio, fregandosi quel suo visuccio di scimia; questa è una vera gragnuola. Se il P. Cherubini ha paura, il P. Cherubini ha ragione. —

In questo mezzo due sinistre figure si posero a fianchi del Portinaio, e uno di essi gli domandò: — In grazia, siete voi il Portinaio di s. Pantaleo? — Il Portinaio li guardò in faccia senza rispondere.

— Che? siete senza parole! — domandò il signor Pancrazio.

E l'altro — Abbiamo ordine di condurvi con noi. —

— Chi siete voi? —

— O bella, ripigliò il signor Pancrazio; la cosa è chiara; voi siete a mano della ragione, e mi maraviglio che abbiate ancora il coraggio di arrestarvi dinanzi alla mia onorata spezieria. —

— Su venite; non abbiamo tempo a perdere. —

— Lasciate ch'io provvegga innanzi alla roba mia; — domandò il Portinaio a guisa d' un trasognato.

— Quanto al baule, rispose uno dei nuovi venuti, non ci pensate, giacchè lo abbiamo fatto ritirar noi: gli era assai mal commesso ad un briccone come è il Lampo. —

— Come c' entra il Lampo? — chiese il signor Pancrazio.

— Forse c' entrerete anche voi — cominciò a dire uno, squadrando lo speziale.

— Mi maraviglio! — rispose il signor Pancrazio, ritirandosi prudentemente, e abbandonando nelle mani dei birri il malarrivato Portinaio, il quale punto dalla rea coscienza si lasciò condurre senza quasi aggiunger parole. Lo speziale, con quella generosità che gli era propria, quando li vide avviati, si volse ancora, per iscaricare l' ultimo colpo: — Addio, buona lana, la vostra vendemmia è finita! — Terminato il suo grazioso congedo, ricominciò a passeggiare, tessendo seco medesimo la poco onorevole biografia del Portinaio, e insomma lodando la prudenza e il coraggio dei Padri, i quali, morti tutti i protettori di lui, vennero finalmente all'animosa risoluzione di torsi dagli occhi questo cattivo mobile. Guai a chi cade! Gli uomini come il signor Pancrazio non la perdonano così di leggieri, e, o trincino saluti e riverenze, o menino la sferza della mormorazione, sono sempre vili e disprezzevoli.

Intanto in capo alla via compariva Manuelito in compagnia di tutta la famiglia Manzoli, che si avviavano verso s. Pantaleo. Più lungi era il Francesco colla Serafina, la quale si recava tra le braccia l'angioletto suo, miracolosamente campato per intercessione del venerabile Glicerio; e dietro poi, ma separato da un lungo intervallo il Cieco, guidato a mano dalla Mariuccia, vestita a festa. Il signor Pancrazio non potea certo immaginare che tutti costoro formassero una sola compagnia; tuttavolta riconobbe subito lo Spagnuolo, e gli ritornarono i fumi al capo, pensando al parapiglia fatto da lui due sere innanzi intorno alla sua bottega; tanto più che egli ebbe, passando, la sfacciataggine di salutarlo ironicamente. L'Elisa conobbe anch'essa alla sua volta lo speziale, e si strinse al braccio della madre, come se temesse di esserne un'altra volta separata.

Il P. Giuseppe, gongolando di gioia e come ringiovanito, aspettava nella saletta della Porteria gli amici suoi. Mentre essi eransi rifugiati nella casa ospitale del signor Mosè, oltre quanto siamo venuti mano a mano narrando nel nostro racconto, aveva segretamente operato a pro loro molto di più, riserbandosi a rivelarne loro il fortunato esito tutto ad un tratto, per sanare coll'allegrezza presente tutte le antiche piaghe. L'avvenimento notturno, e la fuga nella casa del Castelli, aveva mutato i suoi primi disegni: ed egli volle ricompensare la bontà di quei poveri in quella guisa che noi vedemmo, e i lettori sapranno di leggieri dalle parole dei nostri interlocutori comprendere.

Il P. Giuseppe era dunque lieto, e corse incontro alla Contessa Teresa e alle due figliuole, che si fecero innanzi baciandogli le mani. Egli guardò in faccia particolarmente l'Elisa, e con una dolcezza ineffabile di espressione le disse: — Elisa, voi siete pallida. —

La fanciulla sorrise leggermente, e rispose: — Padre, questa notte ho dormito poco: io pensavo sempre alla mamma, ai miei cari, e a voi, che ci avete fatto tanto bene. —

La Contessa non avea forze di parlare; dopo sì grandi miserie

ed afflizioni era divenuta tanto irritabile che un nonnulla bastava a richiamarle il pianto sugli occhi; ma coi cenni del capo e col girare del guardo ben mostrava tutta la gratitudine del suo cuore. Quanto a Manuelito, per distrarsi, avea preso tra le braccia il suo bambolo da quelle della moglie, e scherzava or con lui, or con Pierino, il quale fanciullescamente si trastullava di riconoscere quei luoghi ove era dimorato più giorni, e che ora in compagnia della madre gli parevano assai più ridenti. In questo mezzo si udì fuor della porta la vociona del Cieco, il quale se la intendeva colla Mariuccia; e credendo di non essere udito, colle usate frasi ampollose, diceva: — Mi segnerai subito, capisci Mariuccia, dov' è quel santo di P. Giuseppe, che voglio baciare la terra dove passa! —

Mariuccia si facea rossa come una bragia, vedendo entro la saletta la brigata, e il P. Giuseppe istesso che ridevano; laonde, stringendo la mano del Cieco, rispondeva sottovoce: — Babbo, parlate più piano, e' vi odono tutti. —

— Oh! bella, ripigliò il vecchio, allungando le mani per riconoscere il luogo, voglio cantarlo chiaro e tondo per tutta Roma. Sì signora, il P. Giuseppe è un santo, e tu sei una pettegola. —

Mentre pronunziava quest' ultima frase, e s'affacciava in sulla porta, il P. Giuseppe, correndogli incontro, lo prese per mano, e gli disse, sorridendo soavemente: — Ehi! non mormorate degli amici vostri. — Il Cieco fu colto così all'improvviso che non seppe se non prostrarsegli a' piedi, stringerli e baciargli la mano, gridando: — Voi siete il nostro benefattore, voi la consolazione degli afflitti. — Anche il Francesco allora si avvicinò, ma senza avere il coraggio o la voce di pronunziare una parola.

— Ma via, diceva il P. Giuseppe, cessate, cessate; che ho io fatto per voi? —

— Che avete fatto? ripigliava il Cieco, levando in alto la faccia e girandola intorno per essere udito da quanti erano presenti; che avete fatto? Quand'altro non fosse ci preparaste una abitazione da re, per torci da quella nostra topaia. Quella povera

Marta è proprio malata dalla contentezza, e non ebbe la forza di strascinarsi sino a voi. Siamo poveri sapete, ma abbiamo del cuore. —

— Lo so, lo so, rispose Giuseppe; ma i ringraziamenti non sono dovuti a me, sì bene alla Contessa che è qui presente, e non fa motto; e ha voluto ricompensarvi della buona ospitalità che gli avete prestato. —

— Che imbroglio è questo? — disse fra sè Manuelito. Tutti gli altri si guardarono in faccia maravigliati. Il P. Giuseppe si volse allora alla Contessa, e le disse: — Vi spiegherò il mistero: è un maneggio immaginato da me, ma un maneggio semplicissimo. Come avete veduto coi vostri occhi, la famiglia del Francesco era veramente nelle angustie in quella casuccia. Ora pensando come si potesse rimediare a questo sconcio, mi ricordai che la signora Contessa possedeva una casetta in piazza Navona, che era proprio il caso loro: vi feci portar entro due cenci, sperando che la Contessa, trattandosi di amici suoi, ci farebbe miglior mercato. —

La maraviglia crebbe a più doppi nell'animo di tutti a quelle parole, imperocchè niuno di loro ignorava, che ogni avere dei Manzoli era per la condanna del Conte stato pur dianzi confiscato a profitto del pubblico erario. Senonchè il P. Giuseppe aveva finalmente ottenuta la grazia, ed ora studiava ogni modo di sminuire il beneficio nuovo, con quella umiltà che è tutta cosa dei santi. Quindi egli proseguì semplicemente, come se il fatto non avesse in se stesso nulla di importante. — Veramente, diceva, tra le mille faccende che abbiamo avuto a mano di questi giorni, mi sono dimenticato di narrarvi, come il Cardinal Cesarini abbia ottenuta la revoca della confisca. Quando poi vi sarete racconciati di nuovo in casa vostra, e rimessi alcun poco dai travagli sofferti, allora ci recheremo insieme a ringraziare il Cardinale, che merita, a dir vero, ogni nostra gratitudine. —

Per quanto e' si sforzasse di rilevare altrui, onde celare sè medesimo, la Contessa comprese tutta la grandezza del beneficio, e

si lanciò a' piedi del Calansanzio insieme alle due figliuole, gridando, interrotta dalle lagrime: — O miei figli, miei figli, prostratevi dinanzi a quest' Angelo nostro! Iddio lo mandò in terra per salvarci. —

— Non l' ho detto io, gridava il Cieco, che il P. Giuseppe è un santo? —

Manuelito, la Serafina, il Pierino e Mariuccia, tutti si stringevano a gara intorno a lui, che intenerito fino alle lagrime, ora levava gli occhi al cielo, ringraziandolo di averlo serbato alla consolazione di quel giorno, ora con dolce violenza si sforzava di rialzare da terra la Contessa e le figliuole. Queste gioie non si descrivono a parole. Finalmente, quando la piena degli affetti ebbe un istante di tregua: — No, no, diceva, non vi volgete a me: Dio solo è buono, Dio solo è santo! Egli vi provò nel crogiuolo dell' afflizione, per tentare la vostra fede, e mostrarvi con testimonianza aperta, che non può fallire al porto chi ripone in Lui ogni sua confidenza. A Lui siano dunque volti i vostri ringraziamenti, a Lui solo che è il Datore d' ogni bene. Quanto a me peccatore ed ultimo de' servi suoi, lo ringrazio e di cuore, d' essersi all'adempimento delle misericordie sue compiaciuto d'usare l' opera mia. Questa è una ricompensa sì grande che supera di gran lunga ogni merito; perocchè se gli uomini sapessero quanta sia la dolcezza del ben fare, e di quanto gaudio ridondi ora il mio cuore nel vedervi meno infelici, non perdonerebbero a diligenza e fatica per poterne comecchessia partecipare. O miei cari, provate, provate quanto sia dolce il Signore; e allora vedrete a prova, com' io non m' inganni nel dirvi che tra tutti voi, io sono in debito maggiore di ringraziarlo per la grandezza dei gaudi che mi procura. —

Tutti gli astanti piangevano. Il Cieco, levando in alto la faccia e le mani, sclamava: — Benedetta la bocca del P. Giuseppe! — Iddio conservi lunghi anni, ripigliava Manuelito, i giorni preziosi del Padre dei poveri, dell'Angelo degli afflitti! —

INDICE